CONFERENZE

DIBATTITI

PREFAZIONI

Articoli sparsi

Arnoldo Mondadori Editore

Segrate, 3 aprile 1984

Gent.

Prof. Alberto Ronchey

Viale Tito Livio 162

00136 R O M A

Gentile Professore,

Le invio come d'accordo le II bozze della "Prefazione", restando in attesa di un suo cortese riscontro.

Grazie, con i migliori saluti,

Alvise La Rocca

Linea Editoriale Saggistica

Prefazione

di Alberto Ronchey

Un Omaggio a Raymond Aron, *pubblicato quale introduzione all'opera che ha preceduto di poco queste* Memorie (L'etica della libertà, *Mondadori 1982, traduzione italiana di* Le spectateur engagé), *ha illustrato già il debito assunto dalla comune cultura, persino malvolentieri, verso la riflessione critica del più lucido e articolato «intellettuale politico» del nostro tempo. A quell'introduzione rinvio il lettore, per non ripetere ciò che ho già scritto. Ora vorrei segnalare anzitutto che dopo la scomparsa di Aron nell'ottobre 1983 e il successo straordinario dei suoi* Mémoires, *pubblicati pochi mesi prima in Francia da Julliard, l'omaggio pare quasi plebiscitario; fino a celebrare la non semplice, non corriva e già controversa personalità intellettuale di Aron alla stregua d'un moderno Tocqueville immerso nella storia calda del nostro secolo.*

«Ero impressionato dalla sua immensa cultura filosofica, economica e politica», ricorda Claude Lévi-Strauss, che lo definisce «notre dernier sage», anzi «notre dernier professeur d'hygiène intellectuelle», perché aveva il coraggio d'imporre a se stesso e agli altri una disciplina di spirito impietosa oltreché retta. Afred Sauvy aggiunge: «La grande lezione di Raymond Aron tocca direttamente, violentemente, l'insegnamento dell'economia in Francia. Un fatto è chiaro: i soli economisti francesi che abbiano avuto qualche grande rinomanza all'estero, Quesnay, Cournot, Walras, non vennero mai dall'insegnamento ufficiale, non più che Gérard Debreu, il più recente premio Nobel. Non c'è, a mia conoscenza, una sola cattedra in Francia dalla quale venga seguita l'economia francese a passo a passo come Aron sapeva fare, come il medico segue il malato».

E poi, Henry Kissinger che afferma: «Nessuno ha avuto su me tanta influenza come Raymond Aron; fu mio professore quando ero studente all'Università; fu poi un critico benevolo quando ero al governo. Quando mi approvava, ne ero confortato; quando, all'occasione, mi criticava, ne ero colpito... D'ora in avanti sarà impossibile studiare gli affari internazionali senza riferirsi a lui». E ancora, storici della migliore scuola francese, come Emmanuel Le Roy-Ladurie o François Furet, che lo definiscono «ce bon maître»; e giornalisti come Jean Daniel, che dopo avergli rimproverato un'estraneità ingenua rispetto alle illusioni politiche dell'ultimo mezzo secolo devono pur sempre ammettere che rendeva gli interlocutori «intelli-

Merosa

IIª BOZZA 2 - APR. 1984

genti» (volendo contraddirlo era necessario «viser haut») e inoltre «esigenti» (per dialogare con lui bisognava «connaître son dossier aussi bien que lui»).

Le cattedre di Aron, pubblico ammonitore oltreché professore, non furono solo quelle della Sorbona, dell'École pratique des Hautes Études e del Collège de France, ma quelle di «La France libre», «Combat», «Le Figaro», «L'Express». De Gaulle un giorno l'aveva definito «quel giornalista del Collège de France, quel professore del "Figaro"». Non era lo studioso d'una singola materia, ma nemmeno un intellettuale generico. La sua complessa e articolata conoscenza della società contemporanea superava non soltanto le intuizioni talvolta fallaci degli uomini di lettere, ma le nozioni per necessità parziali degli intellettuali tecnici.

La Francia, o anzi Parigi, negli ultimi decenni ha manifestato il bisogno costante d'un «maître-à-penser» suggestivo e moraleggiante, ciò che Aron non voleva essere nella sua provocatoria freddezza, così lontana dal fascino indiscreto di Malraux o Sartre, Lacan o Foucault, Althusser o Barthes. Ma qual era l'ambito delle loro conoscenze reali, o l'oggetto del loro magistero? Per esempio, Sartre conosceva «relativamente poco» l'economia politica e lo stesso marxismo, argomenti sui quali tuttavia si pronunciava influenzando generazioni di «marxisti immaginari». Era stato il successo letterario che l'aveva incoraggiato e quasi costretto alla militanza politica; eppure, per lungo tempo, era stato indifferente alla politica. «Era vissuto un anno a Berlino sotto il regime nazista» ricordava Raymond Aron in un'intervista a [Le Monde] «ma non aveva visto niente, non aveva detto niente. Al ritorno in Francia, non aveva l'ossessione del pericolo hitleriano. Anche nei suoi Carnets de guerre, *che io amo molto, che brillano per freschezza e talento (in quel momento Sartre era quasi stendhaliano) non c'è traccia della tragedia storica che incomincia. E va bene, ma non c'è ragione d'attribuire alle sue opinioni politiche un così gran peso come a quelle filosofiche o ai suoi libri, ecco tutto».*

Più generalmente, Aron aggiungeva: «Non formulo giudizi globali sugli uomini di lettere in quanto tali, sarebbe assurdo. Ma è vero che già dagli anni '30 tendevo a deprecare che un uomo diventasse d'un tratto comunista, come André Gide, e che poi, scoprendo un aspetto della realtà sovietica, passasse dall'altra parte riducendo la riflessione politica agli umori personali. Rimprovero ai letterati d'erigersi a giudici politici e morali di questioni sulle quali non hanno spiccate competenze. Non contesto il loro diritto a ingerirsi nella politica, temo solo che possano profittare del loro talento o del loro genio letterario per ottenere consenso e rispetto sulle prese di posizione più discutibili...».

Poiché Raymond Aron confutava impietosamente pregiudizi e miti ideologici della sinistra (basta ricordare L'opium des intellectuels*), il precetto di qualche generazione intellettuale francese dagli anni '50 in poi fu settario: «Meglio aver torto con Sartre che ragione con Aron». Qui s'inseri-*

IIA BOZZA 2 - APR. 1984

sce il tema cruciale del lungo duello tra Sartre e Aron, al quale non poche pagine sono dedicate in queste Memorie. *Era il conflitto tra due differenti etiche della cultura, concluso dopo le più radicali testimonianze d'incompatibilità solo quando i due vegliardi alla fine si ritrovarono insieme nella manifestazione «Un bateau pour le Vietnam», durante l'esodo in massa dinanzi alle repressioni e alle miserie del regime di Hanoi. In quell'incontro patetico, anzi quasi «spettrale», come fu detto, Aron salutò Sartre ricordando gli anni nei quali erano stati compagni di studio all'École Normale, Rue d'Ulm: «Bonjour, mon petit camarade...». In seguito spiegò: «Quando l'ho visto, cieco, quasi paralizzato, sono stato sommerso da un'immensa simpatia e un'immensa pietà. Non lo vedevo da anni e ho avuto l'impressione che fosse morente...».*

Subito dopo il successo dei Mémoires *di Aron, sopravvissuto a Sartre, «Le Nouvel Observateur» commentava: «... Egli sa meglio di chiunque che il titolo di "primo intellettuale della Francia", assegnato a lui da un recente sondaggio d'opinione, lo deve anzitutto all'assenza del suo "petit camarade" all'École Normale, del suo avversario in questi ultimi trent'anni: Sartre... Fra Aron il ragionevole e Sartre il generoso, la vittoria è amara: è del sopravvissuto...». Può darsi che fosse precisamente così; che infine la prevalenza di Aron, già tanto vituperato e al quale tuttavia gli eventi avevano concesso tanto spesso ragione, fosse anche spiegabile con «l'assenza» di Sartre. Ma per decenni, il torto di Aron era stato solo quello d'aver avuto ragione prima del momento in cui «la verità esplode davanti agli occhi di tutti».*

Nell'ottobre del 1983, avevo quasi finito di leggere i Mémoires *quando giunse a Parigi la notizia della scomparsa di Raymond Aron. Ero alla pagina 742 dell'edizione Julliard: «... I miei nipoti conserveranno con fierezza la copia delle memorie di Kissinger con la dedica* To my teacher *(«Al mio maestro»)...». Seguiva una rivelazione d'ammirata gelosia: «... Istruire ogni mattina il presidente degli Stati Uniti sullo stato del mondo, negoziare per lui a Pechino o a Mosca, una tale funzione mi avrebbe affascinato se fossi stato un cittadino americano. Tanto più che McGeorge Bundy, W.W. Rostow, H. Kissinger, Z. Brzezinski, professori di statura paragonabile alla mia a Harvard, hanno potuto accedere a questa funzione senza condurre una campagna elettorale, senza stringere d'assedio il Principe...». Ma seguiva anche una confessione, o un dubbio, sulle sue personali attitudini e inettitudini: «... Non bastano l'intelligenza, l'informazione, il giudizio. Sono necessarie prestazioni di cui, con ogni probabilità, non sarei stato capace. Imporsi nella giungla delle polemiche washingtoniane, polemiche di persone e di amministrazioni; sedurre la stampa, o, almeno, evitarne l'ostilità; prendere o ispirare decisioni, spesso necessarie, che mandano alla battaglia e alla morte dei giovani...».*

A una simile prova tuttavia non fu mai nemmeno invitato a Parigi, città del potere intellettuale, l'autore di opere come Le grand débat, initia-

IIA BOZZA 2 - APR. 1984

tion à la stratégie atomique o Penser la guerre, Clausewitz, oltreché delle Dix-huit leçons sur la société industrielle. *Perché? Seguiva la spiegazione, un po' triste: «... Nessuno dei Presidenti della V Repubblica ha avuto bisogno d'un simile consigliere, e l'avrebbe mai accettato. Una buona parte della diplomazia del generale De Gaulle non superava la messa in scena. Che cosa resta dei suoi viaggi nell'America latina, in Romania, in Polonia, se non i ricordi degli applausi?». Le stesse considerazioni, a maggior motivo, erano e restano valide a proposito di quasi tutti gli statisti europei dal dopoguerra in poi. Si può avere o no la vocazione di consigliere del Principe, ma ci dev'essere il reale potere del Principe. Senza di che, a ciascuno il suo mestiere, come suggeriva il professionista del pensiero Aron: «... Ho fatto conoscere ai miei studenti, marxisti o non, la teoria della società industriale, la filosofia politica di Spinoza, l'interpretazione sociologica di Montesquieu, lo studio delle relazioni internazionali...». Ecco, dopo mezzo secolo di lavoro, ciò che Aron presentiva e definiva come l'atto di «faire son salut laïc» prender commiato in modo laico.*

Alberto Ronchey

II^A BOZZA 2 - APR. 1984

Un "Omaggio a Raymond Aron", pubblicato quale introduzione all'opera che ha preceduto di poco queste "Memorie" ("L'etica della libertà", Mondadori I982, traduzione italiana di "Le spectateur engagé"), ha illustrato già il debito assunto dalla comune cultura, persino malvolentieri, verso la riflessione critica del più lucido e articolato "intellettuale politico" del nostro tempo. A quell'introduzione rinvio il lettore, per non ripetere ciò che ho già scritto. Ora vorrei segnalare anzitutto che dopo la scomparsa di Aron nell'ottobre I983 e il successo straordinario dei suoi "Mémoires", pubblicati pochi mesi prima in Francia da Julliard, l'omaggio pare [redacted] quasi plebiscitario; fino a celebrare la non semplice, non corriva e già controversa personalità intellettuale di Aron alla stregua d'un moderno Tocqueville immerso nella storia calda del nostro secolo.

"Ero impressionato dalla sua immensa cultura filosofica, economica e politica", ricorda Claude Lévi-Strauss, che lo definisce "notre dernier sage", anzi "notre dernier professeur d'hygiène intellectuelle", perché aveva il coraggio d'imporre a se stesso e agli altri una disciplina di spirito impietosa oltreché retta. Alfred Sauvy aggiunge: "La grande lezione di Raymond Aron tocca direttamente, violentemente, l'insegnamento dell'economia in Francia. Un fatto è chiaro: i soli economisti francesi che abbiano avuto qualche grande rinomanza all'estero, Quesnay, Cournot, Walras, non vennero mai dall'insegnamento ufficiale, non più che Gérard Debreu, il più recente premio Nobel. Non c'è, a mia conoscenza, una sola cattedra in Francia dalla quale venga seguita l'economia francese a passo a passo come Aron sapeva fare, come il medico segue il malato".

E poi, Henry Kissinger che afferma: "Nessuno ha avuto su me tanta influenza come Raymond Aron; [illegible]

quando ero studente all'Università; fu poi un critico benevolo quando ero al governo. Quando mi approvava, ne ero confortato; quando, all'occasione, mi criticava, ne ero colpito... D'ora in avanti sarà impossibile studiare gli affari internazionali senza riferirsi a lui". E ancora, storici della migliore scuola francese, come Emmanuel Le Roy-Ladurie o François Furet, che lo definiscono "ce bon maître"; e giornalisti come Jean Daniel, che dopo avergli rimproverato un'estraneità ingenerosa rispetto alle illusioni politiche dell'ultimo mezzo secolo devono pur sempre ammettere che rendeva gli interlocutori "intelligenti" (volendo contraddirlo era necessario "viser haut") e inoltre "esigenti" (per dialogare con lui bisognava "connaître son dossier aussi bien que lui").

0 0 0

Le cattedre di Aron, pubblico ammonitore oltrechó professore, non furono solo quelle della Sorbona, dell'École pratique des Hautes Études e del Collège de France, ma quelle di "La France libre", "Combat", "Le Figaro", "L'Express". De Gaulle un giorno l'aveva definito «quel giornalista del Collège de France, quel professore del "Figaro"». Non era lo studioso d'una singola materia, ma nemmeno un intellettuale generico. La sua complessa e articolata conoscenza della società contemporanea superava non soltanto le intuizioni talvolta fallaci degli uomini di lettere, ma le nozioni per necessità parziali degli intellettuali tecnici.

La Francia, o anzi Parigi, negli ultimi decenni ha manifestato il bisogno costante d'un "maître-à-penser" suggestivo e moraleggiante, ciò che Aron non voleva essere nella sua provocatoria freddezza, così lontana dal fascino indiscreto di Malraux o Sarte, Lacan o Foucault, Althusser o Barthes. Ma qual era l'ambito delle loro conoscenze reali, o l'oggetto del loro magistero? Per esempio, Sartre conosce

va "relativamente poco" l'economia politica e lo stesso marxismo, argomenti sui quali tuttavia si pronunciava influenzando generazioni di "marxisti immaginari". Era stato il successo letterario che l'aveva incoraggiato e quasi costretto alla militanza politica; eppure, per lungo tempo, era stato indifferente alla politica. «Era vissuto un anno a Berlino sotto il regime nazista - ricordava Raymond Aron in un' intervista a "Le Monde" - ma non aveva visto niente, non aveva detto niente. Al ritorno in Francia, non aveva l'ossessione del pericolo hitleriano. Anche nei suoi "Carnets de guerre", che io amo molto, che brillano per freschezza e talento (in quel momento Sartre era quasi stendhaliano), non c'è traccia della tragedia storica che incomincia. E va bene, ma non c'è ragione d'attribuire alle sue opinioni politiche un così gran peso come a quelle filosofiche o ai suoi libri, ecco tutto».

Più generalmente, Aron aggiungeva: «Non formulo giudizi globali sugli uomini di lettere in quanto tali, sarebbe assurdo. Ma è vero che già dagli anni '30 tendevo a deprecare che un uomo diventasse d'un tratto comunista, come André Gide, e che poi, scoprendo un aspetto della realtà sovietica, passasse dall'altra parte riducendo la riflessione politica agli umori personali. Rimprovero ai letterati d'erigersi a giudici politici e morali di questioni sulle quali non hanno spiccate competenze. Non contesto il loro diritto a ingerirsi nella politica, temo solo che possano profittare del loro talento o del loro genio letterario per ottenere consenso e rispetto sulle prese di posizione più discutibili...».

Poiché Raymond Aron confutava impietosamente pregiudizi e miti ideologici della sinistra (basta ricordare "L'Opium des Intellectuels"), il precetto di qualche generazione intellettuale francese dagli anni '50 in poi fu settario: "Meglio aver torto con Sartre che ragione con Aron". Qui s'inserisce il tema cruciale del lungo duello tra Sartre e Aron,

al quale non poche pagine sono dedicate in queste "Memorie". Era il conflitto tra due differenti etiche della cultura, concluso dopo le più radicali testimonianze d'incompatibilità solo quando i due vegliardi alla fine si ritrovarono insieme nella manifestazione "Un bateau pour le Vietnam", durante l'esodo in massa dinanti alle repressioni e alle miserie del regime di Hanoi. In quell'incontro patetico, anzi quasi "spettrale", come fu detto, Aron salutò Sartre ricordando gli anni nei quali erano stati compagni di studio all'École Normale, Rue d'Ulm: "Bonjour, mon petite camarade..." In seguito spiegò: "Quando l'ho visto, cieco, quasi paralizzato, sono stato sommerso da un'immensa simpatia e un'immensa pietà. ~~pena~~ Non lo vedevo da anni e lo avuto ~~ebbi~~ l'impressione che fosse morente...".

Subito dopo il successo dei "Mémoires" di Aron, sopravvissuto a Sartre, "Le Nouvel Observateur" commentava: «...Egli sa meglio di chiunque che il titolo di "primo intellettuale della Francia", assegnato a lui da un recente sondaggio d'opinione, lo deve anzitutto all'assenza del suo "petit camarade" all'École Normale, del suo avversario in questi ultimi trent'anni: Sartre... Fra Aron il ragionevole e Sartre il generoso, la vittoria è amara: è del sopravvissuto...». Può darsi che fosse precisamente così; che infine la prevalenza di Aron, già tanto vituperato e al quale tuttavia gli eventi avevano concesso tanto spesso ragione, fosse anche spiegabile con "l'assenza" di Sartre. Ma per decenni, il torto di Aron era stato solo quello d'aver avuto ragione prima del momento in cui "la verità esplode davanti agli occhi di tutti".

000

Nell'ottobre del 1983, avevo quasi finito di leggere i "Mémoires" quando giunse da Parigi la notizia della scomparsa di Raymond Aron. Ero alla pagina 742 dell'edizione Julliard: «...I miei nipoti conserveranno guardano con fierezza la copia delle memorie di Kissinger con la dedica "To my teacher" ("Al mio maestro")...». Seguiva una rivelazione d'ammirata gelo-

sia: «...Istruire ogni mattina il presidente degli Stati Uniti sulle ~~condizioni~~ stato del mondo, negoziare per lui a Mosca, ~~o a Pechino~~ a Pechino o, una ~~simile~~ tale funzione mi avrebbe affascinato se fossi stato un cittadino americano. Tanto più che McGeorge Bundy, W.W.Rostow, H.Kissinger, Z.Brzezinski, professori di ~~condizione~~ statura paragonabile alla mia ~~nell'ambiente di~~ a Harvard, hanno potuto accedere a ~~tale~~ questa funzione senza condurre una campagna elettorale, senza stringere d'assedio ~~cortigiano~~ il Principe...». Ma seguiva anche una confessione, o un dubbio, sulle sue personali attitudini e inettitudini: «...Non bastano l'intelligenza, l'informazione, il giudizio. Sono necessarie prestazioni ~~delle quali~~ di cui, con ogni probabilità, non sarei stato ~~in~~capace. Imporsi nella giungla delle ~~controversie~~ polemiche washingtoniane, ~~individuali o amministrative;~~ polemiche di persone e di amministrazioni; sedurre la stampa, o almeno evitarne l'ostilità; prendere o ispirare decisioni, spesso necessarie, che mandano i giovani alla battaglia e alla morte...».

A una simile prova tuttavia non fu mai nemmeno invitato a Parigi, città del potere intellettuale, l'autore di opere come "Le Grand débat, initiation à la stratégie atomique" o "Penser la guerre, Clausewitz", oltrechè delle "Dix-huit leçons sur la société industrielle". Perchè? Seguiva la spiegazione, un po' triste: «...Nessun presidente della Quinta Repubblica ha ~~mai avuto~~ avuto bisogno d'un simile consigliere, e ~~nè~~ l'avrebbe ~~voluto~~ mai accettato. Una buona parte della diplomazia del generale De Gaulle non ~~giungeva oltre l'allestimento scenico~~ sopravviveva la messa in scena. Che ~~altro rimane~~ cosa resta dei suoi viaggi nell'America latina, in Romania, i Polonia, se non i ricordi degli applausi?». Le stesse considerazioni, a maggior motivo, erano e restano valide a proposito di quasi tutti gli statisti europei dal dopoguerra in poi. Si può avere o no la vocazione di consigliere del Principe, ma ci dev'essere il reale potere del Principe. Senza di che, a ciacuno il suo mestiere, come suggeriva il professionista del pensiero Aron: «...~~Io ho trasmesso~~ Ho fatto crescere ai miei studenti, marxisti o no, la

teoria della società industriale, la filosofia politica di Spinoza, l'interpretazione sociologica di Montesquieu, ~~il metodo di~~ lo studio delle relazioni internazionali...». Ecco, dopo mezzo secolo di lavoro, ciò che Aron presentiva e definiva come l'atto di "faire son salut laïc", prender commiato in modo laico.

Alberto Ronchey

HOMMAGE

«ARON? IL POSSÉDAIT TOUT CE QUI ME MANQUAIT»

CLAUDE LÉVI-STRAUSS PARLE DE SON COLLÈGUE DU COLLÈGE DE FRANCE



Micheline Pelletier-Lanies-Cinema

LE NOUVEL OBSERVATEUR. — De tous ses « collègues », vous étiez sans doute celui que Raymond Aron estimait le plus. Comme s'il pressentait que vous étiez, avec lui, le dernier représentant d'une certaine tradition universitaire...

CLAUDE LÉVI-STRAUSS. — Ce dont je peux témoigner, c'est d'abord de l'immense estime que je lui portais moi-même et, aujourd'hui, de mon chagrin. Pourtant, nous n'étions pas des amis proches ; nous nous connaissions à distance, surtout depuis la Libération, mais je ne crois pas que nous ayons échangé, dans notre vie, plus d'une dizaine de lettres ; il n'est jamais venu chez moi, ni moi chez lui ; nous ne déjeunions ni ne dînions jamais ensemble ; nos rencontres n'étaient que professionnelles ou officielles ; mais, malgré cela, confusément, je sentais que Raymond Aron possédait tout ce qui me manquait.

N. O. — Que voulez-vous dire ?

C. LÉVI-STRAUSS. — J'étais impressionné par son immense culture philosophique, économique, politique, par l'acuité de son regard ou de sa pensée face à des événements dont l'intelligence m'échappe. Surtout, je lui enviais ce don, à mes yeux presque surnaturel, d'exprimer sa pensée sous une forme finie au moment même où il la formulait. Ce qui sortait de sa bouche était déjà définitif, alors que, pour moi, la pensée ressemble davantage au bloc de pierre entre les mains du sculpteur : la forme s'y trouve, certes, mais que de peine il me faut pour l'atteindre et pour l'extraire... Quand Aron me confiait qu'il ne passait pas plus d'une heure sur chacun de ses éditoriaux, j'étais en admiration. Comme je lui enviais ce don...

N. O. — Mais vous n'aviez, entre vous, aucune discussion, aucune occasion d'échanger des idées, comme deux collègues du Collège de France ou, tout simplement, comme deux intellectuels...

C. LÉVI-STRAUSS. — Cela ne s'est pas trouvé. Sauf une fois peut-être, à l'occasion d'un épisode qu'il évoque dans ses « Mémoires » et qui concerne la publication de son livre « De Gaulle, Israël et les Juifs », après la guerre de 1967. A l'époque, j'avais été plus gêné que lui par le véritable « forcing » d'une certaine presse et d'une opinion à mon sens trop pressée de confondre les intérêts de la France avec ceux de la cause israélienne. Or, dans son livre, Aron soulignait que, pour la première fois, les juifs de ce pays étaient fiers de se sentir, en même temps, très juifs et très français : j'avais au contraire le sentiment que les événements du Proche-Orient leur faisaient obligation de se sentir plus français que juifs. C'est ce que je lui avais dit dans une lettre qu'il a eu la gentillesse de reproduire dans son dernier livre.

N. O. — Avait-il répondu à votre lettre ?

C. LÉVI-STRAUSS. — Bien sûr, et je lui en ai envoyé, il y a quelques semaines, une photocopie, afin qu'il l'intègre éventuellement dans une prochaine édition de ses « Mémoires ».

N. O. — Qu'y disait-il ?

C. LÉVI-STRAUSS. — Ce n'est pas à moi d'en parler. Ce que je peux dire, cependant, c'est que, sur la question du judaïsme français, quelques nuances nous séparaient.

N. O. — Avait-il réagi à votre texte sur « la Critique de la raison dialectique » et aux réserves que vous y formuliez à propos de Sartre ?

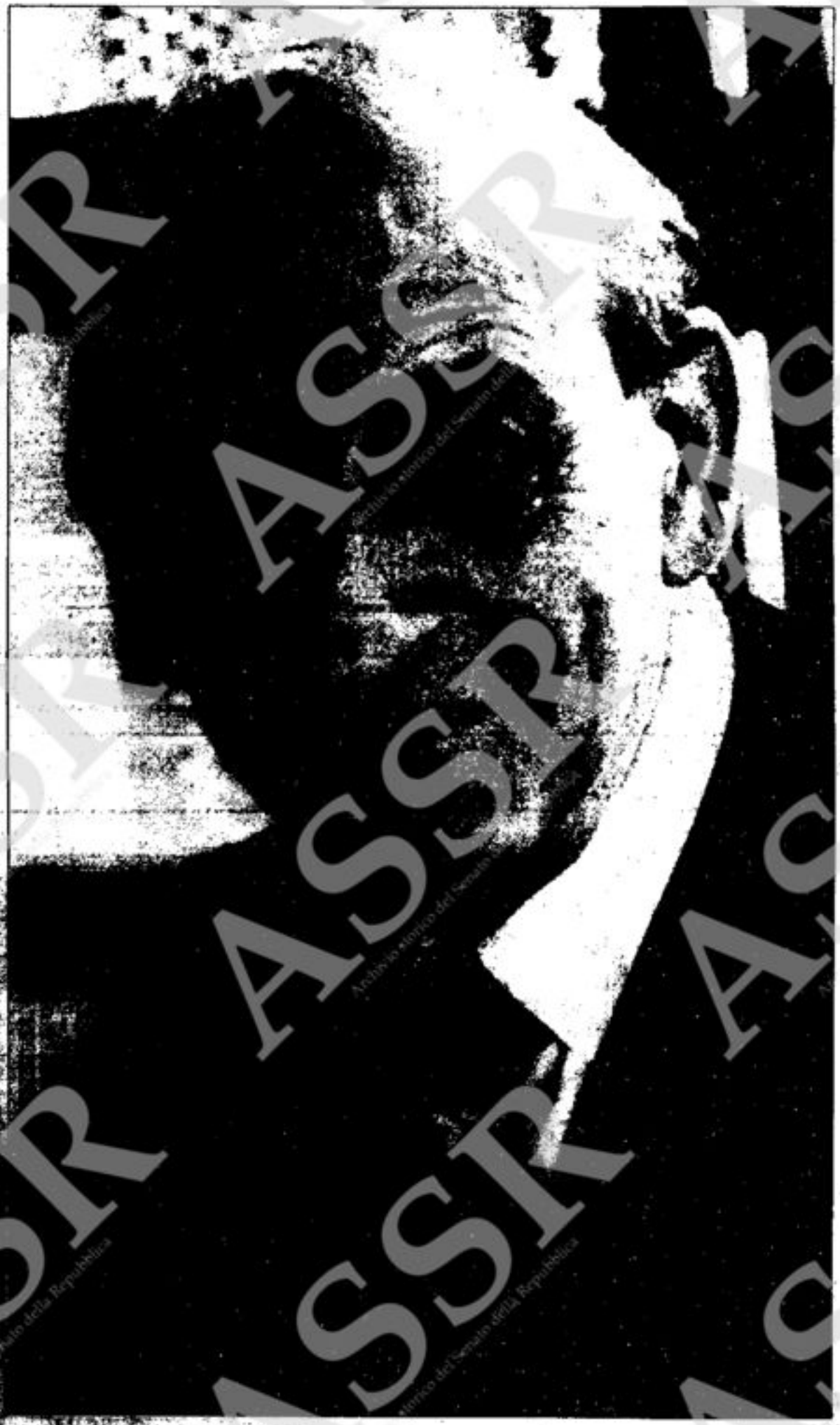
C. LÉVI-STRAUSS. — Non, aucune réaction de sa part. Je vous le répète : notre complicité, voire notre affection, ne se nourrissait d'aucun débat d'idées. C'était ainsi.

N. O. — Lisiez-vous ses livres ?

C. LÉVI-STRAUSS. — Bien sûr, et avec passion. J'ai beaucoup aimé ses « Mémoires », même si, pour moi, Aron reste d'abord l'auteur de « l'Introduction à la philosophie de l'histoire ». Mais je place très haut, aussi, ceux de ses livres — de « l'Opium des intellectuels » au « Spectateur engagé » — où il invitait, et avec quel talent, à une véritable purgation de tous les miasmes qui ont encombré l'esprit d'une génération. Cela dit, l'importance de Raymond Aron dépasse largement, à mon sens, celle de ses œuvres : l'homme, surtout, me semblait un modèle et j'admirais chez lui cette extrême sensibilité volontairement bridée, maîtrisée, et qu'il était parvenu à recouvrir d'une sorte d'ascèse qui lui semblait indispensable pour atteindre la vérité. Songez que, toute sa vie, Aron s'est contraint, presque puni lui-même, afin de dominer ses impulsions — celles-là mêmes auxquelles nous cédons, tous —, et cela parce qu'il se sentait requis par la mesure, par la rigueur...

N. O. — Pourtant, nombreux sont ceux qui ont reproché à ses « Mémoires », donc à lui-même, leur insensibilité, leur froideur...

C. LÉVI-STRAUSS. — Rien ne me semble plus injuste. L'insensibilité que l'on prêtait à Aron n'a aucun sens pour ceux qui ont eu la chance de le connaître un peu.



N. O. — Que pensiez-vous de son dialogue impossible avec Sartre ?

C. LÉVI-STRAUSS. — Sartre était, bien sûr, un écrivain, un artiste, beaucoup plus important que Raymond Aron. Mais, pour moi, le fond de l'affaire est simple : Aron était un esprit droit, Sartre était un esprit faux.

N. O. — Et son travail de journaliste, comment le jugiez-vous ?

C. LÉVI-STRAUSS. — Avec la plus grande admiration.

N. O. — Cette immersion dans l'histoire chaude, pourtant, n'était pas de nature à vous plaire...

C. LÉVI-STRAUSS. — Croyez bien que seule mon incapacité m'a tenu à l'écart du journalisme. J'aurais bien voulu m'y essayer et avoir, comme Aron, la faculté si rare d'être rapide, précis, clair.

N. O. — Qu'avez-vous pensé, alors, de son fameux éditorial sur l'élection de Dreux ?

C. LÉVI-STRAUSS. — J'étais en parfait accord avec lui : quatre conseillers municipaux d'extrême droite me semblent moins dangereux que quatre ministres communistes. De plus, et comme je l'ai rappelé dans mon dernier livre, « le Regard éloigné », je me refuse à confondre racisme et xénophobie. Certes, et vous l'imaginez bien, je n'ai aucune sympathie pour les extrémistes de Dreux ni pour le genre d'idées qu'ils défendent : mais ces idées ne me paraissent pas plus illégitimes, ou plus coupables, que les idées inverses dont nous voyons les effets dans l'opinion. Faire des premières un bouc émissaire sans évaluer les risques des secondes est une pure inconséquence. En cette matière, il existe deux aberrations opposées qui s'engendrent l'une l'autre...

N. O. — *« Aron, notre dernier sage »*, avez-vous déclaré...

C. LÉVI-STRAUSS. — Oui, notre dernier sage : le dernier de ma génération en tout cas, le seul qui ait eu le courage de s'imposer, en toutes choses, une discipline d'esprit impitoyable pour lui-même, pour les autres.

N. O. — Notre *« dernier sage »* ou, comme on l'a dit, notre *« dernier prof »* ?

C. LÉVI-STRAUSS. — Disons les deux : Aron était, effectivement, notre dernier professeur d'hygiène intellectuelle.

N. O. — C'est pour cela sans doute que vous souhaitiez qu'il vous rejoigne à l'Académie française....

C. LÉVI-STRAUSS. — Nous étions quelques-uns à l'avoir conjuré, supplié d'y faire acte de candidature — ce à quoi il s'est toujours refusé. L'une des choses qui, aujourd'hui, me peinent le plus, c'est que la récente publication de ses « Mémoires » était en train de balayer toutes les méfiances que certains milieux de l'Académie pouvaient encore lui opposer. Quelques semaines encore, ou quelques mois, et son élection était acquise... Il aurait été content d'être « un académicien ». Pourquoi ? Parce que ça lui aurait fait plaisir...

Propos recueillis par
JEAN-PAUL ENTHOVEN

Leggeva nei "Mémoires" di Raymond Aron, pubblicati da Julliard poco prima della sua scomparsa, pagina 742: « ...I miei nipoti guardano con fierezza la copia delle memorie di Kissinger con la dedica "To my teacher" ("Al mio maestro")... ». Segue una rivelazione d'ammirata gelosia: « ...Istruire ogni mattina il presidente degli Stati Uniti sulle condizioni del mondo e negoziare per lui a Mosca o a Pechino, una simile funzione mi avrebbe affascinato se fossi stato un cittadino americano. Tanto più che McGeorge Bundy, W. W. Rostow, H. Kissinger, Z. Brzezinski, professori di statura paragonabile alla mia nell'ambiente di Harvard, hanno potuto accedere a tale funzione senza condurre una campagna elettorale, senza stringere d'assedio cortigiano il Principe... ». Ma segue anche una confessione, o un dubbio, sulle personali attitudini e inettitudini: « ...Non bastano l'intelligenza, l'informazione, il giudizio. Sono necessarie prestazioni delle quali, con ogni probabilità, sarei stato incapace. Imporsi nella giungla delle controversie washingtoniane, individuali o amministrative; sedurre la stampa, o almeno evitarne l'ostilità; prendere o ispirare decisioni, spesso necessarie, che mandano i giovani alla battaglia e alla morte... ».

A una simile prova tuttavia non fu mai nemmeno invitato in Francia, nazione intellettuale, l'autore di opere come "Le Grand Débat, initiation à la stratégie atomique" o "Penser la guerre, Clausewitz", oltreché delle "Dix-huit leçons sur la société industrielle". Perché? Segue la spiegazione: « ...Nessun presidente della Quinta Repubblica ha mai avuto bisogno d'un simile consigliere, né l'avrebbe voluto. Buona parte della diplomazia del generale De Gaulle non giungeva oltre l'allestimento scenico. Che altro rimane dei suoi viaggi nell'America latina, in Romania, in Polonia, se non i ricordi degli applausi? ». Le stesse considerazioni, a maggior motivo, valide a proposito degli altri statisti europei dal dopoguerra in poi. Si può avere o no la vocazione di consigliere del Principe, ma ci dev'essere il reale potere del Principe. Senza di che, a ciascuno il suo mestiere, come suggerisce il professionista del pensiero Aron: « ...Io ho trasmesso ai miei studenti, marxisti o no, la teoria della società industriale, la filosofia politica di Spinoza, l'interpretazione sociologica di Montesquieu, il metodo di studio delle relazioni internazionali... ». Ecco, dopo mezzo secolo di lavoro, ciò che proclama "faire son salut laïc", prender commiato in modo laico.

d'Edouard Herriot à Simone de Beauvoir et aux élections de 1981, la gauche a toujours professé qu'il faut choisir son camp : qui n'est pas avec nous est contre ; qui n'est ni de droite ni de gauche se démasque nécessairement homme de droite. Hommages bavards, familiarités inattendues, parentés posthumes, recherches en paternité, les intellectuels classés à gauche par le ministère de la Culture ne se taisent plus. D'ailleurs, leur silence n'était qu'apparence : ici même, l'éditorialiste de L'Express pensait et s'opposait pour eux ! Contemplant les débordements d'un œcuménisme racoleur hagiographique et bêta, j'imagine, perché sur quelque lointain nuage, un sourire qui, plus aronien que jamais, nous moque.

« La solidarité des ébranlés »

Raymond Aron échappait aux tics et aux œillères respectifs de chaque camp. Non point en mixant les préjugés des uns et des autres dans un marais d'idées, mais en élevant le regard vers des objets que ni les uns ni les autres, pas plus les universitaires que les politiques, ne méditent. En premier lieu, la guerre. Il appartenait à une génération dont l'enfance et l'adolescence souffrirent de la Première Guerre mondiale et qui, d'âge mûr, trouva son heure de vérité dans la Seconde.

Néanmoins, Raymond Aron se retrouva étonnamment seul, unique universitaire à consacrer une réflexion suivie et profonde à ces planétaires séismes militaires et culturels. Autour de lui, les politiques annonçaient le règne du droit, les militants promenaient différentes versions de la société sans classes, tandis que les historiens de la prestigieuse école des Annales délaissaient à jamais l'histoire des batailles et des grands hommes pour ne s'occuper que des « longues durées » démographiques ou économiques. Gageons que « Paix et Guerre entre les nations », le maître livre de Raymond Aron, réveilla quelques curiosités. Tandis que l'Européen moyen traversait plusieurs années de [illegible] et connaissait quelques [illegible] de grève, l'université française inscrirait des milliers d'études, [illegible] thèses aux conflits du travail, écrits analysant les conflits [illegible] en revanche, se comptaient [illegible] doigts de la main. La plupart [illegible] Raymond Aron.

[illegible] la sous les pieds. L'Eu[illegible] mortelle. Si les nou[illegible] expansion d'après-45 [illegible] oublier, de rares pen[illegible] Cette mémoire [illegible] l'anticolonialisme de Sartre et, néanmoins, l'anticommunisme d'Aron. Ils se retrouvèrent pour secourir de nouveaux réfugiés, se souvenant sans doute des Juifs fuyant Hitler et frappant aux portes closes d'un Occident démocratique, égoïste et insouciant. Ils mirent en pratique ce qu'un philosophe tchèque mort d'un interrogatoire prolongé nomma « la solidarité des ébranlés ». Raymond Aron s'efforça de transformer en conscience les blessures de l'Européen et les menaces qui l'obsèdent. « J'ai été passionné contre Hitler, contre Staline, pour la décolonisation. Et j'ai été toute ma vie passionné contre les despotismes. » Cette lucidité fut sa générosité.

Si le communisme a si longtemps fonctionné comme « opium » des intellectuels (et des autres), n'est-ce pas par ses promesses de luttes « finales », de guerres « dernières » et de paix définitives ? Il puise sa force dans notre volonté d'oublier incertitudes du jour et ténébreux effondrements, dans notre désir d'échapper aux risques et à la relativité de l'Histoire pour en finir au plus vite : « En notre siècle où la politique est devenue destin, où l'on joue dans les luttes entre partis et entre nations le sort des siens, de sa patrie, de son âme même (le vainqueur pétrira l'âme de nos enfants), comment se satisfaire de la vraisemblance, comment se satisfaire de ce qui est non le bien, mais le préférable et le moindre mal ? »

Pour se résoudre à défendre une démocratie imparfaite (« On nous dit, avec raison, que l'ouvrier occidental ne jouit pas pleinement de libertés auxquelles l'intellectuel est à ce point attaché »), il eût fallu que l'engagé d'hier – comme le pacifiste aujourd'hui – consentît à regarder avec Aron le mal en face.

Ni cynique ni sceptique

L'homme de pensée n'est pas homme de foi. Il ne s'installe point avec paresse dans le vrai, il ne nage pas dans un bonheur intérieur, il se prend, comme tout un chacun, au sérieux sans s'exagérer infaillible. Ne le supposez ni cynique ni sceptique ; pour lui, la distinction du vrai et du faux compte. Il ne se pose pas en deçà ou par-delà le bien et le mal. Aussi insaisissables et muables que paraissent les vérités, l'erreur, en revanche, trompe peu, et l'homme de pensée la traque : « C'est une maladie naturelle à l'homme de croire qu'il possède la vérité directement... au lieu qu'en effet il ne connaît naturellement que le mensonge et qu'il ne doit prendre pour véritables que les choses dont le contraire lui paraît faux » (Pascal).

Le libéralisme de Raymond Aron relève d'une vérité dernière et non première. Il s'affirme d'abord **contre** (les camps de concentration rouges et noirs et les structures sociopolitiques qui les autorisent), il définit notre société bourgeoise comme « la moins mauvaise » des solutions, à ce titre infiniment muable, réformable et destructible. Il ne caresse pas un système parfait, monde clos sur lui-même et instauré une fois pour toutes, dont rêvent les libéraux de la reine Victoria et les docteurs marxistes contemporains (« prêts à sacrifier les hommes aux mythes ou plutôt la vérité à la sauvegarde de leurs illusions »).

Un avenir libre, donc incertain

L'unique principe de son anticommunisme irréductible s'énonce : la guerre. Elle existe dès l'origine, entre les âmes, entre les nations, à l'occasion entre les couches sociales et les générations. Il convient d'examiner, sans ciller, cette scène primitive où l'humanité s'oppose à l'humanité depuis le néolithique. Afin, autant que possible, de réduire l'embrasement sans cesse menaçant. La révolution promet de tuer la guerre par la guerre, le pacifisme promet des solutions non moins radicales en capitulant devant elle. La dissuasion, seule, ne se voile pas la face, se souvient que les civilisations sont mortelles et assume cette mortalité comme un art de vivre.

Aux persuadés du marxisme et du pacifisme, Raymond Aron opposait non pas une persuasion revêche et intolérante, mais la dissuasion, qui maintient pour l'heure un avenir libre, donc incertain.

La presse et la radio sollicitent soudain : que pensez-vous de lui ? Quelles relations ? Quelles disputes ? Quelle importance ? Le tumulte a du bon, il vous fait oublier qu'il n'est plus là pour s'étonner de l'image étrangement cadrée qu'un autre lui renvoie. Et, tout à coup, l'idée qu'il ne saurait désormais ni démentir ni confirmer vous interrompt.

Je ne sais maîtriser ex abrupto en quelques phrases un rapport, çà et là interrompu, qui court à travers plus de vingt ans. Je ne décroche pas si vite du vivant, je ne sais pas vraiment qu'il est déjà mort. Tout à mes illusions embuées d'une tristesse muette, il m'est plus facile de penser à une pensée que de trouver des mots pour vérifier une relation personnelle. Excusez-moi. ■

(Les citations de Raymond Aron sont pour l'essentiel extraites de sa postface au « Dieu des ténèbres », Calmann-Lévy, 1950.)

La morale et l'efficacité

par Alfred Sauvy

La perte de Raymond Aron, que j'ai eu l'honneur de précéder chronologiquement au Collège de France, emplit de consternation ceux qui ont pu apprécier ses qualités exceptionnelles de jugement, de clairvoyance, c'est-à-dire de courage.

Peu apte à traiter des problèmes de stratégie, pour lesquels notre ami avait une prédilection rare, j'insisterai sur son approche de l'économie, cette source vive de déboires, ce sujet qu'il m'est arrivé, après soixante-cinq ans d'observations, d'espoirs et de regrets, d'appeler la science du sordide.

Toute politique économique se trouve devant deux données fondamentales, les hommes et les choses. Si tentant est, pour les hommes politiques, surtout les plus sensibles, de s'attacher à satisfaire les hommes qu'ils en oublient les choses ou ne les voient qu'en rêve. Du coup, il leur est impossible de satisfaire les hommes. Nous l'avons bien vu depuis 1981 : erreur, non sur les doctrines, mais sur les faits (et aujourd'hui encore). Du reste, nous pouvons reprocher aux conseillers (y compris le rapport Bloch-Lainé) d'en avoir sous-estimé la malignité.

La « morale » et l'efficacité, deux objectifs, ne disons pas contradictoires, mais divergents. Aucun gouvernement ne veut la reconnaître cette divergence. La droite privilégie, surtout, l'efficacité, en affirmant que la « morale » est respectée. La gauche met en avant la justice sociale, en affirmant, à la suite d'attardés keynésiens, qu'elle fera progresser l'économie.

Le capitalisme est, dit-on, un conflit continu entre le nombre et l'argent, mais ce ne sont pas seulement les possesseurs de l'« argent » qui sont en cause, c'est l'argent lui-même, ou plutôt les richesses et leurs lois. Peu de socialistes, je le crains, connaissent l'admirable : « Aller à l'idéal et comprendre le réel. » Raymond Aron, lui, appliquait cette devise de Jaurès.

Et cependant, ou peut-être de ce fait, bien de nos contemporains qualifient Raymond Aron de libéral : ce terme, aussi mouvant que la société elle-même, ne satisfait pas l'esprit. Devant des interventions inopportunes, l'auteur du « Spectateur engagé » ne pouvait que les condamner. Que dirait un cardiologue devant un médecin soignant une artériosclérose par des coagulants ?

Et voici la grande leçon de Raymond Aron : elle touche directement, violemment, l'enseignement de l'économie en France. Un fait est clair : les seuls économistes français qui aient eu quelque grand renom à l'étranger, Quesnay, Cournot, Walras, n'étaient pas sortis de l'enseignement officiel, non plus que Gérard Debreu, tout récent prix Nobel.

Il n'y a pas, à ma connaissance, une seule chaire en France où l'on suive, comme le faisait Aron, l'économie française pas à pas, tel un médecin suivant un malade. Dans cet enseignement supérieur, dès que l'homme a une connaissance suffisante des doctrines, il est appelé à... les enseigner à son tour. Si la médecine avait suivi cette méthode, non expérimentale, nous aurions encore les médecins de Molière pour nous soigner. L'utilisation des modèles et des machines, si utiles qu'ils soient, ne remplace pas ce que, faute de mieux, on appelle le jugement.

Le terme « libéral » a tant de résonances inadéquates qu'il faudrait, quelque temps, l'abandonner, le laisser dans les rayons et les dictionnaires et employer des termes plus adaptés au but proposé. Notre économie – et celle de nos voisins – n'est pas atteinte par un mystérieux virus appelé crise, mais elle est chargée de rigidités volontaires. Qui ne souhaite, dans ce tumulte, être stabilisé, sécurisé ? Mais, comme les données de notre économie sont, elles, mouvantes – Aron l'avait bien compris et enseigné – il faut bien que quelque chose bouge, et c'est alors fatalement la monnaie ou l'emploi, ou plutôt les deux, en dépit de toutes les écoles théoriques affirmant l'impossibilité du cumul du chômage et de l'inflation. Rigidités.

Aux historiens qui s'exerceront à la description des événements économiques de notre temps, nous ne saurions trop conseiller la lecture des articles et des ouvrages de Raymond Aron. N'est-il pas, par exemple, un des très rares à avoir remarqué que la répercussion du prix du pétrole sur les prix pétroliers avait favorisé la consommation (c'est-à-dire, surtout, la route), au détriment de l'industrie ? Jamais un tel blasphème de fidélité n'est, à ma connaissance, sorti de la bouche de M. Mauroy, de M. Delors ni de M. Chirac, premier responsable.

Lorsque Raymond Aron était encore parmi nous, nous ne lui avons pas assez demandé, nous ne l'avons pas assez suivi, préférant mourir selon les règles qu'en réchapper contre elles. A nous de réparer cette défaillance, en nous inspirant de ces hautes leçons données si familièrement et qui peuvent, elles, nous conduire à cette société plus juste, qui reste notre objectif à tous, comme elle était le sien. ■



Avec Raymond Barre, à L'Express, en février 1979.

Le chapitre effacé

Samedi 15 octobre, Raymond Aron était l'invité du Journal parlé de Radio C.v.s., à Versailles. Ce devait être sa dernière interview.

– J'avais écrit un chapitre sur l'expérience de Mitterrand. Et je l'ai supprimé sur les épreuves. Parce que ce n'était pas un sujet de Mémoires, c'était un sujet d'actualité. Et je ne voulais pas que tous les lecteurs se précipitent sur ce chapitre d'actualité qui ne trouvait pas sa place dans cet ouvrage. De plus, un de mes amis chers, ayant lu les épreuves, m'a dit : « Vos "Mémoires" commencent sur un ton personnel, il faut que l'épilogue ait un ton personnel. Laissez de côté l'actualité politique. »

J'ai donc supprimé deux chapitres ; l'un s'appelait « L'hégémonisme soviétique » et l'autre « L'expérience socialiste ».

Vous me demandez comment je vois la France, aujourd'hui ? Nous sommes gouvernés dans le cadre démocratique et libéral par un parti socialiste qui a essayé, en France, une expérience sociale-démocrate un peu tardive, un peu anachronique, c'est-à-dire à un moment où le produit national ne se développe plus à un rythme [illegible]

Avec le chef de l'Etat, au Salon du livre de Paris, en mars 1982.



première politique du gouvernement Mitterrand a abouti, de manière prévisible et logique, à la crise de 82 et de 83. Je l'avais écrit à l'avance, et tout le monde pouvait le prévoir. Aujourd'hui, le gouvernement socialiste a compris un certain nombre de choses, il essaie de redresser la situation économique, mais il n'a pas renoncé à des superstitions : la nationalisation des entreprises, un grand système national d'éducation. Donc, je continue à être, sans passion, sans acrimonie, opposant, mais j'essaie surtout, lorsque je suis d'accord, de soutenir le Président. Par exemple, sur la question des euromissiles. Je ne suis pas sûr qu'il ait raison d'en parler aussi souvent à l'étranger. Je ne suis pas sûr qu'il ait eu raison de tenir les propos qu'il a tenus en Belgique. Mais, sur la question essentielle des Pershing, je pense comme lui, et, par conséquent, je le soutiens. Il est juste de dire qu'il a plutôt renforcé l'Alliance atlantique, qu'il est très ferme sur la défense européenne, qu'il ne fait pas de concessions ou ne manifeste pas de complaisance à l'égard de l'Union soviétique, en dépit de son alliance avec le Parti communiste, en dépit de la gauche du Parti socialiste. Il faut rendre hommage au président de la République sur le courage politique qu'il déploie sur ces questions. En revanche, je continue à être heurté par la présence des ministres communistes au gouvernement, parce que les communistes, qu'ils soient au gouvernement ou ailleurs, sont des communistes. Ils ne sont pas des ministres solidaires du gouvernement, ils sont solidaires de leur parti. Et la hiérarchie du Parti communiste s'impose à ces ministres beaucoup plus que la hiérarchie du gouvernement. Donc, il y a quelque chose de faux dans l'expérience elle-même. Pourtant, il est difficile de reprocher à Mitterrand de garder les ministres communistes : il a créé un parti socialiste pour gouverner avec eux. D'autre part, il prend aujourd'hui des mesures très impopulaires et, s'il renvoyait les ministres communistes du gouvernement, la situation ne pourrait que s'aggraver encore. Alors, disons que je suis, aujourd'hui, un observateur critique de l'expérience socialiste.

– *Pensez-vous que les échéances électorales seront respectées ?*

– Je le crois, je crois qu'on peut aller jusqu'en 86, avec, peut-être, des difficultés croissantes, mais ce n'est pas démontré. Si François Mitterrand avait choisi l'autre politique, c'est-à-dire s'il avait choisi la politique du protectionnisme, l'expérience n'aurait pas duré jusqu'en 86. Mais, étant donné qu'il a choisi la politique de l'ouverture des frontières, de l'unité européenne, de l'Alliance atlantique, en dépit d'une partie de son parti, je pense que, logiquement, il devrait atteindre 86. ■

(4)

My teacher

par Henry Kissinger

Personne n'aura eu sur moi autant d'influence que Raymond Aron. Il fut mon professeur lorsque j'étais à l'université. Il fut un critique bienveillant lorsque j'étais au gouvernement. Lorsqu'il m'approuvait, j'en étais conforté. Lorsque, à l'occasion, il me critiquait, j'en étais frappé. J'étais touché par son affection, par sa constante gentillesse.

Raymond Aron était l'un des grands intellectuels créateurs de notre époque. Il est dorénavant impossible d'étudier les affaires internationales sans se référer à lui. Mais ceux d'entre nous qui l'aimaient profondément regretteront par-dessus tout sa sensibilité teintée de scepticisme, son amitié, et sa foi indéfectible en la dignité humaine. Sans Raymond Aron, le monde se sentira plus solitaire. Et plus vide. ■

"L'athlète n'est tombé dans aucun des pièges tendus par ce demi-siècle, et où tant d'autres ont trébuché. Il croit avoir accompli son "salut laïc". Il a fait mieux : au moment où règnent l'à-peu-près, l'imposture et le pancrace, plaider, en actes, pour une déontologie du travail intellectuel, une morale de l'esprit, un horizon de la raison."

BERTRAND POIROT DELPECH
"LE MONDE"

"L'originalité de cette vie n'est pas d'avoir rencontré tous les événements de l'époque, le fascisme, le communisme, la guerre, la guerre froide, la décolonisation, les coups d'accordéon de l'économie mondiale. C'est d'avoir voulu les penser et, ce faisant, d'avoir pensé toutes les pensées du siècle."

FRANCOIS FURET
"LE NOUVEL OBSERVATEUR"

"Une lecture de bout en bout captivante : je puis garantir que rien n'y est apprêté, artificiel, décoratif, insincère, empesé ou seulement destiné à soigner un portrait en pied et en majesté. Je l'ai lu tout d'une traite comme si j'entendais, à chaque page, la célèbre voix de bronze."

ANNIE KRIEGEL "LE FIGARO"

"J'ai passionnément aimé ce livre pour sa gravité, sa profondeur, la précision parfois sévère des jugements, son absence de malveillance à l'égard de quiconque et, en définitive, une sorte de tendresse."

JEAN DAVID "VSD"

"Dans le désert intellectuel actuel et à côté des risibles tentatives officielles pour l'animer si peu que ce soit, les Mémoires de Raymond Aron tombent à point pour rappeler à tous ce qu'est une vie consacrée au libre débat intellectuel et à la recherche. Au même titre qu'un Sartre ou un Camus, avec la même connaissance du monde qu'un Kissinger, Raymond Aron aura dominé notre temps."

JEAN D'ORMESSON
de l'Académie française
"LE FIGARO MAGAZINE"

"Plaise au ciel que notre gauche - je veux dire celle des hommes politiques au pouvoir, et non point des intellectuels silencieux - écoute enfin ce bon maître."

EMMANUEL LE ROY-LADURIE
"LE QUOTIDIEN DE PARIS"

"Poser des bonnes questions, fournir des bonnes explications, conduit à une prévision exacte. Ce qui est la seule science. Et c'est pourquoi je considère l'œuvre de Raymond Aron comme un modèle dans les sciences humaines de ce temps."

JACQUES ELLUL
"LE QUOTIDIEN DE PARIS"

"Cent descriptions et réflexions qui vont faire de ce livre une véritable bible pour les étudiants d'au moins trois ou quatre disciplines. Voilà le secret d'Aron : une curiosité intellectuelle sans limite. A la longue, c'est une manie qui étincelle."

GEORGES SUFFERT "LE POINT"

L'EDITORIAL DE JEAN DANIEL

POURQUOI ARON

Quand Raymond Aron est mort, le jour même où on célébrait le premier anniversaire de la mort de Pierre Mendès France, son mausolée était déjà prêt. Les Français, dans une unanimité comme toujours tardive et donc zélée, l'avaient construit quelques semaines auparavant, à l'occasion de la publication de ses « Mémoires ». Nous-mêmes y avions pris notre part, bien décidés que nous étions à ne laisser aucune humeur voiler la vision que nous avions d'un homme de ce poids, de cette stature.

Je l'ai eu au téléphone deux jours avant qu'il ne disparaisse et pour une affaire aussi pénible pour lui que pour moi. Il a apprécié que nous n'ayons pas jugé trop malveillantes les nombreuses critiques que contient son livre à notre endroit. J'ai répondu qu'il y avait aussi de sérieuses inexactitudes. Fallait-il les rectifier, s'inquiétait le Prince nouvellement consacré des intellectuels de France ? Je lui fis observer que si la chronique retenait quoi que ce soit de notre irruption dans les turbulences intellectuelles ou politiques, nous le devrions plus à des citations comme les siennes qu'à notre « œuvre » supposée. Quitte à nous entraîner dans une éventuelle postérité, autant valait que ce soit avec notre vrai visage. Cette humilité ne parut point lui sembler outrancière.

Plusieurs fois, il faut le dire, nous avons redouté que ce très grand esprit ne fût pas, aussi, une grande âme, et que sa mémoire en particulier ne manquât de générosité. Il a fait voler en éclats toutes ces interrogations attristées en nous quittant sur un geste d'une irréprochable hauteur. Au Palais de Justice, il est allé témoigner en faveur de Bertrand de Jouvenel injustement accusé, selon lui, de bienveillance envers les nazis par un écrivain israélien. Il s'agissait d'une interview d'Hitler faite il y a cinquante ans. Aron exigea qu'on reconstituât le contexte. Bref, il défendit les droits de l'histoire contre le terrorisme des citations. Comme dirait Bergson, l'un de ses maîtres, avec Alain, il y a autant d'âme que d'esprit dans ce comportement.

Au reste, et personnellement, non seulement je l'admirais, ce qui était bien plus répandu qu'on ne le croit dans tous les milieux, mais je l'aimais bien, ce qui était plus rare parmi les miens. Je n'étais pas fier en 1968 quand nous avons publié un texte de Sartre parfaitement injurieux pour lui. Aron devait pardonner ce texte à Sartre : il lui pardonnait tout. Mais il ne devait jamais oublier que c'est nous qui avions publié ce texte. Cela dit, Aron n'avait pas toujours l'art de se faire aimer.

Nahum Goldmann nous réunissait parfois, avenue Montaigne, avec Mendès France. Le même scénario se répétait. Mendès developpait avec foi, autorité et lenteur une conviction qu'il voulait faire partager. Aussitôt après, Aron rétorquait par l'expression d'un doute fondamental sur la conviction de Mendès. Sentencieux et caustique, érudit et complaisant, il donnait le sentiment de se croire irréfutable. Et il partait le premier sans attendre les réactions des autres. Mendès, alors, dissimulait mal son exaspération : *« C'est curieux,* commenta-t-il un jour, *Aron n'est jamais aussi heureux que lorsqu'il a cerné un bon sujet d'incertitudes. »* Mendès ignorait que c'était à peu près ce qu'avait dit à Raymond Aron, en 1937, l'un de ses maîtres lorsque le jeune prodige de Normal Sup et de la Sorbonne soutint sa thèse sur la philosophie de l'histoire.

On pose souvent la question de savoir pourquoi « l'Opium des intellectuels » n'a pas dessillé les yeux des compagnons de route du P.C. Il est bien vrai que ce livre contenait des vérités décapantes sur les avatars du culte de Marx et de Lénine en France. J'ai eu l'occasion de confier à Raymond Aron que, pourtant, quant à moi, son livre ne m'aurait pas suffi, et que je croyais savoir pourquoi. J'avais eu la chance de puiser très tôt ma pâture dans Gide (« Retour d'U.R.S.S. »), dans Grenier (« l'Esprit d'orthodoxie »), dans Kœstler (« le Zéro et l'Infini ») et dans Camus, bien sûr (« l'Homme révolté »). En fait, c'est bien Grenier, le philosophe Jean Grenier, qui m'avait enseigné la dimension religieuse de l'adhésion au P.C. Or j'observe que ces quatre livres ont ceci en commun : ils décrivent de l'intérieur, avec une compréhension complice, le besoin qu'on peut avoir à un certain moment d'adhérer au communisme, et non pas seulement les idées qui doivent conduire à condamner cette adhésion. Aron a parfaitement compris, et l'un des tout premiers, si j'excepte Grenier, la religion communiste mais il est passé à côté des religieux. Aurai-je découvert « l'Opium des intellectuels » sans avoir lu les quatre autres livres, je n'aurais sans doute pas été, tout comme mes contemporains, frappé de lumière.

De la même manière, sur l'Algérie, alors que nous étions d'accord sur l'essentiel et que, luttant contre les siens, Aron pouvait se flatter de faire progresser notre cause, je n'arrivais pas à trouver en lui, dans ses écrits, un véritable soutien. Sa manière de postuler brutalement l'inévitable et puis d'inventorier complaisamment les impasses qui s'opposent à son accomplissement ne pouvait constituer une référence pour des hommes de terrain. Dans les moments graves, épiques, avoir raison avec lui n'était pas d'un grand secours. Sauf une fois, cependant, et qui me toucha : quand il répondit au général de Gaulle, à propos de la fameuse phrase sur le peuple d'élite sûr de lui et dominateur.

Reste cette fascinante, cette prodigieuse mécanique intellectuelle, apte à tout engranger, tout rationaliser, tout enseigner, avec une exigence d'ascète de l'idée pure. Lui présent, on se sentait en sécurité d'un certain côté. D'abord il rendait intelligent : pour lui répondre, il fallait viser haut. Ensuite, il rendait exigeant : pour dialoguer, il fallait connaître son dossier aussi bien que lui. Sa méthode était discutable, il n'est pas le lieu d'en débattre. Mais, grâce à elle, en extirpant du champ du politique toutes les racines de l'idéologie et de la morale pour découvrir l'avènement de l'histoire, il nous aidés à comprendre la société industrielle, la pensée de la guerre et le totalitarisme. Cette méthode, empruntée en partie à Max Weber, conduit à passer de l'*éthique de conviction* à l'*éthique de responsabilité,* de la subjectivité morale à l'action politique. C'est cette méthode même qui a conduit Aron à cette rigueur glacée et à cette impassibilité grise. Il deviendra alors un maître à penser, non point en enseignant un système, il n'en avait pas, mais en s'érigeant en censeur, dénonçant tous ceux qui sont inapt dans l'art de bien conduire leur raison. Sur ce point notre dette envers lui restera immense.

La disparition d'Aron a mis la gauche en deuil et la droite en état d'infirmité. La première a eu le sentiment d'avoir perdu son adversaire le plus intime, le plus stimulant. La seconde, dans la mesure du moins où elle se veut encore libérale, a découvert qu'elle n'avait plus de penseur et qu'elle était ainsi exposée à toutes les dérives. Si l'on en juge par le volume des articles, le niveau des réflexions et l'intensité de l'affliction, c'est la gauche qui s'est révélée la plus atteinte. Comme si elle perdait l'un des siens, en somme chargé de la fonction secrète de la contester pour la revivifier. Abordant les problèmes de gestion économique, soucieuse de s'adapter au monde tel qu'il est, consciente de la vulnérabilité de la petite Europe, soucieuse préoccupée de susciter des consensus ponctuels et des majorités d'idées, la gauche a fini par intégrer toute une série d'analyses aroniennes sans même s'en douter.

En fait, d'un point de vue général, la perte est bien plus inquiétante pour la droite. L'autorité d'Aron, la compétence encyclopédique qu'on lui prêtait, son nouveau charisme, tout lui permettait de maintenir une certaine droite sur les rivages sereins d'un conservatisme libéral. Raymond Aron disparaît au moment où, en France, la montée des haines, la radicalisation des états-majors et les progrès de l'intolérance peuvent exposer la droite aux pires tentations. Sans Raymond Aron, elle est moins intelligente, mais surtout, elle est plus disponible pour les écarts les extrêmes.

J.

L'EDITORIAL DE JEAN DANIEL

POURQUOI ARON

Quand Raymond Aron est mort, le jour même où on célébrait le premier anniversaire de la mort de Pierre Mendès France, son mausolée était déjà prêt. Les Français, dans une unanimité comme toujours tardive et donc zélée, l'avaient construit quelques semaines auparavant, à l'occasion de la publication de ses « Mémoires ». Nous-mêmes y avions pris notre part, bien décidés que nous étions à ne laisser aucune humeur voiler la vision que nous avions d'un homme de ce poids, de cette stature.

Je l'ai eu au téléphone deux jours avant qu'il ne disparaisse et pour une affaire aussi pénible pour lui que pour moi. Il a apprécié que nous n'ayons pas jugé trop malveillantes les nombreuses critiques que contient son livre à notre endroit. J'ai répondu qu'il y avait aussi de sérieuses inexactitudes. Fallait-il les rectifier, s'inquiétait le Prince nouvellement consacré des intellectuels de France ? Je lui fis observer que si la chronique retenait quoi que ce soit de notre irruption dans les turbulences intellectuelles ou politiques, nous le devrions plus à des citations comme les siennes qu'à notre « œuvre » supposée. Quitte à nous entraîner dans une éventuelle postérité, autant valait que ce soit avec notre vrai visage. Cette humilité ne parut point lui sembler outrancière.

Plusieurs fois, il faut le dire, nous avons redouté que ce très grand esprit ne fût pas, aussi, une grande âme, et que sa mémoire en particulier ne manquât de générosité. Il a fait voler en éclats toutes ces interrogations attristées en nous quittant sur un geste d'une irréprochable hauteur. Au Palais de Justice, il est allé témoigner en faveur de Bertrand de Jouvenel injustement accusé, selon lui, de bienveillance envers les nazis par un écrivain israélien. Il s'agissait d'une interview d'Hitler faite il y a cinquante ans. Aron exigea qu'on reconstituât le contexte. Bref, il défendit les droits de l'histoire contre le terrorisme des citations. Comme dirait Bergson, l'un de ses maîtres, avec Alain, il y a autant d'âme que d'esprit dans ce comportement.

Au reste, et personnellement, non seulement je l'admirais, ce qui était bien plus répandu qu'on ne le croit dans tous les milieux, mais je l'aimais bien, ce qui était plus rare parmi les miens. Je n'étais pas fier en 1968 quand nous avons publié un texte de Sartre parfaitement injurieux pour lui. Aron devait pardonner ce texte à Sartre : il lui pardonnait tout. Mais il ne devait jamais oublier que c'est nous qui avions publié ce texte. Cela dit, Aron n'avait pas toujours l'art de se faire aimer.

Nahum Goldmann nous réunissait parfois, avenue Montaigne, avec Mendès France. Le même scénario se répétait. Mendès developpait avec foi, autorité et lenteur une conviction qu'il voulait faire partager. Aussitôt après, Aron rétorquait par l'expression d'un doute fondamental sur la conviction de Mendès. Sentencieux et caustique, érudit et complaisant, il donnait le sentiment de se croire irréfutable. Et il partait le premier sans attendre les réactions des autres. Mendès, alors, dissimulait mal son exaspération : *« C'est curieux,* commenta-t-il un jour, *Aron n'est jamais aussi heureux que lorsqu'il a cerné un bon sujet d'incertitudes. »* Mendès ignorait que c'était à peu près ce qu'avait dit à Raymond Aron, en 1937, l'un de ses maîtres lorsque le jeune prodige de Normal Sup et de la Sorbonne soutint sa thèse sur la philosophie de l'histoire.

On pose souvent la question de savoir pourquoi « l'Opium des intellectuels » n'a pas dessillé les yeux des compagnons de route du P.C. Il est bien vrai que ce livre contenait des vérités décapantes sur les avatars du culte de Marx et de Lénine en France. J'ai eu l'occasion de confier à Raymond Aron que, pourtant, quant à moi, son livre ne m'aurait pas suffi, et que je croyais savoir pourquoi. J'avais eu la chance de puiser très tôt ma pâture dans Gide (« Retour d'U.R.S.S. »), dans Grenier (« l'Esprit d'orthodoxie »), dans Kœstler (« le Zéro et l'Infini ») et dans Camus, bien sûr (« l'Homme révolté »). En fait, c'est bien Grenier, le philosophe Jean Grenier, qui m'avait enseigné la dimension religieuse de l'adhésion au P.C. Or j'observe que ces quatre livres ont ceci en commun : ils décrivent de l'intérieur, avec une compréhension complice, le besoin qu'on peut avoir à un certain moment d'adhérer au communisme, et non pas seulement les idées qui doivent conduire à condamner cette adhésion. Aron a parfaitement compris, et l'un des tout premiers, si j'excepte Grenier, la religion communiste mais il est passé à côté des religieux. Aurai-je découvert « l'Opium des intellectuels » sans avoir lu les quatre autres livres, je n'aurais sans doute pas été, tout comme mes contemporains, frappé de lumière.

De la même manière, sur l'Algérie, alors que nous étions d'accord sur l'essentiel et que, luttant contre les siens, Aron pouvait se flatter de faire progresser notre cause, je n'arrivais pas à trouver en lui, dans ses écrits, un véritable soutien. Sa manière de postuler brutalement l'inévitable et puis d'inventorier complaisamment les impasses qui s'opposent à son accomplissement ne pouvait constituer une référence pour des hommes de terrain. Dans les moments graves, épiques, avoir raison avec lui n'était pas d'un grand secours. Sauf une fois, cependant, et qui me toucha : quand il répondit au général de Gaulle, à propos de la fameuse phrase sur le peuple d'élite sûr de lui et dominateur.

Reste cette fascinante, cette prodigieuse mécanique intellectuelle, apte à tout engranger, tout rationaliser, tout enseigner, avec une exigence d'ascète de l'idée pure. Lui présent, on se sentait en sécurité d'un certain côté. D'abord, il rendait intelligent : pour lui répondre, il fallait viser haut. Ensuite, il rendait exigeant : pour dialoguer, il fallait connaître son dossier aussi bien que lui. Sa méthode était discutable, ce n'est pas le lieu d'en débattre. Mais, grâce à elle, en extirpant du champ du politique toutes les racines de l'idéologie et de la morale pour découvrir l'avènement de l'histoire, il nous a aidés à comprendre la société industrielle, la pensée de la guerre et le totalitarisme. Cette méthode, empruntée en partie à Max Weber, conduit à passer de l'*éthique de conviction* à l'*éthique de responsabilité*, de la subjectivité morale à l'action politique. C'est cette méthode même qui a conduit Aron à cette rigueur glacée et à cette impassibilité grise. Il deviendra alors un maître à penser, non point en enseignant un système, il n'en avait pas, mais en s'érigeant en censeur, dénonçant tous ceux qui sont inaptes dans l'art de bien conduire leur raison. Sur ce point notre dette envers lui restera immense.

La disparition d'Aron a mis la gauche en deuil et la droite en état d'infirmité. La première a eu le sentiment d'avoir perdu son adversaire le plus intime, le plus stimulant. La seconde, dans la mesure du moins où elle se veut encore libérale, a découvert qu'elle n'avait plus de penseur et qu'elle était ainsi exposée à toutes les dérives. Si l'on en juge par le volume des articles, le niveau des réflexions et l'intensité de l'affliction, c'est la gauche qui s'est révélée la plus atteinte. Comme si elle perdait l'un des siens, en somme chargé de la fonction secrète de la contester pour la revivifier. Abordant des problèmes de gestion économique, soucieuse de s'adapter au monde tel qu'il est, consciente de la vulnérabilité de la petite Europe, soudain préoccupée de susciter des consensus ponctuels et des majorités d'idées, la gauche a fini par intégrer toute une série d'analyses aroniennes, sans même s'en douter.

En fait, d'un point de vue général, la perte est bien plus inquiétante pour la droite. L'autorité d'Aron, la compétence encyclopédique qu'on lui prêtait, son nouveau charisme, tout lui permettait de maintenir une certaine droite sur les rivages sereins d'un conservatisme libéral. Raymond Aron disparaît au moment où, en France, la montée des haines, la radicalisation des états-majors et les progrès de l'intolérance peuvent exposer la droite aux pires tentations. Sans Raymond Aron, elle est moins intelligente, mais surtout, elle est plus disponible pour les écarts et les extrêmes.

J. D.

Le «Memorie», il vero avvenimento editoriale dell'autunno

Mezzo secolo di storia visto da Aron



Privo di passioni, o comunque capace di dominarle, Aron ha avuto una sola religione: quella della ragione. Ha sempre voluto chiarire a se stesso e agli altri il senso degli avvenimenti, senza mai imporre la propria verità. Intellettuale sempre impegnato, mai organico. I suoi rapporti con Sartre

di FRANCO COLOMBO

A 78 ANNI, nel pieno esercizio di quella «riflessione politica» che è stata il suo mestiere, senza un'ombra che appanni la lucidità o ne attenui il rigore, Raymond Aron ha fatto i conti con se stesso, con mezzo secolo di speranze ed illusioni, di tragedie ed errori, con mezzo secolo della nostra storia. Per chi lo ha seguito e letto, assiduamente o saltuariamente, nei suoi libri, nei suoi articoli, nelle sue lezioni, queste *Memorie* (778 pagine, Julliard Editore) che costituiscono il vero avvenimento editoriale dell'autunno, offrono la possibilità di collegare il pensiero all'uomo che lo ha espresso, i giudizi e le critiche alla ricerca e all'analisi che ne sono alla base, chiarendo che la sicurezza non è presunzione, che il distacco, il rigore e l'austerità, non sono freddezza.

Privo di passioni, o comunque capace di dominarle, Aron non ne suscita. Ebreo di origine, ma non praticante, egli ha una sola religione, quella della ragione. All'uomo che lascia andare alle passioni si perdona qualsiasi errore di cui vengono addebitate, con il senno di poi, le viste più marginali. Un destino comune a tanti uomini che hanno sempre voluto chiarire a se stessi e agli altri il senso degli avvenimenti, piuttosto che imporre come verità, la propria verità o quella acriticamente accettata. «Meglio sbagliarsi con Sartre che avere ragione con Aron», questa invettiva lanciata già molto tempo prima dell'uscita di queste *Memorie*, riassume bene il destino di questo intellettuale impegnato, certo, nella quotidiana osservazione dei fatti politici, economici, diplomatici che hanno segnato la vita dell'Europa e della Francia durante mezzo secolo, ma che non è stato mai «organico», ad alcun regime, ad alcun personaggio, neppure a De Gaulle, al quale, in fondo si sentì più vicino.

«E' possibile che Aron — ha scritto *Témoignage Chrétien* — abbia sognato di apparire questo ruolo nei confronti di De Gaulle, ma poiché questi accettava soltanto i propri stessi consigli, il risultato fu un senso di disagio che rese il rapporto più difficile».

In ogni caso Aron lo nega. «Credo di non aver mai posseduto le qualità necessarie all'esercizio del potere, sia pure a livello di consigliere. Prudente nei miei scritti, ho uno scarso controllo della mia parola. Mi lascio andare a delle affermazioni estreme, per ragioni di circostanza o di umore, che non esprimono il mio pensiero più profondo e rischiano anzi di travisarlo».

L'uomo politico deve controllare la sua lingua come la sua penna... Ma c'è di più. Non ho mai preteso di avere una competenza di economista di professione. Tuttavia — confessa Aron — presiedere il Consiglio nazionale di sicurezza a Washington, informarmi ogni mattino il presidente degli Stati Uniti sullo stato del mondo, negoziare per lui con Krusciov o a Mosca, un tale compito mi avrebbe affascinato se fossi stato un cittadino americano». Ma non sarei entrato in concorrenza con Kissinger «del quale non ho la stoffa», si affretta ad aggiungere con una punta di ironia, forse involontaria.

Un antieroe

Ma sarebbe un errore accostare a queste Memorie come ad un'autobiografia, oppure ad un compendio di storia. L'uomo Aron, i suoi rapporti umani, i suoi affetti, le sue simpatie ed i suoi rancori, in una parola i suoi sentimenti, affiorano rarissimamente, filtrati sempre da un senso di volontaria discrezione e di pudore. In un articolo-stroncatura apparso su uno degli ultimi numeri della nuova serie delle *Nouvelles littéraires*, un articolo peraltro parzialmente sconfessato dall'autore, non si esita a cadere nel ridicolo, per sottolineare questo aspetto dell'opera: «La frustrazione che si può provare alla lettura di queste *Memorie* viene anche dal silenzio sull'essenziale: l'amore, l'infelicità, il dubbio, sull'angoscia. Ottocento pagine senza una donna, praticamente, e disperante. Come non pensare a Sartre che fra un pranzo con una ragazza e con Henry Kissinger, non avrebbe esitato un secondo. Lo stesso Sartre aveva ben ragione quando, a vent'anni, gli rimproverava l'assenza di Aron, ndr) di aver sempre paura di perdere la testa». Ancora una volta Sartre viene gettato tra i suoi passi, come eroe di riferimento di un uomo che ha tutte le caratteristiche dell'antieroe, riguardo la contrapposizione tra l'intellettuale impegnato, «engagé» e quello che vuole tenersi le mani libere per esercitare il suo diritto di critica: «Non formulo giudizi globali sugli uomini di lettere in quanto tali, sarebbe assurdo — replica Aron in una recente intervista a *Le Monde*. Ma è vero che negli anni Trenta la mia tendenza era di deplorare il fatto che un uomo diventasse d'un tratto comunista, come Andrè Gide, e che poi, scoprendo una parte della realtà sovietica, passasse dall'altra parte, riducendo la riflessione politica agli umori personali.

«Rimproverò a certi letterati di ergersi a giudici politici e morali in questioni per le quali non hanno particolari competenze. Non contesto il fatto di immischiarsi nella politica, temo soltanto che essi approfittino del loro talento o del loro genio letterario per ottenere consenso o rispetto per le loro prese di posizione più discutibili. Sono d'accordo che si scrivano le loro opere, ma non le sortite del loro umore e le loro opinioni politiche affrettate».

Anche nei confronti del Sartre «politico» Aron non è severo. «Prima di arrivare alla gloria, Sartre era fondamentalmente indifferente alla politica. Ha vissuto un anno a Berlino sotto il regime nazista: non ha visto niente, non ha detto niente! Quando è tornato non aveva, come me, l'ossessione del pericolo hitleriano. Anche nei suoi *Carnets de guerre*, che io amo molto, che brillano per giovinezza, freschezza, talento (in quel momento Sartre è quasi stendhaliano), non c'è traccia della tragedia storica che comincia. E va benissimo, ma non c'è ragione per dare così grande peso alle sue posizioni politiche così come si dà a quelle filosofiche o ai suoi libri: sono letto».

I rapporti, il confronto con Sartre dominano gran parte di queste *Memorie*. I primi anni passati insieme, da studenti, alla Scuola Normale superiore, l'ammirazione per le grandi doti di intelligenza del filosofo, per la sua facilità alla scrittura, l'apprezzamento profondo per l'opera del letterato. Ma Aron non riesce ad evitare che emerga un giudizio negativo sull'uomo, ed esprime con accanimento e senza alcuna pietà la condanna per l'intellettuale impegnato in politica, per i troppi, fondamentali errori compiuti.

Intanto puntiglioso, risponde ad un'affermazione di Sartre contenuta in una delle sue ultime interviste: «Non fui influenzato da nessuno, forse un po' da Paul Nizan, certo non da Aron». Quest'ultimo, malignamente, replica: «Per l'essenziale, aveva ragione. Per due o tre anni gli piacque sottomettere le sue idee alla mia critica. Trarva forse profitto dai nostri dialoghi, ma ciò non ha niente a che vedere con un'influenza»...

Spiegata la citazione di un articolo di Sartre comparso in Liberation il 22 giugno 1953. Una sorta di lettera aperta agli americani. «Su un punto — scriveva "il profeta dell'esistenzialismo" — la farete franca, noi non vogliamo del male a nessuno: rifiutiamo di trasformare in odio, il disprezzo e l'orrore che ci ispirale. Tuttavia non riuscirete a farci accettare l'esecuzione dei Rosenberg come uno "spiacevole incidente", né come un errore giudiziario. Si tratta di un linciaggio legale che ricopre di sangue tutto un popolo e che denuncia, una volta per tutte, ed in modo lampante, il fallimento del patto atlantico e la vostra incapacità ad assumere la leadership del mondo occidentale... Ma se voi cedeste alla vostra follia criminale, questa follia ci potrebbe gettare alla rinfusa in una guerra di sterminio... E che cos'è questo vostro Paese i cui capi sono obbligati a commettere dei crimini rituali perchè gli si perdoni di aver posto termine ad una guerra? Vi ricordate da Norimberga e della vostra teoria della responsabilità collettiva? Ebbene ogni è a voi che si deve applicarla... Avete tollerato che gli Stati Uniti divengano la culla di un nuovo fascismo... Magia, caccia alle streghe, autodafé, sacrifizi: ci siamo, il vostro paese è malato di paura... Non meravigliatevi se noi gridiamo da un capo all'altro dell'Europa: Attenzione, l'America ha la rabbia. Tagliamo tutti i legami che ci uniscono ad essa, altrimenti finiremo per essere morsi a nostra volta e finire anche noi con la rabbia».

«Benché posteriore alla morte di Stalin — commenta Aron — questo testo appartiene alla letteratura iperstalinista. Non vi manca nulla, perfino "l'assassinio rituale". Gli americani occupano nella demonologia sartriana il posto che gli ebrei occupavano nella demonologia hitleriana». Ma nemmeno Sartre fu tenero verso il «piccolo compagno», come si chiamavano ai tempi della Scuola normale. Numerose sono le ingiurie che lanciò all'indirizzo di Aron. La più colorita: «Nemico della classe operaia».

Il distacco fu troppo profondo per non essere definitivo. E quando alla vigilia della morte del filosofo, i due ex compagni d'università si ritrovarono, finalmente riuniti da una causa comune, una manifestazione per i boats-people, gli esuli del Vietnam, Aron si rivolse al vecchio Sartre come ai tempi lontani dell'Università: «Bonjour, petit camarade». Ritornando sull'episodio, la polemica con una interpretazione malevola, Aron dice: «Se Sartre ha sentito quelle parole — il che non è sicuro — deve aver considerato che avevo detto quello che potevo e che dovevo dirgli, né insufficiente, né commovente. In verità quando l'ho visto, cieco, quasi paralizzato, io sono stato semplicemente sommerso da un'immensa tristezza ed un'immensa pena. Non lo vedevo da anni ed ebbi l'impressione che fosse morente».

Abbiamo detto che queste «Memorie» non sono né un'autobiografia, né un compendio di mezzo secolo di storia politica, economica diplomatica e delle idee. In effetti queste memorie sono la sintesi di un'opera, un commento ai commenti, l'esegesi di un pensiero fatta con l'onestà intellettuale di chi vuole chiarire fino in fondo i motivi dei suoi giudizi, giudicare in appello le proprie scelte, chiarire a se stesso prima che agli altri i dubbi, sistemare un'opera, che sia pure affidata ad oltre una ventina di libri (Dall' *Oppio degli intellettuali*, al *Saggio sulle libertà*, da *Democrazia e totalitarismo*, a *La lotta di classi*, alle opere di filosofia della storia, al ferocissimo *Prospettive la guerra, Clausewitz!* è per gran parte dispersa in un mare di articoli, saggi, lezioni e conferenze, che forse Aron ha temuto potessero disperdersi e svanire.

Spirito critico

Queste memorie nascono nell'intento, riescono a legare con il filo della continuità i mille episodi di una osservazione mai interrotta, compiuta sempre con spirito critico e curiosità intellettuale, rivisitata oggi con altrettanto spirito critico verso se stesso, anche se con la coscienza di «non aver compiuto errori fondamentali». Riemergono così l'adesione al partito socialista francese (la SFIO) nel 1925 per «fare qualcosa per il popolo e per gli operai; il giudizio, immediato, sul nazismo (1933) e sul suo antisemitismo», la denuncia «della sua violenza legale» e della sua «crudeltà fredda rivoltante come i progroms». Non fui capace allora di prevedere la soluzione finale, dice Aron, ma capii che «non c'era più per gli ebrei alcuna possibilità di una esistenza dignitosa nella Germania nazionalsocialista e raccomandai a tutti i miei amici ebrei l'esilio immediato». Né si lasciò ingannare dalle dichiarazioni pacifiste di Hitler. Riemergono l'amicizia con Marcel Déat, che resistette per trent'anni alle divergenze politiche, la condanna dello spirito di Monaco, la presenza a Londra, nel '40 a fianco, criticamente, di De Gaulle; l'adesione al movimento gollista nei primi anni del dopoguerra e poi il distacco dopo la conquista del potere da parte del generale; la netta scelta di campo per l'indipendenza dell'Algeria e la fine del colonialismo; il giudizio sui rischi di guerra insiti nella politica di Israele; l'analisi del declino dell'egemonia americana.

Il libro si conclude con una appassionata difesa, una vera e propria arringa in favore delle democrazie occidentali, dei regimi «costituzionali-pluralisti», come li definisce Aron, del pluralismo, opposto alle «religioni secolari», di cui il marxismo-leninismo è l'esempio più completo ed inaccettabile.

«Io simpatizzo spesso con i cattolici, fedeli alla loro fede, che testimoniano di una totale libertà di pensiero su ogni problema profano. L'orrore per le religioni secolari mi crea qualche simpatia per le religioni trascendenti... Sempre la nostra società ci insegna a giudicare gli uomini, gli atti, le opere, le religioni secolari pretendono il monopolio dei valori supremi... L'Occidente deve, parzialmente almeno, al dualismo dei poteri, spirituale e temporale, la sua grandezza e la sua fecondità; in Unione Sovietica dei pseudo-credenti tengono in vita una pseudo-religione, una pretesa verità sociale, che sovrasta tutte le verità secondarie. Per noi, europei, Occidentali, l'assunzione del marxismo-leninismo a verità di Stato significherebbe molto di più di un regresso: una abdicazione. L'Occidente non può vivere né sopravvivere che attraverso il pluralismo. Il marxismo-leninismo merita di essere definito superstizione nel pieno senso della parola. I dogmi delle religioni di salvezza sfuggono alla contestazione perché affermano delle realtà o delle verità che, per la loro sostanza, sono inaccessibili ad indagini condotte secondo le regole della conoscenza razionale. Al contrario, il dogmatismo che pretende ad una verità assoluta in una materia che rientra nel campo della ricerca scientifica, crolla sotto i colpi della critica... Il comunismo non mi è meno odioso di quanto non mi sia stato odioso il nazismo».

Europa e URSS

Il libro si chiude con considerazioni pessimistiche, talvolta agghiaccianti sulle prospettive dell'Europa e del mondo occidentale. «Non trovo ragioni d'ottimismo quando guardo dinanzi a me. Gli europei si stanno suicidando con il calo della natalità... La sintesi democratico-liberale, l'economia mista sono minacciate, probabilmente entro la fine del secolo, dal rallentamento della crescita, dall'inflazione, dal disordine monetario, dal peso dei trasferimenti sociali rispetto al prodotto nazionale. La Francia (ma potremmo mettere a questo punto il nome di tanti altri paesi occidentali, ndr), dopo una ripresa quasi insperata, sta perdendo il suo posto nella graduatoria mondiale, incapace di adattarsi ai rigori della competizione, semiparalizzata dalle lotte intestine e dalla persistenza di ideologie anacronistiche. Gli Stati Uniti hanno perduto la loro superiorità militare. Il potere non è più abbastanza ricco per finanziare sia la legislazione sociale che il riarmo. Conserva ancora la preminenza scientifica, un apparato produttivo ineguagliato, ma è divenuto imprevedibile sia per i suoi nemici che per gli alleati».

«L'Unione Sovietica accumula armi, prima per intimidire, ma anche per intervenire se un'occasione si presenta.

«In Europa, la Repubblica federale tedesca, più che mai chiave di volta dell'alleanza atlantica, sembra scossa, vacillante. In prima linea, contigua all'Impero sovietico, si sforza di conservare, sul suo territorio un esercito americano, senza irritare gli uomini del Cremlino. Il pacifismo di milioni di tedeschi limita la capacità di decisione del governo: riflette la paura legittima di armi orribili o il rifiuto di una divisione alla quale il popolo tedesco si rassegna sempre più malvolentieri?».

Dunque non c'è posto per la speranza? Aron sembra rendersi conto della terribile sentenza emessa e si riprende, all'ultima pagina: «Se mi abbandonassi ai miei stati neri d'animo, direi che tutte le idee, tutte le cause per le quali ho lottato, sembrano messe in pericolo nel momento stesso in cui, retrospettivamente, mi si concede che non ho avuto torto nella maggior parte delle mie battaglie. Ma non voglio cedere allo scoramento. Il regime che ho difeso, e nei quali alcuni non vedono più che una vuota sembianza del potere, sono fragili e turbolenti; ma finché resteranno liberi, conserveranno delle risorse insospettate. Continueremo a vivere ancora per molto tempo, all'ombra dell'apocalisse nucleare, divisi dalla paura che ispirano queste armi mostruose e la speranza alimentata dai miracoli della scienza».

Raymond Aron: The Line Forms, Again, on the Right

by Vicky Elliott

PARIS — André Malraux told him in the 1940s not to worry, that age sorts everything out. Raymond Aron, sociologist, academic and political commentator, is 78 now and flourishing in the autumn of the patriarch. He has weathered criticism and praise, adulation and ostracism, and now finds himself back in fashion. But what he really trusts in, he insists, is his consistent capacity for doubt.

"I belong to the race of people who asks questions," he says in an interview. "I'm a man of questions, of doubts and self-criticism. I haven't made a systematic treatment of my beliefs in a single book — it's implicit in everything I have done."

This he describes as a fundamental conviction in the value of liberty and truth, which he declines to define further but which presumably includes his rigorous opposition to the Soviet system and the pro-Americanism that branded him as "Marshallized" after World War II, when the French intelligentsia looked East for inspiration.

The wheel has moved on. The publication of his "Mémoires" three weeks ago has wrapped him in what Aron says his detractors call a secular beatification. "I have always had an audience," Aron says, "but none of my books has ever had such a success." If France's leftist intellectuals have abdicated from public debate, the media have made up for it this fall by focusing on the career of the man they all insist on calling this "committed spectator," who has scanned more than 50 years of French politics from a point somewhere right of center. The deference is overwhelming, and it wouldn't be true to say Aron doesn't enjoy it, although he is a little weary.

He is still savoring the 3 reprintings in as many weeks, the 300,000 copies sold and the "81 percent" (his judicious estimate) of favorable reviews — including, he exults, that of the usually critical newspaper Le Monde. He had thought the memoirs would be boring; he had never written this kind of book before. "I was so terrified as if I had never published anything," he said this week, wearing his journalist's hat at his office at the magazine L'Express, his voice occasionally drowned out by the belligerent traffic around the Arc de Triomphe.

There were three books in his head when he started in 1979: one, "The Marxism of Marx," a fleshing out of a lecture series; another closing the loop on a lecture given at the Collège de France on the historical condition of the sociologist; and then his memoirs. He wrote introductory chapters to each, "just to see what my unconscious wanted" and the life story won. He likes the irony of this, as a man of Reason chronically accused of icy objectivity.

He would prefer to explain the recent burst of interest by the fact that he is one of the survivors of a generation that included Sartre and Koestler: "We lived intensely through the upheavals of this century: the aftermath of World War I, the prewar period, the Cold War." He has said that he lost the faculty of happiness after the French defeat in World War II, the genocide of the Jews and the death of a daughter but, despite his weak heart, age sits on him well.

Fifty years ago the Paris-born Aron was there, a young teacher in Germany, looking on while Joseph Goebbels made a bonfire of proscribed books in front of the university in Berlin. When war came, Aron gave up his idea of driving a tank to write measured editorials in London for the Free French monthly France Libre, in the offices of General de Gaulle.

He worked in his friend Malraux's Ministry of Information right after the war, and joined the Gaullist party in 1947 for a few years. He thinks he signed up for the Socialist party in 1926; a footnote in the memoirs says that a friend thinks otherwise. These flirtations with active politics were uncharacteristic: Raymond Aron doesn't go about joining in. The memoirs contain almost none of the first person plural, except, on rare occasions, to include his wife, Suzanne; neither in reference to the French, to his fellow Jews, to his journalistic or academic colleagues. "I'm not the chief of a school or a sect," Aron insists, "I have never wanted to be with anyone but Raymond Aron."

De Gaulle called him "that journalist at the Collège de France and the professor of Le Figaro," and Aron seems glad to qualify his curriculum vitae as "original."

"I put myself at the intersection of politics, philosophy and the social sciences," he says. It sometimes looks as though his oscillation between the active and the contemplative, between academe and the political arena, was a ploy to make sure he remained an outsider.

During the 1950s, after his attack on French Marxism in "The Opium of the Intellectuals," he was shunned by the Left Bank intelligentsia. In May 1968, as a university professor in Paris, he became known as reaction personified for counseling that teachers teach and students study — despite his criticism of the more-hidebound features of the French educational system. He has never been elected to the Académie Française, that closed circle of establishment intellect; he makes light of the New Philosophers, who share his critique of the Soviet Union.

He maintained an eyrie at Le Figaro from 1947 to 1977, arguing early that France should give up Algeria, keeping his distance from the General, and juggling the work on editorials with his academic positions, including the Sorbonne chair of sociology he won in 1955. "I could have locked myself up in my ivory tower," he says, "and I probably would have written more books that would last, but someone who decides to write about politics isn't thinking about posterity."

Still, Aron considers his contribution active. He quotes The Economist as saying, when he left Le Figaro in 1977 (because the publisher, Robert Hersant, announced he would share Aron's editorial space during the 1978 general elections), that he had influenced two generations of moderate politicians. At L'Express, the tradition continues in his weekly columns. "I am read by the political classes in France," he says. "I am quoted abroad."

In the United States, where he has lectured frequently on arms control, he feels he has "a certain moral authority." He was prominent in the 1950s in the CIA-supported intellectuals' organization, the Congress of Cultural Liberty, which he joined in good faith, not knowing, he says, the source of its funding; he recently backed down from the honorary presidency of Midge Decter's neo-conservative Committee for the Free World.



Raymond Aron

He seems unconcerned by the chill that has descended on East-West relations — he has seen it all before. After all, he recalls, the so-called period of détente in the 1970s was the period when the balance of forces was overturned. "Mr. Andropov and Mr. Reagan could be a little more civilized in their debate," he says, "but I do not have the impression that either side wants war."

He is worried by what he calls the ambivalent feelings of the West Germans on the issue of the installation of 107 Pershing-2s in Europe; this, he says, should prove more decisive than the arms negotiations, so many symbolic gestures in propaganda battles. He prefers to sum up with the title of a chapter in his book "The Great Schism," "Peace, impossible, war improbable."

Meanwhile, of his writing, Aron considers his work on Clausewitz's theory of war most likely to last; perhaps also the trilogy headed by the "18 Lessons on Industrial Society." An introduction to the German sociologists of the 1920s, written 50 years ago, has just been reprinted, untouched, in France, Italy and Japan. In addition to his two or three dozen published books, there is a flood of writings on arms and the man, sometimes prolix but remarkably consistent over the last 30 years. Yet, Aron says, "I'm criticized for not being dogmatic enough."

Self-criticism is one thing, but other versions are difficult to take. Aron admits his skin is thin, and says that the memory of youthful humiliations, like a banker uncle telling him he knew nothing about economics, is as powerful for him as Proust's madeleine. The memoirs give little of himself away, but weave an extensively documented fabric of apology and self-evaluation, "a re-examination," Aron calls it, "of what I thought in the past."

As for old adversaries, Aron is sick of discussing his classmate at the Ecole Normale Supérieure. "I forbid you to ask me about Sartre," he tells an interviewer, making his point with an uncharacteristic expletive. He doesn't see why Sartre's career, his espousal of the Left, his quixotic sorties into politics, should so often be described as complementary to his. It's true they had the same philosophical training (Aron graduated top of the class of 1928; Sartre, delayed by a year, followed suit with a higher score) but, Aron objects, he has never written any plays or novels, and sees no reason to compare Sartre's work with his.

Their break in the 1950s — which in the memoirs Aron traces to his failure to defend Sartre on a radio program against a pack of Gaullists angry because Sartre had just likened De Gaulle physically to Hitler — was definitive, despite the handshake in 1979 at a conference on the Boat People. "He didn't fill my life, or I his," Aron says today.

On the other hand, he insists, there are the 12 or 15 friends, and the children and grandchildren, who do count in the private life of this public monument. Perhaps because he has so often been treated as an intellect, not a man, he is anxious not to leave the wrong impression. He seems hurt by an American journalist's recent description of him. "What exactly does 'lugubrious' mean?" he asks. "And I don't think my face is gaunt." One has to agree.

"Don't say my face is gloomy," he implores. "It's simply not true." ■

Escono in Francia le "Memorie" di un pensatore scomodo e spesso impietoso

Aron l'impassibile Aron l'infallibile


Raymond Aron
(foto Bassouls-Rush)

di BARBARA SPINELLI

PARIGI — La presa della Bastiglia? Un evento storico privo di poesia, l'assalto a una fortezza «malcustodita e pressoché vuota». L'incendio dei libri ordinato da Goebbels il 10 maggio del 1933? Una messa in scena ridicola: l'appuntamento di fronte al teatro dell'Opera fu disertato dai berlinesi, e il primo gesto simbolico della «barbarie al potere» fu privo di grandezza. La storia non conosce anni zero, e la sua violenza il più delle volte è mediocre perché equivoca. Anche la decadenza lo è: ad esempio quella dell'Europa «tentata dal suicidio» senza esserne veramente cosciente, «affezionata alla libertà per abitudine, incapace di unirsi per difendersi o creare», forse riscattabile dal sapere, magari dalla coscienza. Sì, la storia «è tragica», la «menzogna più forte della verità», la democrazia più fragile del comunismo sovietico. Ma ci resta pur sempre Kant di riserva, e una certa «idea della ragione».

Conosciamo questo sguardo, prosaico sino ad apparire impietoso, incollato sulla realtà e allergico alle visioni conclusive «rotonde». E' lo sguardo di Raymond Aron; e chi non lo ha incontrato di persona può leggervi severità, forse anche la presunzione del censore. Lui, che in trentacinque anni non ha sbagliato quasi mai, sull'Urss come



una lezione univers[illegible] che volte impacciato di fronte al foglio di carta bianca. Ultimo erede dell'Illuminismo — è lui stesso a scriverlo — ma anche del «vitto» ebraico e mitteleuropeo, della battuta ironica che trasvalorizza la catastrofe per meglio estrarne l'immagine del fallimento.

L'autodafè di Berlino

Abbiamo citato l'autodafè di Berlino, cui il giovane Aron assistè insieme a Golo Mann poco dopo l'ascesa di Hitler: non è Visconti, non sono dei che preparano il Crepuscolo, ma «piccoli ruffiani»; e questo fa ancora più spavento. Ma c'è anche l'incontro con Giscard, «ignaro che la storia è tragedia». O con Henry Kissinger, che lo chiama «mio maestro» e per sei anni gli rivela «segreti già divulgati dai giornali». In un punto del libro Aron guarda se stesso con analogo sogghigno: «A volte sono banale», dice; e altrove gioca a nascondino con le proprie megalomanie per pronunciare — alla maniera di Woody Allen, si direbbe — il poco credibile verdetto: «Oggi, se ripenso agli anni passati, mi giudico senza indulgenza: il tennis ha occupato troppo spazio nella mia esistenza».

Assenza di emozioni, è stato detto. Lo «spettatore impegnato», l'analista di Clausewitz e della guerra atomica, sarebbe un singolare mostro, che non ha conosciuto né l'euforia dell'illusione né la caduta nel pentimento. Un po' è così; e gli itinerari troppo rettilinei creano sempre malessere, perché sfuggono alle categorie classiche del peccato e dell'espiazione, o meglio della passione e del cinismo come tappe successive della vita umana. E' possibile essere al tempo stesso appassionati e cinici? Il filosofo André Glucksmann ha scritto due anni fa un libro per dire che non solo è possibile ma indispensabile, se si vuol proteggere la coscienza greco-occidentale dall'offensiva del totalitarismo sovietico. Ma perfino i «nuovi filosofi» si sentono imbarazzati di fronte al maestro: «Quello che mi condanna di fronte all'*intellighenzia* — rispondeva Aron a Bernard-Henri Lévy nel '75 — è di aver avuto ragione un po' prima del momento in cui la verità esplode davanti agli occhi di tutti».

Una spiegazione senza dubbio esatta, ma non convincente: nei loro libri, Bernard-Henri Lévy e soprattutto Glucksmann raccolgono l'eredità di Aron sviluppandola, e tuttavia sono trattati da lui con infastidita sufficienza. E' il grande limite di Aron: la vocazione alla solitudine gli ha impedito di creare una scuola, dei continuatori capaci di pensare come lui ma inventando qualcosa di nuovo.

Paradossale destino, quello di Aron. Tenuto ai margini per trent'anni (anche quando a Londra scriveva contro Vichy sulla rivista di De Gaulle), è nella Francia di oggi, pervasa fino alle ossa dall'esperienza mitterrandiana, che il giornalista-filosofo conosce una sorta di apoteosi. Appena sette anni fa la Rive Gauche diceva: «Meglio aver torto con Sartre piuttosto che ragione con Aron». Oggi nessuno oserebbe più dirlo; e buona parte della sinistra rovescia in segreto lo slogan del '76.

Ancora una volta, però, Aron ci mette in guardia. La discriminante è altrove, ricorda: non fra due ideologie, non fra due militanze simmetriche, ma fra due modi di interrogare la storia, di concepire la missione stessa dell'intellettuale. Impegnato nella lotta politica, come arbitro morale, organico all'opposizione o al «fantasmatico popolo di sinistra», l'intellettuale non potrà evitare le dissonanze, l'ansia di compiacere, la perdita del senso storico. E' l'insegnamento di Weber come di Proust, scrive Aron: «Quel che ho trovato nella *Recherche* è la difficoltà di vivere, la schiavitù cui riduce l'ossessione del giudizio degli altri, la fatalità delle delusioni».

L'estate scorsa, *Le Monde* ha aperto un grande dibattito sul «silenzio degli intellettuali di sinistra» (lo ha ricordato ieri Jack Lang nell'intervista a Laura Lilli, su queste pagine); ed ecco che le *Memorie* di Aron rispondono indirettamente per molti. Formata su Proust, malata di Sartre e delle tentazioni nazionalistiche di De Gaulle, la Francia si riscopre aroniana. Non necessariamente in sintonia con le amicizie politiche di Aron, ma certamente con le sue aperture cosmopolite (all'America, alla cultura tedesca), o con la sua fiducia nel calcolo preciso, il suo sguardo di «professionista del pensiero» è diventato in qualche modo un metro per il giornalista o per il sociologo: contraddirsi troppe volte è un rischio che si può evitare giudicare affrettatamente è un esercizio di responsabilità, mescolare politica e letteratura un «detestabile vizio nazionale». Offrire una «griglia di interpretazione», al contrario, è forse frustrante ma imparabile. E' la «salvezza laica» che Aron dice di avere raggiunto a conclusione dei suoi ricordi, a dispetto del pessimismo che sembra sommergerlo.

Ma le *Memorie* non si limitano a sommare le «griglie» che Aron ci ha offerto in «trent'anni di riflessioni»: gli errori delle democrazie di fronte all'avvento di Hitler e al fenomeno totalitario in Urss, l'assurdità della politica coloniale francese in Indocina e in Algeria, l'età atomica e la nascita della «diplomazia totale», dunque impotente (la tesi, quasi baudrillardiana, della «pace impossibile=guerra improbabile», illustrata trentacinque anni fa nel *Grande scisma*). Se così fosse, se solo di una somma si trattasse, sarebbe indigesto ripercorrere tutte le nostre cantonate, tutte le visioni profetiche di Aron. In altri termini, avventurarsi a trasmettere una memoria ha senso se almeno un dramma cruciale vi è messo a fuoco, un punto di «crisis» dove l'autore mette in gioco la propria intelligenza ma anche la propria umanità, e svelandosi si espone.

Per alcuni memorialisti è lo squarcio sulla vita privata, o l'emozione oscura provata di fronte a un avvenimento «forte». Per Aron è la storia dell'amicizia bruciata con Jean-Paul Sartre: *leitmotiv* doloroso nella vita e nel libro, storia di un litio che la ragione giustifica e l'anima ha vissuto tragicamente. Ecco l'incontro all'Ecole Normale Rue d'Ulm, la scoperta comune di Husserl e di Heidegger. I due giovani passano le notti a chiacchierare e si chiamano l'un l'altro «piccolo compagno». E poi non la rottura, ma la catena di strappi, ognuno dei quali è una ferita riaperta (se si esclude la parentesi algerina): sull'Unione Sovietica in primo luogo, sull'Alleanza Atlantica, l'America e il Terzo Mondo. Contemporaneamente, il rispetto per i libri del filosofo esistenzialista, il riconoscimento della sua genialità e la rabbia per il «moralista che si perde nella giungla della politica». Infine, lo spettrale ritrovarsi in difesa dei «Boat people» del Vietnam, nel '79: Aron che sussurra all'orecchio di Sartre «Bonjour, petit camarade», e Sartre, quasi cieco e paralizzato che a malapena lo riconosce: è una delle pagine più commoventi delle *Memorie*.

La questione dell'ebraismo è il secondo *leitmotiv* del libro: più spassionato del divorzio da Sartre ma non meno martellante. Aron descrive la sostanziale ambiguità dell'ebreo della diaspora, razionalista com'è, suggerisce la necessità della grande scelta: «Se rivendicano l'eguaglianza dei diritti, gli ebrei non possono servire due Cesari nello stesso tempo, devono guardare allo Stato israeliano come a uno Stato normale». Ma poi si sente colpito nel vivo quando De Gaulle, durante la Guerra dei Sei Giorni, nel '67, parla degli ebrei come di un «popolo di élite, sicuro di sé e dominatore». Spaventato, Aron accusa il generale di legittimare il discorso antisemita, di resuscitare l'era dei sospetti.

Un secondo Tocqueville

Spettatore dunque, ma vigilante e sensibilissimo. «Su quest'uomo non si può contare», ebbe a dire di lui Pompidou. Illuminista. Certamente. I giornali parlano di Aron come di un secondo Tocqueville. Ma un illuminista *sui generis*, che ci aiuta a entrare nel XXI secolo con gli occhi bene spalancati, liberi non tanto dalle ideologie del XIX secolo, quanto dalla nostalgia che per esse proviamo. Molte cose gli sono sfuggite: il furore anti-ideologico del '68, parallelo alle fraseologie marxiste, le analisi di Jean Baudrillard sulla fine della Storia e del Sociale ridotto a simulacro senza che la sinistra se ne sia accorta. Forse perché Marx resta per Aron il punto di riferimento essenziale, e buona parte della sua vita è stata dedicata più a polemizzare con Sartre che a pensare la modernità.

In cuor suo, purtroppo, Aron ha amato molto chi lo ha contraddetto, molto meno chi ha consentito con lui: «Così è, d'altronde: gli avversari sono io a sceglierli, con gli alleati non posso».

er

Le guide di Paideia

collana diretta da Roberto Maragliano

I primi due titoli di una collana che si rivolge agli insegnanti impegnati nella ricerca di una nuova dimensione professionale.

Franco Ghilardi - Carlo Spallarossa

Guida alla organizzazione della scuola

per insegnanti, direttori e presidi

Lire 10.000

Mario Fierli

Guida alla tecnologia

per insegnanti di scuola media e superiore

Lire 10.000

Editori Riuniti

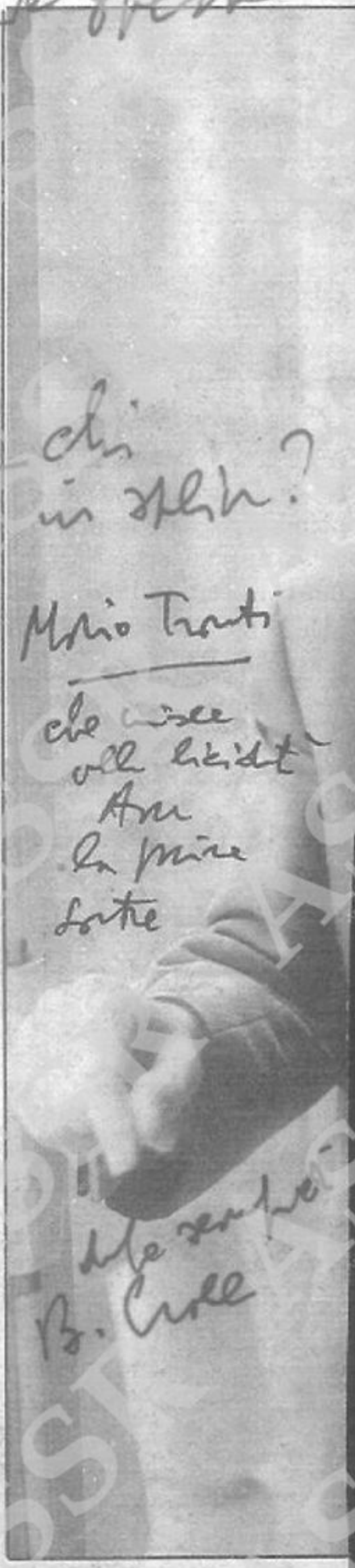
Le Nouv. Obs. 23 oct 78

LA SEMAINE DE RAYMOND A

78

Le Figaro

A soixante-dix-huit ans, Raymond Aron a reçu avec le sacre de ses « Mémoires », salués par la critique quasi unanime — dont la nôtre par François Furet — comme le témoignage, un sceptre bien lourd à porter. Ce serait faire injure à la vivacité de son intelligence, à la profondeur de sa culture, à son humour désabusé, enfin, que de feindre d'ignorer les paradoxes d'une telle consécration. Car il sait mieux que personne que son titre de « premier intellectuel de France », récemment décerné par un sondage d'opinion, il le doit avant tout à l'absence de son « petit camarade » de l'Ecole normale, de son adversaire de ces trente dernières années : Sartre. Ce débat, pour dramatique, pour essentiel qu'il fût, n'a plus grand sens aujourd'hui. Entre Aron le raisonnable et Sartre le généreux, la victoire est amère : elle est au dernier vivant. La pensée, la littérature, la politique sont ailleurs. Même si Aron vient de laisser passer l'occasion d'être fidèle à lui-même : en ne dénonçant pas l'alliance de ses amis politiques avec les racistes. Ce libéral nourri de Marx et de Weber, cet antinazi de la première heure, ce gaulliste dissident dès Londres (!) ne se serait garé à droite que parce que la route de la gauche croisait, avec une ingénuité criminelle à ses yeux, les péchés majeurs d'un siècle maudit : violence, intolérance, totalitarisme ? Aron n'est pas homme à l'affirmer. Il le laisse entendre. L'économie hautaine de son style fait du récit de cette longue — et trop paisible — traversée du siècle un livre à ranger en bonne place au rayon politique de nos bibliothèques. Mais au rayon littérature, la place reste vide auprès des « Mots » de Sartre et des « Antimémoires » de Malraux...



Carlos Freire

PROTAGONISTI

Le mie verità

colloquio con RAYMOND ARON

Nelle sue "Memorie", appena pubblicate in Francia, uno dei più autorevoli intellettuali europei rievoca mezzo secolo di polemiche ideologiche e i personaggi che l'hanno animato, da Malraux a Sartre, da Althusser a Camus

Parigi. Mezzo secolo di vita intellettuale e politica non solo francese, ma occidentale, rivive nelle "Memorie" di Raymond Aron, un ponderoso volume di 778 pagine appena uscito da Julliard. Filosofo, storico, sociologo, economista, Aron è autore di numerose opere che testimoniano della molteplicità dei suoi interessi: dall' "Introduzione alla filosofia della storia" a "Diciotto lezioni sulla società industriale", da "Clausewitz" all' "Apologia per un'Europa decadente". Docente alla Sorbona, all'Ecole pratique des Hautes Etudes, al Collège de France, editorialista impegnato successivamente a "La France libre", a "Combat", al "Figaro", a "L'Express", Raymond Aron è però soprattutto noto al grande pubblico per una serie di scritti polemici che fecero scandalo, come "L'oppio degli intellettuali", "Da una sacra famiglia all'altra", "La rivoluzione introvabile".

DOMANDA. Leggendarie furono le sue polemiche con Sartre: come le giudica retrospettivamente e quale è il suo apprezzamento globale su Sartre?

RISPOSTA. La nostra amicizia risale agli anni in cui eravamo allievi all'Ecole Normale. A quei tempi Sartre amava discutere con me di filosofia: ha affermato perfino di non averne mai discusso con nessun altro. Io l'ho iniziato alla fenomenologia, che però avrebbe certamente scoperto anche senza di me. Quando Simone de Beauvoir divenne la sua interlocutrice privilegiata, i nostri rapporti cambiarono. Non abbiamo più discusso di filosofia, pur restando amici fino ai primi anni del dopoguerra. In seguito sul comunismo sovietico, sulla politica occidentale, abbiamo assunto posizioni antitetiche: separati sul terreno della politica e non più uniti da un dialogo filosofico, la nostra amicizia doveva necessariamente morire. Devo dire che certi suoi eccessi verbali mi hanno ferito, soprattutto l'accusa mossami da Sartre nel 1968 di « non essere degno di insegnare » e di essere incapace di rivedere i miei giudizi; mentre era lui, semmai, ad assumere sempre posizioni categoriche. Ma lasciamo perdere queste vecchie polemiche! Penso che Sartre conoscesse relativamente poco il marxismo e l'economia politica. Fu il suo successo letterario a costringerlo ad adottare posizioni politiche: il fatto che uno scrittore si creda tenuto a trinciar giudizi a qualsiasi proposito dipende da un deplorevole costume dell'intelligenzia francese. Le reazioni di Sartre erano spesso umorali, e per un certo periodo ha esercitato una sorta di terrorismo intellettuale. Ma non bisognerebbe, a causa delle sciocchezze politiche che ha detto, condannare l'uomo, l'artista, il creatore. I suoi libri, soprattutto i primi, sono sempre vivi e brillanti.



Raymond Aron

D. Lei dice che l'influenza di Simone de Beauvoir contribuì a raffreddare i suoi rapporti con Sartre e che con lei un "commercio intellettuale" era quasi impossibile?

R. Non è che avessimo un'antipatia reciproca, anche se forse a un certo momento Simone de Beauvoir mi considerò come un tipico esponente del pensiero di destra. E' vero però che sul piano politico i suoi giudizi erano ancora più categorici di quelli di Sartre, totalmente privi di dubbi, per cui mi è sempre stato pressappoco impossibile discutere con lei.

D. Nelle "Memorie" lei ricorda di aver difeso Albert Camus contro Sartre.

R. Con Camus abbiamo lavorato insieme a "Combat" per qualche mese, senza essere intimi. Nella polemica che lo ha opposto a Sartre a proposito dell' "homme revolté" ero d'accordo con lui per l'essenziale, anche se la sua filosofia non mi convinceva del tutto.

D. Lei fu in polemica pure con Merleau-Ponty, autore di "Umanesimo e terrore"...

R. Conobbi Merleau-Ponty all'Ecole Normale, al tempo in cui era cattolico: un uomo aperto, affabile, niente affatto aggressivo, come poteva esserlo Sartre. Non abbiamo mai rotto i rapporti, nonostante la nostra polemica provocata dai processi di Mosca. Merleau-Ponty aveva una visione umanistica del marxismo: sosteneva che, se il marxismo non incarnasse la verità della storia, la storia sarebbe pura follia. Io rispondevo che il regime sovietico, come qualsiasi regime, va giudicato alla luce dei fatti e non in funzione delle idee che proclama. Successivamente, con "Le avventure della dialettica", Merleau-Ponty si è molto avvicinato alle mie posizioni. »

MEMORIE DI ARON

D. Lei ha pure severamente criticato il marxismo althusseriano nel suo libro "Da una sacra famiglia all'altra". Benché Althusser fosse considerato come un "maître-à-penser", lei ritiene che non meritava la qualifica di "grande filosofo".

R. Se Althusser fu considerato un "maître-à-penser" è perché ogni cinque anni a Parigi si trova il bisogno di inventare un nuovo "maître-à-penser". Mi rincresce dirlo date le circostanze tragiche in cui Althusser è scomparso dalla scena, ma non ho mai incontrato un solo filosofo serio che lo considerasse come un filosofo importante. Tuttavia egli conserva dei discepoli in Inghilterra e negli Usa: fu certamente un buon docente.

D. La sua amicizia per Malraux può sorprendere. Infatti i vaticini di Malraux sono agli antipodi del rigore del pensiero di Aron e, sul piano politico, come è evidente anche nelle "Memorie", lei non ne apprezzò certamente né il conformismo del suo periodo staliniano, né il "vincolo feudale" che poi lo unì a De Gaulle.

R. In privato Malraux era un uomo ben diverso, che si esprimeva molto liberamente. Non fu staliniano ma un "compagno di strada". Considerando che Hitler costituiva il pericolo maggiore, per sconfiggerlo bisognava puntare su Stalin e sull'Unione Sovietica. Siamo stati amici negli anni Trenta e subito dopo la guerra, quando anch' io militavo nel Rpf, ma egli mi considerava un gollista troppo tiepido. Quando lui divenne un gollista di stretta osservanza, i nostri rapporti si sono allentati. Nell'intimità non era affatto oracolare né sbruffone. Era spiritoso e pieno di "charme", parlava sempre con piena conoscenza di causa.

D. Lei è stato vituperato dall' intellighenzia di sinistra, e spesso criticato dalla destra: oggi le sue "Memorie" suscitano consensi quasi unanimi. Come si spiega questo cambiamento?

R. Potrebbero esserci tre spiegazioni. Quando subivo una ostilità ottusa e preconcetta, Malraux mi consolava dicendo: « lascia fare al tempo ». Ebbene, oggi molto tempo è trascorso e sono l'ultimo superstite della generazione del 1905, quella di Sartre, di Koestler, di Merleau-Ponty, di quanti hanno partecipato ai grandi dibattiti ideologici degli anni Trenta e del primo dopoguerra. Peraltro ho contribuito a germanizzare la filosofia francese. Questa potrebbe essere una prima spiegazione di un consenso che mi sorprende. La seconda è che l' "alta intellighenzia", essendosi oggi distaccata dal marxismo, mi attribuisce un merito esagerato per aver proclamato, prima di altri, delle verità evidenti sul sistema sovietico. Aggiungerò che il successo di queste "Memorie" è dovuto forse anche al fatto che non si tratta né di confessioni intime, né di "antimemorie" alla Malraux, ma di un tentativo di ricostruzione della storia e della vita intellettuale di mezzo secolo, di cui sono stato un osservatore impegnato.

ELENA GUICCIARDI



OMAGGIO A RAYMOND ARON

In questo serrato verbale di confronto tra intellettuali di due generazioni sugli eventi dell'ultimo mezzo secolo, una volta giunti al Sessantotto Jean-Louis Missika domanda a Raymond Aron: «Eravate un conservatore?». E Aron: «Pour vous faire plaisir...». La sollecitazione a confessare il reato di pensiero non è rivolta solo al pedagogo che aveva definito «psicodramma rivoluzionario» la révolution de Mai, avvertendo i segni d'una svolta epocale ma segnalandone le fragilità concettuali. L'accusa ricorre in ogni occasione. Più o meno esplicita, è costante non solo a causa dei giudizi formulati su disparati argomenti da Raymond Aron, bensì a causa della sua stessa lucidità e oggettività analitica, che ha orrore della passionalità dinanzi a qualsiasi evento, il Front popu del '36 o il regime di Vichy, De Gaulle o il gauchisme. E Aron: «Avete letto i grandi scrittori politici? Tocqueville, Machiavelli? Avete osservato le loro indignazioni facili? Mai».

«Forse l'ultimo intellettuale di destra fu il colonnello Lawrence», usava dire George Orwell negli anni '30. E invece, secondo il costume intellettuale accaldato degli ultimi decenni, sarebbe stato Raymond Aron; anche se nel '77 lasciò "Le Figaro" dopo l'urto col magnate della stampa francese Robert Hersant, quel campione della destra possessiva, che nello stesso tempo voleva essere proprietario, amministratore, editorialista dei suoi giornali e candidato alle elezioni. Anzi fu detto che Aron, imbattendosi nel patron prepotente, subiva la punizione giusta per aver troppo elogiato la società liberale. A sua volta, il sociologo poteva tuttavia ripetere di se stesso: «Mi sono tenuto a uguale distanza da Marx e da Machiavelli, non ho mai voluto essere il confidente della Provvidenza,

non ho mai trovato un Principe che mi volesse come consigliere». Ecco un laico integrale, rassegnato alla sua sorte.

La disputa su Aron dura da più di trent'anni. E' lecito definire «di destra» l'ex marxista Aron solo perchè è stato il critico più articolato delle ideologie «di sinistra» in Europa? Dopo la dissoluzione del gruppo originario di "Temps Modernes", del quale faceva parte con Sartre, Paulhan, Malraux e Merleau-Ponty, il filosofo della società industriale europea è stato sempre l'oggetto di sforzi maldestri per classificarlo, schedarlo e finalmente archiviarlo, non essendo facile confutarlo. Ma è sfuggito sempre a ogni classificazione, continuando implacabile il suo confronto tra pensiero analitico e pensiero mitologico. Secondo "Le Monde", sui banchi dell'École Normale Supérieure della rue d'Ulm, negli Anni Venti, era più a sinistra del giovane Sartre. Come ricorda egli stesso in queste pagine, divenne critico della sinistra quando studiò l'economia politica. Su Aron, si può ripetere l'identico giudizio da lui formulato su Tocqueville: «Non fu mai adottato né dalla destra né dalla sinistra, continuò a esser sospetto agli occhi di tutti».

E' il momento di rendere omaggio a Raymond Aron. Il suo «conservatorismo», lontano da ogni pregiudizio o sentimento filisteo, non è che il rifiuto del profetismo e la confutazione dell'ideologia in quanto «forma pseudo-sistematica d'una visione globale del mondo storico». Oltre che il massimo antropologo del così detto homo oeconomicus, egli è forse il massimo esperto della mentalità di sinistra, poiché ne discende con le opportune correzioni: «Per la prima volta nel 1930 tentai, senza riuscirci, di provare a me stesso che Marx aveva detto il vero». Eppu-

re ha continuato sempre, suo malgrado, a nutrire interes se per i misteri di Das Kapital, così come non ha cessato mai d'interpellare la sinistra. Ecco, fra l'altro, un'esperienza ignota allo zelo di quanti non sopporterebbero mai obbedire alla prima regola del metodo critico-scientifico secondo Karl Raimund Popper: «E' un ottimo esercizio mattutino vagliare e se occorre scartare ogni giorno, prima di colazione, un'ipotesi prediletta».

Per Aron non è in questione solo il marxismo, bensì ciò che definisce «l'ottimismo storico» di questa sinistra, che vuole intimidire con l'ostentazione dei buoni sentimenti e la nobiltà finalistica dei programmi, ma si dimostra meno capace degli altri a gestire l'economia e ricorre a ogni virtuosità dialettica per giustificare l'ingiustificabile, mentre non risponde alle domande e neppure ascolta, non si pone il problema di dar conto dell'esperienza, non si sente chargée de responsabilité riguardo al passato. Per esempio, Sartre non volle mai rispondere del suo stalinismo: «Egli non ascolta - commentava Aron - non si pone la questione. Io non glielo rimprovero, è così».

Se invece può esistere una sinistra che si regga sull'assenza di eccessive illusioni, sulla base d'un certo pessimismo, su qualche fondo di saggezza liberale, ebbene, spiega Aron, «a quella sinistra certo appartengo». E se la critica sistematica degli errori di sinistra può essere un modo per offrire argomenti e buona coscienza ai conservatori, ebbene, risponde Aron, «si possono scegliere gli avversari, non gli alleati».

Almeno in Francia, se non ancora in Italia, oggi a sinistra tuttavia si riconosce l'obbligo di fare i conti con l'opera di Aron. Alla fine degli anni '30, mentre Gallimard rifiutava di pubblicare l'opera di Boris Souvari-

ne su Stalin e lo stalinismo, Aron già percepiva lucidamente l'essenza del fenomeno, anche se giudicava prevalente perché immediato il pericolo hitleriano (*tant que nous espérions l'alliance avec l'Union Soviétique pour gagner la guerre contre Hitler, nous étions demi paralysés*). Nell'oscurantismo idcologico degli anni '50, quando contrastava le tendenze intellettuali dominanti, avendo prima d'ogni altro vagliato con lucidità la natura del sistema sovietico, era isolato, detestato e rimosso la brande. Se Alla fine del XIX secolo i 75 mila russi deportati in Siberia erano stati lo scandalo d'Europa, lo scandalo dei milioni di sovietici segregati nel Gulag a metà del XX secolo veniva ignorato e rimosso dai giustificazionisti dell'ottimismo storico. Del resto un impero, una superpotenza militare in nome del marxismo poteva cosi apparire indecifrabile: "*Bon, il a fallu du temps pour comprendre*". È un decennio dopo, nello psicodramma rivoluzionario del maggio 1968, il marxologo più avvertito di molti marxisti fu il primo a segnalare quello che sarebbe divenuto il fenomeno più rilevante della sinistra contemporanea. La nebulizzazione, vaporizzazione, atomizzazione della fede secolare militante in piccole scuole e sètte ideologiche. Anzi, al primo sguardo sul cortile della Sorbona fu lui a dargli un nome: groupuscules.

Ora non solo è rivalutato, ma è reputato lo *Zeitkritiker* occidentale più eminente. «La cronaca intellettuale della Francia - si leggeva di recente su "Le Nouvel Observateur" - prova che l'aronismo è il porto sicuro degli uomini di sinistra disincantati». È accaduto spesso che persino Louis Althusser finisse col rimpiangere ai suoi normalisti in cerca d'interlocutori per una cesi di filo

sofia politica: «Dopo tutto, perché non Aron?».

Ma che cos'è propriamente l'aronismo? Anzitutto ricerca paziente, severità concettuale: «L'ignorance, l'ignorance, il ne faut pas sousestimer l'ignorance et toujours penser à des intensions malignes», replica Raymond Aron alle domande di Jean-Louis Missika e Dominique Wolton sugli errori economici del Fronte Popolare di Léon Blum e degli stessi grands patrons [redacted] francese nel 1936, malgrado gli avvertimenti di critici disinteressati come Robert Marjolin e Alfred Sauvy. Anzi aggiunge: "Le dernier livre, que je voudrais écrire vers la fin, porterait sur le rôle de la bêtise dans l'histoire...».

La sua prosa è limpida e tristaniana come quella tocquevilliana, ma senza la scabrosità dei più solenni teorici, anche se fra i contemporanei è forse il più robusto nella qualità delle opere, da Introduction à la philosophie de l'histoire alle Dix-huit leçons sur la société industrielle e al monumentale Clausewitz. Nello stesso tempo è il più aggueritto e sapiente polemista, da L'Opium des intellectuels a Les marxismes imaginaires. La sua polemica ricorda quella di Tocqueville, o di Taine, riguardo all'eccessivo rumore delle idee generali con disprezzo per i dati di fatto, che se può essere una qualità nella letteratura puntualmente assume funzioni malefiche nell'analisi o nell'azione politica. Dato su dato, giorno per giorno, ha opposto ai meccanismi dottrinari di falsa coscienza e deformazione interessata del reale lo studio dei fatti concreti del mondo contemporaneo nell'ambito d'una sterminata tematica, dalla strategia nucleare all'economia monetaria.

Nel suo modo di pensare sociologico, non s'è mai avventurato sul terreno della macro-sociologia, reputando estinta l'illusione di comprendere la storia intera come un

processo fondato su poche leggi afferrabili dalla mente. Ma è pure lontano da quelle micro-sociologie empiriche, per le quali secondo il detto americano «si stanziano sempre più mezzi e si perde sempre più tempo per dimostrare in forma sempre più rigorosa proposizioni sempre meno interessanti». Né mai ebbe rapporto con le scienze sociali usate come «nuove stregonerie» da coloro che secondo la definizione di Stanislav Andreski usano minacciare il prossimo con le intimidazioni matematiche, «borbottando oscuramente di matrici senza metterne in luce l'esatta natura». Non è stato e non è, infine, un grande guru occidentale che narra di cose remote, come Lévi-Strauss o altri meno insigni.

Nell'intera pubblicistica occidentale non c'è un caso così prolungata e profonda rispetto all'opinione comune d'influenza attraverso i mass-media ("Combat" nel '46-47, "Le Figaro" per trent'anni, poi "L'Express"), sorretta insieme da una fama cattedratica paragonabile alla sua (Sorbonne, École pratique des Hautes Études, Collège de France) e da una simile vastità di esperienze personali (gli anni trascorsi come studioso ebreo nella Germania di Weimar e durante il primo nazismo, la fuga e l'esilio a Londra dopo la disfatta francese, il incessante commuting tra Parigi e le Università americane dagli Anni Cinquanta in poi). Lo stesso Walter Lippmann, il maggiore opinion maker sulla scala continentale degli Stati Uniti, era di gran lunga meno colto, meno informato e agguerrito in materie come le ideologie o le scienze economiche del secolo. Aron, infine, non ha mai commesso né avrebbe potuto commettere gli errori di Lippmann, come l'indulgenza verso il nazismo nascente. Anche se dopo Lippmann, bisogna pur dirlo, lo stupore o negli Stati Uniti l'informazione formativa della stampa è un analfabetismo culturale.

L'omaggio a Raymond Aron, a questo punto, può divenire apologia, benché sul terreno più ingrato. Bisogna infatti la questione di sapere perché negli ultimi decenni l'Italia abbia conosciuto e apprezzato tanti piccoli Sartre,

oppure tanti piccoli cultori di «nuove stregonerie» socio logico-cibernetiche, ma nessun Aron. Forse una scuola di pensiero e di metodo del pensiero simile a quella di Aron presuppone l'Università francese (ENA, Polytechnique, Hautes Études, Normales ecc.), così come presuppone forse anche uno Stato, una burocrazia, un tessuto sociale e culturale di tradizioni paragonabili a quelle francesi.

«Là dove nella politica pare noioso affrontare le questioni e si cercano le emozioni, anzi quando le emozioni soverchiano le nozioni, l'aronismo può suscitare un vero odio teologico. Un intellettuale di sinistra può detestare in Raymond Aron, come un seguace attuale della scuola marxista di Francoforte detesta in Max Weber, colui che non ha mai condiviso le sue illusioni e che lo deruba dei sogni di cui forse ha bisogno per vivere».

Alberto Ronchey

~~Archibald Honchey~~

OMAGGIO A RAYMOND ARON

-

"Forse l'ultimo intellettuale di destra [redacted] fu il colonnello Lawrence" diceva Orwell. Si sbagliava. Secondo certe opinioni sarebbe Raymond Aron, benché abbia lasciato qualche volta il "Figaro" dopo l'urto col magnate della stampa francese Robert Hersant, [redacted] che voleva essere nello stesso tempo proprietario, amministratore, editorialista dei suoi giornali e candidato alle elezioni. Anzi ~~osservano che~~ Aron, imbattendosi nel patron prepotente, subì la punizione giusta per uno che aveva fin troppo elogiato la "società liberale". A sua volta il sociologo soleva ripetere di se stesso:"Mi sono tenuto a uguale distanza da Marx e da Machiavelli, non ho mai voluto essere il confidente della Provvidenza, non ho mai trovato un Principe che mi volesse come consigliere". Ecco davvero un laico, che subisce la sorte dei laici.

~~Si rinnova così una~~ [Ma la disputa su Aron dura da trent'anni. E' lecito definire "di destra" l'ex marxista Aron solo perché è [redacted] il più articolato critico delle ideologie "di sinistra" in Europa? E che significa? Dopo la dissoluzione del gruppo originario di "Temps Modernes", di cui faceva parte con Sartre, Paulhan, Malraux e Merleau-Ponty, il filosofo della società industriale europea è stato sempre l'oggetto di sforzi maldestri per classificarlo, schedarlo e finalmente archiviarlo, essendo non facile confutarlo. Ma è sfuggito sempre a ogni classificazione, continuando implacabile il suo confronto tra pensiero analitico e pensiero mitologico, inaugurato fin da quando ~~Aron~~, dopo la sua laurea all'École normale supérieure, recensì "Le Monde", era a sinistra del fiorente Sartre. ~~rottura con [redacted] di Hersant~~. Si dovrebbe piuttosto ricordare il giudizio che proprio Aron esprimeva su Tocqueville:"Non fu adottato né dalla destra né dalla sinistra, continuò a esser sospetto agli occhi di tutti".

E' il momento di rendere omaggio a Raymond Aron. Il suo "conservatorismo", in effetti, non é che il rifiuto del profetismo e dell'ideologia in quanto "forma pseudo-sistematica d'una visione globale del mondo storico", ~~[redacted]~~ la confutabile

-

[redacted] oltre che il massimo antropologo del così detto homo oeconomicus, egli è forse il massimo esperto della mentalità di sinistra, poiché ne discende con le opportune correzioni:"Per la prima volta nel 1930 tentai, senza riuscirci, di dimostrare a me stesso che Marx aveva detto il vero". Eppure ha continuato sempre, suo malgrado, a nutrire interesse per "i misteri di Das Kapital", così come non ha cessato mai d'interpellare la sinistra. Ecco, fra l'altro, un'esperienza ignota allo zelo di quanti non saprebbero mai obbedire alla prima regola del metodo critico:"E' un ottimo esercizio mattutino scartare ogni giorno, prima di colazione, un'ipotesi prediletta". [redacted]

Per Aron non è in questione solo il marxismo, bensì ciò che egli definisce "l'ottimismo storico" di quella sinistra, che vuole intimidire con l'ostentazione di buoni sentimenti e la nobiltà dei suoi programmi, ma si dimostra incapace più degli altri a gestire l'economia ~~(dalla Francia del 36 al Cile o al Portogallo), quando~~ e ricorre a ogni virtuosità dialettica per giustificare l'ingiustificabile, mentre non risponde alle domande e neppure ascolta, non si pone il problema di dar conto dell'esperienza, non si sente chargée de responsabilité riguardo al passato. Per esempio Sartre non volle mai rispondere del suo stalinismo:"Egli non ascolta, non si pone la questione. Io non glielo rimprovero:é così". -commentava Aron-

Se invece può esistere una sinistra che si regga sull'assenza di illusioni, su un certo pessimismo, su qualche fondo di saggezza liberale, ebbene, spiega Aron, [redacted] critica sistematica degli errori di sinistra può essere un modo di offrire argomenti e buona coscienza ai conservatori, ebbene, risponde Aron, "Si possono scegliere gli avversari, non gli alleati". ~~Del resto, le società non di rado si trasformano "all'insaputa dei governi e degli intellettuali".~~

Almeno in Francia, se non in Italia, a sinistra talvolta si riconosce l'obbligo di fare i conti con l'opera di Aron. "La cronaca intellettuale della Francia- si leggeva ~~di recente~~ sul "Nouvel Observateur"- prova che l'aronismo é il porto sicuro degli uomini di sinistra disincantati". E' accaduto spesso che Althusser finisse col rispondere ai suoi normalisti

in cerca d'interlocutori per una tesi di filosofia politica:"Dopo tutto, perché non Aron?". ~~Scrisse di lui: "Il~~ Del resto, ~~marxologo~~ più avvertito di molti marxisti" del maggio del '68 fu il primo a segnalare quello che sarebbe divenuto il fenomeno più rilevante della sinistra contemporanea, la nebulizzazione, vaporizzazione, atomizzazione della fede secolare militante in piccole scuole e sètte ideologiche. Anzi, al primo sguardo sul cortile della Sorbona fu lui a dargli un nome: groupuscules.

La sua prosa é "limpida e triste", come quella tocquevilliana, ~~Aron scrive bene al punto che si direbbe un divulgatore, mentre fra~~ i teorici politici contemporanei é il più robusto, da Introduction à la philosophie de l'histoire fino al monumentale Clausewitz. Insieme é il più sapiente polemista, da L'opium des intellectuels a Les marxismes imaginaires. La sua polemica ricorda quella di Tocqueville o di Taine riguardo all'eccessivo "amore delle idee generali" con "disprezzo per i dati di fatto", che se può essere una qualità ~~della letteratura~~ assume funzioni malefiche nell'analisi e nell'azione politica. Dato su dato, giorno per giorno, ~~ha opposto~~ ai meccanismi dottrinari di "falsa coscienza e deformazione interessata del reale" lo studio dei fatti concreti del mondo contemporaneo, dalle ~~crisi monetarie agli equilibri nucleari~~.

Nel suo modo di pensare sociologico, non s'é mai avventurato sul terreno della macro-sociologia, reputando estinta l'illusione di comprendere la storia intera come un processo fondato su poche leggi afferrabili dalla mente. Ma é pure lontano da quella micro-sociologia empirica per cui "si stanziano sempre più mezzi e si perde sempre più tempo per dimostrare in forma sempre più rigorosa proposizioni sempre meno interessanti". Né mai ebbe rapporto con le scienze sociali usate come "nuove stregonerie" da coloro, che secondo la definizione di Stanislav Andreski usano "minacciare le persone attraverso lo spettro della matematica, borbottando oscuramente di matrici e di trasformazioni algebriche senza metterne in luce l'esat-

ta natura". Non ha voluto essere, infine, un grande guru occidentale che parla di cose remote, come Lévi-Strauss o altri meno insigni studiosi.

L'omaggio a Raymond Aron, a questo punto, può divenire apologia, benché sul terreno più ingrato. Rimane infatti la questione di sapere perché negli ultimi decenni l'Italia abbia conosciuto e apprezzato tanti piccoli Sartre, o piccoli cultori di "nuove stregonerie" ermetiche, ma nessun Aron. Forse una scuola di pensiero e di metodo del pensiero simile a quella di Aron presuppone l'università francese (Ena, Polytechnique, Hautes Etudes, Normales ecc.), come uno Stato, una burocrazia, un tessuto sociale francese. Dove le emozioni superano le nozioni, l'aronismo può suscitare un vero odio teologico. Un intellettuale di sinistra italiano può detestare in Aron, come un marxista di Francoforte detestava in Max Weber "colui che non ha mai condiviso le sue illusioni e che lo deruba dei sogni di cui forse ha bisogno per vivere".

Alberto Ronchey

Si può obiettare che la razionalità fattuale non può ignorare, fra i dati di fatto, che le società seguono anche illusioni e moti irrazionali. Ma la coscienza del modo in cui sono le cose non è un buon motivo perché quasi tutti, come accade in Italia, vogliano oscurare la sobria razionalità, favorendo il "ricorso alla confusione e all'assurdità". Ora, per esempio, la massima efficacia della polemica aronista in Francia è nella capacità di far valere come regola intellettuale l'obbligo dello chiffrage dei programmi politici, ossia ciò che gli anglosassoni chiamano il know how politico, il "sapere come" poiché dopo tutto proporsi qualsiasi fine è alla portata di chiunque.

E' d'impronta aronista la critica al celebre Programme commun delle sinistre francesi, per la sua carenza nel nesso mezzi-fini. Anche specialisti di tendenze diverse come Jean Fourastié, Paul Fabra e Serge-Christophe Kolm concedono che i fini corrispondono alle migliori intenzioni, ma i costi sembrano inflazionistici al punto da soverchiare in ogni caso i benefici promessi, con l'esplosione dei prezzi [illegible] col suo saggio La transition socialiste che il programma "si autodistrugge" e che a voler essere utopisti

tanto varrebbe abolire il mercato e il salario in vista d'un socia=
lismo distributivo di beni e servizi:"Per sopprimere l'aumento dei
prezzi c'é un mezzo più radicale che sopprimere l'aumento, é soppri=
mere i prezzi". Ecco, direbbe Aron, dove portano i "buoni sentimenti".
La Mediterranea e Barchais hanno dieci mesi prima delle elezioni per
scegliere tra due soluzioni: correggersi o tornare al baratro.

Alberto Ronchey



ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

Quand Aron était à gauche de Sartre...

Pendant plusieurs décennies Sartre et Aron ont symbolisé les deux pôles inconciliables de la pensée française : la gauche et la droite. Mais avant cette brouille historique, ils étaient à l'École normale supérieure, deux inséparables « petits camarades ». Et à cette époque le plus à gauche des deux était Raymond Aron.

CACCIA SI
CACCIA NO

MA SIETE INFORMATI ABBASTANZA?

● Avete letto la legge 968 sulla protezione della fauna e la regolamentazione della Caccia, approvata solo nel 1978?

● I Cacciatori sono direttamente impegnati per la tutela dell'ambiente e per il ricupero faunistico del territorio.

● La Caccia si può esercitare solo nei periodi consentiti, non più di tre volte la settimana e con precisi limiti di catture.

● L'esercizio della Caccia è in ogni caso sospeso nei giorni di Martedì e Venerdì.

● Su 581 specie, solo 57 sono cacciabili.

● I Cacciatori versano ogni anno 70 miliardi, metà allo Stato e metà alle Regioni, interamente destinati alle oasi di protezione, alla vigilanza ed al ripopolamento.

LA CACCIA È IL PIÙ POPOLARE SPORT PRATICATO
È SERENITÀ E SALUTE
È REALTÀ SOCIALE ED ECONOMICA

Beretta
STORIA - TRADIZIONE - CULTURA

trecento anni della Beretta 1680 1980

L'EUROPA? È SULLE GINOCCHIA DI ARON

colloquio con ALBERTO RONCHEY

DOMANDA. Per quali motivi in Italia non c'è stato un personaggio come Walter Lippmann?

RISPOSTA. L'Italia non ha una tradizione imperiale come altre nazioni europee ed è troppo calata nei suoi guai in modo introverso. Quindi non ha una visione internazionale dei problemi. Inoltre i nostri giornali sono poco letti all'estero per la scarsa diffusione della lingua: tutt' al più li possiamo vendere agli emigrati e agli specialisti di cose italiane. Non si può paragonare la vendita di giornali come "Le Monde", "L'Express" e "Le Nouvel Observateur" in Italia con quelle del "Corriere della Sera", dell' "Espresso" e di "Panorama" in Francia. Eppure, per certi aspetti, i nostri giornali sono spesso migliori di quelli stranieri.

D. In Europa esiste qualcuno che regge al paragone con Walter Lippmann?

R. Certamente. E' Raymond Aron, "columnist" dell' "Express" dopo essere uscito dal "Figaro" nel 1977 per contrasti con Robert Hersant, il nuovo proprietario. Aron viene da studi filosofici, sociologici, economici, conosce di prima mano tutto Marx, è un esperto di strategie nucleari, di questioni diplomatiche e militari. Perfino Sartre, anni dopo, ha dovuto riconoscere che aveva ragione Aron quando definì il Sessantotto « uno psicodramma rivoluzionario » in cui trasparivano infinite debolezze concettuali. Oggi l'aronismo, è stato detto, « è il porto sicuro degli uomini di sinistra disincantati ».

D. I rapporti con il potere che ha Raymond Aron sono dello stesso livello di quelli che aveva Lippmann?

R. Aron ha avuto rapporti critici con De Gaulle e con Pompidou così come ne ha con Giscard. I suoi articoli hanno un grande ascolto internazionale. Aron però non ha mai commesso errori simili a quello di Lippmann che fu indulgente nei confronti del nazismo ai suoi inizi. Comunque l'atteggiamento di Aron verso il potere è ben riassunto in questa sua frase: « non ho mai voluto essere il confidente della provvidenza, non ho mai trovato un principe che mi volesse come consigliere ». Oggi sono gli scrittori politici americani che non reggono il paragone con Aron. Anche questo è un aspetto del fenomeno che Michel Crozier ha definito "Le mal americain".

T. M.

lizzato e gli ebrei tedeschi come dei parvenus che erano la causa dei loro guai.

« E' vero », continua Stone, « inoltre Lippmann non ha mai approvato la Repubblica spagnola, non ha mai esplicitamente appoggiato Franklin D. Roosevelt o il New Deal, non ha mai scrit-

GRUPPO
RIZZOLI-CORRIERE DELLA SERA

RIZZOLI EDITORE

TELEFONO N. (02) 25.88
TELEX MILANO 312119 RIZZMI
TELEGR.: RIZZOLI EDITORE - MILANO
CONTO CORR. POSTALE N. 317206

DIREZIONE EDITORIALE
GRANDI OPERE A DISPENSE

DIVISIONE LIBRI

Egregio dr.
Alberto Ronchey
v.le Tito Livio, nº 162
00136 - ROMA

Caro Alberto,
ti mando gli estratti che ho scelto dal tuo libro "Chi vincerà in Italia"?
Spero che tu sia d'accordo sulla collocazione degli omissis e sulla varietà del contenuto.
Se ci sono dei problemi fammelo sapere.
Cari saluti e auguri per il tuo lavoro

Andrea Rosco

Il «Fattore K»

La formula per indicare l'impedimento primario al ricambio di governo in Italia e in altre nazioni, il «fattore K», fu suggerita in un commento all'apertura del XV Congresso del PCI, nella primavera del 1979. La necessità di segnalare una legge di tendenza e riassumere il fenomeno con una sigla («K» per Kommunizm in lingua russa, latino del comunismo) discendeva dall'osservazione che dovunque nell'Europa occidentale il sistema politico era condizionato da una forza influente definita «comunista», come in Italia o in Francia e in Spagna, il ricambio di governo era difficile o impossibile. Sulla natura del vincolo, specialmente dopo le elezioni politiche italiane del giugno 1979, s'è svolta una lunga controversia. La discussione, inficiata spesso da malintesi o distorsioni, continua tuttora; ma il tema è troppo rilevante per lasciare che i dati oggettivi dell'esperienza in esame siano fraintesi o deformati.

Anzitutto, come opera veramente il vincolo del "fattore K"? Finchè non accadono fatti nuovi, paragonabili all'impressionante declino del PCF e al parallelo trionfo dei socialisti di Mitterand nelle elezioni del 1981 in Francia, o finché non cambiano in misura sufficiente i caratteri tradizionali d'un partito comunista che raccoglie il 30 per cento dei voti, come quello italiano, l'ostacolo al ricambio presente varianti.

Se comunisti e socialisti si combattono, è difficile che il più forte dei due partiti possa prevalere da solo. Proprio nel marzo 1979, l'ostacolo era apparso manifesto in Spagna, quando i centristi di Adolfo Suarez avevano soverchiato i socialisti di Felipe Gonzales, ai quali troppi voti di sinistra venivano sottratti dai comunisti di Santiago Carrillo. Se i due partiti si coalizzano, i loro voti non si sommano del tutto perchè sono in qualche misura incompatibili e comunque l'entità o l'intensità dell'influenza comunista nello schieramento di sinistra allarma troppi.

./.

(...) Il «fattore K» consiste dunque nel dato che i comunisti, con quel nome legato all'esperienza sovietica, senza un'ideologia e una politica estera davvero conformi alle condizioni storiche dell'Europa occidentale, non possono assumere la funzione dell'alternativa di governo legittimata dagli elettori, ma in misura direttamente proporzionata alle forze che raccolgono (e immobilizzano) impediscono che siano i socialisti o socialdemocratici a rappresentare l'alternativa, come accade invece normalmente in Inghilterra o nelle nazioni scandinave, nella Germania Federale o in Austria.

(...) Perché mai, quando sussiste una forza comunista determinante a sinistra, gli strati decisivi dell'elettorato giudicano magari la sinistra «degna di governare la città, ma non ~~il paese~~ la nazione»? Sebbene i comunisti italiani abbiano compreso in qualche misura l'entità dell'impedimento e tentato di adeguarsi alla psicologia dell'elettorato da persuadere, non sono riusciti a modificare abbastanza l'immagine pubblica del loro partito e il sistema dei consensi, poiché mancava una sufficiente coscienza critica o spregiudicatezza fra i loro militanti e i loro stessi quadri dirigenti.
Qual è il metro di giudizio che consente di misurare l'insufficienza della revisione o dell'evoluzione d'un simile partito? Al di là delle opinioni soggettive, il metro di giudizio oggettivo non è altro che l'insufficienza dei consensi diretti (i voti a suffragio universale) e indiretti (i partiti coalizzabili) sui quali il PCI è in grado di contare. Né si può veramente supporre che in una società come quella italiana i giudizi espressi dall'elettorato e dagli altri partiti siano il risultato di manipolazioni compiute attraverso strumenti ostili e discriminatori, come potevano essere in altri tempi i mezzi d'informazione, l'industria culturale, la scuola, oggi sensibili piuttosto all'agguerrito egemonismo del PCI.

./.

(...) In Italia, la sola possibilità di superare il «fattore K» sarebbe un'evoluzione della sinistra comunista verso forme politiche radicalmente nuove e concezioni tanto aperte da modificare in profondità il sistema dei consensi elettorali. Che cosa in pratica si dovrebbe fare? E' difficile dirlo, poiché dopo tutto il giudizio spetta agli elettori. Si può sottolineare fra l'altro che il partito di Berlinguer comprende ancora in sé nuclei di strenuo settarismo e persino bigotterie paragonabili a quelle del partito di Cunhal nel Portogallo del '74. Ma perché il PCI possa complessivamente cambiare come richiede la sopravvivenza stessa della democrazia parlamentare, che alla lunga non regge senza utilizzare tutte le forze maggiori, si può immaginare un incentivo esterno, che stimoli il revisionismo.

Quale incentivo? Con il sistema detto proporzionale, anziché votare a grandi linee per l'una o l'altra proposta di governo, gli elettori sentono di doversi pronunciare quasi in un censimento ideologico su ogni specie di fedi e predilezioni. E allora, come pretendere che la base tradizionale del PCI abbandoni miti e leggende di partito? Il proporzionale incoraggia a perpetuare fra i militanti comunisti i riflessi condizionati leninisti o i residui filosovietici, come fra i socialisti l'atavico anarchismo e fra i democristiani il tenace parrocchialismo. Invece in un sistema elettorale maggioritario, di fronte all'evidenza che a non cambiare si perde e «vincono gli altri», sarebbe possibile forse trainare verso l'evoluzione o la rifondazione degli schieramenti politici tradizionali persino i patriottismi di partito. E' plausibile? E se non è plausibile poiché il sistema maggioritario potrebbe sacrificare l'autonomia o la rappresentanza delle singole forze minori, di cui peraltro il PCI non tiene gran conto, quale altra soluzione rimane per il «caso italiano»?

Ma nel questionario inevaso di Berlinguer non c'è ancora una risposta a simili domande. Dal 27 novembre 1980 il PCI ha ufficialmente abbandonato il progetto del "compromesso storico", che presupponeva il sistema proporzionale, per adottare l'indirizzo generale dell' «alternativa», senza tuttavia specificare quale possa essere oggi in Italia un'alternativa credibile. A guida comunista tradizionale, dunque

./.

frontista? Riformista, dunque apertamente pragmatica e composita secondo l'esperienza europea? Con rinnovati appelli alla sinistra DC, dunque un «compromesso storico» sotto altro nome? Ogni discussione tra comunisti su ciò che s'intende oggi per «alternativa» mette in luce non di rado i riflessi condizionati del frontismo e dell'egemonismo, ~~benché schermati da proposizioni generiche.~~

Yale University

SHELLEY FISHER FISHKIN
Director,
The Poynter Fellowship
in Journalism

P.O. Box 1601-A Yale Station
New Haven, Connecticut 06520

203 436-8634

SCHEDULE FOR POYNTER FELLOW ALBERTO RONCHEY

Wednesday, Nov. 10th

student host: Darby Tench, graduate student in Italian

12:30 Lunch with undergraduates, Timothy Dwight College "pub" Members of the Yale Political Union (Vice Pres. Joan Canny), students in Timothy Dwight College, Prof. Joseph LaPalombara, Prof. Paolo Valesio, and Poynter Fellowship Dir.Shelley Fishkin

2:00 Interview with the "Yale Daily News" in the Silliman College Guest Suite, Barbara Spackman interpreting

2:30 Free time

3:00 Talk on "U.S.- U.S.S.R. Relations and their Impact on Western Europe," Dept. of Political Science, 124 Prospect St. (Introduced by Prof. LaPalombara, interpreting by Prof.Valesio) Followed by discussion

Yale University

SHELLEY FISHER FISHKIN
Director,
The Poynter Fellowship
in Journalism

P.O. Box 1601-A Yale Station
New Haven, Connecticut 06520

203 436-8634

Mr. Alberto Ronchey

October 18, 1982

Dear Mr. Ronchey,

The students and faculty of Yale University are delighted that you will be able to join us as a Poynter Fellow at Yale this fall.

The Poynter Fellowship, now fifteen years old, was established by Nelson Poynter to enable Yale to bring to its campus reporters, editors, correspondents and others who have made a significant contribution in the media. Recent Poynter Fellows have included Eric Sevareid, Dan Rather, Robert MacNeill, and Drew Middleton. We feel that your outstanding achievements in your field will enable you to make a unique contribution to the program.

During your stay at Yale you will be the guest of one of Yale's residential colleges. Your visit would include one talk which would be open to the Yale community, and would be co-sponsored by Yale's Department of Political Science. In addition, there might be some informal gatherings with students and faculty over food, drink, or a seminar table. We would like you to arrive in time for a lunch with undergraduates on Wednesday, November 10th. Your talk would be a 3:00 that afternoon. (We understand from Joseph LaPalombara that this date fits into your other commitments in the United States.) The Poynter Fellowship offers an honorarium of $200, and would cover your travel expenses from New York or Washington, as well.

them 10,05

We are grateful to Joseph LaPalombara for having made us aware of your upcoming trip to this country. We look forward what should be a stimulating and enjoyable visit for everyone involved.

Sincerely,

Dr. Shelley Fisher Fishkin
Director
The Poynter Fellowship

enclosure

Law School continued . . .

School; Richard A. Posner, U.S. Court of Appeals, Seventh Circuit, formerly the Lee and Brena Freeman Professor of Law, Chicago Law School; Antonin Scalia, U.S. Court of Appeals, District of Columbia, formerly Professor, University of Chicago Law School; Ralph K. Winter, U.S. Court of Appeals, Second Circuit, formerly the William K. Townsend, Professor of Law, Yale Law School; Joseph Sneed, Judge, Ninth Circuit Court of Appeals, formerly Professor of Law, Duke University; and Ruth Bader Ginsburg, Judge, District of Columbia Court of Appeals, formerly Professor of Law, Columbia University.

The Program in Civil Liability was established in 1980 to promote a comprehensive investigation of the methods and effects of changes in the law governing civil liability since the 1960s. It is especially designed to examine the developments in tort law, product liability and the law of professional malpractice—areas where change, and its pace, are among this generation's most critical issues. The program is supported with contributions from the private sector.

Jerry Falwell To Address PU

Jerry Falwell, founder of the Moral Majority, Inc., will be the featured speaker at the Political Union meeting on Thursday, November 11, at 7:30 pm in Strathcona Auditorium. He will discuss current national issues in light of the Moral Majority's views on pro-life, pro-school prayer and pro-strong national defense.

The meeting is open to Political Union members only. Membership applications may be obtained at the door.

Mr. Falwell is founder and chancellor of the Liberty Baptist Schools in Lynchburg, Virginia, the center for his many religious and political groups. In 1979 he founded the Moral Majority movement and claims a membership of five million Americans and 80,000 members of the clergy. He is editor of *Fundamentalist Journal*, a monthly with 50,000 circulation, and has a one-hour weekly television program telecast over 392 stations.

Don't Miss A Single Issue of the *Weekly Bulletin and Calendar*!

RENEW NOW!

$6 for semester

Make your check payable to Yale University and mail it with the coupon below to:

Subscription, Box 2118, Yale Station New Haven, CT 06520

Name .....

Address .....

City, State & Zip .....

The Perfect Gift for the Holidays

For only $6 you can give a semester's subscription of the Yale Weekly Bulletin and Calendar:

- *to a relative or friend who would enjoy hearing about the numerous lectures, movies, and theatre performances*
- *to an alumnus who is interested in keeping up with news of Yale*
- *to a son or daughter attending school in the New Haven area*
- *to yourself*

The Gift That Everyone Can Enjoy

Yes, I want to give a Weekly Bulletin and Calendar *subscription to:*

Recipient's name _____

Street _____

City _____

State & Zip _____

A gift card will be sent in your name.

Make checks payable to Yale University and mail by Dec. 15 with the coupon to: Box 2118 Yale Station, New Haven, CT 06520

Alberto Ronchey To Speak On U.S., U.S.S.R. & Europe



Italian journalist Alberto Ronchey will visit as a Poynter Fellow on Wednesday, November 10, and Thursday, November 11. He will speak on "U.S.-Soviet Relations and Their Impact on Western Europe" on Wednesday at 3 pm in the Department of Political Science Lounge, 124 Prospect Street.

The talk is open to the public without charge.

A columnist for the daily newspaper *La Republica* and for the weekly newsmagazine *L'Espresso*, Mr. Ronchey is also an author of many best-selling books. Among them is *U.S.A. and U.S.S.R.*, which was published three years ago. Before his current assignment, he was a correspondent with *Corriere della Sera* of Milan where he served for many years as the Moscow correspondent.

During his stay, he will meet with students and faculty in Timothy Dwight College and at the Department of Political Science.

Yale Residential College Deanship

The Yale College Dean's Office invites applications for the position of residential College Dean to fill an opening in one of the twelve undergraduate Residential Colleges at Yale. It is expected that there might be two such openings, beginning in the academic year 1983–84. The Dean is usually a junior member of the Yale College Faculty or is qualified to be such. He or she is expected to live in the Residential College.

Responsibilities of the position include the academic and personal counseling of undergraduates in the Residential College and participation in the administration of other College functions, such as housing, social affairs, etc. The base salary for a newly-appointed Residential College Dean is about $17,000.

Effective date: July 1, 1983; applications must be received by December 31, 1982. Applications submitted last year for this position have been retained, but in order for them to become active, candidates must indicate by December 31 a continued interest in being considered. Such candidates are invited, if they wish, to submit additional materials in support of their applications.

Send credentials to Dean Howard R. Lamar, 1604A Yale Station, New Haven, CT 06520. Equal Opportunity and Affirmative Action Employer.

Yale–Red Cross Blood Drive



November 8–12: 11 am–4pm – St. Mary's Church, 5 Hillhouse Ave.

Be An Energy Manager

- Space heaters may keep your feet warm, but they may also be keeping your heat off. If a temperature sensor records 65 degrees or better, the central heat will not go on.
- Before you turn a space heater on, first call the appropriate temperature control number (Science and Central Areas—(432-4146; Medical Area—785-4620). Space heaters are authorized only if the temperature cannot be maintained at approximately 65 degrees, or when spot heating is necessary in offices or buildings where the heat is turned off during evenings and weekends.
- If you are using a space heater, keep it away from anything flammable and out of the main traffic pattern. Do not use extension cords, and make sure all space heaters are turned off when leaving your office or building.

Vol. 11, No. 11

Yale Weekly Bulletin and Calendar (USPS 695-360)

Published for The Office of the Secretary of Yale University by the Office of Public Information, 149 York Street, New Haven, Connecticut 06520.

Copy Editor/Writer: **Terry Franklin**
Editorial Assistants: **Joyce Lowry, DeAnne Hill**
Staff Writer: **Sharon Elder**
Classifieds Editor: **Anne M. Coe**
University Photographer: **T. Charles Erickson**
Production Editor: **Jonathan Stone.**

The **Yale Weekly Bulletin & Calendar** is published weekly during the academic year and is mailed to subscribers at $12 (in advance) per academic year (September to May), $6 per semester (September to December or January to May). Subscriptions are not prorated. Checks should be made payable to Yale University.

Office of Publication—Office of the Secretary, Yale University. *Mailing address*—**Yale Weekly Bulletin & Calendar**, Box 2118 Yale Station, New Haven, CT 06520. **Second class postage paid at New Haven, CT.**

In tutti i moti di generazione che contestano le forme organizzative della società ritorna la radicale domanda posta due secoli fa da Jean-Jacques Rousseau nel primo capitolo del Contratto Sociale [1] : la natura è buona e l'uomo è nato libero, ma dovunque lo ritroviamo in catene, perchè? La sola risposta seria è una più radicale domanda: veramente l'uomo è nato libero?

L'uomo è nato prigioniero della natura. Anzitutto del messaggio cromosomico, dell'informazione genetica prima che culturale. L'uomo è nato prigioniero della fame e delle carestie, del freddo, delle epidemie, della gabbia dell'ecosistema cui appartiene, di tutte le contraddizioni con la natura e di tutti i terrori verso la natura. Ha dovuto fronteggiare l'impresa della sopravvivenza attraverso varie e successive forme di organizzazione, che per necessità hanno imposto regole, ossia obblighi e vincoli, dunque catene. L'evoluzione di una società si misura sulla sopportabilità di queste catene, o sull'ampiezza delle libertà individuali, e in tal senso non sempre la storia è evoluzione. Ma vi sono tappe che indicano sviluppo, anche senza lasciarci incantare dall'idea ottocentesca di progresso.

Nel '700, per il proletariato [2] di Parigi la vita media era trent'anni. Nell'800, Hegel [3] reputava normale che ancora al tempo delle sue Lezioni sulla filosofia della storia, ossia prima che fossero diffusi i vaccini contro il tifo, il vaiolo, la febbre gialla, il colera, prima del DDT, degli antibiotici, dei surplus alimentari e delle ferrovie, in Asia un'epidemia o una carestia potessero "costare la vita a 30 milioni d'individui". Tuttora nelle regioni selvagge del mondo, tra febbri, specie animali e vegetali che uccidono, paludi e miserie, è possibile scoprire che per l'uomo l'idillio naturale non esiste e non è mai esistito, come per nessun'altra specie. Il "paradeisos" dell'innocenza, intesa anche come inesperienza tecnologica, è un'infernale malattia senza fine.

I) Filosofo francese vissuto tra il I7I2 e il I778. Il Contratto Sociale fu pubblicato per la prima volta nel I762.

2) "Proletario" è termine entrato nel linguaggio politico con Marx per indicare chi non possieda che i figli per aiutarlo a produrre, laddove il borghese possiede i mezzi di produzione(macchine, stabilimenti, capitale mobile ecc.).

3) Georg Wilhelm Friedrich Hegel, filosofo tedesco vissuto tra il I770 e il I83I, autore della Fenomenologia dello Spirito e dell'Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio, le opere più famose.

C'è un radicalismo ecologico, ludico, anarco-permissivo, facile a diffondersi tra quei giovani che non riflettono abbastanza, il quale ignora o vuole ignorare che le catene dell'organizzazione - società, economia, Stato - non sono più pesanti di quelle naturali. A sua volta il radicalismo egualitario ignora o vuole ignorare che fra le diverse forme di organizzazione i vincoli più repressivi e dispotici sono stati imposti proprio dai sistemi che aspiravano alla libertà e all'eguaglianza assolute (il sistema descritto da George Orwell [4] nella Fattoria degli Animali), disprezzando la più modesta concretezza delle forme di libertà e di eguaglianza relative fra le "catene" costituite dal modo di produzione industriale nella moderna democrazia. Insieme al rifiuto dell'industria, in quel modo di pensare c'è il rifiuto di tutto.

Ben altrimenti fondata è la questione delle conseguenze d'una "divisione del lavoro" [5] nell'età dell'industria manifatturiera, che da un lato produce "maggior ricchezza", ma dall'altro già Adam Smith [6] prima di Karl Marx [7] descriveva nei suoi costi umani e sociali così: "L'intelligenza della maggior parte degli uomini si forma necessariamente per mezzo delle loro occupazioni ordinarie. Un uomo che passa la vita a eseguire un piccolo numero d' operazioni semplici non ha nessuna occasione di sviluppare la sua intelligenza, nè di esercitare la sua immaginazione. Egli diventa, in generale, tanto ignorante e tanto stupido quanto è possibile a una creatura umana diventarlo". Come antidoto alla disumanizzazione della fabbrica, Smith raccomandava l'istruzione popolare obbligatoria, mentre il suo traduttore e commentatore francese Garnier sosteneva che l'istruzione diffusa avrebbe alimentato nuove e più accese ribellioni, rivelandosi incompatibile con l'alienante "divisione del lavoro", da cui l'automazione va liberando solo oggi gli uomini. Ma guardiamo alla storia dell'industria.

---

4) Scrittore inglese vissuto tra il I903 e il I950.

5) Ad ogni addetto viene riservata una singola operazione anche minima, dalle prime ~~sperimentazioni di~~ razionalizzazione industriale del '700 fino alla catena di montaggio inaugurata nelle officine statunitensi Ford all'inizio del '900.

6) ~~Filosofo~~ ed economista scozzese vissuto tra il I7I2 e il I790.

7) Filosofo ed economista tedesco vissuto tra il I8I8 e il I883. Autore del ~~Il~~ Capitale e, su richiesta della Lega dei Comunisti, del Manifesto.

[Adam Smith, ben consapevole degli svantaggi, illustrava altresì con obbiettività i vantaggi economici dell'organizzazione industriale, che favoriva l'invenzione e l'uso di numerosissime macchine, con l'esempio famoso della fabbrica di spilli: " Un uomo trafila il metallo, un altro raddrizza il filo, un terzo lo taglia, un quarto gli fa la punta, un quinto lo schiaccia all'estremità dove sarà inserita la capocchia, eccetera". Dieci uomini potevano fabbricare così 48 mila spilli al giorno, 4800 ciascuno, mentre se ciascuno si fosse dedicato a tutte quelle operazioni sarebbe arrivato a non più di 20 spilli.

[Per due secoli s'è discusso sul modo di evitare quella mortificazione dell'intelligenza e dell'immaginazione. Ma lo scopo è raggiungibile con il procedere, non con il regredire dell'industria. Non è concepibile il ritorno al lavoro pre-industriale senza il ritorno agli orari (I6 ore lavorative al giorno) e ai consumi (un vestito per la vita) e soprattutto alla demografia (mortalità) dell'era pre-industriale o proto-industriale, alle grandi carestie o epidemie, proprio quando l'automazione sembra destinata invece a ridurre i lavori manuali e i progressi della scienza possono fronteggiare l'inquinamento, mentre sempre più spesso "ricchi" e "poveri" sono dinanzi agli stessi libri, agli stessi film, alla stessa radio o tv, con abiti sempre meno diversi.

["Un milionario", osservava George Orwell, "non può illuminare le strade solo per sè e oscurarle per tutti gli altri". E altri aggiungono: "Le più sontuose illuminazioni a candele di Carlo V e Francesco I[8] offrivano meno luce delle nostre lampade elettriche. Si ritenevano soddisfatti se nei viaggi i loro cavalli e cocchi percorrevano dieci leghe al giorno...".

[Oggi l'automazione fa più di ogni rivoluzione politica, giacchè annulla gran parte della distinzione tra "colletti bianchi" e "tute blu", accomunando con lo stesso camice i tecnici dinanzi a tabulatrici, calcolatori elettronici, nastri magnetizzati, microfilm e gli operai davanti ai quadranti delle macchine utensili e alle linee automatiche di produzione a programma, spesso riformando anche i vecchi concetti di lavoro manuale e intellettuale.

Alberto Rouchey

---

8) Sovrani vissuti nel secolo XVI , considerati tra i più potenti della storia d'Europa.

C'è un radicalismo ecologico, ludico, anarco-permissivo, facile a diffondersi tra quei giovani che non riflettono abbastanza, il quale ignora o vuole ignorare che le catene dell'organizzazione - società, economia, Stato - non sono più pesanti di quelle naturali. A sua volta il radicalismo egualitario ignora o vuole ignorare che fra le diverse forme di organizzazione i vincoli più repressivi e dispotici sono stati imposti proprio dai sistemi che aspiravano alla libertà e all'eguaglianza assolute (il sistema descritto da George Orwell [4] nella Fattoria degli Animali), disprezzando la più modesta concretezza delle forme di libertà e di eguaglianza relative fra le "catene" costituite dal modo di produzione industriale nella moderna democrazia. Insieme al rifiuto dell'industria, in quel modo di pensare c'è il rifiuto di tutto.

Ben altrimenti fondata è la questione delle conseguenze d'una "divisione del lavoro" [5] nell'età dell'industria manifatturiera, che da un lato produce "maggior ricchezza", ma dall'altro già Adam Smith [6] prima di Karl Marx [7] descriveva nei suoi costi umani e sociali così: "L'intelligenza della maggior parte degli uomini si forma necessariamente per mezzo delle loro occupazioni ordinarie. Un uomo che passa la vita a eseguire un piccolo numero d' operazioni semplici non ha nessuna occasione di sviluppare la sua intelligenza, nè di esercitare la sua immaginazione. Egli diventa, in generale, tanto ignorante e tanto stupido quanto è possibile a una creatura umana diventarlo". Come antidoto alla disumanizzazione della fabbrica, Smith raccomandava l'istruzione popolare obbligatoria, mentre il suo traduttore e commentatore francese Garnier sosteneva che l'istruzione diffusa avrebbe alimentato nuove e più accese ribellioni, rivelandosi incompatibile con l'alienante "divisione del lavoro", da cui l'automazione va liberando solo oggi gli uomini. Ma guardiamo alla storia dell'industria.

---

4) Scrittore inglese vissuto tra il I903 e il I950.

5) Ad ogni addetto viene riservata una singola operazione anche minima, dalle prime ~~sperimentazioni di~~ razionalizzazioni industriali del '700 fino alla catena di montaggio inaugurata nelle officine statunitensi Ford all'inizio del '900.

6) ~~Filosofo ed~~ economista scozzese vissuto tra il I7I2 e il I790.

7) Filosofo ed economista tedesco vissuto tra il I8I8 e il I883. Autore del Capitale e, su richiesta della Lega dei Comunisti, del Manifesto.

Adam Smith, ben consapevole degli svantaggi, illustrava altresì con obbiettività i vantaggi economici dell'organizzazione industriale, che favoriva l'invenzione e l'uso di numerosissime macchine, con l'esempio famoso della fabbrica di spilli: " Un uomo trafila il metallo, un altro raddrizza il filo, un terzo lo taglia, un quarto gli fa la punta, un quinto lo schiaccia all'estremità dove sarà inserita la capocchia, eccetera". Dieci uomini potevano fabbricare così 48 mila spilli al giorno, 4800 ciascuno, mentre se ciascuno si fosse dedicato a tutte quelle operazioni sarebbe arrivato a non più di 20 spilli.

Per due secoli s'è discusso sul modo di evitare quella mortificazione dell'intelligenza e dell'immaginazione. Ma lo scopo è raggiungibile con il procedere, non con il regredire dell'industria. Non è concepibile il ritorno al lavoro pre-industriale senza il ritorno agli orari (16 ore lavorative al giorno) e ai consumi (un vestito per la vita) e soprattutto alla demografia (mortalità) dell'era pre-industriale o proto-industriale, alle grandi carestie o epidemie, proprio quando l'automazione sembra destinata invece a ridurre i lavori manuali e i progressi della scienza possono fronteggiare l'inquinamento, mentre sempre più spesso "ricchi" e "poveri" sono dinanzi agli stessi libri, agli stessi film, alla stessa radio o tv, con abiti sempre meno diversi.

"Un milionario", osservava George Orwell, "non può illuminare le strade solo per sè e oscurarle per tutti gli altri". E altri aggiungono: "Le più sontuose illuminazioni a candele di Carlo V e Francesco I[8] offrivano meno luce delle nostre lampade elettriche. Si ritenevano soddisfatti se nei viaggi i loro cavalli e cocchi percorrevano dieci leghe al giorno...".

Oggi l'automazione fa più di ogni rivoluzione politica, giacchè annulla gran parte della distinzione tra "colletti bianchi" e "tute blu", accomunando con lo stesso camice i tecnici dinanzi a tabulatrici, calcolatori elettronici, nastri magnetizzati, microfilm e gli operai davanti ai quadranti delle macchine utensili e alle linee automatiche di produzione a programma, spesso riformando anche i vecchi concetti di lavoro manuale e intellettuale.

Alberto Rouchey

---

8) Sovrani vissuti nel secolo XVI , considerati tra i più potenti della storia d'Europa.

Nouvelle série
Tome XXVIII

Nos 1-2
Janvier-Juin 1982

REVUE
DES
ÉTUDES ITALIENNES

Publiée avec le concours
du
CENTRE NATIONAL DE LA RECHERCHE SCIENTIFIQUE

TIRAGE A PART

paru en Octobre 1982

historique d'une remarquable ampleur qui explique l'action des grandes figures qu'il a choisi de présenter : Marinetti, qui tente de donner à l'homme moderne de nouvelles dimensions ; Serao, qui ne craint pas, le moment venu, de passer de la création littéraire au journalisme militant ; Papini, qui vit intensément les attentes et les désillusions de ses contemporains ; Prezzolini, l'éternel contestataire d'une Italie autant aimée que détestée ; Borgese, qui exprime dans *Rubé* l'amertume et les souffrances d'un après-guerre désenchanté et interprète le drame de son époque ; Cecchi, dont les elzévirs restent un modèle insurpassé de richesse culturelle ; Marino Moretti, témoin de notre temps aux contradictions déchirantes ; Gobetti, juge clairvoyant du message de Rosso di San Secondo ; Ungaretti, et sa dette envers Dante ; Gadda, traducteur d'un réel irrationnel et contradictoire ; Tommasi di Lampedusa, aristocrate au talent magique d'observateur ; Jovine, interprète du drame méridional, pris entre mythe et réalité ; Soldati, artiste et écrivain polyvalent ; Piovene, scrutateur sagace de l'homme d'aujourd'hui ; Fenoglio, participant ironique des grands événements de l'histoire ; Rocco Scotellaro, écrivain paysan au service des déshérités. Autour de chacun de ces écrivains, l'auteur déploie, dans l'espace réduit de quelques pages, une vaste information qui dessine avec netteté une figure d'homme, le sens et la direction d'une œuvre, les rapports noués avec le moment culturel et historique, pour une critique qui va droit à l'essentiel des contenus et des formes et unit, comme en se jouant, la largeur des vues à la concision de l'exposé. L'évocation des maîtres et amis, Giuseppe Toffanin, Nino Cortese, Antonio Altamura, nous confirme l'idée que l'auteur se fait de la critique comme d'une entreprise grandiose et courageuse qui ne comporte ni facilité ni concessions.

Grâce à l'exemple qui nous est donné par ces pages, il apparaît que la critique ne perd rien à s'exercer sur le plan des idées généreuses et à vouloir répondre aux questions les plus pressantes sur les raisons des œuvres qui ne sont en fait que nos propres raisons de vivre.

Maryse Jeuland-Meynaud.

Alberto Ronchey, *Chi vincerà in Italia — La democrazia bloccata, i comunisti e il « fattore K »*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1982, 190 pp.

Un ouvrage qui retrace avec la rigueur et la méthode désormais coutumière d'A. Ronchey les différentes étapes de la stratégie du PCI (1944-1982) : le « bombe Ercoli » ou la fameuse stratégie du *parlamentarismo*

togliattiano, la « voie italienne vers le socialisme » ou thèse du polycentrisme avec sa filiation européenne (l'eurocommunisme), sorte de gage extérieur d'orthodoxie, jusqu'au Compromis Historique revu à la lueur de toute la tradition d'une fraternité ennemie — catholicisme/communisme — (*blocco storico* de Gramsci, vote conjoint de l'article 7 de la Constitution), pour déboucher finalement sur la problématique de la *terza via*. Une mise en parallèle tout à fait intéressante du jeu politique du PCI ou *politica dei tempi successivi*, pour reprendre l'expression de Pietro Nenni, et des modifications enregistrées au niveau des options économiques du PCI : de l'acceptation du modèle soviétique (planification — socialisation des moyens de production) à la « redécouverte de l'économie » consécutive à la proposition de Compromis Historique : « necessità di preservare le strutture produttive e persino il meccanismo d'accumulazione » (p. 44), jusqu'au repli actuel sur la fameuse « culture revendicative », dû au retour du PCI à l'opposition au lendemain du vote du Préambule Donat-Cattin (février 1980). Le réquisitoire Amendola de 1979, (et son image spéculaire, le *caso Lama*) et la stratégie communiste de l'automne 1980 (Fiat) illustrent parfaitement l'incessante navette du PCI et son utilisation « circonstancielle » des données de l'économie.

A Ronchey tente et réussit parfaitement à démontrer le décalage existant entre la cohérence stratégique du PCI et le processus de révision idéologique du communisme italien qui conduit le parti de Berlinguer au milieu d'un double gué. Un gué idéologique. Jouant sur deux tableaux culturels, selon l'expression de Vittorio Gorresio, le PCI est l'auteur de prises de position incontestablement originales et de condamnations sans ambages d'une certaine forme d' « impérialisme soviétique » (Afghanistan — Pologne), mais également, en situation chronologiquement identique, d'escamotages tout à fait déconcertants (*Almanacco '81*). Un PCI anti-impérialiste en Afrique et en Asie mais qui se sent en Europe « più sicuro stando di qua » (entendons, l'Alliance Atlantique), thèse énoncée en 1976 et reprise au cours des deux interviews préélectorales accordées par E. Berlinguer au « Corriere della Sera » en 1979.

Un gué tactique. Serré dans l'étau des impératifs électoraux, le PCI n'ignore pas que son révisionnisme en cours ne peut lui attirer des sympathies de droite qu'à condition d'être parachevé — rejet du marxisme/léninisme — (mais alors peut-on se prévaloir encore du sigle PCI ?), ce qui ne saurait se faire sans entraîner une hémorragie des voix de gauche. La « dissidence » Cossuta en est une preuve très convaincante. — Nous ajouterions pour notre part que la publication d'*Interstampa* nous paraît être l'indice d'un malaise certain d'une certaine base du PCI. Le recours à la *terza via* doit, par conséquent, être envisagé comme une tentative

de sortir de cette double impasse : idéologique, en proposant une solution à mi-chemin entre l'expérience de la Révolution d'Octobre et celle de la social-démocratie à l'allemande ; tactique, avec la relance consécutive de la stratégie de l'alternative de gauche qui reste actuellement sans écho *via del Corso*. La troisième voie est-elle, comme l'affirme Claudio Napoleoni, « ... non (...) utopica, ma è oggi l'unico fondamento realistico per la identificazione d'una politica di sinistra... » (« La Repubblica », 15-1-1982) ou bien « la terza via non esiste » (Norberto Bobbio, « La Stampa », 1-9-1978? ?

A. Ronchey réussit enfin à souligner remarquablement le paradoxe du système politique italien. Un système incontestablement bipolarisant ou l'équation majorité (DC) — opposition (PCI) est toujours vérifiée sur le plan pratique (excepté — cela s'entend — la parenthèse 1976-1979 de la solidarité nationale) et ce, quelle que soit la valeur des variables. Alors que, sur le plan théorique, la progression du PCI en direction du gouvernement depuis la *svolta di Salerno*, comble peu à peu le fossé séparant majorité et opposition. La thèse de la « démocratie cogérée » (ou Compromis Historique) qui vient remplacer à point nommé le principe de la « démocratie alternative » tend à annuler le concept même d'opposition démocratique et constitutionnelle. Un système politique où l'un des partis est inamovible, joue le rôle de catalyseur, et l'autre, éternel pèlerin, en l'absence d'une clarification idéologique précise (révolution copernicienne s'il en fût) est condamné, faute d'une sanction électorale, à un incessant va-et-vient entre l'opposition et la majorité parlementaire. Une démocratie bloquée par le « facteur K », le PCI « hérétique » mais non schismatique.

L'ouvrage d'A. Ronchey a le courage de dénoncer certaines contradictions du PCI, démystifiant ainsi pour le lecteur français quelques réalités italiennes, et de proposer à ce même lecteur une clef pour pénétrer dans le monde des équilibres politiques de la Péninsule. Libre à chacun de refermer ensuite la porte, considérant cette vision exhaustive, ou de la laisser ouverte à tout autre forme d'interprétation. La hauteur de vues d'A. Ronchey demeure en tout état de cause indéniable et partant remarquable.

C. Guinbard.

Anna Banti, *Un grido lacerante*, Milano, Rizzoli, 1981, 175 pp.

Ce livre d'Anna Banti, qui vient de remporter le *Premio Campiello*, est intimement lié à un autre roman de Banti, *Artemisia*.

Parlons donc d'abord, brièvement, d'*Artemisia*. Le roman s'ouvre dans les jardins Boboli, après les bombardements de Florence. L'auteur/narratrice, assise parmi les sans-abri, a tout perdu : sa maison et, dans les décombres, le manuscrit qu'elle venait d'achever et qui contenait l'histoire d'Artemisia. Écrire à nouveau cette vie, retrouver son personnage, se fera douloureusement, à travers de fréquents retours au présent, présent qui se mêle au passé.

Artemisia Gentileschi, née en 1598 à Rome, va donc tendre la main, par-dessus les siècles, à celle qui lui avait rendue la vie et l'a perdue. Elle est assez forte pour le faire : héroïne d'un procès scandaleux, révoltée et capable d'affronter tous les préjugés, elle est la première femme ayant tenu école de peinture et elle mène une vie libre.

Mais on aurait tort de croire qu'Artemisia est choisie par Banti pour illustrer des principes féministes (que d'ailleurs elle ne partage pas). On aurait également tort de croire qu'*Artemisia* est un roman historique. Il se peut que la version perdue sous les décombres ait été un roman historique... cette version-ci ressemble fort à une demi-confession. Et c'est cette dimension autobiographique, cet aveu de la difficulté de la « reécriture », de l'intimité qui s'établit entre auteur et personnage, qui fait de ce roman un petit chef-d'œuvre et lui donne une place privilégiée dans le cœur de la romancière.

Artemisia, qui fut en 1947 le premier vrai succès de Banti, a été reproposé au public italien en 1974 et se trouve maintenant en édition économique (*Oscar*). Amenée à revoir de près son texte, Anna Banti a insisté dans une courte *premessa* sur l'expérience que ce roman a représenté pour elle :

> Questa volta (...) l'impegno del narrare non sosteneva che la forma commemorativa del frammento e il dettato si legava, d'istinto, a una commozione personale troppo imperiosa per essere obliterata, tradita... »

C'est peut-être là la clef de la parenté entre *Artemisia* et *Un grido lacerante*. Ce roman auquel nous allons en venir maintenant, et qui est profondément lié à l'aventure spirituelle de l'écrivain sans s'avouer comme une autobiographie directe.

Un grido lacerante, donc, est le dernier livre d'Anna Banti. Le dernier en date et peut-être l'ultime ; car il ressemble fort à un adieu désabusé, à un testament sans illusions, à un message résigné.

Écrit à la troisième personne il n'a, pour révéler l'extrême engagement de l'auteur dans le personnage principal, que ce dépouillement, cette apparente sécheresse, qui trahissent une émotion irrépressible et une orgueilleuse pudeur. Il nous est dit, dans la *Préface*, que Anna Banti

CriticaSociale

Rivista del socialismo italiano fondata nel 1891 da Filippo Turati

1932-1982
CINQUANT'ANNI DALLA MORTE DI TURATI

Attualità di Turati:
Dibattito con
Colletti, Ronchey, Spriano

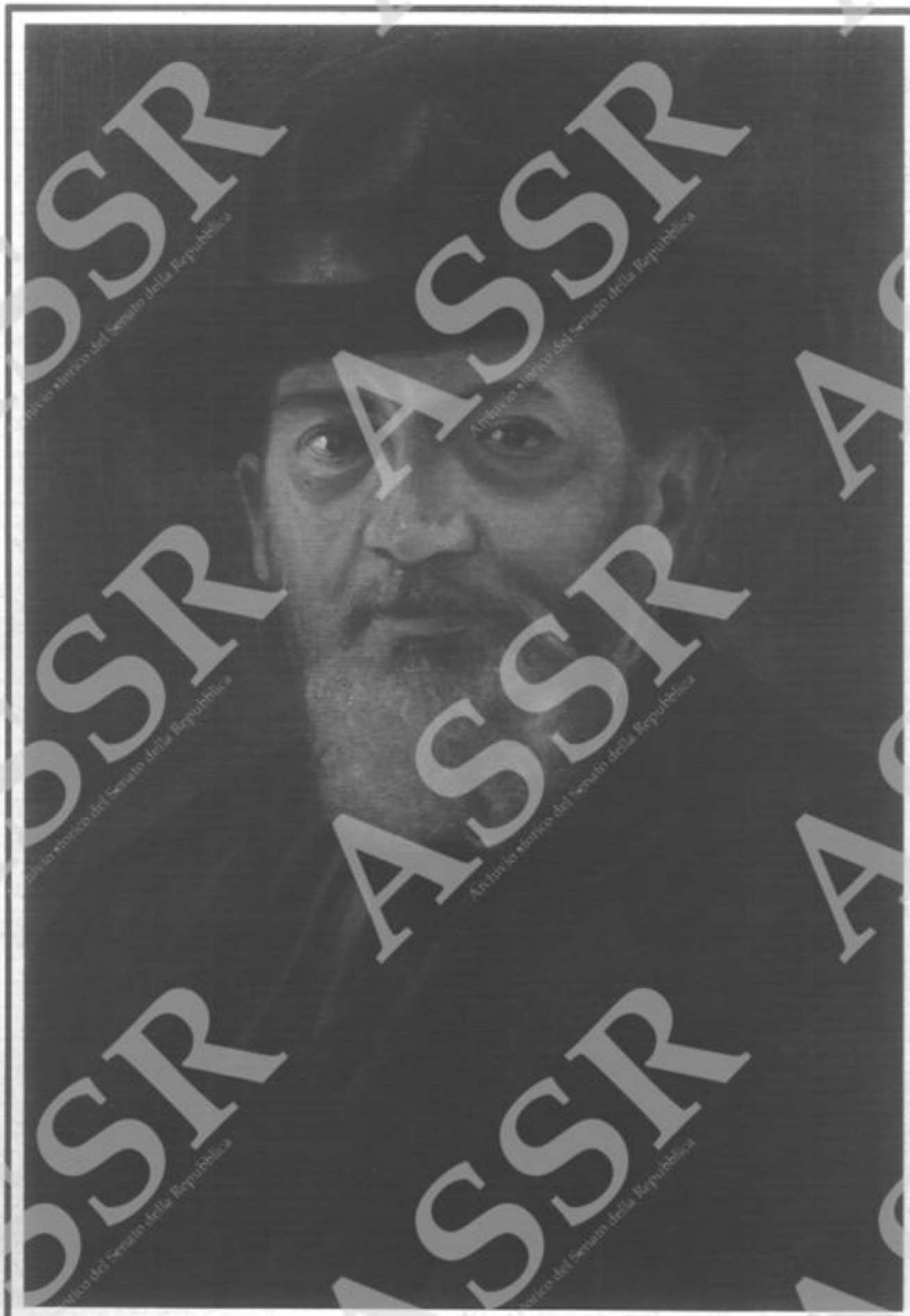
Valiani:
Turati e la sintesi delle tendenze risorgimentali

Vigezzi:
Le «grandi riforme»

Punzo:
La bussola del pensiero socialista

Decleva:
La crisi italiana nelle lettere a Ugo Guido Mondolfo

Pertini
Saragat
Craxi
Nenni



ASSR

mensile / n. 3 / marzo 1982 / L. 2.000 / spedizione in abbonamento postale gruppo III/70.

Attualità di Turati

Della validità del riformismo discutono **Lucio Colletti, Alberto Ronchey** e **Paolo Spriano** in una tavola rotonda diretta per **Critica Sociale** da **Carlo Tognoli**

CRITICA SOCIALE

Il Senatore Terracini, prendendo posizione nel dibattito in corso nel Partito comunista a seguito delle vicende polacche, ha affermato in una intervista che «Turati aveva ragione».

Si tratta, in un certo senso, di una riabilitazione postuma del grande leader riformista, pronunciata da uno dei protagonisti del congresso di Livorno, nel quale venne consumata la scissione comunista.

Naturalmente nessuno pretende di risolvere con la battuta di una intervista il problema della giusta valutazione storica dell'opera e del pensiero di Filippo Turati.

Non si può non fare, tuttavia, una considerazione sulla rinnovata attualità del riformismo, come metodo di governo e di applicazione del socialismo. E questo pone la figura di Turati in una prospettiva diversa rispetto a quella in cui è stata collocata per tanti anni, in ambiti troppo angusti rispetto alla sua reale importanza nella storia del paese.

E' vero che Turati fu sconfitto, ma è anche vero che più di tutti seppe vedere il carattere internazionale del fenomeno fascista e contemporaneamente denunciò con grande forza la inapplicabilità della teoria e della pratica leninista nei paesi industriali avanzati.

Questi concetti vennero pensati, scritti e pronunciati da Turati già nel 1919, nel 1920 e nel 1921: anche in queste intuizioni sta la grandezza della sua figura.

Il riformismo turatiano era certamente diverso da quello attuale, meno legato agli schemi marxisti e positivisti, filtrato da decenni di esperienze socialdemocratiche e comuniste, che hanno messo in rilievo i difetti delle teorie nella fase della loro attuazione. Ciò che rimane è un metodo, una forte concezione democratica, la consapevolezza che il socialismo non si impone, ma si costruisce giorno per giorno.

Sull'attualità del riformismo Critica Sociale *ha invitato ad una tavola rotonda il filosofo Lucio Colletti, lo storico Paolo Spriano, il giornalista e saggista Alberto Ronchey.*

COLLETTI



Quanto all'attualità di Turati, penso che essa vada riconosciuta apertamente. Se giudichiamo col "senno di poi", dobbiamo ammettere le buone ragioni di Turati e della sua scelta riformista. Da questo punto di vista anzi, sebbene io non sia uno storico, mi domando se — qualora Turati avesse potuto disporre del partito socialista durante la crisi dello stato liberale italiano nel primo dopoguerra — non sarebbe stato possibile evitare l'avvento del fascismo in Italia.

Ma, una volta che si sia proceduto alla "riabilitazione" storica di Turati e del suo riformismo (riabilitazione fin troppo facile, alla luce delle esperienze attraversate dal movimento operaio nei decenni successivi), resta pur sempre il fatto che, per evidenti ragioni, il riformismo di oggi non può essere quello stesso di Turati. Su almeno tre punti, il distacco a me pare inevitabile.

Primo punto. E' vero che Turati non fu un teorico ed è vero che, come molti dirigenti politici della Seconda internazionale (penso a Bebel), egli conosceva il marxismo solo "all'ingrosso". Rimane, tuttavia, che Turati fu sempre un marxista.

Il suo riformismo non deve trarre in inganno. Turati era riformista, perché era gradualista. Quanto al resto, pensava da marxista. Lo "scopo finale", per lui come per tutte le correnti del marxismo della II e della III Internazionale, restava la proprietà pubblica dei mezzi di produzione. Qui, egli vedeva la soluzione definitiva. In linea con l'analisi di Marx (e, implicitamente, anche con quella di Lenin), egli riponeva l'origine di tutti i mali nella proprietà privata, e la liberazione definitiva nella proprietà pubblica. Oggi, noi la pensiamo invece diversamente. E non solo noi, ma anche il Partito comunista italiano.

Alla luce dell'esperienza storica intercorsa dal '17 in poi, si deve riconoscere che fonte di sfruttamento e ineguaglianza può essere non solo la proprietà privata dei mezzi di produzione, ma anche quella pubblica. La statizzazione dei mezzi di produzione, il monopolio statale dell'economia genera il monopolio del potere politico, cioè la dittatura totalitaria e lo stato del partito unico. Ma non solo. Anche dal punto di vista strettamente economico, la pianificazione statale dell'economia si è rivelata un sistema "irrazionale"; e proprio per le ragioni che segnalarono, tra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30, una serie di economisti liberali: von Mises, von Hayek, Lionel Robbins, ecc.

In assenza infatti dei "prezzi di mercato", vengono a mancare gli indicatori indispensabili per il calcolo razionale dei costi. E' questo un punto che comincia ad esser chiaro, oggi, non solo alle forze riformiste, ma anche al Pci. Nell'ultimo rapporto al Comitato centrale, Berlinguer vi ha alluso apertamente, quando ha parlato delle gravi «storture» che affliggono l'economia sovietica e che obbligano, tra l'altro, l'URSS a comperare oltre 23 milioni di tonnellate di grano dalla potenza antagonista. Il pauperismo e la penuria cronica nei consumi dei cittadini sovietici sono da ricondurre a queste storture e "irrazionalità" del piano. E, se si considerano i privilegi di cui godono l'élite burocratica e la nuova borghesia di stato, si capisce bene in che senso il monopolio pubblico dei mezzi di produzione possa considerarsi una nuova fonte di sfruttamento e di ineguaglianza. Il che non vuol dire ovviamente — vorrei sottolinearlo con forza — che la soluzione possa cercarsi in direzione del neo-liberismo. Non si tratta evidentemente di questo. Si tratta piuttosto del fatto che, a differenza del riformismo di Turati, il riformismo contemporaneo ha perduto l'antica fede nella proprietà pubblica e si orienta piuttosto verso la cosiddetta «economia mista» (settore pubblico più settore privato).

Questa è la prima e fondamentale differenza. La seconda riguarda la concezione del partito. Anche qui Turati fu figlio della sua epoca: figlio del marxismo della II Internazionale. Egli concepì il partito su una base di classe ristretta: addirittura "operaista" — in un certo senso "corporativa". Pure in questo caso, il suo riformismo appare superato. Oggi, il partito comunista stesso è interclassista. Il quadro storico è mutato. E' mutata la vecchia concezione che si aveva dei "ceti medi" come ceti destinati all'estinzione. La società industriale moderna ha rotto gli schemi dell'analisi marxista classica.

Il terzo punto di differenza concerne, infine, la diversa "filosofia" che stava alle spalle di Turati rispetto a quella odierna. Turati condivideva la fede di gran parte della cultura del suo tempo nell' "evoluzionismo". Era guidato dalla fiducia nel "progresso". Il caso nostro è, ovviamente, diverso.

SPRIANO

Vorrei partire dal Turati uomo, dalla sua storia, dalle sue grandi esperienze perché mi pare che l'occasione lo richieda, il cinquantenario della morte. Personalmente mi sono occupato di Turati in tempi non sospetti di strumentalismo, e mi piace ricordare due o tre tratti che non sfuggono poi ad un dibattito attuale, ma che in un certo senso lo arricchiscono.

Per quanto concerne il richiamo di Terracini al Turati del '21, ritengo che tale richiamo abbia il senso di una testimonianza di grande onestà morale, del vecchio combattente. Il suo valore sta nel fatto che in fondo Turati — e qui io ricorderei anche ▷



Paolo Spriano, Lucio Colletti, Alberto Ronchey e Carlo Tognoli durante il dibattito

UN PERIODICO DA LEGGERE, DA GUARDARE E DA CONSERVARE COME UN LIBRO







UN DONO A CHI CI SCRIVE

Gentile Amico, qualora desiderasse ricevere in dono un numero della nuova serie dell'Illustrazione Italiana, sino a esaurimento delle copie disponibili, e il prospetto con le particolari condizioni di abbonamento, La preghiamo di indirizzare la Sua richiesta alla Guanda, in via Manin n. 13, a Milano.

GUANDA

▷ Claudio Treves, che da questo punto di vista spesso era anche più acuto di Turati — pose di fronte al grande, folgorante fatto che fu per il movimento socialista la rivoluzione russa, due questioni: l'una era che, in fondo, il marxismo si era sviluppato come organiz-



zazione e come dottrina in tutti i paesi più civili dell'Europa, più avanzati industrialmente, più colti (né con questo Turati voleva dire che la Russia fosse incolta; però il baricentro, e del resto l'ispirazione della Critica Sociale di Turati, venivano dalla Germania, e semmai l'altro termine di riferimento era sempre il movimento operaio francese).

Si registra dunque nello sviluppo rivoluzionario qualcosa di abnorme, cioè la rivoluzione aveva vinto nel paese meno sviluppato. Donde queste grandi preoccupazioni di Turati, che poi si sintetizzavano nella sua formula: l'urbe dell'Occidente rispetto all'orda dell'Oriente.

C'era, se volete, anche un po' di provincialismo in questa osservazione di Turati. Però, certo, egli coglieva nel segno della estrema difficoltà di tenere e di sviluppare una rivoluzione, dentro il grande argine del marxismo, in paesi che non erano maturi per una rivoluzione socialista.

Detto tra parentesi, Turati non fu mai un revisionista — se ci riferiamo al dibattito della II Internazionale — ma piuttosto un ortodosso; egli sostenne sempre che voleva tutto il socialismo e tra l'altro "tutto il socialismo" significava proprio la socializzazione dei mezzi di produzione.

Pertanto, e chiudo questa parentesi, Turati coglieva questo elemento di rischio, di pericolo.

L'altro elemento che Turati coglieva, in sintonia un po' con tutto il partito socialista, salvo appunto l'estrema sinistra comunista che aveva fatto senza riserve la grande scelta per la rivoluzione di ottobre, era che il movimento operaio italiano aveva caratteristiche sue particolari, anche di struttura e di organizzazioni di classe, che male si incanalavano dentro gli schemi dell'organizzazione di partito leniniana, dentro la concenzione di Lenin — che pure ebbe dalla sua una grande vittoria — di un partito con uno stato maggiore, con uno stato maggiore da esercito per fare la rivoluzione.

Questi sono secondo me i due punti di fondo che ci interessano per questo periodo; e devo anche aggiungere — e posso farlo perché Valiani una volta me ne ha dato atto, sono io ad aver trovato i necessari documenti in archivio — che l'immagine di Turati come di un uomo che volentieri rinunciava alla lotta di massa, che si tirava indietro, che era per la soluzione del meno peggio, è un'immagine falsa.

Proprio il famoso sciopero, pur sfortunato, dell'agosto del '22, lo sciopero legalitario, fu propugnato con vigore da Turati, e fu in fondo l'ultima battaglia che l'antifascismo dette prima delle presa del potere di Mussolini.

Però non dimenticherei che Turati fu un uomo di minoranza all'interno del partito socialista italiano.

Se vogliamo fare un discorso storico, questo punto dobbiamo esaminarlo.

Come mai per il congresso di Livorno del Psi un uomo di tale valore e passato ricevette solo circa 15.000 voti contro i 98.000 dei massimalisti e i 58.000 dei comunisti?

Come mai l'insieme del partito, il grosso del partito socialista, massimalista, aveva differenziazioni dai gruppi comunisti ma, in fondo, aveva anch'esso fatto una scelta, ideologica, per la dittatura dei proletariato al Congresso di Bologna, secondo gli schemi bolscevichi o dell'estrema sinistra? Come mai ancora dopo Livorno, il partito ribadisce la sua adesione alla III Internazionale?

Pongo queste domande non per gusto di recriminazione o di ritorsione, ma perché è indubbio che nel socialismo italiano, nel Partito socialista italiano, il lascito di Turati di tutto quello che egli ha rappresentato non solo come riformista, ma come il primo socialista che coniugò davvero nella lotta politica socialismo e libertà (la battaglia del '98 è il grande capolavoro politico e morale di Turati) è stato in fondo affidato unicamente all'ala socialdemocratica del socialismo italiano dopo Palazzo Barberini. Per il Psi si tratta di un riacquisto abbastanza recente: lo dico perché mi è già capitato di scrivere, nel corso della benedetta polemica su Proudhon o non Proudhon, che piuttosto di rincorrere l'ombra di Proudhon, il partito socialista italiano avrebbe fatto bene a rivalutare quello che era il patrimonio suo fondamentale, quello di Turati.

Ebbene, Gramsci, nella sua riflessione dal carcere non dette ragione a Turati, ma introdusse alcuni motivi critici di fondo circa lo stesso atteggiamento del partito comunista d'Italia nel '21-'24, elementi che sono poi stati quelli su cui Togliatti ha lavorato.

In una situazione che ancora non era di guerra fredda (perché l'arrivo della guerra fredda fece scattare nel Pci il riflesso condizionato della sua fedeltà *perinde ac cadaver* all'Unione Sovietica) è interessante notare come Togliatti esalti il vecchio riformismo italiano, introducendo anche una distinzione che poi diventa operante nel partito comunista: la distinzione tra riformismo e social-democrazia, la seconda ancora demonizzata, il primo valorizzato per tutto quello che ha saputo storicamente costruire, vale a dire il tessuto concreto, unitario, delle organizzazioni cooperative, sindacali, politiche, culturali del movimento operaio italiano.

Certo, molte cose sono passate da allora. Il rivendicare la giustezza di certe scelte del '21 significa a mio parere dire: guardate che il partito comunista che è nato allora è figlio del movimento operaio italiano, è con questo che dovete fare i conti senza chiedergli se il grande fiume ha avuto tutti gli affluenti regolari o qualcuno che ha intorbidato le acque.

Penso però che oggi siano giuste le distinzioni che Colletti ha fatto tra il vecchio mito della statizzazione e le profonde differenze odierne della prospettiva riformistica o riformatrice. Oggi la questione della proprietà pubblica dei mezzi di produzione è vista senza veli mitici dall'insieme delle sinistre italiane. C'è anche la preoccupazione che la totale proprietà pubblica dei mezzi di produzione sia indissolubile da un particolare regime politico.

Ma — e concludo così questa prima tornata — se vogliamo rivalutare o comunque dare a Turati quello che a Turati spetta, dobbiamo tenere conto di un altro fatto.

Quando nel 1930 c'è la riunificazione del vecchio partito socialista massimalista e del partito socialista unitario, Turati è l'uomo che dice: la democrazia politica è la nostra divisa, è la nostra caratterizzazione, la democrazia politica è il segno della nostra prospettiva socialista.

Anche oggi, in un momento di tensione delle sinistre, questo è il punto che storicamente le unifica dopo decenni e decenni.

Non si possono più trovare formulazioni ambigue sul tema della democrazia politica, in nessuno dei partiti della sinistra italiana. Ecco, in un certo senso, la vittoria non fazioso ma storica di Turati, scontate ovviamente tutte le sue debolezze. ▷

C'è chi ha
mal di gola
30 compresse
STRAMINOL
della bocca e della gola
disinfettante
e chi ha
Straminol
BRACCO
Industria Chimica s.p.a.

▷ Ma aggiungo ancora che spesso le sue debolezze erano le debolezze di un uomo che sapeva aspettare. Per questo egli esitò molto, nel '20, nel '21, esitò anche ad allearsi con i popolari i quali avevano molte prigiudiziali settarie di avversione verso i socialisti. Turati non voleva perdere quel consenso di classe, di base, di fondo popolare per cui egli era vissuto, consenso che poi egli aveva contribuito a creare.
Fu, la sua, una nobile debolezza. Ritengo che questo tema del rapporto tra il consenso della base popolare e l'avanzata lungo certe linee nuove del movimento operaio non sia assolutamente da trascurare, nè allora nè oggi.

CRITICA SOCIALE

Prima di dare la parola a Ronchey, vorrei fare un'osservazione sulla questione, che è stata toccata, della posizione minoritaria di Turati nel partito socialista.
E' necessario precisare che Turati era minoranza nel partito, lo fu a lungo, ma non lo era nel movimento operaio nel senso che sindacati e cooperative, cioè le organizzazioni profondamente radicate nella società, erano su posizioni riformiste, se non esclusivamente turatiane, dato che il riformismo aveva le sue articolazioni. A mio avviso Turati aveva già allora una concezione moderna del partito socialista, anche se poi non riuscì ad esprimerla in pieno; una concezione che, fatte le debite differenze, in un certo senso sarebbe auspicabile oggi in un partito socialista che si proponga come rappresentanza di un insieme di interessi.
Devo fare poi un'altra considerazione, riprendendo quanto diceva Colletti: Turati era indubbiamente marxista e in un certo senso collettivista — proprio in «Rifare l'Italia» c'è una frase molto precisa con la quale si auspica il passaggio della proprietà privata alla proprietà pubblica dei mezzi di produzione — e tuttavia al congresso di Livorno e anche prima ci sono delle posizioni estremamente nette nei confronti della rivoluzione sovietica, c'è un'espressione, che ricorre frequentemente con la quale Turati dice che in URSS «manca il «socialismo».

RONCHEY

Paolo Spriano ha ricordato quel discorso di Togliatti, che a Reggio Emilia nel '46 dichiarava di apprezzare la tradizione socialista riformista. Bene, quel discorso è coerente con la spregiudicatezza dell'intera strategia togliattiana nel dopoguerra. Infatti l'assimilazione del riformismo di Turati, Treves e Prampolini, cioè la tradizione costruttiva e



la "politica positiva" della sinistra prefascista in Italia, è stata fra gli elementi sui quali il Pci ha fondato nel dopoguerra la sua egemonia. L'altro elemento, decisivo, fu l'utilizzazione del mito dell'URSS come «prima società socialista», della figura in quegli anni leggendaria di Stalin e della potenza sovietica.
Come ha potuto il Pci appropriarsi della tradizioni riformiste, le più lontane da quei «21 punti» di Lenin che avevano provocato la scissione comunista dal congresso di Livorno? Bisogna ricordare che in Italia, una società prevalentemente agraria, pressoché arretrata, con una limitata e debole industria protetta fino ai primi decenni del secolo, simile per molti versi alla Spagna e dunque terreno propizio all'anarchismo o al massimalismo, i riformisti avevano saputo costruire una moderna rete di sindacati, associazioni cooperative e amministrazioni locali, un vasto tessuto di forze sociali organizzate. Quel patrimonio, anche per i comunisti togliattiani, era il meglio rispetto all'astrattezza e ai caratteri arcaici delle tradizioni anarchiche o massimalistiche.
Due circostanze hanno favorito il Pci nel raccogliere quell'eredità, specialmente nell'Italia centro-settentrionale, e farla fruttificare. Anzitutto, la solidità organizzativa e disciplinare del Pci nell'assumere la rappresentanza d'interessi concreti (il centralismo e il divieto del frazionismo infatti potevano offrire alle masse un sentimento di sicurezza e protezione contro lo stesso ricordo delle sconfitte subite in ordine sparso dinanzi all'aggressione fascista). Inoltre, proprio in Emilia e in Toscana, dove il fascismo era stato più violento, la tendenza dei vecchi socialisti e dei loro figli verso un partito forte (fra l'altro la corazza del leninismo e dello stalinismo consentiva persino le scelte più spregiudicate e pragmatiche al riparo dalle accuse di opportunismo o trasformismo, alle quali erano tradizionalmente vulnerabili nel passato le tendenze pratiche della sinistra).
Ma c'è dell'altro, che spiega la forza raggiunta dal Pci nel dopoguerra. Bisogna ricordare anche le traversie del periodo fascista per i vecchi esponenti socialisti, sbaragliati, umiliati e dispersi nell'esilio, senza avere alle spalle il sostegno materiale oltreché l'ideologia schematica e mobilitante d'una potenza come l'URSS. Mi pare che si debba ricordare, per esempio, la confluenza nel Pci durante il fascismo di quei giovani intellettuali, che pure avevano avuto l'impronta delle tendenze liberali di democrazia moderna più vicine ai socialisti, come il movimento di Giovanni Amendola. Anzi mi pare tipico il caso del figlio di Giovanni Amendola, Giorgio, che se ricordo bene chiese l'iscrizione al Pci nel 1929, preceduto da Emilio Sereni, seguito da Manlio Rossi Doria e Eugenio Reale.
Perché Giorgio Amendola aderì al Pci? Egli stesso, in **Una scelta di vita**, ha ricordato quel l'episodio del 1928, allorché interrogando Claudio Treves in un alberghetto di Parigi si sentì rispondere: «Non guardate a noi, non contate su di noi. Siamo dei vinti, dei falliti, non cercate aiuto dalla nostra parte. Trovatevi la strada per conto vostro». E lui se la trovò presso il gruppo dirigente comunista, che avendo alle spalle la potenza e il mito dell'URSS non coltivava certo il sentimento doloroso della sconfitta. Le circostanze, durante il fascismo, ebbero dunque un peso decisivo nello sviluppo del Pci contro il riformismo di tipo europeo.
Ma era vero che il riformismo fosse stato storicamente sconfitto? Questo poteva sembrare vero in Italia, come in Germania, durante il periodo fascista e nazista o subito dopo. L'errore fu di pensare che la sconfitta fosse un responso definitivo. E invece, dal dopoguerra a oggi, abbiamo appreso poi che le concezioni riformiste non erano state per niente sconfitte, anzi prevalevano. Prima dalla Scandinavia all'Inghilterra, poi dalla Germania all'Austria, ora anche in Francia e persino nella sinistra spagnola.
Eppure in Italia, dal dopoguerra fino a tempi non lontani, le circostanze hanno fatto del Psi un partito svuotato, intimidito, subalterno, che non osava nemmeno rivendicare le tradizioni riformiste, ma parlava il linguaggio trotzkista o luxemburghiano di Basso, quello paraleninista di Morandi, nel caso migliore quello tribunizio di Pietro Nenni, ossessionato dal problema del contatto con le masse.
Inutile riepilogare le scissioni del dopoguerra e il resto. Portiamoci ai nostri giorni. Ora è tramontato il mito dell'URSS, non solo co-

me prima società socialista, ma pure come laboratorio sperimentale di economia pianificata. Negli anni Sessanta è fallito nell'URSS quel tentativo di riformare la "dittatura di piano" (attraverso l'adozione d'un sistema di indicatori della domanda e la conciliazione tra piano e mercato), che poteva essere un messaggio interessante per l'Europa occidentale. Ora è il Pci che subisce un travaglio drammatico, dopo molte occasioni mancate per una revisione coerente e organica dell'ideologia e della sua stessa storia. E' in questione oggi la stessa identità del Pci.
Nello stesso tempo il Psi riesce a superare la sua tradizionale frantumazione in correnti, il massimalismo e quella subalternità ideologica verso il Pci dalla quale discendeva persino l'impossibilità di rivendicare le tradizioni serie del riformismo. Al congresso nazionale di Palermo, nell'aprile 1981, una maggioranza che si fondava su dichiarati principi riformisti ha ottenuto il 70 per cento dei voti. L'ultima volta che i riformisti erano risultati maggioranza, con Turati, risaliva al congresso di Modena, settant'anni prima.
E infine ora il Psi raggiunge il 14-15 per cento dei voti, secondo le indicazioni delle ultime elezioni amministrative. Si può obiettare che i risultati delle amministrative non sono sempre significativi, ma è anche possibile ricordare che talvolta lo sono. Come furono significativi per il Pci nelle amministrative del '75 i risultati seguiti poi dall'ulteriore "balzo in avanti" nelle elezioni politiche del '76.
A questo punto si tratta di accertare quali sono le concezioni effettive del neoriformismo socialista, su quali linee si muove. Come intende affrontare non soltanto la revisione e il travaglio dei comunisti, ma proporsi quale forza centrale dello schieramento politico anche a quelle tendenze di democrazia moderna, laiche e liberali, che possono essere decisive per giungere al ricambio di governo in Italia. Intendo anzitutto quelle minoranze critiche, d'ispirazione lamalfiana, che risalgono fra l'altro alla tradizione di Giovanni Amendola.

COLLETTI

Riprendo alcuni dei temi che sono già affiorati nella discussione. Un punto abbastanza fermo è la scelta, operata dal Pci, in favore della democrazia politica e del pluralismo. Si potrebbe obiettare che non tutto il partito è allineato su questa scelta: non le componenti leniniste, certamente, ma, a rigore, neppure l'ala cosiddetta ingraiana. La «democrazia di massa», di cui parla Ingrao, è infatti diversa dalla democrazia in cui dicono di riconoscersi i documenti ufficiali del partito. Nelle di-



chiarazioni congiunte Berlinguer-Carrillo, Berlinguer-Marchais, ad esempio, le cosiddette "libertà borghesi" sono riconosciute come libertà civili e politiche indispensabili anche nel socialismo. In quei documenti, si prevede la persistenza, anche nella fase socialista, della pluralità dei partiti, compresi quelli contrari alla trasformazione. E' previsto il mantenimento delle divisioni dei poteri. Prevista, la possibilità stessa che, dopo la vittoria dei partiti favorevoli al socialismo, possano tornare al governo forze di orientamento diverso. Nella concezione ingraiana, invece, la «trasformazione» coinvolge anche le istituzioni democratiche: dalla liberaldemocratica si passa alla «democrazia di massa», che è altra cosa.
Tuttavia, anche a prescindere da tutti questi fattori di incertezza e anche a voler prendere per buona a tutti gli effetti la posizione ufficiale, è certo che sussistono elementi di ambiguità. E' su questi elementi che intendo ora soffermarmi.
Il primo è quello della polemica antiriformista, tuttora ricorrente nelle prese di posizione del Pci. Tutti ricordano, ad esempio, l'articolo di Berlinguer sull' **Unità** del 31 dicembre scorso. Il riformismo vi era fatto oggetto di una valutazione apertamente sprezzante. Vero è che si potrebbe pensare a un uso strumentale della polemica antiriformista: Berlinguer vi ricorre nel momento in cui sta "strappando" il cordone ombelicale che legava il Pci all'URSS; si copre "a sinistra", prendendo le distanze dal finalizzato riformismo. Senonchè, che non si tratti soltanto di strumentalizzazioni, sta a provarlo il secondo punto, su cui ora vorrei soffermarmi. Si tratta del tema della pianificazione economica e del giudizio del Pci sull'URSS.
Per lungo tempo, il giudizio del Pci sull'Unione Sovietica ha ricalcato in sostanza, il giudizio espresso da Trotzkj nella **Rivoluzione tradita**. La base economica, la "struttura", era considerata socialista; la "sovrastruttura", invece, cioè l'articolazione democratica della società sovietica era considerata asfittica, manchevole, insufficiente; al limite, in contraddizione rispetto al carattere socialista della base economica. Non a caso, il Pci ha parlato, fino a ieri, dell'Unione Sovietica come di una «società socialista con tratti illiberali».
Ora, questa posizione appare profondamente mutata nel documento della direzione del Pci del 30 dicembre scorso e nella successiva relazione di Berlinguer al Comitato centrale. L'analisi fondata sull'opposizione tra struttura e sovrastruttura è lasciata cadere. E, seppure tra mille incertezze e contraddizioni, si fa avanti un giudizio sull'URSS radicalmente diverso. Ciò che prima sembrava contraddittorio, ora appare solidale e omogeneo: si capisce, cioè, che l'atrofia completa di ogni forma democratica e il totalitarismo politico, lungi dall'essere in contrasto con la "base economica", procedono invece proprio da quella "base", vale a dire dal monopolio statale dei mezzi di produzione.
L'importanza di questo punto, cui già avevo accennato nel mio primo intervento, è evidente. Si tratta di una svolta profonda che, sebbene non sia ancora esplicita e chiara, sovverte tutta l'analisi di Marx e di Lenin. Per entrambi, infatti, la rivoluzione, la "fuoriuscita" dal vecchio sistema, si giustificava proprio in funzione di questo "scopo finale"; l'abolizione della proprietà privata e la trasformazione dei mezzi di produzione in proprietà pubblica. La «dittatura del proletariato» era finalizzata, appunto, a questo obiettivo: essa doveva «espropriare gli espropriatori», cioè capitalisti e proprietari fondiari. Solo la «proprietà pubblica» avrebbe posto fine allo sfruttamento, solo essa avrebbe determinato l'"emancipazione". Questa era la posizione classica, tradizionale. E proprio questa posizione appare ora messa in discussione dal Pci; il quale, alla luce dell'esperienza storica intercorsa, comincia adesso a rendersi conto che la proprietà pubblica non è affatto l'"approdo salvifico" che fin qui si credeva; che essa non solo genera il totalitarismo politico, ma produce "strozzature" sprechi e "irrazionalità" a livello stesso della gestione economica.
Il punto di svolta è decisivo. Ma proprio qui si conferma l'ambiguità di cui dicevo all'inizio. Infatti, proprio nel momento in cui lo "scopo finale" diventa problematico e il Pci comincia a considerare in termini critici quello che era sempre apparso un punto fuori discussione (intendo: il superamento dello sfruttamento e l'"emancipazione" attraverso la proprietà pubblica dei mezzi di produzione), proprio ora il Pci ribadisce e mantiene

l'obiettivo rivoluzionario. Il partito conferma la necessità di "fuoriuscire" dal sistema e fa appello a tal fine alla fantomatica "terza via", nell'atto stesso in cui ha ormai invalidato e messo in discussione quello che, della rivoluzione, appariva la ragione e lo scopo ultimo. E' qui che — senza alcuna intenzione polemica — io credo si debba riconoscere il persistere di un'ambiguità e incertezza radicale nel gruppo dirigente del Pci. Sia a livello della teoria politica sia a livello di quella economica, il Pci ha liquidato tutto il discorso di Marx e di Lenin; in luogo della «dittatura del proletariato», ha posto il riconoscimento del pluralismo e della democrazia politica; in luogo della statizzazione dell'economia, dichiara di aver optato per l'economia mista. Tutto il disegno che giustificava e dava un senso alla "rivoluzione" è venuto meno. E tuttavia — ecco ciò che, veramente, non si capisce — il Pci ribadisce la necessità di "fuoriuscire" dal sistema e, quindi, della rivoluzione!

CRITICA SOCIALE

Vorrei azzardare un giudizio che comporta anche un auspicio: i socialisti sono arrivati negli ultimi anni in un certo senso a riscoprire le proprie radici riformiste e turatiane e in parte anche rosselliane, perchè sia nel progetto socialista di Torino, sia nelle tesi dell'ultimo congresso di Parlermo, venne posto il problema di una nuova concezione del socialismo nel campo economico, che preveda il mercato e l'impresa. Ma il partito socialista ha riscoperto queste sue radici dopo avere a lungo tentato di percorrere la terza via (non dimentichiamo che la storia di Nenni dal 1955 in poi è il tentativo di incamminarsi sulla terza via) terza via che non è stata trovata perché non esiste. Questo giudizio può contenere anche un auspicio, cioè che il partito comunista possa poi ritrovarsi, sulla base dei problemi concreti cui accenneva Ronchey, su una piattaforma che salvi quel che di buono c'è stato nella tradizione del movimento operaio italiano ed euro peo. Buttando a mare massimalismo, leninismo e burocratismo.

SPRIANO

Partirei anche io, perché la cosa è venuta fuori, dalla questione della terza via per cercare di vedere anche il problema da un altro punto di vista e spero così di collegarmi con le osservazioni di Colletti.
Penso che se noi concentriamo tutta l'attenzione su questa formula, su una terminologia, è facile polemizzare e anche dire che essa ha ancora tratti evanescenti e che non si vede



come la terza via sia percorribile. In generale ritengo che un eccessivo formulismo (un vizio che il Pci ha ereditato dalla tradizione socialista italiana, aumentandolo), è una costrizione che devia il dibattito reale e spesso contribuisce a rendere la discussione politica del tutto astratta.
Se noi prescindiamo però dalla terminologia e guardiamo alla rappresentazione del mondo e dell'Europa, penso che il disegno è assai meno limpido.
Se riandiamo al passato, direi che i limiti della II internazionale sono sempre stati di segno molto diverso da quelli della III Internazionale e del movimento comunista, ma sono stati limiti seri. Nelle grandi crisi, fossero esse di tipo economico o politico-basta ricordare le vigilie delle due guerre mondiali - l'interesse nazionale, il bi sogno di rinchiudersi all.interno di una società nazionale, fosse o meno *l'union sacre* e ha prevalso sullo stimolo internazionalista.
La II Internazionale in fondo si è esaurita davanti alla II guerra mondiale, come davanti alla I, mentre la III Internazionale è stata drammaticamente travolta dalle contraddizioni della politica estera sovietica e dalle repressioni staliniane.
Ora si è riformata e ha un peso politico; però, se noi guardiamo intanto agli stati europei notiamo che si trovano di fronte ad una crisi economica in termini di occupazione, poi in termini così di sbocchi di mercato, come di autonomia economico-finanziaria. Si trovano cioè di fronte ad una crisi molto seria e crescente, il che aumenta le difficoltà e la tendenza a risolvere in termini nazionali i propri problemi. Al di là della terminologia intendo la prospettiva di una terza via come l'esigenza, la necessità, che il movimento operaio italiano e in esso il Partito comunista, con la forza che ha e con le idee che può mettere in campo, rifletta sulla necessità di imboccare strade nuove di tipo politico e di tipo economico rispetto alla crisi attuale. Questa questione esiste. Del resto l'udienza che il Pci ha, il fatto che ha molti interlocutori in Occidente e nel Terzo mondo, presenta questa questione in termini ancor più reali.
Non voglio sfuggire però all'osservazione che faceva Colletti sulla questione della pianificazione economica.
In verità — e questo percorso l'ho rifatto proprio nella relazione che ho tenuto al recente convegno dell'Istituto Gramsci sulle società dell'Est, fino a un certo punto, cioè fino all'accumularsi della crisi afgana e polacca, per intenderci, lo schema di fondo dei comunisti italiani era appunto che la società sovietica e anche le altre società dell'Est europeo, sono società socialiste che però per una serie di ragioni storiche non hanno una sovrastruttura politico-giuridica adeguata, donde la contraddizione con le loro forze produttive in espansione che spingono per nuovi rapporti di produzione, per nuove sovrastrutture. In effetti questo schema è caduto e ormai si adombra anche l'idea che una statizzazione economica generale sia essa stessa un fattore di stagnazione e strozzatura socio-economica. E si fa anche un'altra osservazione che è importante — e direi che è importante anche presso società non pianificate — che una determinata gerarchia nella produzione si rispecchia nella rigidità della gerarchia politica. La partecipazione dei lavoratori attraverso i sindacati, attraverso la loro iniziativa associativa politica e civile, la partecipazione attiva agli indirizzi generali della produzione sembrano un motivo sempre più caratterizzante di una trasformazione sociale in senso democratico e socialista. Mi pare che voi, invece, le escludiate del tutto. Perchè? Perchè questo, al di là delle punte polemiche che rivolgete verso Ingrao è un problema che, non a caso, si pongono anche forze socialiste e socialdemocratiche in vari paesi, dalla Svezia alla Francia, all'Italia. Per concludere, ritengo che non valga una polemica antiriformista, rituale, tradizionale, perché bisogna essere contro i riformisti. In fondo la maggiore insufficienza rivoluzionaria del movimento operaio italiano è stata una sua insufficienza riformatrice. Sul tema delle riforme, diciamolo pure tranquillamente, bisogna essere chiari perché temo che appunto continuiate a chiedere qualcosa di più come professione di fede democratica alle sinistre e al partito comunista, a dire che quest'ultimo non è arrivato fino al punto in cui doveva arrivare e lasciate scoperta la domanda su che cosa una forza socialista moderna debba fare. Ma allora vi domando: ci sono riforme della base economica, delle istituzioni politiche che voi vorreste che fossero fatte? In che direzione? Perché al limite, si pone in discussione anche il concetto di sinistra. Non mi spaventerei che così fosse, perché il mondo

ha preso strade inaspettate, però allora parliamo anche della natura di un programma di trasformazione sociale, perché questo è il coagulo di una sinistra moderna veramente tale.

RONCHEY

Devo prendere di petto il mio amico Spriano, che ripropone in termini più misurati e sfumati la tematica oggi corrente nel Pci sulla cosidetta "crisi generale del capitalismo". Che significa? Si può continuare a parlare in termini così generici? Oggi quello che tu chiami capitalismo, ossia il sistema industriale occidentale, caro Spriano, è in credito verso l'intero blocco sovietico per 70-80 miliardi di dollari. Nel periodo cruciale degli aiuti Marshall, gli Stati Uniti erano in credito con l'Europa occidentale per circa 15 miliardi di dollari. Anche tenendo conto dell'inflazione, che ha corroso il dollaro da quegli anni a oggi, l'Occidente ha concesso di fatto un Piano Marshall al blocco sovietico. Sarebbe questa la crisi del capitalismo?

Ma c'è dell'altro. Qual è oggi la condizione dell'URSS? Nonostante il primato delle sue risorse minerario-energetiche (in un anno 603 milioni di tonnellate di petrolio, 435 miliardi di metri cubi di gas naturale, 716 milioni di tonnellate di carbone) il prodotto complessivo dell'URSS per abitante rimane fra i minimi dell'occidente, senza citare i dati delle nazioni Opec o del prodigio industriale giapponese. Basta ricordare alcune stime della Banca mondiale e dell'Ocse in dollari 1980: Germania Occidentale 11.730, Belgio 10.890, Olanda 10.240, Francia 9.940, Austria 8.620, Italia 5.240. In coda a questa graduatoria, il prodotto per abitante dell'URSS è a 4.110 dollari, fra quello dell'Irlanda e quello della Grecia. I dati a confronto con il reddito procapite dell'URSS riguardano nazioni spesso povere di materie prime, senza petrolio e senza più colonie. Io mi domando come si fa a discutere tanto della così detta crisi generale del capitalismo mentre il prodotto sovietico per abitante, dopo un colossale e spietato processo d'accumulazione di oltre sessant'anni nel massimo serbatoio di materie prime, è ancora al livello della Grecia. L'economia dell'URSS malgrado il suo primato petrolifero, non ha tratto nemmeno vantaggio dalla crisi energetica che colpisce le altre società industriali.

E si può ricominciare a discutere in termini leninisti sulla "rapina di materie prime", sui rapporti tra società industriali e mondo preindustriale? Oggi l'Occidente paga le materie prime del Terzo Mondo molto care, a cominciare dal petrolio. E intanto i sovietici, che in un anno comprano 23 milioni di tonnellate di cereali solo dagli Stati Uniti, non possono certo soccorrere il Terzo mondo più povero, anzi provocano l'aumento dei prezzi agricoli. E chi altro, se non la tecnologia degli occidentali ha diffuso nel Terzo mondo quella rivoluzione agro-genetica delle sementi ibride che ha raddoppiato e persino triplicato i raccolti, dall'India alle Filippine e alla Colombia?

Anziché discutere in maniera convenzionale su ciò che voi chiamate "capitalismo" sarebbe utile discutere piuttosto sul "sistema industriale" alla maniera di La Malfa, ricordando che può essere statale, privato o misto e si tratta di stabilire secondo quale assetto il sistema risulta più efficiente. Noi, in Europa, abbiamo un sistema di economia mista. All'interno di questo, in Italia, il settore pubblico o semipubblico è già fin troppo esteso. Lo riconoscono gli stessi comunisti. E allora, che significa proporsi il "superamento del capitalismo?" Si dovrebbe piuttosto discutere su che cosa fare di questo abnorme e informe settore pubblico, che persino Gerardo Chiaromonte ha definito ipertrofico e ingovernabile.

Se vogliamo analizzare l'instabilità epocale dell'economia nelle società occidentali, non dimentichiamo che le sue manifestazioni più gravi sono in Italia e si presentano sotto forma di espansione patologica dell'intervento statale, improduttiva, assistenziale, clientelare e deficitaria. Più in generale, il sistema che voi chiamate capitalismo ha subito nell'ultimo decennio due sfide, certamente critiche: la così detta "rivoluzione delle aspettative crescenti" (ossia l'accelerazione dei bisogni di massa con i suoi effetti inflazionistici) e la decuplicazione in sei anni dei prezzi del petrolio (ossia l'abnorme rincaro della forza motrice nell'industria contemporanea). Ma il sistema le ha assorbite tutte due, almeno finora, in misura notevole.

Torniamo al caso italiano. Che cosa intendono dunque i comunisti quando affermano di voler superare il capitalismo? Se si escludono ulteriori statizzazioni, dalle quali ormai la sinistra pare vaccinata in Italia dopo la lunga esperienza dei disavanzi pubblici senza paragone, e se si esclude anche la pianificazione centralizzata o coercitiva al modo sovietico, il Pci deve chiarire quale riforma del sistema economico propone. Ma non basta parlare di pianificazione non coercitiva; bisogna precisare con quali strumenti, instaurando quali rapporti tra piano e mercato, mettendo in ordine in che modo il settore pubblico.



Eppure nessuno parla di questo, il discorso si proietta sempre su scala planetaria o futuribile per eludere i termini concreti delle questioni. Forse per socialismo, o "fuoriuscita dal capitalismo", Berlinguer intende solo una maggiore finalizzazione sociale dell'economia. Infatti, a conclusione dei suoi discorsi, viene fuori solo questo. Invece la sinistra dovrebbe assumersi la responsabilità di chiarire precisamente quali beni di consumo, beni strumentali e servizi bisogna produrre in più o in meno e per quali ragioni. Nemmeno basta sostenere che si dovrebbe investire di più da qualche parte, sapendo che le risorse disponibili sono limitate, senza aggiungere da dove bisogna disinvestire. E infine sarebbe sempre opportuno ricordare che l'Italia ha un reddito per abitante di 5.240 dollari, dunque sarebbe assurdo pretendere servizi sociali svedesi o tedesco-occidentali su basi di reddito e di produzione inferiori alla metà. Sarebbe come pretendere l'adozione dei salari giapponesi in India, o qualcosa del genere se questo paragone è eccessivo. Il dibattito a sinistra, che s'è svolto finora sui temi della politica estera e dell'ideologia, dovrebbe insomma entrare nella materia specifica delle concezioni economiche e sociali realistiche fuori dal "né-né" (né sistema sovietico né socialdemocrazia, per esempio) e chiarire invece questioni come il rapporto tra qualità e quantità (ossia tra l'espansione dei servizi sociali e l'espansione della base produttiva capace di sostenerli).

Ma tuttora un simile dibattito non viene affrontato. Forse perché il Pci, sul momento, deve fronteggiare il suo travaglio interno e non può mandar fuori nessuno a discutere su argomenti che magari possono provocare ulteriori e incontrollabili turbamenti in un periodo di gravi difficoltà. Anzi, nella misura in cui è avvenuto un certo distacco dall'URSS, s'è fatto più aspro il linguaggio di Berlinguer proprio contro il riformismo, che pure Togliatti dichiarava di apprezzare. La stessa qualifica di riformista, così, ritorna a essere un'accusa. ma se così stanno le cose, temo che i tempi d'accelerazione dell'instabilità italiana non aspetteranno l'evoluzione dei comunisti, né il consolidamento dei socialisti con i loro progetti di neoriformismo. □

Consigli per aiutarvi a prevenire i disturbi gengivali.



Le infiammazioni, il sanguinamento e molti disturbi gengivali sono causati principalmente dalla placca batterica che si accumula e si insinua tra denti e gengive.

Bisogna intervenire!
Come ogni dentista vi può confermare, per rimuovere la placca, grande importanza ha prima di tutto lo spazzolamento, con uno spazzolino che deve essere in buono stato e correttamente usato.
E' poi anche molto consigliabile usare un dentifricio medicato cioè disinfettante e con una formula efficace contro la placca batterica.





Mentadent P durante l'uso aiuta ad eliminare la placca già formata, poi con la sua azione disinfettante ne combatte la riformazione per molte ore.



I principi attivi di Mentadent P infatti restano efficaci per molte ore dopo il lavaggio dei denti.



Mentadent P protegge nel tempo le gengive.



mentadent
prevenzione dentale

Gibbs DENTAL DIVISION

Paolo Spriano ha ricordato quel discorso di Togliatti, che a Reggio Emilia, nel '46 dichiarava di apprezzare la tradizione socialista riformista. Bene, quel discorso è coerente con la spregiudicatezza dell'intera strategia togliattiana nel dopoguerra. Infatti l'assimilazione del riformismo di Turati, Treves e Prampolini, cioè la tradizione costruttiva e la "politica positiva" della sinistra prefascista in Italia, è stata fra gli elementi sui quali il Pci ha fondato nel dopoguerra la sua egemonia. Un altro elemento, decisivo, fu l'utilizzazione del mito dell'Urss come "prima società socialista", della figura in quegli anni leggendaria di Stalin e della potenza sovietica.

Come ha potuto il Pci appropriarsi delle tradizioni riformiste, le più lontane da quei "21 punti" di Lenin che avevano provocato la scissione comunista del Congresso di Livorno? Bisogna ricordare che in Italia, una società prevalentemente agraria, pressoché arretrata, con una limitata e debole industria protetta fino ai primi decenni del secolo, per molti versi simile alla Spagna, dunque terreno propizio all'anarchismo e al massimalismo, i riformisti avevano saputo costruire una moderna rete di sindacati, associazioni cooperative e amministrazioni locali, un vasto tessuto di forze sociali organizzate. Quel patrimonio, anche per i comunisti togliattiani, era il meglio rispetto all'astrattezza e ai caratteri arcaici delle tradizioni anarchiche o massimalistiche.

Due circostanze hanno favorito il Pci nel raccogliere quell'eredità, specialmente nella Padania, nell'Italia centro-settentrionale, e farla fruttificare. Anzitutto, la solidità organizzativa e disciplinare del Pci nell'assumere la rappresentanza d'interessi concreti (il centralismo e il

divieto del frazionismo infatti potevano offrire alle masse un sentimento di sicurezza e protezione contro lo stesso ricordo delle sconfitte subite in ordine sparso dinanzi all'aggressione fascista). Inoltre, proprio in Emilia e in Toscana, dove il fascismo era stato più violento, la tendenza dei vecchi socialisti e dei loro figli verso un partito forte (fra l'altro la corazza del leninismo e dello stalinismo consentiva persino le scelte più spregiudicate e pragmatiche al riparo dalle accuse di opportunismo o trasformismo, alle quali erano tradizionalmente vulnerabili nel passato le tendenze pratiche della sinistra).

Ma c'è dell'altro, che spiega la forza raggiunta dal Pci nel dopoguerra. ~~Bisogna~~ ricordare anche le traversie ~~del~~ periodo fascista ~~per i~~ vecchi esponenti socialisti, sbaragliati, umiliati e dispersi nell'esilio, senza avere alle spalle il sostegno materiale oltreché l'ideologia schematica e mobilitante d'una potenza come l'Urss. ~~Mi pare che si debba~~ ricordare, per esempio, la confluenza nel Pci durante il fascismo di quei giovani intellettuali, che pure avevano avuto l'impronta delle tendenze liberali di democrazia moderna più vicine ~~al~~ ~~socialismo~~, come il movimento di Giovanni Amendola. Anzi mi pare tipico il caso del figlio di Giovanni Amendola, Giorgio, che se ricordo bene chiese l'iscrizione al Pci nel 1929, preceduto da Emilio Sereni, seguito da Manlio Rossi Doria e Eugenio Reale.

Perché Giorgio Amendola aderì al Pci? Egli stesso, in "Una scelta di vita", ha ricordato quell'episodio del 1928, allorché interrogando Claudio Treves in un alberghetto di Parigi si sentì rispondere: "Non guardate a noi, non contate su di noi. Siamo dei vinti, dei falliti, non cercate aiuto dalla nostra parte. Trovatevi la strada per conto vostro". E lui se la trovò presso il gruppo dirigente comunista, che avendo alle spalle la potenza e il mito dell'Urss non col-

tivava certo il sentimento doloroso della sconfitta. Le circostanze, durante il fascismo, ebbero dunque un peso decisivo nello sviluppo del Pci contro il riformismo di tipo europeo.

Ma era vero che il riformismo fosse stato storicamente sconfitto? Questo poteva sembrare vero in Italia, come in Germania, durante il periodo fascista e nazista o subito dopo. L'errore fu di pensare che la sconfitta fosse un responso definitivo. E invece, dal dopoguerra a oggi, abbiamo appreso poi che le concezioni riformiste non erano state per niente sconfitte, anzi prevalevano. Prima dalla Scandinavia all'Inghilterra, poi dalla Germania all'Austria, ~~ed~~ ora ~~prevalgono anche in~~ Francia ~~e persino nella sinistra~~ spagnola.

Eppure in Italia, dal dopogierra fino a tempi non lontani, le circostanze hanno fatto del Psi un partito svuotato, intimidito, subalterno, che non osava nemmeno rivendicare le tradizioni riformiste, ma parlava il linguaggio trotskista o luxemburghiano di Basso, quello paraleninista di Morandi, nel caso migliore quello tribunizio di Pietro Nenni, ossessionato dal problema del contatto con le masse.

Inutile riepilogare le scissioni del dopoguerra e il resto. Portiamoci ai nostri giorni. Ora è ~~tramontato~~ il mito dell'Urss, non solo come prima società socialista, ma pure come laboratorio sperimentale di economia pianificata. ~~Negli anni Sessanta è fallito~~ nell'Urss, ~~quel~~ tentativo di riformare la "dittatura di piano" (attraverso l'~~adozione di un sistema di indicatori della domanda e~~ la conciliazione tra piano e mercato), ~~che poteva essere un messaggio interessante per l'Europa occidentale~~. Ora è il Pci che subisce un travaglio drammatico, dopo molte occasioni mancate per una revisione coerente e organica dell'ideologia e della sua stessa storia. E' in questione oggi la stessa identità del Pci.

Nello stesso tempo il Psi è riuscito a superare la sua tradizionale frantumazione in correnti, ~~ciò~~ al massimalismo e alla quella subalternità ideologica verso il Pci dalla quale discendeva persino l'impossibilità di rivendicare le tradizioni serie del riformismo. Al Congresso nazionale di Palermo, nell'aprile 1981, una maggioranza che si fondava su dichiarati principi riformisti ha ottenuto il 70 per cento dei voti. L'ultima volta che i riformisti erano risultati maggioranza, con Turati, risaliva al Congresso di Modena, settant'anni prima.

E infine ora il Psi raggiunge il 14-15 per cento dei voti, secondo le indicazioni delle ultime elezioni amministrative. Si può obiettare che i risultati delle amministrative non sono sempre significativi, ma è anche possibile ricordare che talvolta lo sono. Come furono significativi per il Pci nelle amministrative del '75 i risultati seguiti poi dall'ulteriore "balzo in avanti" nelle elezioni politiche del '76.

A questo punto si tratta di accertare quali sono le concezioni effettive del neoriformismo socialista, su quali linee si muove. Come intende affrontare non soltanto la revisione e il travaglio dei comunisti, ma proporsi quale forza centrale dello schieramento politico ~~italiano~~ anche a quelle tendenze di democrazia moderna, laiche e liberali, che possono essere decisive per giungere al ricambio di governo in Italia. Intendo anzitutto quelle minoranze critiche, ~~politiche,~~ d'ispirazione lamalfiana, che risalgono fra l'altro alla tradizione di Giovanni Amendola.

Alberto Ronchey 2° intervento

Devo prendere di petto il mio amico Spriano, che ripropone in termini più misurati e sfumati la tematica oggi corrente nel Pci sulla cosiddetta "crisi generale del capitalismo". Che significa? Si può continuare a parlare in termini così generici? Oggi quello che tu chiami capitalismo, ossia il sistema industriale occidentale, caro Spriano, è in credito verso l'intero blocco sovietico per 70-80 miliardi di dollari. Nel periodo cruciale degli aiuti Marshall, gli Stati Uniti erano in credito con l'Europa occidentale per circa I5 miliardi di dollari. Anche tenendo contro dell'inflazione, che ha corroso il dollaro da quegli anni a oggi, l'Occidente ha concesso di fatto un Piano Marshall al blocco sovietico. Sarebbe questa la crisi del capitalismo?

Ma c'è dell'altro. Qual è oggi la condizione dell'Urss? Nonostante il primato delle sue risorse minerario-energetiche (in un anno 603 milioni di tonnellate di petrolio, 435 miliardi di metri cubi di gas naturale, 7I6 milioni di tonnellate di carbone) il prodotto complessivo dell'Urss per abitante rimane fra i minimi dell'Occidente, senza citare i dati ~~le cifre~~ delle nazioni Opec o del prodigio industriale giapponese. Basta ricordare alcune stime della Banca Mondiale e dell'Ocse in dollari I980: Germania Occidentale 11.730, Belgio 10.890, Olanda 10.240, Francia 9.940, Austria 8.620, Italia 5.240. In coda a questa graduatoria, il prodotto per abitante dell'Urss è a 4.110 dollari, fra quello dell'Irlanda e quello della Grecia. I dati a confronto con il reddito pro capite dell'Urss riguardano nazioni spesso povere di materie prime, senza petrolio e senza più colonie. Io mi domando co-

me si fa a discutere tanto della così detta crisi generale del capitalismo mentre il prodotto sovietico per abitante, dopo un colossale e spietato processo d'accumulazione di oltre sessanta anni nel massimo serbatoio di materie prime, è ancora al livello della Grecia, l'economia dell'Urss, malgrado il suo primato petrolifero, non ha tratto nemmeno vantaggio dalla crisi energetica che colpisce le altre società industriali.

E si può ricominciare a discutere in termini leninisti sulla "rapina di materie prime", sui rapporti tra società industriali e Mondo pre-industriale? Oggi l'Occidente paga le materie prime del Terzo Mondo molto care, a cominciare dal petrolio. E intanto i sovietici, che in un anno comprano 23 milioni di tonnellate di cereali solo dagli Stati Uniti, non possono certo soccorrere il Terzo Mondo più povero, anzi provocano l'aumento dei prezzi agricoli. E chi altro, se non la tecnologia degli occidentali, ha diffuso nel Terzo Mondo quella rivoluzione agro-genetica delle sementi ibride che ha raddoppiato e persino triplicato i raccolti, dall'India alle Filippine e alla Colombia?

Anziché discutere in maniera convenzionale su ciò che voi chiamate "capitalismo", sarebbe utile discutere piuttosto sul "sistema industriale" alla maniera di La Malfa, ricordando che può essere statale, privato o misto e si tratta di stabilire secondo quale assetto il sistema risulta più efficiente. Noi, in Europa, abbiamo un sistema di economia mista. All'interno di questo, in Italia, il settore pubblico o semipubblico è già fin troppo esteso. Lo riconoscono gli stessi comunisti. E allora, che significa proporsi il "superamento del capitalismo"? Si dovrebbe piuttosto discutere su che cosa fare di questo abnorme e informe settore pubblico, che persino Gerardo

Chiaromonte ha definito ipertrofico e ingovernabile.

Se vogliamo analizzare l'instabilità epocale dell'economia nelle società occidentali, non dimentichiamo che le sue manifestazioni più gravi sono in Italia e si presentano sotto forma di espansione patologica dell'intervento statale, improduttiva, assistenziale, clientelare e deficitaria. Più in generale, il sistema ~~industriale~~ che voi chiamate capitalismo ha subìto nell'ultimo decennio due sfide, certamente critiche: la così detta "rivoluzione delle aspettative crescenti" (ossia l'accelerazione dei bisogni di massa con i suoi effetti inflazionistici) e la decuplicazione in sei anni dei prezzi del petrolio (ossia l'abnorme rincaro della forza motrice nell'industria contemporanea). Ma il sistema le ha assorbite tutte e due, almeno finora, in misura notevole.

Torniamo al caso italiano. Che cosa intendono dunque i comunisti quando affermano di voler superare il capitalismo? Se si escludono ulteriori statizzazioni, dalle quali ormai la sinistra pare vaccinata in Italia dopo la lunga esperienza ~~il decennio~~ dei disavanzi pubblici ~~crescenti~~ senza paragone, e se si esclude anche la pianificazione centralizzata o coercitiva al modo sovietico, il Pci deve chiarire quale riforma ~~forma~~ del sistema economico propone. Ma non basta parlare di pianificazione non coercitiva; bisogna precisare ~~dire~~ con quali strumenti, instaurando quali rapporti tra piano e mercato, mettendo in ordine in che modo il settore pubblico.

Eppure nessuno parla di questo, il discorso si proietta sempre su scala planetaria o futuribile per eludere i termini concreti delle questioni. Forse per socialismo, o ~~[illegible]~~ "fuoriuscita dal capitalismo", Berlinguer intende solo una maggiore finalizzazione sociale dell'economia. Infatti, a conclusione dei suoi discorsi, viene fuori solo questo. Invece la sinistra dovrebbe assumersi la responsabilità di chiarire precisamen

te quali beni di consumo, beni strumentali e servizi bisogna produrre in più o in meno e per quali ragioni. Nemmeno basta sostenere che si dovrebbe investire di più da qualche parte, sapendo che le risorse disponibili sono limitate, senza aggiungere da dove bisogna disinvestire. E infine sarebbe sempre opportuno ricordare che l'Italia ha un reddito per abitante di 5.240 dollari, dunque sarebbe assurdo pretendere servizi sociali svedesi o tedesco-occidentali su basi di reddito e di produzione inferiori alla metà. Sarebbe come pretendere l'adozione dei salari giapponesi in India, o qualcosa del genere se questo paragone è eccessivo.

Il dibattito a sinistra, che s'è svolto finora sui temi della politica estera e dell'ideologia, dovrebbe insomma entrare nella materia specifica delle concezioni economiche e sociali realistiche, fuori dai "nè-nè" (nè sistema sovietico nè socialdemocrazia, ~~o capitalismo,~~ per esempio) e chiarire invece questioni come il rapporto tra qualità e quantità (ossia tra l'espansione dei servizi sociali e l'espansione della base produttiva capace di sostenerli).

Ma tuttora un simile dibattito non viene affrontato. Forse perché il Pci, sul momento, deve fronteggiare il suo travaglio interno e non può mandar fuori nessuno a discutere su argomenti che magari possono provocare ulteriori e incontrollabili turbamenti in un periodo di gravi difficoltà. Anzi, nella misura in cui è avvenuto un certo distacco dall'Urss, s'è fatto più aspro il linguaggio di Berlinguer proprio contro il riformismo, che pure Togliatti dichiarava di apprezzare. La stessa qualifica di riformista, così, ritorna a essere un'accusa. Ma se così stanno le cose, temo che i tempi d'accelerazione dell'instabilità ~~della crisi~~ italiana non aspetteranno l'evoluzione dei comunisti, nè il consolidamento dei socialisti con i loro progetti di neoriformismo.

che il gran feretro riempie tutto. Vi è appena spazio per due giovani socialisti che, a turno, in piedi, vegliano la salma.
Là mi sono raccolta l'ultima volta da sola a solo con lui. (Domani avrà luogo la grande cerimonia, i discorsi. Qui, nella tua casa, caro Turati, addio! Ho fatto tutto quanto potevo? Ho corrisposto sempre al tuo immenso bisogno di tenerezza? Chissà quante volte ho urtato — io così irrompente e indisciplinata — il tuo intimo bisogno di ordine e di disciplina!).
Attraverso la scala di servizio ritorno a casa, piangendo. Mia madre dorme: non vorrei che mi sentisse. Non bisogna ricordare ai vecchi la vicinanza della morte.

Una folla imponente

L'indomani la cerimonia funebre riuscì veramente degna e solenne. Ancora recentemente, nel quartiere del XVIII, se ne conservava il ricordo. La testa del corteo aveva già raggiunto il "metro" "Jaurès", che la coda era ancora all'altezza del "metro" "Barbès Rochechouart". Vi erano le rappresentanze di tutta l'Internazionale, venute da ogni parte, e, quelle, coi loro labari, delle organizzazioni socialiste francesi; vi era poi una folla d'Italiani venuti da tutta la Francia e dal Belgio. E fiori in quantità. Corone. Fasci di garofani rossi portati dalla riviera dai compagni italiani.
All'ingresso del Père Lachaise, i cordoni sono retti dalla rappresentanza degli emigrati russi: fra questi, Soukoumline. Ne ho piacere. Essi "sanno"; essi sentono il nostro dolore.
Raggiunto il forno crematorio, il corteo si arresta e si distende nella vasta spianata. Comincia la serie dei discorsi. Non ne ricordo alcuno, ma rivedo ancora il volto contratto di Treves mentre pronunzia l'estremo addio. E rivedo il volto pallido, disfatto, dei "portantini" amorosi (Treves, Modigliani, Buozzi, Rosselli) i quali, dopo il rituale macabro riconoscimento dello scheletro incenerito, portano verso la nicchia l'urna contenente il pugno di ceneri: quello che restava di Filippo Turati.
Ancora un assalto di misticismo: è bello il cielo, oggi! E gli alberi sono in fiore... Qualche atomo di lui, disperso, volteggia nell'aria? vive ancora e gioisce? Idee strane... «O cuor dei cuori, fuori dell'urna che freddo ti chiude — odora e brilla e tepe — la primavera in fiore, — povero muto cuore».
Addio! Addio! Ti riporteranno in Italia. Ma quando, e chi? Quali superstiti di questa odissea dell'esilio?

Vera Modigliani

Manca, in questo commovente coro di sentimenti antifascisti, la presenza comunista. Ma la voce del Pci non tarda a farsi sentire. Su 'Lo Stato Operaio dell'aprile 1932 appare questa "Turatiana" firmata da Palmiro Togliatti (Ercoli).

IL VERSO DELLO SCIACALLO

In tutto quello che la stampa socialdemocratica ha pubblicato su Filippo Turati, sulla sua vita e le sue opere, e, particolarmente nella leggenda che essa mette in giro, secondo la quale Turati sarebbe il capo, il maestro, il messia del movimento operaio e della lotta di classe in Italia, vi è solamente questo di vero: che nella persona e nella attività di Turati si sommarono e toccarono una espressione completa tutti gli elementi negativi, tutte le tare, tutti i difetti che sin dalle origini viziarono e corruppero il movimento socialista italiano, che lo fecero deviare dagli obiettivi rivoluzionari del movimento operaio, che lo condannarono al disastro, al fallimento, alla rovina. Per questo la sua vita può ben essere presa per simbolo, e per un simbolo anche la sua fine. L'insegna sotto cui questa vita e questa fine possono essere poste è l'insegna del tradimento e del fallimento. Tradimento degli interessi, delle aspirazioni degli ideali della classe del proletariato. Una vita intiera spesa per cercare di fare argine alla lotta di classe rivoluzionaria e al suo corso inesorabile, per tentar di porre un freno allo sviluppo della azione autonoma della classe operaia per la propria emancipazione. Una intiera vita politica spesa per servire i nemici di classe del proletariato, per servirli nel seno stesso del movimento operaio. E alla fine, il benservito da parte dei borghesi nella forma della eliminazione dalla vita politica del paese, nella forma della violenza e dello scherno. Tutta la vita per dare scacco alla rivoluzione, per preservare l'ordine, la tranquillità, la pacifica esistenza del capitalismo e delle sue istituzioni, e, alla fine, la impotenza pietosa, querula, dell'esilio. L'appartenenza è quella di un destino tragico. La sostanza è quella di un fallimento. In realtà, se è vero che noi Partito comunista, considerandoci gli eredi e i continuatori di tutto ciò che di sano e di vitale vi fu anche nelle correnti non rivoluzionarie del movimento operaio, possiamo trovare nella vita e nell'attività di alcuni tra i vecchi capi socialisti italiani dei motivi, degli elementi, di cui piace considerarci e di cui siamo continuatori, — è ben vero però che nella attività di Turati siffatti motivi ed elementi ci è impossibile trovarli.
Nella teoria Turati fu uno zero. Quel poco di marxismo contraffatto che si trova nei primi anni della **Critica Sociale** non fu dovuto a lui. Dei vecchi capi riformisti egli fu il più lontano dal marxismo, più lontano di Camillo Prampolini. Questa lontananza dal marxismo appare inoltre molto più evidente in lui che negli altri, che avevano meno pretese. Nemmeno è esatto dire che egli sia stato un marxista revisionista, perché nei revisionisti vi era stata, almeno inizialmente, una certa adesione al marxismo, che in lui non vi fu mai, e perché buona parte dei revisionisti, per arrivare a dare delle interpretazioni aberranti del pensiero scientifico e politico di Carlo Marx, ne avevanno almeno studiate le opere, cosa che è discutibile se Turati avesse mai fatto. Del marxismo egli ignorò sempre la precisione dei concetti e del linguaggio, il rigore dei ragionamenti, l'intransigenza ideologica. Nei suoi scritti e nei suoi discorsi è difficilissimo trovare un concetto del marxismo il quale non sia tarpato, snaturato, deturpato da ogni sorta di limitazioni, di contaminazioni con ideologie opposte e nemiche, di critiche aperte e nascoste, di fioretti e stupidità letterarie. Il suo stile stesso, dove cerca di avvicinarsi alla semplicità lapidaria e alla densità di pensiero dello stile di Marx, riesce una parodia dell'originale. Le famose frasi lapidarie di Filippo Turati, quelle con le quali si fece fortuna nei congressi socialisti, davanti a quel pubblico di brava gente ignara e di birbe e di furbi matricolati, sono dei motti di spirito non sempre geniali, delle cose senza senso. Dei suoi famosi discorsi, il miglior giudizio venne dato, in forma molto popolare ed incisiva, da Costanzo Lazzari al Congresso del partito socialista, a Milano, nel 1921: «C'è dentro un caos tale, che si resta sbalorditi». Intellettualmente la miglior cosa che si possa dire di Turati è che egli fu un intellettuale italiano di media statura, con i difetti marcati di questa categoria. Un rètore sentimentale, tinto di scetticismo, e per questo, nelle apparenze, un ribelle. Il brutto è che egli non voleva fare della letteratura, ma della politica.
Il punto di partenza dell'attività politica di Turati deve essere cercato nella incomprensione e negazione della parte che spettava e spetta al proletariato nella società capitalistica italiana, come forza motrice e dirigente della rivoluzione. Il punto di partenza, cioè, è nettamente opposto al marxismo. Il vecchio Federico Engels, in alcune cose scritte

giovani no! Meglio i vecchi!» Ed invece saranno vecchi e giovani quelli che lasceremo in questa terra di esilio.

Non chiedeva niente

Ma non so se e quanto egli abbia avuto il presentimento della prossima fine anche perché, fino all'ultimo, noi, intorno a lui, non l'avemmo, e perché, fino allora, non aveva conosciuto gli acciacchi della vecchiaia. Mai un malato diede a chi lo assisteva meno noia di lui; si lasciava curare; non chiedeva niente. Il giorno di Pasqua — pareva stesse meglio — fece capolino, inatteso, nella stanza da pranzo contigua alla sua per augurarci, con quel suo sorriso di fauno triste: «Buona Pasqua!» Si volle alzare ogni giorno per fare la sua "toilette", per caricare l'orologio, per togliere il foglietto dal calendario. Il giorno della sua morte — 29 marzo — il foglietto fu tolto dalle sue mani ed abbiamo conservato quel calendario come una reliquia.

La morte non fu cattiva con lui. No, non è stato, per lui "difficile morire". Vide ed accolse, con piacere, la visita del senatore Della Torre, venuto d'Italia, uno di quelli che rimasero fedeli alle idee ed alle amicizie. Vide e riconobbe la signora Rosselli (ah, le reazioni del cuore umano: la signora Rosselli che ho veduta più tardi senza una lacrima dinanzi al cadavere del marito, quando uscì dalla camera di Turati, scoppiò in pianto come una "Signora Vera" qualunque!) Aveva sempre uno sguardo di gratitudine per chi lo assisteva, per Buozzi... Non aveva mai sperato, lui senza figli, e che diceva di non averne voluti per paura di trasmettere loro la propria bruttezza e la propria sensibilità dolorosa, non aveva mai sperato, di essere così filialmente assistito nel momento estremo.

Nel pomeriggio di quel giorno 29 subì l'ultima inutile trasfusione di sangue; poi un gran freddo lo colse, il respiro si fece più affannoso; gli fu data l'ultima vana bombola di ossigeno. Chiamato per telefono, Federigo Nitti prodigò l'ultima inutile puntura (Federigo Nitti, cui la vita promette larga messe di onori, conterà, fra questi, quello di aver assistito agli ultimi momenti di Filippo Turati). Tutti i fidi sono intorno al letto: manca Rosselli, perché non ha creduto la fine imminente. Nenni è venuto da un quartiere piuttosto lontano, per dare il turno nella veglia notturna all'ammalato. Ci sono Treves, Buozzi, Modigliani.

La signora Olga Treves tiene la mano del morente fra le sue, fino all'ultimo momento. (Piccola, pallida, asciutta, la signora Olga: le mani sono ossute, di apparenza dure; ma quanta forza e quanto coraggio in quella piccola donna! E' lei che ha chiuso gli occhi anche alla signora Anna). Io, più morbosamente sensibile, e più inutile, sto fuori della camera. Non avevo ancora veduto morire. Sentivo ripercuotersi in me l'eco del rantolo del morente. Faravelli, in un angolo, ha gli occhi asciutti, ma il volto contratto.

Eravamo sedute — ti ricordi, Ornella Buozzi? — sulla cassapanca dello stretto vestibolo vicino alla camera. Sentivamo, attraverso la tromba delle scale, ululare possente un vento insolito a Parigi. Quale immagine, quale reminiscenza liceale, quale fondo di misticismo sepolto e risorgente, mi fece pensare, in quel momento, che quello scatenarsi del vento fosse il grandioso accompagnamento funebre di una grande forza umana che si dileguava e rientrava nel pantheon senza fine?

Sono le 23. Mio marito mi chiama: «Vieni!»... Bacio tremula, con l'anima genuflessa, la mano abbandonata ed ancora calda del mio caro Turati, morto!

Baldini, presente, si preme forte una mano sul cuore. (E non sarà l'ultimo dolore, Baldini: altre bufere, altri dolori attendono!).

I figli, i discepoli, non si attardano in lacrime: Turati è morto? Viva Turati! Nel ricordo, nell'affetto, nelle opere! Viva il socialismo! Si affaccendano a redigere gli annunzi mortuari, le prime sommarie biografie. Mio marito, che si è imposto di non piangere, va al telefono e dà con la voce rotta dall'emozione il funebre annunzio al redattore del giornale socialista francese **Le Populaire**: «Turati è morto!».

L'indomani, appena i giornali ne ebbero dato l'annunzio, il socialismo parigino si apprestò a rendere degne onoranze per iniziativa, specialmente, della sezione Sfio del XVIII "arrondissement", tanto devota a Pierre Renaudel, il socialista francese della "vecchia guardia".

Un viavai di compagni

Turati giace sul gran letto di ottone. Sul guanciale dove la testa posa, il profilo si distacca affinato, le guance un po' incavate... Mi avvicino a guardarlo: quanta pace! La morte è buona!

Sono io che insisto perché sia presa la maschera del volto e l'impronta della mano: quella mano ancor giovane, senza nodosità, diritta, dalla parte estrema affinata.

Ed è un viavai di compagni italiani venuti a rendere l'estremo saluto, in mesto pellegrinaggio, giovani e vecchi. Ecco Ines Artesani, graziosa, gentile, un po' timida: ha per mano il suo bambino. Sta per avvicinarsi alla salma: «Non è troppo piccolo?» dico io. — «No. E' bene che lo veda e si ricordi». Ha ragione lei. Bisogna vincere il senso pauroso della morte che è in molti di noi. Il bambino, quando sarà grande, potrà dire che ha baciato la mano di Turati, morto in esilio per la sua idea!

Ecco alcuni compagni francesi: Léon Blum; Marius Moutet, con un gran mazzo di violette (Troppo solo lo abbiamo lasciato, questo grande vecchio! Sì, ma la vita trascina, e non abbiamo tempo di attardarci sui vinti e sui caduti). Mi abbracciano. L'uso mi pare strano, ma ricambio l'abbraccio.

Giungono i telegrammi in fascio, da ogni parte del mondo. Ma due ci colmano l'animo di emozione e quasi di gioia. Elia Musatti telegrafa inviando il saluto «all'amico, al compagno, al maestro». E, da Milano, Emilio Caldara, l'ex-sindaco di Milano socialista, manda anche lui l'estremo saluto. Bisogna aver vissuto in Italia sotto il fascismo, per rendersi conto della dose di coraggio civile che occorreva, per inviare un telegramma di tale natura. Ah, nel cuore dei "nostri", «l'antico valor non è ancor morto!».

Arriva da Milano l'Andreina Gavazzi. Credente, estremamente osservante delle pratiche religiose, questa figliuola di due rivoluzionari (Andrea Costa ed Anna Kuliscioff) figliuola adottiva, di fatto di Turati, assomiglia ai suoi, solo nella sincerità della propria fede e nell'entusiasmo mistico con cui la pratica. L'Andreina rispetta e capisce. Nessun tentativo di imporre a noi funzioni religiose. In un angolo, con la sua figlia maggiore, recita le preci per i defunti. Ed anche noi rispettiamo la sua fede come essa rispetta la nostra.

Costumi appresi in altri tempi!

La sera tardi del giorno in cui deve avvenire la deposizione nella bara, aspettiamo Ferdinando De Rosa appena liberato dal carcere. Già gli uomini incaricati della triste funzione sono giunti: aspettiamo ancora: De Rosa deve essere presente. Eccolo che viene. Un rapido sguardo. (Non è cambiato: un po' più magro ed un po' più pallido). Un rapido abbraccio.

Il suo ritorno in quell'ora ci sembrava simbolico: la quercia era caduta; il virgulto si levava di nuovo all'aria, alla luce, alla vita. Anche il virgulto, in breve giro di anni, doveva essere stroncato: De Rosa cadrà colpito da una palla in fronte nella Spagna rivoluzionaria, per una causa che aveva fatto sua, e che aveva identificato con quella della propria terra.

Avvolta nel labaro rosso ricamato d'oro dell'Internazionale, la salma di Turati è deposta nel salottino rotondo — fra la sua camera da letto e la sua stanza di lavoro, vano sporgente sul rumoroso Boulevard Ornano —

negli ultimi anni della sua vita, avvertiva e denunciava l'errore e ammoniva che la rivoluzione italiana non poteva essere che una rivoluzione proletaria e socialista, radicale, nel senso che Marx dava a quella parola. Per Turati e per la **Critica Sociale** la questione non si pone mai così, ma si pose sempre solamente nel senso di una trasformazione delle istituzioni politiche borghesi, di una attenuazione delle più flagranti ingiustizie sociali, di una maggiore libertà ed equità, e di una eliminazione, per questa via, dei contrasti di classe. Il programma di una borghesia illuminata. Lo spirito che animava Turati nella lotta contro la oppressione e la ingiustizia sociale appare anzi persino come uno spirito conservatore, come lo spirito di chi vuole far sparire le ingiustizie sociali, perchè vede che da esse finirà per sorgere, per la reazione delle masse, un moto rivoluzionario, il sovvertimento dell'ordine. Nei suoi discorsi al Parlamento le affermazioni in questo senso ritornano ad ogni occasione un po' grave. La criminosa vanteria di D'Aragona, quando contestava ai fascisti e voleva attribuito a sé stesso ed ai suoi compari il merito di avere spezzato le reni al movimento rivoluzionario delle masse, aveva avuto in Turati, sin dal 1901, un precursore. Non solo, ma non è difficile trovare, in qualche suo intervento parlamentare l'invito ai governanti a tener conto della "sua" opinione, come di quella di chi è solo a sapere come si difende l'ordine pubblico e a volerne una difesa efficace.

In questi discorsi affiora la consapevolezza di essere, nelle file del movimento operaio, l'agente di un'altra causa, della causa dell' ordine borghese e capitalistico contro l'assalto inconsapevole ma radicale della rivolta proletaria. Nel dopoguerra fecero scandalo le dieci lire date a un ferroviere crumiro. Le masse proletarie che in quel periodo avevano raggiunto uno dei gradi più alti della loro coscienza di classe, furono percorse da un fremito di sdegno. Ma non è necessaria una grande acutezza di analisi per scorgere che quell'atto era coerente con tutto il passato di Turati, che sempre vi era stata in lui, quella separazione, quella condanna, quel dispetto, mescolato di compatimento altezzoso, per il movimento offensivo delle masse lavoratrici, che il suo atteggiamento verso questo movimento era uguale in sostanza a quello che avrebbe potuto avere un borghese non del tutto cieco, umanitario e previdente. Se qualche volta nei suoi discorsi e nei suoi atti, appare una nota sovversiva l' appello alla forza delle masse o la giustificazione dell'intervento di essa, non vi è dubbio che si tratta sempre, esclusivamente, di difendere, facendo intervenire la forza dei



Parigi, marzo 1932. Nella foto in alto: lo studio di Turati nell'abitazione di boulevard Ornano. Dopo l'espatrio dall'Italia il leader socialista riprese le fila dell'attività antifascista. Sotto: la prima pagina di ***La libertà****, giornale della Concentrazione antifascista, che dedica l'edizione del 7 aprile 1932, stampata a Parigi, alla morte e ai funerali di Filippo Turati*



la Libertà

GIORNALE DELLA CONCENTRAZIONE ANTIFASCISTA

I funerali di Filippo Turati sono stati un'apoteosi

Con elevati discorsi i rappresentanti del socialismo internazionale e della democrazia hanno salutato il grande Pioniere della libertà

UNA VITA COMPIUTA

lavoratori, la legalità borghese, la legge fatta dai capitalisti e da essi stessi calpestata. Il sovversivismo di Turati non andava più in là. "Lo sciopero legalitario" del 1922 fu, in questo campo, l'ultima sua trovata. La forza e la violenza autonome, offensive, della classe operaia e della rivoluzione proletaria egli non solo le condannò sempre, ma non poteva comprenderle. Organicamente egli era un controrivoluzionario, un nemico aperto della rivoluzione. Il movimento operaio, la forza delle masse lavotraci, non erano per lui niente più che strumenti al servizio di una forza e di un programma che non erano quelli della classe operaia, ma di una borghesia riformatrice. Il contrario, dunque, di una concezione e di una politica marxiste.

Antimarxista fu la politica di Filippo Turati sin dall'inizio, sin dal 1898. L'ondata rivoluzionaria che scosse l'Italia tra il 1890 e il 1900 egli non la comprese come la tappa iniziale di un moto rivoluzionario socialista, diretto dal proletariato al rovesciamento dello Stato borghese, ma come l'episodio di un movimento antireazionario diretto, dalla borghesia e dalla piccola borghesia liberali.

Per questo si deve dire che la funzione di Turati, nella vita del Partito socialista italiano, fu negativa, fu esiziale alle sorti del movimento operaio del nostro paese. Dal '90 al '900 le sue posizioni aberranti finirono per soffocare i germi che, sviluppandosi, avrebbero potuto portare alla creazione di un partito politico del proletariato. Il Partito socialista non fu mai un partito proletario. Esso fu, genericamente, un partito di lavoratori, diretto ideologicamente dalla piccola borghesia di città, influenzato politicamente dalla borghesia. La forza del movimento socialista italiano non stette né in Turati, né negli altri capi del suo stampo, ma nella spinta profonda e radicalmente sovversiva delle masse operaie e contadine, nella loro forza di resistenza, nell'opera oscura e tenace di centinaia di migliaia di capilega, di segretari di sezione, di propagandisti e organizzatori sconosciuti. Questa spinta che oggi, in condizioni così diverse, viene verso il nostro Partito, trenta e venti anni fa andava verso il Partito socialista. Ma Filippo Turati e i suoi non fecero quello che era necessario per liberare questa spinta delle masse dal suo primitivismo, per renderla consapevole di se stessa e dei propri obbiettivi rivoluzionari, non la diressero verso la rivoluzione, ma fecero tutto quanto era loro possibile per tenerla incatenata. Dal 1900 in poi la storia del movimento operaio italiano è tutta un seguito di tentativi per rompere queste catene. Ma Turati sapeva l'arte sottile di non farsi battere e, anche battuto formalmente, di continuare a influenzare in modo deciso e a dirigere tutto il movimento. Lo aiutò il fatto che tra i suoi avversari vi furono dei ciarlatani, come Enrico Ferri e Arturo Labriola, vi furono dei predestinati al tradimento, come Mussolini e buona parte dei sindacalisti — ma non vi furono dei marxisti.

E qui bisogna sfatare un'altra leggenda, quella di Turati onesto, diritto, sincero e così via. Turati fu tra i più disonesti dei capi riformisti, perché fu tra i più corrotti dal parlamentarismo e dall'opportunismo. La sua attività fu un veicolo continuo di corruzione parlamentare nelle file del movimento operaio. Il suo metodo di mantenersi alla testa del partito era quello della corruzione. Tutte le risorse del parlamentarismo e dell'opportunismo vennero da lui adoperate per rimanere, di fatto, a capo del Partito socialista e del movimento operaio italiano anche quando la grande massa non solo degli iscritti, ma dei lavoratori senza partito era contro di lui e spingeva il partito in un'altra direzione. La sua abilità di parlamentare incarognito si piegò alle distinzioni più sottili, alle più perfide soluzioni di compromesso. Per la rivoluzione russa egli non sentì e non manifestò mai un palpito di entusiasmo sincero. Nutrì verso di essa l'acida ostilità di un reazionario. Malgrado ciò accettò l'adesione alla III Internazionale, nel 1919, e persino a Livorno nel 1921. Si disse che in questo modo Turati dimostrava attaccamento alla classe operaia e al Partito socialista. In realtà egli dava alle masse un esempio flagrante di immoralità e corruzione politica.

L'adesione alla III Internazionale non poteva essere altro, per lui, che un espediente per ingannare ancora una volta i lavoratori. Più di Serrati egli fu responsabile di quel falso unitarismo che nascondeva tante menzogne e fu origine di tanta impotenza. Serrati era unitario per uno sciocco sentimentalismo. Turati lo era per astuzia, per calcolo opportunista, allo scopo di poter continuare a paralizzare ogni azione dei rivoluzionari. Lo era anche perché gli mancavano le qualità e le capacità di un uomo di Stato. Il suo campo d'azione preferito fu il Parlamento, dove, dicono, sapesse muoversi con grande abilità. Ma altro è un conoscitore della psicologia e delle procedure di una assemblea parlamentare, altro è un uomo di Stato. Il suo famoso programma del dopoguerra non era né un programma di governo, né un programma di rivoluzione. La capacità di comprendere e di scegliere il momento per una azione politica decisa che non si riducesse ad un discorso o a un espediente di procedura, Turati non l'ebbe. La sua andata al Quirinale avvenne con venti anni di ritardo, quando il posto gli era stato preso, ormai, dai fascisti, e l'atto non poteva più fruttargli altro che scherno generale. La borghesia per conto della quale egli aveva fatto il poliziotto, il crumiro e predicato la viltà, non aveva più altro da dargli che il calcio dell'asino.

L'ultimo episodio di politica turatiana fu l'Aventino, e fu, esso pure, tradimento e fallimento. Rifugiato all'estero, il suo atteggiamento e i suoi scritti erano diventati cose miserande, esercitazioni letterarie, vuote, tronfie e ridicole. Era tagliato fuori del tutto dalla comprensione della situazione presente, rimasticava i luoghi comuni della mistica democratica e la sua ostilità alla Rivoluzione russa, aspettava, — ma non era in grado di fare altro — che gli si offrisse nuovamente il destro di rendere servizio attivo, in prima linea, per la causa dell'ordine. **Palmiro Togliatti** (Ercoli)

Queste pagine sono un eloquente documento politico che ci dice, come prima cosa, che l'opposizione attuale del Pci a Turati (come si è rivelata, per esempio, in occasione della proposta di commemorarlo al teatro della Scala) ha radici ben precise. Turati no, è il nemico va odiato. Tra comunismo e socialismo gradualista (o riformismo) c'è assoluta incompatibilità; e ci sarà, fino a quando il Pci non si sarà detogliattizzato. Togliatti è la versione italiana dello stalinismo.

Il Pci uscito da Livorno, entrato ben presto nella clandestinità e alimentato dalla Russia di Stalin, ha adottato subito il metodo di fanatizzare i suoi militanti e di eliminare gli avversari che aveva nella sinistra (con gli avversari di destra ci si può accordare: vedi l'"appello ai fratelli in camicia nera" e più tardi il compromesso storico: con quelli che sono nella sinistra, mai). Eliminarli fisicamente: ed ecco il caso Camillo Berneri, ecco il caso Lelio Basso che i comunisti hanno cercato di assassinare alla fine del 1943, come ci ha rivelato di recente Stefano Merli in **Il partito nuovo di Lelio Basso** *(Editore Marsilio); o moralmente: ecco Turati. E nel dopoguerra Saragat, "pagato dall'America", Tito spia fascista, Silone un "anormale", Cucchi e Magnani "due pidocchi" e tanti altri. Il "partito nuovo" di Togliatti non prepara gli iscritti, li indottrina con giudizi acritici e squalificanti secondo una didattica che si serve per tranquilla abitudine della calunnia e del falso.*

Il caso Cirillo-Maresca è l'ultimo prodotto di questa linea che — malgrado gli inne-

gabili, importanti mutamenti che il Pci ha fatto — ancora è presente nel suo interno: il caso Cirillo-Maresca è frutto di una cultura lenin-stalinista che non si perde da un giorno all'altro solo rompendo i rapporti con Mosca (1).

Nella famigerata **Storia del partito comunista (bolscevico) dell'Urss,** *che è servita a lungo come testo base nelle scuole di partito, si insegna che Rykov, Bukharin, Zinowiev, Kamenev e Trotsky non erano che "miserabili lacchè dei fascisti" ed è su siffatte analisi che Togliatti — il quale era stato a suo tempo bukhariniano — pensava di preparare i dirigenti di quel partito nuovo che avrebbe dovuto intraprendere la marcia attraverso le istituzioni di democrazia occidentale. Tutto il contrario della pedagogia riformista, che ritiene di dover maturare le coscienze mettendole a contatto con la verità, per ardua e spiacevole che possa essere. Ai tempi dei fatti d'Ungheria, Pajetta dichiarava che tra la rivoluzione e la verità avrebbe sempre scelto la prima: è un dilemma che ai veri riformisti non si è mai posto.*

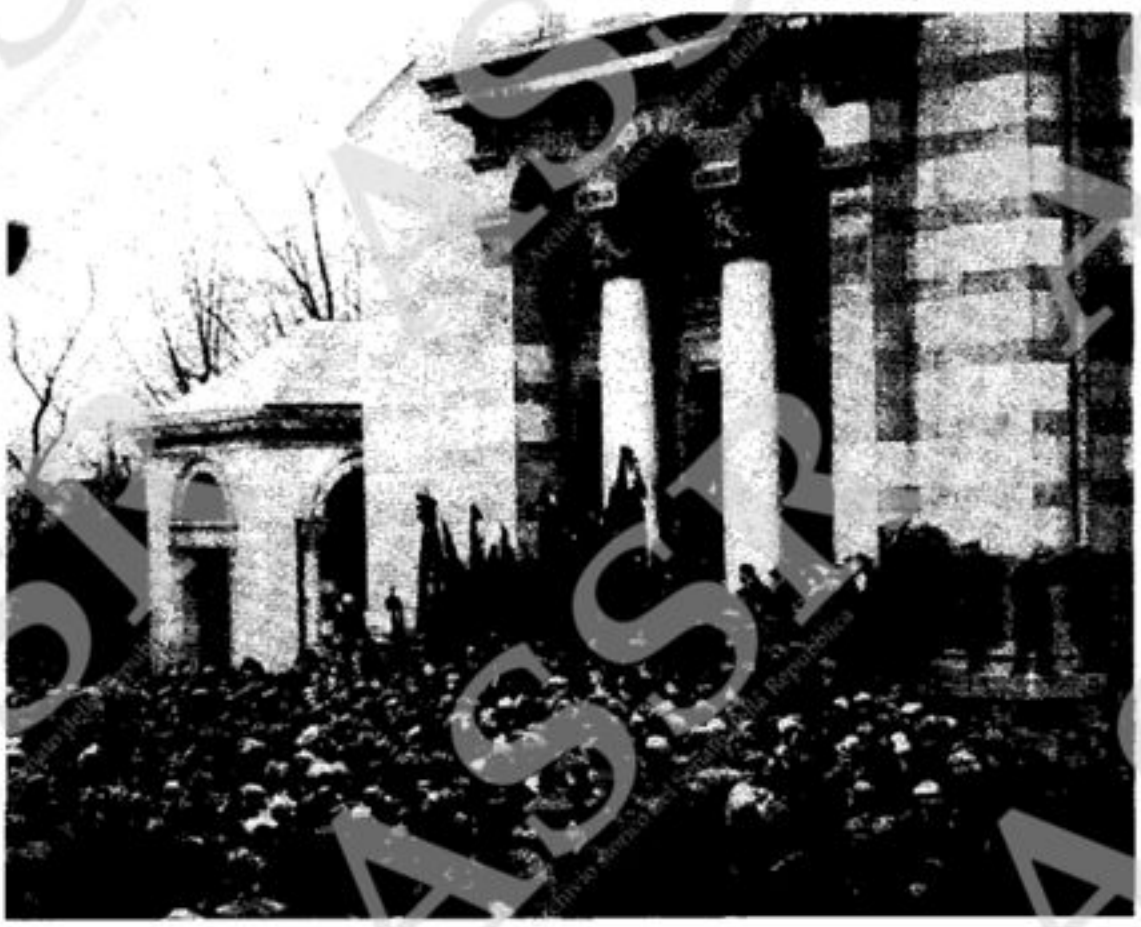
Ecco perché riteniamo importante riesumare l'ignobile "Turatiana" di Togliatti. Alcune affermazioni sarebbero confutabili sulla base dei fatti, altre valutazioni sono opinabili ma in sé perfettamente legittime, specialmente se pensiamo che certe critiche al pensiero e alle posizioni di Turati sono nate in seno alla stessa famiglia riformista, le hanno enunciate Anna Kuliscioff, Salvemini, Rosselli. [illegible] ciò che [illegible]pisce nella prosa togliattiana è il livore. Il Turati il leader comunista trova solo i difetti e vizi del movimento operaio. Turati è servo dei nemici di classe, è ignorante e fallito, è agente dell'ordine capitalistico. Le ultime righe vanno in crescendo: Turati è disonesto, corrotto e corruttore, parlamentare incarognito, acido reazionario.

La libidine del linciaggio non si ferma nemmeno di fronte alla non trascurabile possibilità di utilizzare l'illustre cadavere in direzione antifascista. C'è in Togliatti più odio per Turati che per Starace, per il socialismo riformista che per il fascismo.

Ugoberto Alfassio Grimaldi

(1) Massimo Riva, solitamente bene documentato e acuto nel commentare i fatti politici, in relazione al caso in parola ha scritto (la **Repubblica**, 19 febbraio 1982) che si tratta di un clamoroso infortunio, «tanto più grave — aggiunge — perché commesso dall'organo ufficiale di un partito che ha sempre fatto della verità e della lealtà le sue bandiere di battaglia». Ritengo che la valutazione di Riva sia ripetutamente smentita dalla storia del Pci.





Parigi, marzo 1932. Nella foto in alto: il corteo funebre muove da boulevard Ornano tra due ali di folla. Quando la testa del corteo aveva già raggiunto il metro "Jaurès" la coda era ancora all'altezza del metro "Barbès Rochechouart". Sotto: l'ultimo addio al Père Lachaise: sono presenti le rappresentanze di tutta l'Internazionale e quelle delle organizzazioni socialiste francesi. Folta la rappresentanza di italiani venuti da tutta la Francia e dal Belgio

QUADERNI DEL CASD 81/82

Supplemento al n. 7 del bollettino «UT UNUM SINT»

CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA

XXXIII SESSIONE 1981-82

dr. Alberto RONCHEY

RAPPORTO TRA GLI INVESTIMENTI MILITARI SOVIETICI E PRODOTTO NAZIONALE LORDO PRO-CAPITE

Conferenza tenuta
a Roma, il 21 gennaio 1982

QUADERNI DEL CASD 81/82

Supplemento al n. 7 del bollettino «UT UNUM SINT»

CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA

XXXIII SESSIONE 1981-82

dr. Alberto RONCEY

RAPPORTO TRA GLI INVESTIMENTI MILITARI SOVIETICI E PRODOTTO NAZIONALE LORDO PRO-CAPITE

Conferenza tenuta
a Roma, il 21 gennaio 1982

ASSR

Dott. Alberto RONCHEY

Il dottor Alberto RONCHEY è nato a Roma nel 1926.

Già corrispondente da Mosca ed inviato speciale negli Stati Uniti, ha diretto dal 1968 al 1973 i quotidiani "La Stampa" e "Stampa Sera".

Dal 1974 è stato editorialista del "Corriere della Sera".

È stato docente di sociologia all'Università Ca' Foscari a Venezia.

È autore di numerosi volumi, tra i quali: "La Russia del disgelo" (1963); "Russi e Cinesi" (1964); "L'ultima America" (1967); "Atlante ideologico" (1973); "Ultime notizie dall'URSS" (1974); "La crisi americana" (1975); "Accadde in Italia 1968-1977" (1977); "Libro bianco sull'ultima generazione" (1978).

Ha curato inoltre "L'intervista sul non-governo" di Ugo La Malfa (1977).

Ultimo libro da lui pubblicato è "USA-URSS, i giganti malati" (1981).

Il tema che abbiamo scelto, il rapporto tra spesa militare e prodotto interno lordo dell'Unione Sovietica, richiede alcune premesse. Anzitutto una premessa di carattere storico, sulla dilatazione della potenza militare sovietica nell'ultimo decennio. Il primo allarme pubblico, anche se tardivo, risale a una famosa conferenza tenuta da Henry Kissinger al Palais d'Egmont di Bruxelles il 3 settembre 1979 (il testo integrale in "The Washington Quarterly", Autunno 1979).

Eravamo allora alla vigilia del dibattito pubblico sui missili sovietici SS-20, che s'iniziò tra l'ottobre e il dicembre dello stesso anno; nel dicembre poi ci fu il voto del Consiglio della NATO. Eravamo anche alla vigilia dell'invasione dell'Afghanistan. In quell'occasione, Kissinger disse testualmente: "Se oggi ripensiamo alla crisi dei missili cubani del '62, che i governanti dell'epoca giudicavano con la coscienza d'un incombente Armageddon, la facilità delle loro decisioni può ispirare persino nostalgia. Allora l'URSS aveva appena 70 missili di lungo raggio utilizzabili dopo 10 ore di carburazione, più del tempo necessario ai nostri aerei per giungere sul territorio sovietico". Continuava Kissinger: "Persino durante la crisi del '73 nel Medio Oriente, avevamo ancora una superiorità di 8 testate contro 1". L'Europa e la NATO erano cioè protette da una supremazia missilistico-nucleare, che insieme compensava l'inferiorità sul terreno delle armi convenzionali e rendeva inoffensivo

l'arsenale strategico dell'URSS.

Negli anni '70 avvenne un'imponente mobilitazione delle risorse sovietiche, già cominciata negli anni '60, all'indomani della crisi dei missili di Cuba nel '62 (il trauma che probabilmente fu la causa principale della caduta di Kruscev). La mobilitazione sovietica fu all'inizio graduale, quasi impercettibile. La "massa critica" fu raggiunta negli anni '70, quando gli stanziamenti reali, non quelli che figurano nel bilancio ufficiale sovietico, modificarono radicalmente il rapporto delle forze mentre i bilanci di Washington venivano corrosi dall'inflazione. Si tratta d'un fenomeno sul quale gli storici dovranno riflettere, poichè tutto questo accadde senza alcun impegno significativo degli Stati Uniti per modificare il corso degli eventi.

Per chiarire le origini della "seconda guerra fredda", bisogna risalire al 1974-75. A mio modo di vedere fu in quegli anni, di fronte alla concomitanza tra la crisi politico-militare del Vietnam, la crisi istituzionale di Watergate e la generale crisi energetica seguita dall'iperinflazione, che i sovietici cominciarono a prevedere un possibile collasso dell'altra superpotenza in un mondo occidentale ingovernabile. Il "politbjuro" giunse con ogni evidenza alla conclusione che l'URSS doveva prepararsi all'assunzione del massimo potere su scala globale, conciliando le sue tendenze neo-imperialiste (rivolte a scaricare all'esterno le contraddizioni interne dell'URSS) e le tendenze ideologiche catastrofiste (rivolte sempre all'attesa d'un "crollo del capitalismo"). Infatti da quel periodo comincia la lunga "avanzata geopolitica" Angola-Mozambico-Etiopia-Yemen-Afghanistan; in quel periodo la spesa militare dell'URSS raggiunge l'11-13 per cento del prodotto interno, contro il 5 per cento degli Stati Uniti; infine dal 1977 s'affacciano verso il fronte europeo i prototipi dei nuovi missili SS-20 a basi mobili, capaci d'un raggio balistico di 4.500-5.000 chilometri, dotati di chirurgica precisione con le loro tre testate nucleari indipendenti (ciascuna superiore di venti volte al potere distruttivo della bomba di Hiroshima), ai quali solo nel

1979 Carter deciderà di opporre i Pershing-2 e i Cruise con il consenso della NATO.

Nel decennio '70-80, secondo le stime occidentali minime, la spesa militare sovietica ha superato quella statunitense per 100 miliardi di dollari, anche se il prodotto per abitante dell'URSS è meno che metà di quello degli Stati Uniti (il rapporto è 4.110 dollari contro 10.820 secondo i dati della Banca Mondiale e dell'OCSE per il 1980). Come ricorda Kissinger, negli ultimi anni di Nixon il Senato rifiutava stanziamenti per 40 miliardi di dollari anzichè adeguare il bilancio del Pentagono al tasso dell'inflazione e al "military build up" sovietico. Quindi Carter, nell'intento di preservare la distensione sulla base d'uno "strenuo esercizio di buona volontà", procedeva a concessioni unilaterali come il ripudio o il rinvio dei programmi MX, Cruise, Trident, B-I, bomba N ("errore madornale" secondo i cinesi).

La controversia sulle spese militari sovietiche, bene inteso, concerne dati e calcoli non precisamente verificabili. Anzitutto il bilancio ufficiale dell'URSS, al capitolo degli stanziamenti militari sia nel 1981 che nel 1982 denuncia l'inverosimile somma di circa 17,1 miliardi di rubli (in dollari meno del bilancio militare di Bonn, metà della spesa militare per abitante degli jugoslavi). Inoltre le stime occidentali, per quanto accurate, non possono rispecchiare facilmente la diversa struttura dei costi. Tuttavia sarà discutibile la precisa entità della maggiore spesa decennale sovietica, ma è indiscusso che l'URSS ha raggiunto la parità con gli Stati Uniti e può raggiungere dal 1985 la supremazia nelle armi strategiche (i 1.398 missili intercontinentali accumulati con 7.000 testate nucleari e quelli in cantiere), prevale già nelle armi nucleari dette "di teatro" o eurostrategiche (gli SS-20 secondo Mitterrand possono "annientare la totalità del dispositivo occidentale"), conserva il primato negli armamenti convenzionali (la massa delle divisioni corazzate, senza dimenticare che un soldato su sei nel mondo contemporaneo è sovietico).

Rimane che il bilancio approvato sia per il 1981, sia

per il 1982 a Mosca dichiara una spesa militare di 17,1 miliardi di rubli, equivalente a 24 miliardi di dollari e dunque inferiore al bilancio militare della Germania di Bonn, pari a 25 miliardi di dollari. Gli arsenali missilistici intercontinentali ormai paragonabili a quelli degli Stati Uniti, il primato nel campo dei missili eurostrategici (3 a 1 secondo "The military balance 1981-82" dell'IISS di Londra), la soverchiante massa delle divisioni corazzate, i 4 milioni e 800 mila soldati del ministro Ustinov, le squadre navali dell'ammiraglio Gorskov e i ponti aerei del generale Petrov costerebbero meno dei 495 mila soldati di Bonn, senz'armi nucleari né potenti flotte aeronavali.

Ho già ricordato la stima occidentale più mite, secondo la quale nel decennio '70-80 la spesa militare dell'URSS avrebbe superato quella degli Stati Uniti per un valore pari a 100 miliardi di dollari ("The Economist", 9 agosto 1980). Secondo altre stime (quella del ministro carteriano Harold Brown e quella di Reagan), il divario globale sarebbe molto maggiore. In Europa, il giornale più neutralista ha potuto commentare che, se anche i costi sono inverificabili, "Reagan ha ragione d'affermare che l'Unione Sovietica s'è assicurata il vantaggio numerico in materia di vettori strategici nucleari, di aviazione tattica, di sommergibili, di artiglierie ecc." ("Le Monde", 20 febbraio 1981).

E qual'è il rapporto tra simili spese militari e il prodotto interno dell'URSS? Nonostante il primato delle sue risorse minerario-energetiche (in un anno 603 milioni di tonnellate di petrolio, 435 miliardi di metri cubi di gas naturale, 716 milioni di tonnellate di carbone secondo l'ultimo annuario statistico "Sssr v cifrach"), il prodotto complessivo dell'URSS per abitante rimane fra i minimi dell'Occidente, senza citare le cifre delle nazioni OPEC o del prodigio industriale giapponese. Basta ricordare i calcoli della Banca Mondiale e dell'OCSE in dollari 1980:

Svizzera	14.240
Svezia	11.920
Danimarca	11.900

Germania Occ.	11.730
Belgio	10.890
Stati Uniti	10.820
Norvegia	10.710
Olanda	10.240
Francia	9.940
Canada	9.650
Austria	8.620
Finlandia	8.260
Gran Bretagna	6.340
Italia	5.240
Spagna	4.340
Irlanda	4.230
Urss	4.110
Grecia	3.980

I dati a confronto con quelli dell'URSS riguardano nazioni spesso povere di materie prime, economie di "trasformazione pura", senza petrolio e senza più colonie. L'ultimo superpotere politico-economico semicoloniale, dopo la dissoluzione delle colonie inglesi, francesi, belghe, olandesi e portoghesi, è invece il ricchissimo impero bicontinentale sovietico ereditato dalla "prigione dei popoli" zarista, conservato in virtù della contiguità territoriale e d'un sistema di giustificazioni oggi contestato sia dall'Islam che dalla Cina.

La circostanza che l'URSS, malgrado le immense risorse del suo impero, abbia superato appena il prodotto per abitante della povera Grecia viene spesso ignorata insistendo invece sull'argomento che tra le repubbliche federate sarebbe stata realizzata un'approssimativa eguaglianza economica. Ma nemmeno questo è vero, secondo le ricerche di analisti come McAuley, poichè gli indici di reddito pro-capite dell'Uzbekistan o della Kirgizija e specialmente dell'Arzebajdzan o del Tadzikistan risultano lontani dall'indice della Repubblica federativa di Russia (RSFSR). All'interno della quale, sussiste poi una profonda stratificazione delle condizioni materiali di vita fra i diversi gruppi

sociali. Anzichè "la società senza classi", è stata realizzata finora quella che il sociologo Victor Zaslavsky ha definito "l'assegnazione politico-amministrativa della classe sociale". E' nell'ambito di simili condizioni che va giudicato il super-armamento sovietico, insieme con tutte le sue implicazioni.

Rimangono inespresse, o represse, o rimosse, tre fondamentali domande sul sistema sovietico. Perchè il prodotto pro-capite dell'URSS, dopo un drastico processo d'accumulazione di oltre sessant'anni nel massimo serbatoio di materie prime, è ancora fra i minimi del mondo industriale? Perchè l'economia dell'URSS, con il suo primato petrolifero, non ha tratto nemmeno vantaggio dalla crisi energetica che colpisce le altre società industriali? E come, con quali rischi e a qual prezzo l'economia sovietica potrà sostenere il super-armamento missilistico e nucleare?

Per concludere con alcuni dati di attualità, vorrei almeno accennare alle prospettive del confronto sugli euromissili. La tesi di Gromyko e Ustinov è che lo schieramento degli SS-20 sul fronte occidentale sarebbe stato solo un ammodernamento dei sistemi SS-4 e SS-5. Ma gli ordigni eurostrategici schierati dal '77 hanno la massima gittata (4.500-5.000 chilometri significa dalla Siberia alla Scozia o a Gibilterra), tre testate nucleari indipendenti anzichè una (ogni missile ne vale tre) e infine sono dotati della massima precisione (le perizie occidentali sono confermate dallo stesso generale Malechin). Dunque si discute anzitutto d'una deliberata violazione dell'equilibrio strategico in Europa, senza giustificazione di sorta nelle circostanze politiche degli anni '70.

Ora "opzione zero", per gli europei, significa semplicemente azzerare al 1977. Smantellare tutti gli SS-20, e non solo arretrarli un po' o ridurli un po', come ragione di scambio d'una rinuncia della NATO ai Pershing-2 e ai Cruise progettati per l'autunno 1983. Reagan, con il pronunciamento del 18 novembre per l'"opzione zero", ha reclamato anche l'eliminazione degli SS-4 e SS-5 non ancora sostituiti, affermando che nessun missile terrestre di medio raggio

paragonabile a quelli è nell'arsenale della NATO da quando furono ritirati i Thor e gli Jupiter. Ma forse è un "gambit", una mossa d'apertura intesa a contrastare i diversivi dei negoziatori sovietici riguardo ai "Forward based systems" occidentali (missili nucleari su aerei, navi, sottomarini della NATO e forze autonome della Francia o dell'Inghilterra), sebbene anche l'URSS in Europa abbia i suoi "Fbs" nucleari (su bombardieri, navi o sommergibili dislocati fra il Baltico, il Mediterraneo, l'Atlantico).

L'URSS, almeno finora, non accetta l'"opzione zero". Solo Nicolae Ceausescu, nell'Europa orientale, ha invocato l'azzeramento. Ancora durante la visita a Bonn, Breznev ha offerto solo di ridurre gli SS-20 se la NATO rinuncerà del tutto al progetto Pershing-Cruise. La sua vera opzione è "X contro zero" (sempre che non si debba temere piuttosto un "alzo zero"). Lo stesso Breznev si contraddice poi quando nega la supremazia sovietica nel rapporto delle forze eurostrategiche, ma insieme promette riduzioni degli SS-20. Se ci fosse una parità, non potrebbe giustificare concessioni dinanzi ai suoi marescialli e ai potenti "raketniki", quei corpi missilistici che oggi sono per l'URSS come gli artiglieri dei cannoni di Tula per la Russia di Pietro il Grande.

Dinanzi alla proposta dell'"opzione zero", la vera questione che si pone ai sovietici è stata chiarita da Schmidt con una semplice domanda rivolta a Breznev: "In quale frigorifero si possono congelare gli SS-20?". Non c'è risposta plausibile, almeno finora. Infatti, mentre in caso d'accordo i Pershing e i Cruise non verranno costruiti o resteranno in America, che possono fare i sovietici dei centottanta SS-20 schierati oggi verso l'Europa? Per poterli distruggere e annunciarlo pubblicamente, sono costati forse troppo ai cittadini dell'URSS. Trasferirli oltre i confini geografici dell'Europa, gli Urali, non sarebbe sufficiente a renderli inoffensivi, cosiderando che sono a "basi mobili" e che la loro gittata è 4.500- 5.000 chilometri. Il trasferimento più all'Est può essere infine un incubo per la Cina, forse un incubo insopportabile.

Reagan ha mostrato di valutare la questione, e anche di

voler compensare la forzatura sull'"opzione zero" estesa agli SS-4 e SS-5, prospettando un successivo negoziato sui missili balistici intercontinentali per il quale adotta l'acrostico "Start" (che significa "inizio" e insieme "Strategic arms reduction talks"). L'opinione internazionale assisterà comunque al negoziato ginevrino, fino al possibile vertice Reagan-Breznev, con lo stato d'animo già espresso in brevi proposizioni da Indira Gandhi alla FAO: "Con il costo d'un missile intercontinentale sarebbe possibile piantare 200 milioni di alberi, irrigare terre per un milione di ettari ecc.".

Ma non è dato di sapere se e quando sarà possibile persuadere i governanti sovietici che l'esorbitante potenza nucleare e convenzionale dell'URSS, dovuta all'inesorabile concentrazione di risorse materiali e tecniche nel settore militare, a sua volta ispirata forse dall'ossessiva insicurezza della superestensione bicontinentale, è insieme allarmante per il mondo esterno e ipertrofica per l'economia sovietica. Le stesse strutture interne dell'URSS potrebbero cedere un giorno sotto quell'onere, che non solo è smisurato, ma è anche ingiustificato rispetto alle tendenziali scelte dettate dalle condizioni oggettive dell'Europa e degli Stati Uniti.

Chi minaccia veramente l'URSS? Non la "Ostpolitik" di Bonn, né il "Nationalneutralismus" che affiora nella Germania occidentale, dove alla vigilia dell'incontro autunnale Breznev-Schmidt s'è concluso anche l'accordo sul gigantesco gasdotto siberiano, la massima compravendita nella storia dei commerci Est-Ovest. Né l'URSS può davvero ignorare che l'America è allarmata e inquieta per aver assistito a troppe "avanzate geopolitiche" o imprese militari"per procura", dai corpi di spedizione cubani in Africa alle divisioni blindate di Hanoi in Cambogia, mentre continua da due anni la guerra diretta in Afghanistan e la strategia sovietica sembra voler occupare le posizioni più favorevoli a un futuro "pick-up" dei pezzi dell'Iran che si sgretola. Né dall'URSS può essere giudicato un vero pericolo militare il nazionalismo della

povera Cina, sovrapopolata e disarmata, che finora ha ottenuto dagli occidentali solo pochi radar e un sistema d'osservazione per satelliti Landsat.

Certo la Cina non è alleata dell'URSS, il Giappone rimane offeso dalla negata restituzione di quelle poche rocce nel Mare di Ochotsk che sono le isole Kurili, i clamori dell'islamismo valicano le frontiere dell'Asia Centrale sovietica, la Polonia sembra destinata a un lungo travaglio. Ma se veramente "l'impero si sente accerchiato" forse questo accade, come qualcuno ha ben detto, "solo perchè la terra è rotonda".

CENTRO ALTI STUDI DIFESA

IL PRESIDENTE

Roma,

Illustre Professore,

mi è particolarmente gradito esprimerLe il più sentito ringraziamento del Consiglio Direttivo, dei frequentatori della XXXIII Sessione e mio personale per la brillante esposizione sugli argomenti di viva attualità, da Lei trattati il 21 gennaio presso questo Centro.

La conversazione e le precise ed esaurienti risposte ai quesiti formulati hanno suscitato il vivo apprezzamento di tutti gli uditori e costituito un momento di significativo interesse per i frequentatori del Centro Alti Studi per la Difesa.

La prego gradire il mio più personale saluto.

Cordialmente

Mario Rossi

(Gen.C.A. Mario ROSSI)

^^^^^^^^^^^^^^

Dr.
Alberto RONCHEY
Viale Tito Livio, 162
00100 - R O M A

CONFERENZA DEL DOTT. RONCHEY

Il tema che abbiamo scelto, il rapporto fra spesa militare e prodotto interno lordo dell'Unione Sovietica, richiede alcune premesse. Anzitutto una premessa di carattere storico, sulla dilatazione della potenza militare sovietica nell'ultimo decennio. Il primo allarme pubblico, anche se tardivo, risale a una famosa conferenza tenuta da Henry Kissinger al Palais d'Egmont di Bruxelles il 3 settembre I979 (il testo integrale in "The Washington Quarterly", Autunno I979).

Eravamo alla vigilia del dibattito pubblico sui missili sovietici SS20, che s'iniziò tra l'ottobre e il dicembre dello stesso anno; nel dicembre poi ci fu il voto del consiglio della NATO. Eravamo anche alla vigilia dell'invasione dell'Afghanistan. In quell'occasione, Kissinger disse testualmente: "Se oggi ripensiamo alla crisi dei missili cubani del '62, che i governanti dell'epoca giudicavano con la coscienza d'un incombente Armageddon, la facilità delle loro decisioni può ispirare persino nostalgia. Allora l'URSS aveva appena 70 missili di lungo raggio utilizzabili dopo IO ore di carburazione, più del tempo necessario ai nostri aerei per giungere sul territorio sovietico". Continuava Kissinger: "Persino durante la crisi del '73 nel Medio Oriente, avevamo ancora una superiorità di 8 testate contro 1". L'Europa e la NATO erano cioè protette da una supremazia missilistico-nucleare, che insieme compensava l'inferiorità sul terreno delle armi convenzionali e rendeva inoffensivo l'arsenale strategico dell'URSS.

Negli anni '70 avvenne un'imponente mobilitazione delle risorse sovietiche, già cominciata negli anni '60, all'indomani della crisi dei missili di Cuba nel '62 (il trauma che probabilmente fu la causa principale della caduta di Chruscëv).

(La mobilitazione sovietica [redacted] fu all'inizio graduale, quasi impercettibile. La "massa critica" fu raggiunta negli anni '70, quando gli stanziamenti reali, non quelli che figurano nel bilancio ufficiale sovietico, modificarono radicalmente il rapporto delle forze mentre i bilanci di Washington venivano

corrosi dall'inflazione. Si tratta d'un fenomeno sul quale gli storici dovranno riflettere, poiché tutto questo accadde senza alcun impegno significativo degli Stati Uniti per modificare il corso degli eventi.

Per chiarire le origini della "seconda guerra fredda", bisogna risalire al I974-75. A mio modo di vedere fu in quegli anni, di fronte alla concomitanza tra la crisi politico-militare del Vietnam, la crisi istituzionale di Watergate e la generale crisi energetica seguita dall'iperinflazione, che i sovietici cominciarono a prevedere un possibile collasso dell'altra superpotenza in un mondo occidentale ingovernabile. Il "politbjuro" giunse con ogni evidenza alla conclusione che l'URSS doveva prepararsi all'assunzione del massimo potere su scala globale, conciliando le sue tendenze neo-imperialiste (rivolte a scaricare all'esterno le contraddizioni interne dell'URSS) e le tendenze ideologiche catastrofiste (rivolte sempre all'attesa d'un "crollo del capitalismo"). Infatti da quel periodo comincia la lunga"avanzata geopolitica" Angola-Mozambico-Etiopia-Yemen-Afghanistan; in quel periodo la spesa militare dell'URSS raggiunge l'11-13 per cento del prodotto interno, contro il 5 per cento degli Stati Uniti; infine dal I977 s'affacciano verso il fronte europeo i prototipi dei nuovi missili SS-20 a basi mobili, capaci d'un raggio balistico di 4.500-5.000 chilometri, dotati di chirurgica precisione con le loro tre testate nucleari indipendenti (ciascuna superiore di venti volte al potere distruttivo della bomba di Hiroshima), ai quali solo nel I979 Carter deciderà di opporre i Pershing -2 e i Cruise con il consenso della NATO.

Nel decennio '70-80, secondo le stime occidentali minime, la spesa militare sovietica ha superato quella statunitense per I00 miliardi di dollari, anche se il prodotto per abitante dell'URSS è meno che metà di quello degli Stati Uniti (il rapporto è 4.110 dollari contro I0.820 secondo i dati della Banca Mondiale e dell'OCSE per il I980). Come ricorda Kissinger, negli ultimi anni di Nixon il Senato rifiutava stanziamenti per 40 miliar

di di dollari anziché adeguare il bilancio del Pentagono al tasso dell'inflazione e al "military buildup" sovietico. Quindi Carter, nell'intento di preservare la distensione sulla base d'uno "strenuo esercizio di buona volontà", procedeva a concessioni unilaterali come il ripudio o il rinvio dei programmi MX, Cruise, Trident, B-I, bomba N ("errore madornale" secondo i cinesi).

La controversia sulle spese militari sovietiche, bene inteso, concerne dati e calcoli non precisamente verificabili. Anzitutto il bilancio ufficiale dell'URSS, al capitolo degli stanziamenti militari, nel I98I denuncia l'inverosimile somma di 17,1 miliardi di rubli (in dollari meno del bilancio militare di Bonn, [redacted] della spesa militare per abitante [redacted] degli jugoslavi). Inoltre le stime occidentali, per quanto accurate, non possono rispecchiare facilmente la diversa struttura dei costi. Tuttavia sarà discutibile la precisa entità della maggiore spesa decennale sovietica, ma è indiscusso che l'URSS ha raggiunto la parità con gli Stati Uniti e può raggiungere dal I985 la supremazia nelle armi strategiche (i 1.398 missili intercontinentali accumulati con 7.000 testate nucleari [redacted] eurostrategiche (gli SS-20 secondo Mitterrand possono "annientare la totalità del dispositivo occidentale"), conserva il primato negli armamenti convenzionali (la massa delle divisioni corazzate, senza dimenticare che un soldato su sei nel mondo contemporaneo è sovietico).

Rimane che il bilancio approvato per il I98I a Mosca dichiara una spesa militare di 17,1 miliardi di rubli, considerata [redacted] a 24 miliardi di dollari e dunque inferiore al bilancio militare della Germania di Bonn, pari a 25 miliardi di dollari. Gli arsenali missilistici intercontinentali [redacted] ormai a quelli degli Stati Uniti, il primato nel campo dei missili eurostrategici (3 a 1 secondo "The military balance I98I-82" dell'IISS di Londra), la soverchiante massa delle divisioni corazzate, i 4 milioni e 800 mila soldati del ministro Ustinov, le squadre navali dell'ammiraglio Gorskov e i [redacted] rei del generale Petrov costerebbero meno dei 495 mila soldati

di Bonn, senz'armi nucleari né potenti flotte aeronavali.

Ho già ricordato la stima occidentale più mite, secondo la quale nel decennio '70-80 la spesa militare dell'URSS avrebbe superato quella degli Stati Uniti per un valore pari a 100 miliardi di dollari ("The Economist", 9 agosto I980). Secondo altre stime (quella del ministro carteriano Harold Brown e quella di Reagan), il divario globale sarebbe molto maggiore. In Europa, il giornale più neutralista ha potuto commentare che, se anche i costi sono inverificabili, "Reagan ha ragione d'affermare che l'Unione Sovietica s'è assicurata il vantaggio numerico in materia di vettori strategici nucleari, di aviazione tattica, di sommergibili, di artiglierie ecc." ("Le Monde", 20 febbraio I98I).

E qual è il rapporto tra simili spese militari e il prodotto interno dell'URSS? Nonostante il primato delle sue risorse minerario-energetiche (in un anno 603 milioni di tonnellate di petrolio, 435 miliardi di metri cubi di gas naturale, 716 milioni di tonnellate di carbone secondo l'ultimo annuario statistico "Sssr v cifrach"), il prodotto complessivo dell'URSS per abitante rimane fra i minimi dell'Occidente, senza citare le cifre delle nazioni OPEC o del prodigio industriale giapponese. Basta ricordare i calcoli della Banca Mondiale e dell'OCSE in dollari I980:

Svizzera	14.240
Svezia	11.920 -
Danimarca	11.900
Germania Occ.	11.730 -
Belgio	10.890
Stati Uniti	10.820
Norvegia	10.710
Olanda	10.240
Francia	9.940
Canada	9.650
Austria	8.620 -
Finlandia	8.260
Gran Bretagna	6.340
Italia	5.240
Spagna	4.340
Irlanda	4.230
Urss	4.110 -
Grecia	3.980

I dati a confronto con quelli dell'URSS riguardano nazioni

spesso povere di materie prime, economie di "trasformazione pura", senza petrolio e senza più colonie. L'ultimo superpotere politico-economico semicoloniale, dopo la dissoluzione delle colonie inglesi, francesi, belghe, olandesi e portoghesi, è invece il ricchissimo impero bicontinentale sovietico ereditato dalla "prigione dei popoli" zarista, conservato in virtù della contiguità territoriale e d'un sistema di giustificazioni oggi contestato sia dall'Islam che dalla Cina. ~~I tadzichi, dopo tutto, parlano la stessa lingua degli afghani, mentre nel Sinkiang i cinesi (Han) sono il 40 per cento della popolazione e nell'Asia centrale sovietica gli slavi (russi, ucraini, bielorussi) sono il 26,8 per cento~~.

La circostanza che l'URSS, malgrado le immense risorse del suo impero, abbia superato appena il prodotto per abitante della povera Grecia, viene spesso ignorata insistendo invece sull'argomento che tra le repubbliche federate sarebbe stata realizzata un'approssimativa eguaglianza economica. Ma nemmeno questo è vero, secondo le ricerche di analisti come McAuley, poiché gli indici di reddito pro-capite dell'Uzbekistan o della Kirgizija e specialmente dell'Arzebajdzan o del Tadzikistan risultano lontani dall'indice della Repubblica federativa di Russia (RSFSR). All'interno della quale, sussiste poi una profonda stratificazione delle condizioni materiali di vita fra i diversi gruppi sociali. Anziché "la società senza classi", è stata realizzata finora quella che il sociologo Victor Zaslavsky ha definito "l'assegnazione politico-amministrativa della classe sociale". E' nell'ambito di simili condizioni che va giudicato il super-armamento sovietico, insieme con tutte le sue implicazioni.

Rimangono inespresse, o represse, o rimosse, tre fondamentali domande sul sistema sovietico. Perché il prodotto pro-capite dell'URSS, dopo un drastico processo d'accumulazione di oltre sessant'anni nel massimo serbatoio di materie prime, è ancora fra i minimi del mondo industriale? Perché l'economia dell'URSS, con il suo primato petrolifero, non ha tratto nemmeno vantaggio dal

la crisi energetica che colpisce le altre società industriali? E come, con quali rischi e a qual prezzo l'economia sovietica potrà sostenere il super-armamento missilistico e nucleare?

Per concludere con alcuni dati di attualità, vorrei almeno accennare alle prospettive del confronto sugli euromissili.

La tesi di Gromyko e Ustinov è che lo schieramento degli SS-20 sul fronte occidentale sarebbe stato solo un ammodernamento dei sistemi SS-4 e SS-5. Ma gli ordigni eurostrategici schierati dal '77 hanno la massima gittata (4.500-5.000 chilometri significa dalla Siberia alla Scozia o a Gibilterra), tre testate nucleari indipendenti anziché una (ogni missile ne vale tre) e infine sono dotati della massima precisione (le perizie occidentali sono confermate dallo stesso generale Malechin). Dunque si discute anzitutto d'una deliberata violazione dell'equilibrio strategico in Europa, senza giustificazione di sorta nelle circostanze politiche degli anni '70.

Ora "opzione zero", per gli europei, significa semplicemente azzerare al I977. Smantellare tutti gli SS-20, e non solo arretrarli un po' o ridurli un po', come ragione di scambio d'una rinuncia della Nato ai Pershing-2 e ai Cruise progettati per l'autunno I983. Reagan, con il pronunciamento del I8 novembre per l' "opzione zero", ha reclamato anche l'eliminazione degli SS-4 e SS-5 non ancora sostituiti, affermando che nessun missile terrestre di medio raggio paragonabile a quelli è nell'arsenale della NATO da quando furono ritirati i Thor e gli Jupiter. Ma forse è un "gambit", una mossa d'apertura intesa a contrastare i diversivi dei negoziatori sovietici riguardo ai "Forward based systems" occidentali (missili nucleari su aerei, navi, sottomarini della NATO e forze autonome della Francia o dell'Inghilterra), sebbene anche l'URSS in Europa abbia i suoi "Fbs" nucleari (su bombardieri, navi o sommergibili dislocati fra il Baltico, il Mediterraneo, l'Atlantico).

L'URSS, almeno finora, non accetta l' "opzione zero". Solo Nicolae Ceausescu, nell'Europa orientale, ha invocato l'azzeramento. Ancora durante la visita a Bonn, Breznev ha offerto solo di ridurre gli SS-20 se la NATO rinuncerà del tutto al progetto

Pershing-Cruise. La sua vera opzione è "X contro zero" (sempre che non si debba temere piuttosto un "alzo zero"). Lo stesso Breznev si contraddice poi quando nega la supremazia sovietica nel rapporto delle forze eurostrategiche, ma insieme promette [redacted] riduzioni degli SS-20. Se ci fosse una parità,non potrebbe giustificare concessioni dinanzi ai suoi marescialli e ai potenti "raketniki", quei corpi missilistici che oggi sono per l'URSS come gli artiglieri dei cannoni di Tula per la Russia di Pietro il Grande.

Dinanzi alla proposta dell' "opzione zero", la vera questione che si pone ai sovietici è stata chiarita da Schmidt con una semplice domanda rivolta a Breznev: "In quale frigorifero si possono congelare gli SS-20?". Non c'è risposta plausibile,almeno finora. Infatti, mentre in caso d'accordo i Pershing e i Cruise non verranno costruiti o resteranno in America, che possono fare i sovietici dei centottanta SS-20 schierati oggi verso l'Europa? Per poterli distruggere [redacted] e annunciarlo pubblicamente,sono costati forse troppo ai cittadini dell'URSS. Trasferirli oltre i confini geografici dell'Europa, gli Urali, non sarebbe sufficiente a renderli inoffensivi, considerando che sono a "basi mobili" e che la loro gittata è 4.500-5.000 chilometri. IL trasferimento più all'Est può essere infine un incubo per la Cina,forse un incubo insopportabile.

Reagan ha mostrato di valutare la questione, e anche di voler compensare la forzatura sull' "opzione zero" estesa agli SS-4 e SS-5, prospettando un successivo negoziato sui missili balistici intercontinentali, per il quale adotta l'acrostico "Start" (che significa"inizio" e insieme "Strategic arms reduction talks"). L'opinione internazionale assisterà comunque al negoziato ginevrino, [redacted] fino al possibile vertice Reagan-Breznev, con lo stato d'animo già espresso in brevi proposizioni da Indira Gandhi alla FAO: "Con il costo d'un missile intercontinentale sarebbe possibile piantare 200 milioni di alberi, irrigare terre per un milione di ettari ecc.".

Ma non è dato sapere se e quando sarà possibile persuadere i governanti sovietici che l'esorbitante potenza nucleare e convenzionale dell'URSS, dovuta all'inesorabile concentrazione di risorse materiali e tecniche nel settore militare, a sua volta ispirata forse dall'ossessiva insicurezza della superestensione bicontinentale, è insieme allarmante per il mondo esterno e ipertrofica per l'economia sovietica. Le stesse strutture interne dell'URSS potrebbero cedere un giorno sotto quell'onere, che non solo è smisurato, ma è anche ingiustificato rispetto alle tendenziali scelte dettate dalle condizioni oggettive dell'Europa e degli Stati Uniti.

Chi minaccia veramente l'URSS? Non la "Ostpolitik" di Bonn, né il "Nationalneutralismus" che affiora nella Germania occidentale, [redacted] dove alla vigilia dell'[redacted] incontro autunnale Breznev-Schmidt s'è concluso anche l'accordo sul gigantesco gasdotto siberiano, la massima compravendita nella storia dei commerci Est-Ovest. Né l'URSS può davvero ignorare che l'America è allarmata e inquieta per aver assistito a troppe "avanzate geopolitiche" o imprese militari "per procura", dai corpi di spedizione cubani in Africa alle divisioni blindate di Hanoi in Cambogia, mentre continua da due anni la guerra diretta in Afghanistan e la strategia sovietica sembra voler occupare le posizioni più favorevoli a un futuro "pick-up" dei pezzi dell'Iran che si sgretola. Né dall'URSS può essere giudicato un vero pericolo militare il nazionalismo della povera Cina, sovrapopolata e disarmata, che finora ha ottenuto dagli occidentali solo pochi radar e un sistema d'osservazione per satelliti Landsat.

Certo la Cina non è alleata dell'URSS, il Giappone rimane offeso dalla negata restituzione di quelle poche rocce nel Mare di Ochotsk che sono le isole Kurili, i clamori dell'islamismo valicano le frontiere dell'Asia Centrale sovietica, la Polonia sembra [redacted] destinata a un lungo travaglio. Ma se veramente "l'impero si sente accerchiato" forse questo accade, come qualcuno ha ben detto, "solo perché la terra è rotonda".

Individual Rights & Group Privileges

Your editorial "Humpty Dumpty at Madrid" (Nov. 27) did not go far enough in dispelling today's confusion about the meaning of political rights. A right is an attribute of an individual and, hence, the term "right" cannot be used in a collective sense. There are no minority rights, women's rights, black rights; there are only individual rights.

The most important attribute of a political right—as opposed to a contractual right—is that a political right imposes no obligations on others except of a negative kind. Your right to life means that no one may forceably interfere with your freedom to live; it does not mean that anyone is obligated to keep you alive. This crucial distinction is widely evaded today even by the Supreme Court.

The so-called "economic rights," introduced by the New Deal and seized upon by every agency of the U.N., represent an obscene corruption of the term. Economic "rights" are really privileges and a privilege dispensed by government amounts to a violation of the right of all those to whom the privilege is denied and who must shoulder its costs.

Today's confusion surrounding the concept of political rights is a measure of our intellectual bankruptcy and this has reached the level of depravity where those on relief now refer to themselves as "Welfare Clients."

WILLIAM VANDERSTEEL
North Bergen, N.J.

A Socialist Counterpart to the Neutron Bomb

Europe

by Alberto Ronchey

Everyone knows that the neutron bomb is most useful against an invasion. Its enhanced radiation slaughters the troops that drive the armored assault craft, paralyzing entire armored divisions without devastating the invaded territory. It is equally known that the Warsaw Treaty tanks ("those beasts that hurt the wheat so much" as Mikhail Sholokhov wrote about the old German panzers) outnumber NATO tank forces by 4-to-1. It is also clear that while an invasion of California is improbable an invasion of Western Europe is quite possible.

Nevertheless, since Ronald Reagan announced that the U.S. would resume development and production of the "N" bomb—a weapon that had already been adopted by Giscard d'Estaing for France's *force de frappe* in Europe—pacifists, ecologists and neohumanists have resumed their attack on the N-bomb as "the capitalistic weapon par excellence" which kills people and spares property.

A Catholic "intellectual" commented in the Italian communist newspaper L'Unita: "Those weapons, as any other good of the industrial society, incorporate a culture, a political and social relation." A literary writer for the prominent newspaper Il Corriere della Sera insisted: "The intent is to kill human beings (merchandise of little value) and leave the fixtures (nonperishable and marketable goods) undamaged." The N-bomb is considered even more reprehensible, if only for ethical reasons, than the 50-megaton H-bombs favored by the Soviets.

Well, it's certainly true that capitalist society has produced this weapon. How can the so-called "real socialism" answer? Even if Leonid Brezhnev threatens similar decisions ("the USSR will not remain indifferent to the appearance of new weapons in the U.S. arsenal," etc.), one knows that the Soviets don't need the *N*-bomb, because Western armored forces could hardly attempt an invasion of Soviet territory. The Communists could, instead, answer with the invention of an ecological bomb, an "E"-bomb, that destroys the military "fixed capital" (to use Marxist terms) and spares men.

A contrivance that pulverizes and vaporizes missiles, planes, ships, artillery, tanks and so on will also be capable of destroying every dangerous metal of the "industrial society" (steel, iron, aluminum, copper, nickel, etc.). The E-bomb thus would have the advantage of destroying once and for all also the "fixed capital" of capitalism, sparing only men, fauna, flora, earth.

This invention, obviously would not be reserved only to the USSR but would inevitably be propagated on a universal scale, in accord with the unlimited generosity of "proletarian internationalism" (and the well-known impossibility of preventing the spread of technology and knowledge). A few inconveniences could nevertheless arise for the Soviets and the whole world.

First of all, would peace be assured? Probably not, because the billion Chinese could, with bare hands if not with knotted sticks, push the Russians beyond the Urals. In the same way the Indians would overwhelm the Pakistanis, the Arabs the Israelis, the Egyptians the less numerous Libyans, and so forth.

After this period of demographic conflict, fated to end in a redistribution of power based on population, would collective survival finally be assured? Not yet, because once the industrial era, which is inseparable from metallurgy, is wiped out by the contra-neutrons or contra-gamma rays of the "E" bomb, contradictions with nature never seen before would arise.

No more tractors but buffalos; no more ploughs but wooden harrows; no more mass transportation but only the ancient stone wheel. The subsistence of the four and a half billion humans would become impossible. Perhaps an era of famines, epidemics, floods and other calamities would begin on a scale never before imagined, even by ecological extremists. Indeed, the hecatomb could surpass the dimensions of the "nuclear holocaust." It would be an apocalypse of the best intentions—which is where an insistence on too much good can lead.

Mr. Ronchey is a columnist for La Repubblica, Rome.

Letters to the Editor

The U.S. Shouldn't Prop Up Poland

The collapse of the Polish economy is a direct consequence of that country's political system. Socialism has failed again. Mr. Lipsky's Dec. 7 editorial page article describes the finances of an economic ideology inapplicable to man as he exists. Socialism survives only as long as democratic capitalism exists to prop it up.

The time has arrived for the United States to do nothing. Let the Warsaw Pact nations bail out Poland. Or, if they won't, let them divert their resources and military toward quelling Poland's bid for freedom. Let them further weaken their own shaky economies and face the protests of a disaffected rebellious citizenry. The Warsaw Pact will be stretched a little thin securing "brotherly socialist solidarity" in both Afghanistan and Poland. If the West is fortunate, maybe the entire "socialist community" will implode.

It is an abomination that the U.S. would consider any form of economic aid to a Warsaw Pact nation while having to finance and deploy armaments and military personnel to protect the democratic and more or less capitalistic governments of Western Europe from the Warsaw Pact. Are we going to underwrite the domestic economies of these countries while they arm for World War III? Not a penny for Poland!

JAMES S. BARTHEL, M.D.
Freeport, Ill.

Yoking the Leviathan of Foggy Bottom

Your Dec. 3 editorial "Trouble at State" touches on the fact of "mismanagement" there, but misunderstands both the continuing nature of that phenomenon and the requirement that each Secretary must mold the structure of that Leviathan to his own managerial style.

Most Secretaries of State begin their tenure with an assumption akin to the explicit requirement of John Foster Dulles: that they will take the job as long as they do not have to run the department. The roles of the various undersecretaries wax or wane thereafter as a given Secretary weighs effectiveness and personal comfort against mandated structure.

The position of Undersecretary for Economic Affairs has had an up-and-down existence ranging from high points under a Will Clayton (who was responsible for the Marshall Plan) or a Douglas Dillon, to dormant periods under by-passed appointees like, in this instance, Myer Rashish. In between lay a variety of competent and generally retiring lawyers and bankers who went back to their trades after working the handles in that cab for an appropriate interval.

What is important is not the slot but the function, and Secretary Haig has with some canniness chosen to lean upon Robert Hormats as simply the most able and experienced hand in international economic affairs in the building. In the political realm he depends similarly on the broad expertise, experience and ability of Lawrence Eagleburger (who was Henry Kissinger's substantive assistant as well as his managerial ramrod), even though Ambassador Walter Stoessel is the putative Undersecretary for Political Affairs. In the management area, as well, the same kind of by-pass exists, with Deputy Secretary William Clark and the Executive Secretariat handling many of the most important parts of the responsibilities of Undersecretary for Management Richard Kennedy.

This kind of realignment of responsibilities is a part of any administration's maturation and should be taken as a reflection of the Secretary's style and ability to recognize and use talent in what he considers the most productive way. In the end he will be judged on how well his team deals with the real, persistent and interlocking problems that face this country, not on how much he listens to the incumbent of any particular chair.

JOHN A. SHAW
Senior Fellow
Center for Strategic
and International Studies
Georgetown University
Washington

Alaska Gas Line Doesn't Rate Bailout

Your Dec. 1 editorial in support of the proposed Alaska gas pipeline waiver package opined that this four-year-old project "has come so far without government dollars." But has it really?

Is there any real difference between government dollars obtained through accelerated depreciation and other corporate tax gimmicks and dollars obtained from federal loan guarantees? There is one. Under accelerated depreciation government dollars are obtained secretly with no public oversight, while with a loan guarantee a business would have to admit openly and shamefacedly that it cannot face the financial risks of the marketplace. Of course, in both cases the Treasury is out hundreds of many of whom are captive. If the pipeline is really the economically sound project its sponsors would like Congress to believe it is, why are they and their bankers so unwilling to assume all of the risks? After all, John McMillian, chairman of the project, stated unequivocally in 1977 to the President and Congress that the project would not need consumer support, oil company equity participation or federal loan guarantees.

If the Journal were true to its economic principles, it would agree with Rep. Tom Corcoran (R., Ill.), who stated that if the plan is approved consumers could be saddled with "an enormous white elephant."

Clearly, John McMillian and the Journal refuse to face the hard economic facts

Individual Rights & Group Privileges

Your editorial "Humpty Dumpty at Madrid" (Nov. 27) did not go far enough in dispelling today's confusion about the meaning of political rights. A right is an attribute of an individual and, hence, the term "right" cannot be used in a collective sense. There are no minority rights, women's rights, black rights; there are only individual rights.

The most important attribute of a political right—as opposed to a contractual right—is that a political right imposes no obligations on others except of a negative kind. Your right to life means that no one may forcibly interfere with your freedom to live; it does not mean that anyone is obligated to keep you alive. This crucial distinction is widely evaded today even by the Supreme Court.

The so-called "economic rights," introduced by the New Deal and seized upon by every agency of the U.N., represent an obscene corruption of the term. Economic "rights" are really privileges and a privilege dispensed by government amounts to a violation of the right of all those to whom the privilege is denied and who must shoulder its costs.

Today's confusion surrounding the concept of political rights is a measure of our intellectual bankruptcy and this has reached the level of depravity where those on relief now refer to themselves as "Welfare Clients."

WILLIAM VANDERBYEL
North Bergen, N.J.

A Socialist Counterpart to the Neutron Bomb

Everyone knows that the neutron bomb is most useful against an invasion. Its enhanced radiation slaughters the troops that drive the armored assault craft, paralyzing entire armored divisions without devastating the invaded territory. It is equally known that the Warsaw Treaty tanks ("those beasts that hurt the wheat so much" as Mikhail Sholokhov wrote about

Europe

by Alberto Ronchey

the old German panzers) outnumber NATO tank forces by 4-to-1. It is also clear that while an invasion of California is improbable an invasion of Western Europe is quite possible.

Nevertheless, since Ronald Reagan announced that the U.S. would resume development and production of the "N" bomb—a weapon that had already been adopted by Giscard d'Estaing for France's *force de frappe* in Europe—pacifists, ecologists and neohumanists have resumed their attack on the N-bomb as "the capitalistic weapon par excellence" which kills people and spares property.

A Catholic "intellectual" commented in the Italian communist newspaper L'Unita: "Those weapons, as any other good of the industrial society, incorporate a culture, a political and social relation." A literary writer for the prominent newspaper Il Corriere della Sera insisted: "The intent is to kill human beings (merchandise of little value) and leave the fixtures (nonperishable and marketable goods) undamaged." The N-bomb is considered even more reprehensible, if only for ethical reasons, than the 50-megaton H-bombs favored by the Soviets.

Well, it's certainly true that capitalist society has produced this weapon. How can the so-called "real socialism" answer? Even if Leonid Brezhnev threatens similar decisions ("the USSR will not remain indifferent to the appearance of new weapons in the U.S. arsenal," etc.), one knows that the Soviets don't need the N-bomb, because Western armored forces could hardly attempt an invasion of Soviet territory. The Communists could, instead, answer with the invention of an ecological bomb, an "E"-bomb, that destroys the military "fixed capital" (to use Marxist terms) and spares men.

A contrivance that pulverizes and vaporizes missiles, planes, ships, artillery, tanks and so on will also be capable of destroying every dangerous metal of the "industrial society" (steel, iron, aluminum, copper, nickel, etc.). The E-bomb thus would have the advantage of destroying once and for all also the "fixed capital" of capitalism, sparing only men, fauna, flora, earth.

This invention, obviously would not be reserved only to the USSR but would inevitably be propagated on a universal scale, in accord with the unlimited generosity of "proletarian internationalism" (and the well-known impossibility of preventing the spread of technology and knowledge). A few inconveniences could nevertheless arise for the Soviets and the whole world.

First of all, would peace be assured? Probably not, because the billion Chinese could, with bare hands if not with knotted sticks, push the Russians beyond the Urals. In the same way the Indians would overwhelm the Pakistanis, the Arabs the Israelis, the Egyptians the less numerous Libyans, and so forth.

After this period of demographic conflict, fated to end in a redistribution of power based on population, would collective survival finally be assured? Not yet, because once the industrial era, which is inseparable from metallurgy, is wiped out by the contra-neutrons or contra-gamma rays of the "E" bomb, contradictions with nature never seen before would arise.

No more tractors but buffalo; no more ploughs but wooden harrows; no more mass transportation but only the ancient stone wheel. The subsistence of the four and a half billion humans would become impossible. Perhaps an era of famines, epidemics, floods and other calamities would begin on a scale never before imagined, even by ecological extremists. Indeed, the hecatomb could surpass the dimensions of the "nuclear holocaust." It would be an apocalypse of the best intentions—which is where an insistence on too much good can lead.

Mr. Ronchey is a columnist for La Repubblica, Rome.

We're expanding

Individual Rights & Group Privileges

Your editorial "Humpty Dumpty at Madrid" (Nov. 27) did not go far enough in dispelling today's confusion about the meaning of political rights. A right is an attribute of an individual and, hence, the term "right" cannot be used in a collective sense. There are no minority rights, women's rights, black rights; there are only individual rights.

The most important attribute of a political right—as opposed to a contractual right—is that a political right imposes no obligations on others except of a negative kind. Your right to life means that no one may forceably interfere with your freedom to live; it does not mean that anyone is obligated to keep you alive. This crucial distinction is widely evaded today even by the Supreme Court.

The so-called "economic rights," introduced by the New Deal and seized upon by every agency of the U.N., represent an obscene corruption of the term. Economic "rights" are really privileges and a privilege dispensed by government amounts to a violation of the right of all those to whom the privilege is denied and who must shoulder its costs.

Today's confusion surrounding the concept of political rights is a measure of our intellectual bankruptcy and this has reached the level of depravity where those on relief now refer to themselves as "Welfare Clients."

WILLIAM VANDERSTEEL.

North Bergen, N.J.

A Socialist Counterpart to the Neutron Bomb

Europe

by Alberto Ronchey

Everyone knows that the neutron bomb is most useful against an invasion. Its enhanced radiation slaughters the troops that drive the armored assault craft, paralyzing entire armored divisions without devastating the invaded territory. It is equally known that the Warsaw Treaty tanks ("those beasts that hurt the wheat so much" as Mikhail Sholokhov wrote about the old German panzers) outnumber NATO tank forces by 4-to-1. It is also clear that while an invasion of California is improbable an invasion of Western Europe is quite possible.

Nevertheless, since Ronald Reagan announced that the U.S. would resume development and production of the "N" bomb—a weapon that had already been adopted by Giscard d'Estaing for France's *force de frappe* in Europe—pacifists, ecologists and neohumanists have resumed their attack on the N-bomb as "the capitalistic weapon par excellence" which kills people and spares property.

A Catholic "intellectual" commented in the Italian communist newspaper L'Unita: "Those weapons, as any other good of the industrial society, incorporate a culture, a political and social relation." A literary writer for the prominent newspaper Il Corriere della Sera insisted: "The intent is to kill human beings (merchandise of little value) and leave the fixtures (inexpendable and marketable goods) undamaged." The N-bomb is considered even more reprehensible, if only for ethical reasons, than the 50-megaton H-bombs favored by the Soviets.

Well, it's certainly true that capitalist society has produced this weapon. How can the so-called "real socialism" answer? Even if Leonid Brezhnev threatens similar decisions ("the USSR will not remain indifferent to the appearance of new weapons in the U.S. arsenal," etc.), one knows that the Soviets don't need the N-bomb, because Western armored forces could hardly attempt an invasion of Soviet territory. The Communists could, instead, answer with the invention of an ecological bomb, an "E"-bomb, that destroys the military "fixed capital" (to use Marxist terms) and spares men.

A contrivance that pulverizes and vaporizes missiles, planes, ships, artillery, tanks and so on will also be capable of destroying every dangerous metal of the "industrial society" (steel, iron, aluminum, copper, nickel, etc.). The E-bomb thus would have the advantage of destroying once and for all also the "fixed capital" of capitalism, sparing only men, fauna, flora, earth.

This invention, obviously would not be reserved only to the USSR but would inevitably be propagated on a universal scale, in accord with the unlimited generosity of "proletarian internationalism" (and the well-known impossibility of preventing the spread of technology and knowledge). A few inconveniences could nevertheless arise for the Soviets and the whole world.

First of all, would peace be assured? Probably not, because the billion Chinese could, with bare hands if not with knotted sticks, push the Russians beyond the Urals. In the same way the Indians would overwhelm the Pakistanis, the Arabs the Israelis, the Egyptians the less numerous Libyans, and so forth.

After this period of demographic conflict, fated to end in a redistribution of power based on population, would collective survival finally be assured? Not yet, because once the industrial era, which is inseparable from metallurgy, is wiped out by the contra-neutrons or contra-gamma rays of the "E" bomb, contradictions with nature never seen before would arise.

No more tractors but buffalos; no more ploughs but wooden harrows; no more mass transportation but only the ancient stone wheel. The subsistence of the four and a half billion humans would become impossible. Perhaps an era of famines, epidemics, floods and other calamities would begin on a scale never before imagined, even by ecological extremists. Indeed, the hecatomb could surpass the dimensions of the "nuclear holocaust." It would be an apocalypse of the best intentions—which is where an insistence on too much good can lead.

Mr. Ronchey is a columnist for La Repubblica, Roma.

THE WALL STREET JOURNAL

THOMAS J. BRAY
ASSOCIATE EDITOR
OF THE
EDITORIAL PAGE

Mr. Ronchey: Here is the letter I sent you -
TJB

December 16, 1981

Mr. Alberto Ronchey
Viale Tito Livio, 162
00136 Rome, Italy

Dear Mr. Ronchey:

We ran your "E" Bomb article today. Enclosed is a copy. I hope you find the display and translation satisfactory. It was a very origianl article. A check for $400 will be sent to you forthwith.

I have decided against using your other article in its present form, however. In general it makes some good points, but I don't feel it brings to our readers much information that is very new or different. I am sure you had difficulty in judging how much knowledge to assume on the part of our readers; in this case, I think it was too little. However, I am sure it is a subject that you could return to in the future when the time is appropriate. An extra $200 will be sent to you for compensation on this article, though it is not our general practice to pay a fee for articles that aren't used.

Please keep in touch. As in any relationship between an editor and a writer (though I hesitate to refer to you simply as a writer, since you are also a more experience editor than I), things improve with communication. In the meantime, my best wishes for a happy Christmas holiday and a happy new year.

Yours truly,

TJB:bb
Enclosure

THE WALL STREET JOURNAL

THOMAS J. BRAY
ASSOCIATE EDITOR
OF THE
EDITORIAL PAGE

Mr. Ronchey: Here is a copy of the letter I sent you.
TJB

December 16, 1981

Mr. Alberto Ronchey
Viale Tito Livio, 162
00136 Rome, Italy

Dear Mr. Ronchey:

We ran your "E" Bomb article today. Enclosed is a copy. I hope you find the display and translation satisfactory. It was a very origianl article. A check for $400 will be sent to you forthwith.

I have decided against using your other article in its present form, however. In general it makes some good points, but I don't feel it brings to our readers much information that is very new or different. I am sure you had difficulty in judging how much knowledge to assume on the part of our readers; in this case, I think it was too little. However, I am sure it is a subject that you could return to in the future when the time is appropriate. An extra $200 will be sent to you for compensation on this article, though it is not our general practice to pay a fee for articles that aren't used.

Please keep in touch. As in any relationship between an editor and a writer (though I hesitate to refer to you simply as a writer, since you are also a more experience editor than I), things improve with communication. In the meantime, my best wishes for a happy Christmas holiday and a happy new year.

Yours truly,

TJB:bb
Enclosure

03/11 17.40 %
610151 RDSRMB I

422221 DOWJO UI
EG NEW YORK, NOV 3, 1981

TO: ROMA RADIOSTAMPA

PLEASE ACCEPT THIS TELEX AS AUTHORIZATION FOR MR. RONCHEY TO FILE TO THE WALL STREET JOURNAL TO THE FOLLOWING TELEX NUMBER ONLY: 232911 OR 422221 OR 62791.

PLEASE FORWARD INVOICES TO.

DOW JONES % COMPANY
ATTN: RAY BRADY
22 COURTLANDT ST.
NEW YORK, N.Y. 10007

- - -
REGARDS
TOM BRAY
EDITORIAL DEPT
WALL STREET JOURNAL

-END- EG 10 55 A M EST NOV 2 81

%
422221 DOWJO UI
610151 RDSRMB IAAAAAAAOKOK.....
422221 DOWJO UI

To The Wall Street Journal Mr. Thomas J. Bray-New York
from Alberto Ronchey-Rome

APOLOGO: SE BREZNEV INVENTÀ LA BOMBA "E"

In Europa tutti sanno che la bomba "N", l'arma nucleare da battaglia campale a radiazione intensificata, è utilizzabile anzitutto contro un'invasione, poichè fa strage delle truppe che muovono i mezzi blindati d'assalto, paralizzando intere divisioni corazzate, senza devastare il proprio territorio invaso. Si sa che la massa d'urto del Patto di Varsavia in carri armati ("quelle bestiacce che fanno tanto male al grano" scriveva già Michail Sholochov [redacted] dei vecchi Panzer tedeschi) è soverchiante rispetto al Patto Atlantico secondo un rapporto di 4 a 1. Si sa che non è verosimile un'invasione della California, ma nessuno può escludere un'invasione futura dell'Europa Occidentale.

Eppure, da quando Ronald Reagan ha annunciato l'adozione di quella bomba [redacted] che peraltro era già stata adottata da Giscard d'Estaing per la sua "force de frappe", in Europa non pochi pacifisti, ecologisti e neoumanisti sono dominati dalla considerazione che l'ordigno è "l'arma capitalistica per eccellenza" poichè uccide le persone e risparmia le cose.

Commentava sul giornale comunista italiano "l'Unità" un intellettuale cattolico: "Queste armi, come ogni altra merce della società industriale, incorporano una cultura, un rapporto politico e sociale, producono una identità". Insisteva sul "Corriere della Sera"un letterato: "Sarà chiaro che si volevano uccidere esseri umani (merce di scarso valore) per lasciare intatti gli infissi (beni non deperibili e commerciabili in seguito)". Se non altro per motivi etico-religiosi o etico-filosofici, sembra quasi che le bombe "N" siano più nocive delle bombe "H" da 50 megaton sperimentate dai sovietici alla Severnaja Zemlja.

Bene, il capitalismo ha fatto questo. E come può rispondere il socialismo detto reale? Anche se Breznev minaccia decisioni analoghe ("l'URSS non resterà indifferente all'apparizione di nuove armi nell'arsenale degli Stati Uniti ecc."), si sa che all'URSS la bomba "N" non serve, poichè non esistono sufficienti forze corazza

te occidentali da muovere per un'invasionee della sfera sovietica. Il socialismo detto reale potrebbe rispondere invece, dimostrando la sua creatività scientifica e ideologica,mediante l'invenzione della bomba ecologica "E", che distrugge il "capitale fisso" militare(per usare termini marxisti) e risparmia gli uomini.

[Un ordigno che polverizza o vaporizza missili, aerei, navi, artiglierie, blindati e ogni arma da fuoco o da taglio, dunque per necessità maggiore ogni metallo pericoloso della "società industriale" (acciaio, ferro, alluminio, rame, nichel, ecc.), con il vantaggio d'annientare una volta per tutte anche il "capitale fisso" non direttamente connesso alla potenza militare, salvando solo gli uomini, la fauna, la flora, la terra. L'invenzione, s'intende, sarebbe non solo riservata all'URSS, ma verrebbe inevitabilmente propagata su scala universale, secondo l'illimitata generosità dell'"internazionalismo proletario" e l'esperienza che il sapere non è comunque occultabile a lungo. Solo qualche controindicazione potrebbe insorgere tuttavia, sia per il benessere dei sovietici che del mondo intero.

[Anzitutto, sarebbe assicurata la pace? Forse no, perchè allora il miliardo [redacted] di cinesi potrebbe con le nude mani, se non pure con levigati o nodosi bastoni, ricacciare i russi al di qua degli Urali. Così gli indiani potrebbero soverchiare i pakistani,gli arabi i cittadini d'Israele, gli egiziani quei pochi libici e via dicendo. Il simultaneo prodursi di squilibri abnormi nei tradizionali rapporti di forza, che hanno regolato finora la convivenza tra le nazioni, sarebbe forse micidiale. Per la prima volta nella storia, il mondo verrebbe sconvolto da centinaia di guerre maggiori o minori e guerre civili (anche da Samarcanda a Danzica) con sincronia catalitica.

[Ma dopo il periodo dei conflitti catalitici su base demografica, destinati a risolversi ciascuno secondo la forza del numero, sarebbe finalmente assicurata la sopravvivenza collettiva? Forse ancora no, perchè una volta cancellata dai contro-neutroni o contro-raggi gamma della bomba "E" l'era industriale (meccanica, chimica, elettrica ecc.) inseparabile dalla metallurgia, insorgerebbero "con

traddizioni con la natura" senza esempio nella civiltà di massa.

Non più trattori, ma bufali; non più aratri, ma erpici di legno; non più trasporti per ogni essenziale logistica di massa, ma soltanto l'antica ruota di pietra o tronco. Essendo impossibile con simili utensili la sussistenza dei quattro miliardi e mezzo di viventi, avrebbe forse inizio un'età di carestie, epidemie, alluvioni e altre calamità su scala incommensurabile con le nozioni di tutti gli storici del passato sino a Fernand Braudel. Anzi l'ecatombe potrebbe superare le dimensioni del massimo "olocausto nucleare", quello già previsto nell'ipotesi della guerra d'alto megatonaggio. Un'apocalisse provocata dalle migliori intenzioni: ecco dove può condurre un'eccessiva inclinazione verso il bene.

Alberto Ronchey

To The Wall Street Journal Mr. Thomas J. Bray-New York
from Alberto Ronchey-Rome

TRE FLAGELLI SULL'ITALIA

L'economia italiana era già [redacted] vulnerabile, [redacted] per il suo infelice rapporto tra popolazione spazio e risorse come per gli squilibri della sua tardiva industrializzazione. Dalla metà degli anni '70, [redacted] fattori esterni d'instabilità come la crisi energetica e quella monetaria hanno reso il sistema [redacted] più vulnerabile.

Il prezzo OPEC [redacted] del petrolio, che dopo "l'esplosione" da 2-3 dollari il barile del '73 a 12-13 nel '74 aveva gradualmente raggiunto i I8 dollari il barile nel '79, è quasi raddoppiato d'un colpo da I8 a 3[illegible] dollari il barile a causa del secondo shock petrolifero seguito alla rivoluzione iraniana. Una simile sottrazione di risorse reali, subìta da un'economia di "trasformazione pura" povera di materie prime e d'agricoltura, non poteva che avere le peggiori conseguenze inflazionistiche.

Durante il periodo '76-79, l'Italia aveva il vantaggio almeno d'importare materie prime e prodotti agricoli in deboli dollari-Carter finchè potè durare a Washington il "benign neglect", esportando manufatti in valute forti europee; ma nel periodo successivo ha subìto lo svantaggio d'importare materie prime in dollari-Reagan, che accrescevano il prezzo del petrolio anche senza ulteriori aumenti delle tariffe OPEC, esportando invece manufatti nell'area delle valute europee deprezzate e dunque in condizioni meno competitive.

Così l'inflazione italiana è ritornata [redacted] al 20 per cento. Tra [redacted] fattori negativi esterni (il dollaro fino a 1.271 lire il 10 agosto I98I) e fattori di perturbazione interna (il rivendicazionismo sindacale inasprito dall'additivo politico dell'opposizione comunista), il dissesto dell'economia ha raggiunto lo stadio del massimo allarme. Così due volte nel I98I la lira ha dovuto subire svalutazione all'interno dello SME, il 23 marzo e il 4 ottobre.

Ma oltre ai fattori esterni dell'instabilità, tre flagelli endemici minacciano le basi stesse dell'industrializzazione e della convivenza sociale in Italia. Primo: la super-estensione del setto

re pubblico e della spesa [redacted] assistenziale. Secondo: il peg_ giore sistema salariale dell'Occidente. Terzo: la volati[redacted]lità del_ l'esecutivo e del legislativo.

Persino un esponente comunista, dopo una visita estiva nella Francia delle nazionalizzazioni mitterrandiane, ha concesso un'intervista intitolata: «Nationalisations: "Ne les faites pas comme chez nous!"». L'inviato del PCI [redacted] avvertiva che in Italia lo Stato "s'est mêlé de trop des choses" (7o per cento della siderurgia, 50 della chimica, 25 della meccanica, le grandi banche, il gas, l'elettricità, le ferrovie, parte dell'importazione petrolifera, tutto il metano, imprese agricole, aviazione, televisione, telefoni, persino "pâtisserie-confiserie" come nei casi Motta e Alemagna). Anzi, deplorava che l'informe dilatazione dello statalismo economico in Italia fosse dovuta all'interesse privato di cedere le imprese non più redditive e all'interesse democristiano di gestire attraverso un "pugno di superburocrati" un immenso potere, le cui decisioni sono sottoposte al controllo parlamentare solo a posteriori. ("Le Nouvel Observateur", I5 agosto I98I). Sennonchè il PCI, [redacted] come in genere il sindacalismo, ha favorito quell'espansione ipertrofica dell'intervento statale contrastando quasi sempre la smobilitazione di qualsiasi impresa passiva.

Quando accade senza più efficaci resistenze che l'economia del settore pubblico rinuncia alla competitività, influenzando anche la prassi amministrativa e sindacale del settore privato, le industrie si trasformano in enti assistenziali o consorzi politico-burocratici, che non producono ma distruggono risorse. Infatti già nel I980 i debiti dei tre maggiori gruppi pubblici italiani - IRI, ENI, EFIM - [redacted] avevano raggiunto [redacted] 35 mila miliardi di lire, 580 milioni di lire per ogni cittadino italiano. Nel I98I le perdite degli stessi tre gruppi [redacted] sono [redacted] stimate in 3.850 miliardi di lire, mentre l'onere degli interessi passivi da pagare alle banche ha raggiunto 6 mila miliardi l'anno, [redacted]

Ma oltre all'occupazione forzosa di manodopoera e all'assistenzialismo, l'industria sopporta un sistema salariale che somma il meccanismo brasiliano dell'indicizzazione del costo della vita

(scala mobile), quello inglese o tedesco dei grandi contratti di categoria, quello nordamericano della contrattazione su base azien dale. Sarebbe stato necessario almeno un "raffreddamento" della scala mo bile, usando scatti annuali [redacted] anzichè trimestrali, depurandola [redacted] quella parte che opera sulla base dei rincari dell'importazione annuale di petrolio (21 mila miliardi di lire solo nel I980). Ma il "dannoso stru mento", così definito anche da economisti come John K. Galbraith e Franco Modigliani, rimane intatto. I sindacati, anzitutto la CGIL [redacted] spalleggiata dal PCI, respingono qualsiasi correzione del meccanismo.

Infine lo stesso sistema politico-istituzionale, usurato dal meccanismo elettorale proporzionalista e dall'atomizzazione di partiti e correnti, ormai opera sempre meno al servizio dell'economia e della società civile, mentre si gioca il destino di generazioni. Sulla precarietà dei governi, basta ricordare i casi degli ultimi anni. Dopo il breve ministero pre-elettorale di Giulio Andreotti nel I979, il primo governo presieduto da Francesco Cossiga ha potuto reggere poco più di sette mesi, dall'agosto del '79 al marzo '80; il secon do governo Cossiga circa sei mesi, dall'aprile al settembre '80;il governo presieduto dal Arnaldo Forlani circa otto mesi, dal novem bre '80 al giugno '8I, sostituito il 28 giugno con il ministero di [redacted] Giovanni Spadolini, anch'esso votato a rapida obsolescenza.

La conseguenza peggiore d'una simile volatilità dell'esecutivo è la frammentazione, o dispersione, o rimozione, d'ogni responsabilità. Dinanzi alla ricorrenza ciclica delle crisi di governo e alla variabilità delle transazioni o combinazioni fra partiti e correnti, ormai nessun ministro in carica effettiva per pochi mesi può e vuole rispondere più di niente. Questo accade nell'era economica in cui i problemi essenziali e vitali, come le scelte energetiche, i piani per la chimica e la siderurgia, la politica dell'agricoltura legata alla CEE, richiedono la massima continuità d'attenzione e competenza.

Gli interlocutori che siedono a Bruxelles, in rappresentanza

degli altri governi europei, durano in carica fino a cinque o sette anni. In Italia, dove fra l'altro s'annuncia per i prossimi tempi un disastroso deficit della produzione elettrica, cinque diversi ministri si sono alternati in pochi anni al dicastero dell'Industria, che doveva decidere sulle attese scelte del "piano energetico" (Ciriaco De Mita, Carlo Donat Cattin, Antonio Bisaglia, Filippo Pandolfi, Giovanni Marcora). E' in questione anzitutto la sopravvivenza della base produttiva e tecnologica più dipendente dal kilowattora, a cominciare dalla siderurgia fondata sui forni elettrici e dall'elettrochimica; ma si ricomincia ogni anno da zero. Adesso il quinto o sesto progetto di piano per l'energia, forse quello definitivo, è stato proposto dal ministro Giovanni Marcora; ma il ritardo appare irrimediabile ormai. Quali e quanti investimenti industriali saranno possibili nella società senza energia?

Alberto Ronchey

Italy: Behind the Ski Mask

Thomas Sheehan

Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia
[Guerrilla Warfare and Revolutionary War in Italy]
by Sabino S. Acquaviva.
Rizzoli (Milan), 179 pp., 5,500 Lire

Il seme religioso della rivolta
[The Religious Seed of Revolt]
by Sabino S. Acquaviva.
Rusconi (Milan), 151 pp., 3,000 Lire

Marx oltre Marx: Quaderno di lavoro sui *Grundrisse*
[Marx Beyond Marx: A Workbook on the Grundrisse]
by Antonio Negri.
Feltrinelli (Milan), 197 pp., 5,500 Lire

La fabbrica della strategia: 33 lezioni su Lenin
[The Factory of Strategy: 33 Lectures on Lenin]
by Antonio Negri.
Cleup (University of Padua Press), 223 pp., 5,500 Lire

Il dominio e il sabotaggio: Sul methodo marxista della trasformazione sociale
[Domination and Sabotage: On the Marxist Method of Social Transformation]
by Antonio Negri.
Feltrinelli (Milan), 72 pp., 1,300 Lire

In Rome, on the morning of May 3, while tourists sipped cappuccino in nearby Piazza Navona, a well-dressed young woman entered the regional headquarters of the Christian Democratic Party, distracted an armed guard with a question, and, [illegible] joined by a dozen other Red Brigadists, held the office at gunpoint. They carried out the raid with speed and precision: files ransacked, time bombs planted, the walls riddled with bullets. Outside, other terrorists standing guard strafed an arriving police car with machine-gun bursts, killing one agent instantly and wounding two others, one of them mortally.

For over fifteen minutes, as bombs exploded inside the office, scores of policemen surrounded the building and raked it with gunfire. But somehow the Brigadists disappeared, some in stolen cars, others apparently by slipping into the gathering crowd. The communiqué they released a few days later only expressed what any Italian will tell you: "The assault on one of the most important and well-guarded structures in the city has shown once again that no place and no person, no matter how well protected, are immune to the sophistication of guerrilla warfare."

But the myth of invincibility that surrounds the Red Brigades may be crumbling. One of their weaknesses is a passion for keeping archives on their membership and activities, perhaps with an eye to future history books but in any case to the great advantage of the *carabinieri* who continue to close in on them. Within a month of the spectacular terrorist raid and after dozens of arrests in northern Italy, the police broke into a middle-class Rome apartment that had been turned into an arsenal and arrested Red Brigadists Valerio Morucci, thirty years old, and Adriana Faranda, twenty-nine years old, both of whom had been sought for the murder of Aldo Moro as well as for the recent raid. In the apartment were found (accounts vary) four detonators, two bullet-proof vests, five pistols, hundreds of bullets, and two machine guns, one of them the Czech-made Skorpion that ballistics experts have since identified as the weapon that killed the two policemen in the raid, as well as two Italian magistrates—and Aldo Moro. Among incriminating documents found in the hide-out were original drafts of terrorist manifestoes and lists of the names, addresses, and daily habits of various political figures. Morucci and Faranda same time the head of the leading aboveground radical group called Organized Autonomy (this much is public knowledge) as well as of the underground Red Brigades. The prosecution claims to have evidence—none of which has been made public—that Negri drafted documents issued by the Brigades, that he personally telephoned Mrs. Moro on April 30, 1978, with an ultimatum from the terrorists, and that he plotted the final fate of the president of the Christian Democrats.



face charges of murder and insurrection that could lead to life imprisonment.

However, the most controversial arrest in the recent antiterrorism campaign has been that of Antonio (Toni) Negri, forty-six-year-old political science professor at the University of Padua, visiting lecturer at the Ecole Normale Supérieure, and self-proclaimed Marxist revolutionary. On April 7, to the surprise of everyone, he was jailed and charged with directing the Red Brigades, masterminding the kidnapping and murder of Aldo Moro, and plotting the overthrow of the government. With the seizure of Negri and a dozen of his colleagues at Padua, the police say they have put their hands on the Strategic Directory of the Red Brigades.

The kernel of the prosecution's much-contested case is that Negri is the New Left's Scarlet Pimpernel, at one and the

Negri is a figure of some stature in Italy, and his arrest might be compared, imperfectly, to jailing Herbert Marcuse a decade ago on suspicion of being the brains behind the Weathermen. The matter has become a *cause célèbre* in Europe. *Le Comité des intellectuels pour l'Europe des libertés*, led by Raymond Aron and Eugène Ionesco, has decided to send a group of lawyers to observe Negri's trial. (Given the nature of the Italian judicial system, this could lie years in the future.) Gilles Deleuze, the author of *L'Anti-Oedipe*, has disputed the charges in "An Open Letter to Negri's Judges,"[1] while his co-author, Félix Guattari, who praises Negri's "extreme intellectual rigor," is circulating a petition of support among French intellectuals. Michel Foucault, whom Negri often quotes, has declined to add his name until he can personally interview Negri, but the Italian authorities have refused him access to the prisoner. Louis Althusser, who brought Negri to the Ecole Normale in 1977-1978, has so far refused to sign, for reasons that are not yet clear.

In late June after one member of Organized Autonomy had hanged himself in jail, Negri and others began a hunger strike to protest the indefinite delay of their trial and the prosecution's refusal to present concrete evidence against them. On July 7 over 250 intellectuals and politicians published "An International Appeal" to Italian president Sandro Pertini. Among the signers were sixteen Americans, including Nobel Prize-winner George Wald and the Marxist economists Paul Sweezy and James O'Connor. They deplored the treatment of the prisoners and called for a speedy trial that would put an end to the hunger strike.

Could the professor have really led a double life, or, as his defenders claim, has the government simply arrested his radical ideas? It may be no coincidence that Negri, who is a bitter opponent of the Italian Communist Party (PCI), was arrested just as the recent election campaign was getting under way (and by a magistrate, Pietro Calogero, who is a strong Party sympathizer) even though his revolutionary ideas have been in print for ten years. It has been suggested that the PCI hoped to prevent a drop in electoral support on June 3 by showing that the Red Brigades were "made in Italy" and had no Eastern European connections. Another popular theory holds that the Christian Democrats hoped to gain sympathy votes by bringing the Moro affair back onto the front pages. In fact, both parties lost support in relation to the 1976 national elections. The Christian Democrats dropped a fraction of a point rather than gaining the 3 or 4 percent that the polls had predicted. The PCI lost a striking 4 percent, much of it among younger voters, their first national setback in thirty-one years.[2]

Carefully planted leaks of the pretrial interrogations of Negri indicate that, along with specific questions about the Moro affair, his prosecutors are leading him through the complex history of the

[1] *La Repubblica* (Rome), May 10, 1979.

[2] The significance of the June 3 elections, which were marred by the largest percentage of absenteeism and blank ballots since World War II, is still being debated. Much of the younger vote apparently went to renegade Marco Pannella's Radical Party, which ran on a hodgepodge of issues from solar energy to nonviolence. The fence-straddling Socialists held firm at 10 percent of the popular vote. On July 10, President Pertini, for the first time in Italian history, gave the task of forming a new government to a Socialist leader, Bettino Craxi. He will try, without much prospect of success, to work out an agreement between the Christian Democrats and the Communists. A more likely outcome of the current confusion is that the Christian Democrats would eventually form a government with two of the "lay" parties, the Republicans and the Social Democrats, while the PCI would cease supporting the government and go into opposition.

extreme left in Italy and eliciting subtle interpretations of his own writings. There is method in such a procedure, for the questions of who Negri is, how he developed his own brand of Marxism, and why he was arrested are to a large degree bound up with the evolution of Italy's radical left movement over the last ten years.

Negri's career as a revolutionary can be traced back to Padua twenty-five years ago when, as a pious Catholic philosophy student, he joined Catholic Action and became a Marxist at the same time. He was expelled from Catholic Action in 1954 when Pope Pius XII cracked down on its progressive spokesman, Mario Rossi. He then joined the liberal Catholic group called *Intesa*, but abandoned it in 1958 when the bishop of Padua tried to rein in its socialist tendencies. His friends from that period recall that he then left the city to do social work in Sicily with Danilo Dolci, the "apostle of the disinherited." But he soon returned to the university where he took a doctorate in moral philosophy, assumed a teaching position in the philosophy of law, and produced in rapid succession an impressive list of works on Hegel and German historicism.[1]

After briefly joining the Socialist Party, he spent the 1960s moving to the far left in the company of such prominent intellectuals as Raniero Panzieri, Mario Tronti, and Alberto Asor Rosa, with whom he founded the radical journal *Quaderni Rossi*, the organ of the New Left that was taking shape outside the PCI. Negri's base of operation was the University of Padua, where student activism was the strongest in Italy, and 1968 was the turning point. Now a full professor, Negri broke with his former allies, who were finding their way into the PCI, and with the orthodox communist view of the Party's predominant role in leading the proletariat. Instead he called for a revolution "from below" and embraced as the new agent of this revolutionary change the growing number of student radicals, marginalized youth, and semi-employed workers of southern Italy. Many of them gravitated toward the group *Potere Operaio* (Worker Power) which, by the early 1970s, boasted 4,000 members and 1,000 militants. Toni Negri became its theoretician-in-chief.

Crucial to the prosecution's case is the nature and intent of Negri's actions when *Potere Operaio* dissolved in the summer of 1973. Two opposing lines had developed within the movement. One, led by Franco Piperno and Oreste Scalzone, now respectively underground and under arrest, wanted to organize PO along the strict lines of Leninist centralism and to guide the movement toward imminent insurrection. The other, led by Negri, advocated dissolving the organization into diffuse *Autonomia*—loosely connected groups of students and workers who claimed "autonomy" or independence not only from capitalist society but from the PCI and the unions as well. These would "go among the people" to create mass support for a revolution that still lay somewhat in the future.

[1]*Stato e diritto nel giovane Hegel* (Padua: Cedam, 1958), *Saggi sul storicismo tedesco: Dilthey e Meinecke* (Milan: Feltrinelli, 1959), *Alle origini del formalismo giuridico* (Padua: Cedam, 1962), and a translation of *Hegel: Scritti di filosofia del diritto* (Padua: Cedam, 1962).

Negri won and launched the extreme left upon its second phase. The prosecution now claims that the dissolution of PO was only a clever smokescreen to hide the birth of a single subversive organization with two wings, both of them directed by Negri. The first wing is the legal, if radically militant, Organized Autonomy (the major autonomist group, centered in Padua), dedicated to "destructuring" the capitalist system by mass social agitation. The second wing is the clandestine Red Brigades, devoted to the task of "destabilizing" the government by a militaristic "attack on the heart of the state." Negri brands the charge as absurd and refers the judges to his frequent and bitter criticism of the Red Brigades. He calls them a "madness" within the revolutionary movement, a group of thoughtless "militarists" who "shoot in vain" and seek to overthrow the government without any roots in the social and political needs of the masses.[2]

Between 1974 and 1977 groups of *Autonomia* quickly sprang up in northern and central Italy. Since the early 1970s the Italian university system had been suffering from virtual collapse. The number of students grew to over a million (the University of Rome serves four times the number of students it was built for), and the prospects for jobs after graduation shrank dramatically. *Autonomia* found fertile soil among these discontented youths confined to universities which Alberto Ronchey has described as "social parking lots," as well as among workers hard hit by a declining economy. The movement also took root among the "metropolitan Indians" and *frichettoni* (freaks) of the counterculture who discovered in a vaguely understood Marxism the theoretical justification for their rejection of society. What bound these groups together was a repudiation of the work ethic, of alienated labor (this is the meaning of their slogan, *il rifiuto del lavoro*), and of the PCI's separation, so they claim, of the revolutionary process from personal development and enrichment. In what was more a state of mind than a program they called for the destruction of all power, beginning with the state, and the assertion of radical needs for community and personal fulfillment that no existing system, whether capitalist or socialist, could supply.

This was also the period when the Red Brigades began to get front page coverage with the startling kidnapping and release of a Genoa magistrate,

[2]For example, his *Dall'operaio massa all'operaio sociale: Intervista sull'operaismo* (Milan: Multhipla, 1979), pp. 27-29.



SOUTHERN AFRICA— NEW PERSPECTIVES

The tumultuous political and social climate of southern Africa is the focus of world-wide concern. The University of California Press is proud to present a major series offering concise, timely, and often controversial coverage of this troubled and explosive area. The **Perspectives on Southern Africa** now comprise 24 titles, including four new works:

Angola Under the Portuguese: The Myth and the Reality by Gerald Bender demolishes the myth of "Lusotropicalism"—the colonialist argument that the Portuguese were tolerant of racial mix.

Black Heart: Gore-Browne and the Politics of Multiracial Zambia by Robert Rotberg is the first biography of Sir Stewart Gore-Browne, the upper-class Briton who became Central Africa's premier statesman.

Gail Gerhart's **Black Power in South Africa: The Evolution of an Ideology** probes the course of defiant nationalism in South Africa's black majority, with particular attention to activists Steven Biko, Anton Lembede, A.P. Mda, and Robert Sobukwe.

The Soul of Mbira: Music and Tradition of the Shona People of Zimbabwe by Paul Berliner is a fascinating study of the finger harp (mbira) not only as a musical instrument, but as a social and cultural indicator.

Angola Under the Portuguese: 315 pages, 21 tables, 2 maps, $15.00
Black Heart: 377 pages, 10 photos, 2 maps, $15.00
Black Power in South Africa: 375 pages, 12 photos, 2 maps, $14.50
The Soul of Mbira: 336 pages, 27 drawings, 53 photos, 5 tables, $17.00

Illustrations by Pani Dumole from **Tales from Southern Africa**, Perspective volume 4.

At bookstores
UNIVERSITY OF CALIFORNIA PRESS
Berkeley • Los Angeles • New York • London



Ionesco visto da Wiaz



Fernando Arrabal

Un incontro promosso dal Comitato di intellettuali per l'Europa delle Libertà

Tutti uniti in nome del Ciel

di BERNARDO VALLI

PARIGI — Il disimpegno degli intellettuali parigini impegnati si manifestò con chiarezza alla vigilia delle elezioni di marzo. I partiti politici di sinistra non riuscirono a raccogliere neppure quelle dieci o venti firme di rilievo, indispensabili per lanciare un appello dignitoso ai cittadini della Quinta Repubblica. Celebri epistemologi e linguisti, che avevano contribuito a disseppellire i boulevards del Quartiere Latino dieci anni prima, arricciarono il naso e rifiutarono di esprimersi pubblicamente in favore di una formazione politica tradizionale. Dal caso Dreyfus, data di nascita dell'intellettuale francese moderno, non s'era mai visto tanto disinteresse — o disgusto — alla vigilia di un appuntamento nazionale tanto importante. Niente « fronti dell'intelligenza » parigina modellati su quelli della politica.

La ritirata generale si delineava da tempo; era stata prevista e annunciata. Tardo erede di Mounier, Paul Thibaud, nuovo direttore di *Esprit*, aveva parlato un anno prima di « un ripiegamento progressivo ». Il problema degli intellettuali aveva avuto fino allora una forma canonica: per usare il gergo della tribù, il dilemma era stato quello delle mani sporche o delle mani pulite. Tutta la problematica dell'impegno aveva ruotato attorno a questa tensione fra la difesa dei principi e la partecipazione al movimento sociale. Poi aveva prevalso la prima tendenza perché — sempre secondo l'erede di Mounier — gli intellettuali si erano accorti di essere stati politici efficaci quando si erano battuti per i principi (durante l'affare Dreyfus, la Resistenza e la guerra d'Algeria), ma avevano spesso sfiorato la viltà quando avevano immolato lo spirito critico « al proletariato rappresentato da un Comitato Centrale stalinista ». La folgorazione di Solgenitzin è stata determinante.

Se nell'inverno scorso le sedi dei partiti venivano evitate o disertate, al numero 112 del boulevard Saint Germain l'andirivieni di letterati e artisti era intenso. In quell'edificio sulla Riva Sinistra si era appena installato il « Ciel », comitato di intellettuali per l'Europa delle libertà, che mi pare abbia subito subito la sua impegnata avventura per l'impegno. La singolarità di quel nuovo club era (ed è) di contare tra gli iscritti uomini di diversa provenienza: un cospicuo numero di personaggi di destra, da Eugène Ionesco, grande commediografo e anticomunista di chiara fama, a Raymond Aron, politologo conservatore ascoltato con rispetto dai marxisti; ma anche molti intellettuali un tempo « gauchisti » cinesizzanti come Philippe Sollers, animatore di *Tel quel*, e Jacquis Henric, collaboratore di *Libération*. E poi un folto gruppo di studiosi, dallo storico Le Roy Ladurie all'ex direttore di *Esprit* Jacques Domenach, oscillanti tra riformismo liberale e riformismo socialista.

L'obiettivo del Ciel, che nel frattempo ha ingrossato i suoi ranghi, è presto detto: lottare contro la politica ovunque essa neghi la libertà culturale, o consideri « in termini di potere il proprio rapporto con la cultura stessa ». Per venerdì e sabato, all'ombra del grattacielo di Montparnasse, quel comitato ha organizzato un dibattito su problemi quali « la difesa dei diritti dell'uomo », « gli intellettuali francesi di fronte allo spirito totalitario », « terrorismo e progetto totalitario in Italia? ». Un reazionario genuino come Jean François Revel si troverà a fianco di Leonardo Sciascia, di Alberto Ronchey e (forse) di Alberto Moravia, un anarchico individualista come Fernando Arrabal interverrà nella commissione presieduta da Ionesco. E saranno presenti numerosi scrittori dissidenti, come il russo Andrej Sinjavskij e il romeno Paul Goma: un'« internazionale », dice irrispettoso un invitato anonimo, che potrebbe dare qualche sorpresa. C'è quasi da sperarlo.

Ma intanto è interessante notare che nella lista dei partecipanti non appaiono i grandi nomi della cultura comunista, da alcuni mesi aggressiva verso il Pcf: non c'è Althusser, com'è ovvio, e non ci sono althusseriani; non c'è neppure il liberal-comunista Elleinstein, né l'ombra di un gramsciano francese. Mancano inoltre i « nuovi filosofi », con l'eccezione del giscardiano Jean Marie Benoist; non si sono fatti vivi Deleuze, Foucault, Barthes e i sartriani. La ritirata dell'intellighenzia francese ha la sua linea del Piave.

Una breve storia del Ciel s'impone. L'animatore proelettorale è stato Alain Ravennes, ex marxista leninista passato al gollismo di sinistra, candidato Udr (gollista) alle legislative del '73 a Lilla, e militante del « Movimento per l'indipendenza dell'Europa », presieduto dall'ex ministro gollista-giscardiano Olivier Guichard. Autore del « manifesto » del Ciel, Ravennes dice: « Il marxismo non è certamente il nostro solo nemico. Ma il pericolo principale oggi è sicuramente un certo marxismo... o un marxismo certo ». L'Europa delle libertà, afferma lo statuto del Comitato di boulevard Saint Germain, non si limita al suo Occidente: « Imbavagliata, la voce dei popoli dell'Europa Centrale e Orientale ci manca e ci chiama ». Insieme all'Italia del terrorismo, questo sarà del resto il tema centrale del dibattito all'ombra del grattacielo di Montparnasse.



Philippe Sollers

Philippe Sollers: ecco perché vado d'accordo con Ionesco

PARIGI — **Che cosa è accaduto perché lei, Philippe Sollers, fino a qualche tempo fa « maoista » ed Eugène Ionesco, difensore di regimi come quello della Corea del Sud, possiate sottoscrivere lo stesso manifesto e partecipare alle stesse iniziative?**

« Anzitutto Ionesco è uno scrittore, come lo sono io. Ed è necessario, urgente, stabilire che ci può essere comprensione tra scrittori contemporanei. Non tutto può essere determinato dalle posizioni politiche, anche se questa è l'attuale visione del mondo. Neppure quando ero un sostenitore della Cina maoista, mi è mai passato per la mente di radiare Ionesco dalle liste... ».

Qui non si discute l'innegabile valore di Ionesco, grande commediografo, ma la possibilità di un'intesa politica...

« Lo sforzo essenziale è di definire qualcosa, se è possibile, che sfugga alla nozione di "impegno" e al marchio ideologico. Per cinquant'anni gli intellettuali, artisti e scrittori, sono stati classificati a seconda delle loro posizioni politiche. Si è insistito su queste ultime più che sulla loro opera. E' quello che è capitato anche a me ».

E che cosa ha fatto cambiare questa « tradizione »?

« Credo si sia prodotta una frattura, un'autentica esplosione mentale, in seguito alla quale è diventato insopportabile per uno scrittore, o un'artista in generale, accettare di definirsi in modo subordinato alla sua visione politica del mondo. Per questo non ci si deve stupire se nel Comitato degli intellettuali per l'Europa delle libertà convivono persone di diversa provenienza ideologica. Ad esempio, Ionesco le ribadirebbe senza dubbio la sua intenzione di battersi per la libertà, ma le confesserebbe che a preoccuparlo è anzitutto la sua angoscia metafisica. Ora, la metafisica è qualcosa di reazionario? Non ne sono sicuro. Per quel che mi riguarda, sono stato investito da una crisi totale, che mi ha condotto all'impossibilità di insistere sulla mia appartenenza al campo marxista ».

Il cambiamento è avvenuto al momento della morte di Mao, se non sbaglio.

« E' in quell'occasione che mi sono espresso pubblicamente. Ma era da tempo che le cose non funzionavano più. Ho colto l'occasione della mummificazione di Mao per porre il problema. Del resto è un problema che sta esplodendo sordamente anche all'interno del partito comunista francese. Althusser, l'intellettuale che la mia generazione ha ammirato tanto e che ha avuto su di noi una grande influenza, ha scritto il testo più radicalmente critico sul funzionamento del partito ».

Però resta marxista.

« E' vero: e questo è il punto debole della sua argomentazione, perché facendo la critica degli apparati marxisti afferma cose che vanno persino al di là, sotto certi aspetti, di quello che diciamo noi. Lui vede tutto con disperazione, perché agisce dall'interno; ma poi le sue conclusioni sono rapide, si limita ad auspicare un marxismo vero. Fa come Molière, che nelle commedie precipita la fine, perché nelle sue morali non sa cosa aggiungere ».

Dopo le spiagge maoiste, si dice ironicamente che la sua rivista, « Tel quel », abbia scoperto le spiagge americane.

« Si dice anche che vi sia un asse Pechino-Washington; e i sovietici si lamentano ».

(a cura di Bernardo Valli)

CARL G. JUNG
IL SIMBOLISMO DELLA MESSA

In un saggio ricco di spunti e di suggestioni, Jung interpreta il significato del rito e dei simboli della messa alla luce delle acquisizioni della ricerca antropologica. Presentazione di Luigi Aurigemma. Saggi, lire 4500

BORINGHIERI



1968-1972. Un solo Marx non basta più.

Dopo il '68 arrivano gli anni del grande dibattito. La sinistra scopre e riscopre strade diverse. In questi anni la rivista Quaderni Piacentini, che aveva anticipato il '68, rappresenta il luogo privilegiato del dibattito. Gli articoli più interessanti ora sono stati raccolti in un volume: *Quaderni Piacentini, Antologia 1968-1972*, pagine 552, Lire 5.500.

E in ogni libreria trovate anche l'antologia degli anni 1962-1968.

Quaderni Piacentini-Antologia 1968-1972
Edizioni Gulliver.

CIEL

COMITE DES INTELLECTUELS POUR L'EUROPE DES LIBERTES

112, BOULEVARD SAINT-GERMAIN 75006 PARIS - TEL. : 033.19.26

00331 | 329 4500

dalle 10 alle 11

Paris, le 5 Juin 19 78

Monsieur Alberto RONCHEY
Viale Tito Livio, 162
ROMA

Chea Alberto Ronchey,

Merci infiniment d'avoir, non sans efforts, modifié votre calendrier de façon à être des nôtres les 23 et 24 Juin prochains.

Je vous confirme de mon côté que le débat sur le "terrorisme et le projet totalitaire en Italie" commence le vendredi 23 à 15 H (Hôtel Sheraton - 19, Rue du Commandant Mouchotte 75014 PARIS, niveau A-) et que nous souhaitons vous voir également prendre, même brièvement la parole, en Assemblée pleinière, le 24 à l'heure de votre convenance. 2603511

J'ai bien noté aussi le thème de votre intervention centrale, les origines et la genèse de la montée du terrorisme en Italie. Votre texte pourra être photocopié sur place de façon à être remis aux principaux représentants de la presse et responsables du Comité.

Je vous confirme également que le voyage vous sera remboursé par nos soins, et que de la même façon une chambre vous est réservée à l'Hôtel Sheraton pour la nuit du 23 au 24 Juin.

Je vous dis à nouveau ma reconnaissance ainsi que ma profonde et amicale estime.

Alain RAVENNES
Secrétaire Général.

ASSISES DU C.I.E.L.

HOTEL SHERATON - PARIS -
23 - 24 JUIN 1978

- Vendredi 23 Juin, 15 heures : Ouverture des Assises, réunion des Commissions :

Commission 1 : L'aprés Belgrade : Défense des droits de l'homme.
Animateur : François FEJTÖ
Intervention prévue : Pavel TIGRID - Pr.FAUCHER - Paul GOMA - André SINIASKY.
Débat général.

Commission 2 : Les intellectuels français face à l'esprit totalitaire.
Animateur Jean François REVEL
Intervenants prévus : Emmanuel LEROY LADURIE - Jean Marie BENOIST - Jacques HENRIC.
Débat Général.

Commission 3 : Terrorisme et projet totalitaire en Italie ?
Animateur : Philippe SOLLERS.
Intervanants prévus : (sous réserve) Alberto MORAVIA - Leonardo SCIASCIA - M.A.MACHIOCCI - Alberto RONCHEY.
Débat général.

- Samedi 24 Juin - Séance du matin :

- 10 heures : rapport sur les travaux de la Commission 1 : François FEJTÖ et intervention de Pavel TIGRID.
- 10 heures 45 : débat général.
- 11 heures 15 rapport sur les travaux de la Commission 2 : Jean François REVEL.
- 11 heures 45 : intervention de K.POMYAN et de A.LOPEZ CAMPILLO.
- 12 heures 25 : débat général.
- 13 Heures : repas (éventuellement) pris en commun sur place.

- Séance de l'aprés midi , présidée par Eugène IONESCO :

- 14 heures 30 : rapport sur les travaux de la Commission 3 : Philippe SOLLERS.
- 15 heures : rapport d'Alain RAVENNES, Secrétaire Général du C.I.E.L.
- 15 heures 30 : débat général.
- 16 heures : intervention de Fernando ARRABAL et de Jean Marie DOMENACH.
- 16 heures 45 : débat général.
- 17 heures 15 : intervention de Raymond ARON.
- 17 heures 45 : cloture des Assises.

(Pour la bonne tenue de ces Assises, veuillez lire et remplir attentivement le bulletin de participation ci-joint et le retourner au plus vite au Secrétariat du Comité.)

PARMI LES PARTICIPANTS AUX DEBATS

François FEJTO : Journaliste et écrivain, né en 1909 à Nagykanizsa en Hongrie. Condamné en 1932 et 1938, il quitte la Hongrie et vient vivre à Paris. Correspondant de plusieurs journaux hongrois, il collabore à des périodiques français et étrangers (Le Nouvel Obs. Arguments. Esprit. Il Punto. Etc...). Dirige le bureau parisien de "il Giornale". Publie de nombreux ouvrages, dont "La Tragédie hongroise", "Budapest 1956", "l'Histoire des Démocraties populaires", "Le coup de Prague 48".

Pavel TIGRID : Journaliste, écrivain né à Prague, Tchécoslovaquie. Quitte la Tchécoslovaquie en 1948. Dirige à Paris la revue en langue tchèque "Témoignage". Collabore à plusieurs journaux étrangers. Auteur du "Printemps de Prague", qui connut un succès mondial, il a publié plusieurs autres ouvrages sur les pays de l'Est. Le dernier : "Amère Révolution", publié chez Albin Michel en 1977.

Le Professeur FAUCHER : Né en 1934 à Prague. Chargé d'une maîtrise de Conférence au Département d'Allemand de l'Université de Nancy II. Président de l'Amitié Franco-Tchèque.
A publié de nombreux articles dont :
- Massaryk réhabilité ? (Preuves - avril 1968)
- Lénine pour l'invasion ? (Contrepoint - octobre 1970)
- L'antagonisme Germano-tchèque est-il fatal ? (Allemagne d'aujourd'hui - n° 22 - 1970)
- Le pouvoir régénérateur de chaos (Ethno-Psychologie - Revue de psychologie des peuples - décembre 1972)
- Fascisme : un mot dont on abuse (Chronique sociale de France - Lyon - 1975 - n° 6)

Paul GOMA : Ecrivain né le 2 octobre 1935 à MANA en Roumanie.
Fut Rédacteur en chef de la revue "Roumanie Littéraire".
Arrêté et emprisonné 3 fois (8 ans de prison et résidence surveillée), il vient en France en 1977 avec un passeport touristique et demande l'asile politique.
Ses ouvrages : 4 romans chez Gallimard :
- "La Cellule des Libérables"
- "Elles étaient quatre"
- "Gherla"
- "Dans le Cercle".
L'écrivain Virgile TANASE publie sur lui "Le Dossier Goma".
Paul Goma prépare un ouvrage qui sortira en septembre aux Editions Le Seuil : "Faux journal des quatre saisons".

Andreï SINIAVSKI : Ecrivain né à Moscou le 8 Octobre 1925 Ancien membre de l'Union des Ecrivains Soviétiques. Accusé en 1966 de publier en français des nouvelles sous le pseudonyme d'Abram Tertz, il est condamné à 7 ans de travaux collectifs
Il vit a Paris depuis 1973, où il enseigne la littérature russe.
Il est l'auteur de nombreux ouvrages dont :
"Promenade avec Pouchkine" (sous le nom de Tertz)
"Une voix dans le coeur" (1974)

Jean-François REVEL : Journaliste. Homme de lettres. Agrégé de philosophie.
Auteur notamment de "La tentation totalitaire" et de "La nouvelle censure".

Emmanuel LEROY-LADURIE : Professeur au Collège de France. Agrégé d'Histoire.
Auteur notamment de "Le territoire de l'histoire" (le tome 2 vient de paraître), de "Montaillon, village Occitan", etc...

Jean-Marie BENOIST : Ecrivain. L'un des fondateurs de la Nouvelle Philosophie.
Etait à Belgrade en juillet 77 pour déposer la Charte des 77, d'où il fut aussitôt expulsé, avec notamment Jean Edern Hallier, Jean Négroni et Ilios Yanakakis.
Il fut candidat UDF en 1973 contre Georges Marchais.
Auteur notamment de "Marx est mort", "Pavane pour une Europe Défunte", "Les nouveaux Primaires", "Un singulier programme".

Jacques HENRIC : Journaliste. Ecrivain. Entre au PC en 1955, qu'il quitte en 1971. Collabore à la revue Critique et aux journaux Politique Hebdo et Libération, Art Press et Tel Quel.
Auteur de 2 romans.

Philippe SOLLERS : Ecrivain. Après son engagement du coté du marxisme et maoïsme, durant 7 ans, a rejoint la "Défense inconditionnelle des Droits de l'Homme, à tout instant et partout".
Collabore à la revue "Tel Quel" depuis sa fondation.
Nombreux romans, notamment "Une curieuse solitude", "Nombres", "Lois". Prix Médicis 1961 avec "Le Parc".

Alberto MORAVIA : Ecrivain né à Rome en 1907. Parmi ses ouvrages :
- "Les Indifférents" (1929)
- "Le Quadrille des Marquis" (1941)
- "L'histoire d'un Dictateur dans un Mexique imaginaire"
- "La Belle Romaine" (1947)
- "Le conformisme" (1951)
- "Le mépris" (1954)
- "La Ciociara" (1957)
- "L'ennui" (1960)
- "L'Homme".

Jean-Marie DOMENACH : Ecrivain. Participe activement à la Résistance, notamment dans le Vercors. En 1945, il prend la direction de la Revue des Forces Françaises de l'Intérieur : "Aux Armes".
Rédacteur en Chef puis Directeur de la Revue "Esprit" jusqu'en 1976.
Parmi ses ouvrages : "Yougoslavie", "Le retour du Tragique", "Emmanuel Mounier", "Le Sauvage et l'Ordinateur".
Il est directeur de collection aux Editions du Seuil.

Raymond ARON : Journaliste. Professeur. Membre de l'Institut. Agrégé de philo.
Parmi ses ouvrages : "Essai sur les Libertés",
"Démocratie et totalitarisme",
"Histoire et Dialectique de la Violence".
Il est Président du Comité éditorial de l'Express.

Maria-Antonietta MACCIOCCHI : Professeur de Sciences politiques à la Faculté de Vincennes.
Ecrivain. Ancien Député communiste de Naples.
Ses ouvrages : "De la Chine", "Pour Gramsci",
"Elements d'Analyse du Fascisme",
"De la France", "Après Marx, Avril".

Alberto CAVALCHEY : Journaliste. Ecrivain. Né en Italie. Fut correspondant de Presse à Moscou. Ancien Directeur de la Stampa Turin.
Est éditorialiste au Corriere della Sera.
Son dernier ouvrage, publié chez Fayard en 1977 :
"C'est arrivé en Italie".

Giuseppe ARE : Professeur d'Histoire contemporaine à la faculté de Pise.
Ancien membre du PCI devenu Libéral.

Leonardo SCIASCIA : Ecrivain Italien. Démissionne du Conseil Municipal de Palerme où il avait été élu sur la liste communiste.
A publié notamment "Le contexte" (dont a été tiré le film "Cadavres Exquis"), "Todo Modo" (dont a été tiré le film du même nom), "L'acte relatif à la mort de Raymond Roussel".
Son dernier ouvrage : "Candido ou un rêve fait en Sicile".

Christopher POMYAN : Historien et philosophe polonais.
Actuellement chargé de Recherche au CNRS.

Antonio Lopez CAMPILLO : Ancien Communiste Espagnol
Co-fondateur du FLP (Frente de Liberacion Popular)
Docteur en physique à la Faculté d'Orsay.

Alain RAVENNES : (voir fiche)

Fernando ARRABAL : Anarchiste Espagnol. Auteur dramatique. Metteur en scène et auteur de films. A publié de nombreux romans et pièces de théatre. (de "Baal Babylone" "L'enterrement à la sardine" à "l'Arbre de Guernica") et essais ("Lettre au Général Franco"). Prix de l'Humour Noir (1969).
Lettre ouverte aux militants du PC Espagnol.
[illegible] t Collégram (théatre).

QUELQUES INTERVENTIONS.

Commission n°1 : l'aprés Belgrade : défense des droits de l'homme

- François Fejtö : rapporteur de la commission "les gouvernements considérant que la défense des droits de l'homme n'est pas vraiment de leur ressort, les intellectuels, eux, considèrent qu'elle est du leur."
- Pavel TIGRID et le Professeur Eugène FAUCHER :
  Précisions d'une déontologie pour les intellectuels, universitaires, artistes, dans leurs rapports avec les pays de l'Est"
  "Que les intellectuels ne servent pas de caution ou d'alibi..."
  "Plus de désignation d'intellectuels offidiels"..."
- Pavel Tigrid présentera une proposition pour la "création d'un centre de documentation et d'information concernant les violations de l'acte final d'Helsinki"(voir résumé dans le dossier "documents")
- Paul Goma et Andreï Siniavsky :
  Que sont devenus Belgrade et l'aprés Belgrade? Leur opinion. Que peuvent faire les intellectuels français pour les dissidents de l'Est, pour qu"ils ne soient pas oubliés"?

Commission n°2 : Les intellectuels français face à l'esprit totalitaire.

- Jean François Revel : rapporteur de la commission.
  "Les intellectuels français face à l'esprit totalitaire"
- Emmanuel Leroy Ladurie :
  "L'évolution du P.C.F. et les intellectuels communistes"
- Jean Marie Benoist :
  Evolution des courants de pensée; philosophie et idéologie en France depuis 15 ans.
- Jacques Henric:
  Désenchantement et nouvelle lucidité (du PC à Mai 68 et à Soljenitsyne)

Commission n°3 : Terrorisme et projet totalitaire en Italie.

Philippe Sollers : rapporteur de la commission.
"Le lien entre "terrorisme" et "projet totalitaire". L'exploitation de l'un au service de l'autre.
Giuseppe ARE :
La responsabilité des intellectuels dans le développement du processus totalitaire.
Alberto Moravia : (thème non parvenu)
M.A.Macciocchi : (thème non parvenu)
Leonardo Sciascia : (thème non parvenu)
Alberto Ronchey :(thème non parvenu)

LES DEBATS

Christopher POMYAN : proposition pour un colloque international sur le concept de censure et toutes les formes de censure.

Antonio LOPEZ CAMPILLO : L'exigence et l'esprit libertaires aujourd'hui.

Maria MAUBAN : L'efficacité du C.I.E.L. pour la Défense des Activités Culturelles en France.

Claude CHABROL : Crise et défense du Cinéma français.

Joël SANTONI : Le développement de l'audiovisuel en France et la question du monopole d'Etat.

Professeur Alain COTTA : (Professeur à Paris IX. Auteur de "La France et l'Impératif mondial")
Intervention : "Economie et Liberté".

Paul CHANET : (Ancien Ministre. Auteur de "Changer la Ville")
Intervention : "Urbanisme et Liberté".

Ivo FLEISCHMANN : (Ecrivain. Chargé de Recherche au CNRS)
Intervention : Le drame tchèque : un modèle de destruction.

Philippe CHEMIN : (Comédien 23 ans)
Intervention : Etre comédien aujourd'hui : la dernière liberté ?

Costas TSIROPOULOS : (Ecrivain grec. Directeur de la revue "Responsabilité")
Intervention : Formation du C.I.E.L. en Grèce.

Professeur Jean BASTIE : (Président de la Fédération Nationale des Syndicats Autonomes de l'Enseignement Supérieur)
Intervention : La situation des Universitaires.

Catherine LEPLEUX : (Etudiante)
Intervention : Economie et Esprit totalitaire.

Jean DAUBIER : (Ecrivain. Journaliste)
Intervention : Finlandisation de l'opinion publique.

Guy SCARPETTA : (Universitaire. Ecrivain)
Intervention : Le "Stalinisme élargi" dans le champ culturel.

Arthur RUBINSTEIN : contre le mensonge.

Alain RAVENNES : Rapport Général au nom de la Présidence.

Fernando ARRABAL : Pourquoi je suis au C.I.E.L.

Jean Marie DOMENACH : Pourquoi j'y suis aussi.

Raymond ARON : Intervention de clôture.
... " Jusqu'où pouvons-nous aller ensemble ?... "

JANVIER 1978

STAMPA

Figure e fatti

di Giovanni Arpino

Un gruppo di intellettuali francesi o che risiedono in Francia si è riunito, ha stilato un manifesto dedicandolo all'Europa, alla cultura, alla libertà. Non si tratta dell'ennesima e superflua dichiarazione di principio o di protesta o di presunzione con fini politici. Si tratta invece d'un gruppo d'uomini di diversa radice culturale che guardano ai fatti dell'Europa d'oggi e denunciano i pericoli che il continente, la sua cultura, la sua libertà vanno correndo.

Alcuni nomi: da Raymond Aron a Sonia Delaunay, da André Pieyre de Mandiargues ad Arthur Rubinstein, da Bresson e Barrault a Jean-Marie Domenach. Vi sono uomini di dichiarato impegno politico e da tempo schierati a sinistra come Hartung e vi sono letterati che non si sono mai mossi da posizioni più che moderate, come Jean d'Ormesson. Vi sono vecchi talenti e nobili individualismi come Ionesco e spiriti anarcoidi come Arrabal. La «chiarezza» (non solo linguistica) francese può consentire questo incontro, stimolato dalla consapevolezza che la cultura è di per se stessa il volto della libertà, e che questa libertà-cultura va difesa. Soprattutto nel suo cuore più segreto, cioè nella libertà creativa, nel dispiegarsi dell'espressione e del diritto d'espressione.

Fu Malraux a definire l'Europa «una sottile struttura di negazioni», *e gli intellettuali lo sanno. Il crocevia europeo vede ventidue lingue e oltre cento dialetti creare beceri ingorghi ideologici. Di qui parte il disegno non utopistico, il richiamo non velleitario dei firmatari parigini: bisogna resistere all'*incessante sollecitazione d'un mondo che parla d'uniformità», *bisogna contrastare* «il declino d'un secolo più adatto ai progressi tecnici che a quelli delle



Europa, libertà e cultura

coscienze», *bisogna impedire l'irreggimentazione della cultura, la quale ha come destino l'investigazione del mistero e l'atto creativo, non altri servizi. Perché l'intellettuale* «pensa per essere libero» *ma deve* «essere libero per poter pensare». *Nulla deve poter condizionare la sua integrità e la sua stessa incertezza.*

Noi viviamo anni tragici, convulsi. Dobbiamo ricordare tutte le grida che minacciarono, minacciano, ancora minacceranno la libertà, dobbiamo opporci alla «nuova barbarie» partorita dall'indifferenza e dall'ignoranza, politiche o di massa. L'appello degli intellettuali francesi indica l'uomo come ovvio «animale politico» ma si pone a distanza dalla politica, che è solo potere, per difendere la cultura, che non lega, anzi libera l'uomo. Non si vagheggia attorno a una utopistica «repubblica universale dei sapienti», per carità, si cerca soltanto di «fare» cultura, di impedire avvilimenti e rinunzie, di individuare spazi. Così il «Comitato degli intellettuali per l'Europa delle libertà» (sede a Parigi, 112 boulevard Saint Germain) si esprime, con parole nette, che andrebbero meditate dai governanti, dai grandi «stregoni» industriali, dalle gerarchie sindacali, da studenti e uomini degni di tal nome.

Da tempo non si udivano argomenti così nutriti. Da tempo si era rassegnati ad una cultura in cassaforte o addirittura ci si sentiva cader le braccia quando qualsiasi atto di cultura veniva svilito da coloro che sulle barricate d'un supposto fronte contro i «meriti» sventolano le bandiere del Nulla. Come se il «merito» culturale fosse un peccato, un'offesa, un privilegio, non una conquista umana, quindi un dono per tutti. Come se il sapere fosse droga o patrimonio in esclusiva o incauto possesso o un gallone sulla manica.

Il merito degli intellettuali francesi è di non voler cedere agli allettamenti di parte, di non voler subire ricatti politici o partitici, di individuare in questi ricatti e allettamenti il grande e vero nemico dell'uomo moderno, massificato e reso suddito malgrado i piccoli patentini di libertà spicciole. La garanzia che questi intellettuali offrono, consiste nel parlar di cultura severamente, non per gioco, non per acquistar prebende, non per conquistar poltrone di dominio. In un mondo che sfregia se stesso, tra genti che scardinano il patrimonio delle lingue (sui muri, nei libri, in biechi «ultimatum») l'appello di Parigi si alza come scudo e ammonimento. Se non è diventato subito una notizia da prima pagina, è perché il seme gettato deve scendere nelle coscienze, oggi in letargo. Il giorno in cui sarà da prima pagina, vorrà dire che avremo eliminato molti dei nostri terrori.

CORRIERE DELLA SERA

Prende piede in Francia la «nausea della politica»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — E' un segno dei tempi la formazione a Parigi di un «comitato degli intellettuali per l'Europa delle libertà», accompagnato da lancio di un manifesto, firmato da uomini di destra, di sinistra, di centro: da Ionesco a Pierre Nora, da François Revel a Le Roy Ladurie, da Raymond Aron a Philippe Sollers. Malgrado manchino quaranta giorni alle elezioni, da combattere blocco contro blocco, non solo non si formano i tradizionali «fronti» dell'intellighenzia modellati su quelli della politica. Si disfano anche quei pochi schieramenti che c'erano, per creare un «superfronte» culturale in lotta contro la politica ovunque essa neghi la libertà culturale, o consideri «in termini di potere il proprio rapporto con la cultura stessa». Lo slogan lanciato è «la libertà non si negozia mai».

Ho chiesto a Philippe Sollers, l'uomo più a sinistra dello schieramento, animatore di «*Tel Quel*», un tempo *gauchiste* cinesizzante, come sia nato questo «superfronte», a che cosa miri, «come mai i «socialisti al caviale» del *Nouvel Observateur* abbiano accettato di condividere coi reazionari puri come Revel.

Ecco la spiegazione di Sollers. Comitato e manifesto sono nati per iniziativa del Movimento per l'indipendenza dell'Europa. Il capofila è Ionesco, grande commediografo, anticomunista di chiara fama. Il suo scopo è di far nascere una sorta di «Amnesty International» della cultura.

Presto verranno organizzate delle commissioni di studio, verranno effettuati censimenti. Una prima commissione, diretta da Fejto, esaminerà l'ideologia della distensione, le conseguenze degli accordi di Helsinki e di Belgrado. Un'altra commissione censirà quanti scrittori siano in prigione «in Argentina come in URSS». Verrà poi messo a fuoco il problema delle censure «dirette e indirette» esercitate sui messaggi culturali. Esempio: «Cercheremo di stabilire come si formino gli ostacoli che hanno reso così difficile cominciare da Venezia un discorso sul dissenso».

L'iniziativa non è nuova, e certo non si dimenticherà come nel 1950 il critico Henry Hell fosse incaricato dall'*Unesco* di condurre un'inchiesta tra gli artisti di tutto il mondo, chiedendo quali ostacoli morali, materiali, politici, limitassero o impedissero la libertà della loro arte. Anche allora si cercò di stabilire che cosa dovessero fare i governi per restituire alla cultura una libertà «non negoziabile». Vi furono centinaia di risposte, emerse la denuncia che la società, le opinioni dominanti, e le parole d'ordine delle classi al comando, rendono ovunque scarsamente libera la cultura. Celebre fu la conclusione di Gide che, con la sua calligrafia sottile, suggerì che gli intellettuali avevano una sola cosa da chiedere ai governi: d'essere ignorati, di non chiedere alcun aiuto, dato che «solo quando la politica si disinteressa, la cultura può essere libera».

Non è difficile che il comitato parigino, dopo aver compiuto una meritevole denuncia delle oppressioni e delle censure che «si operano nel mondo contro la cultura», e dopo aver «ridefinito la cultura rispetto al potere», giunga alla stessa conclusione gidiana. Ma intanto è interessante notare alcune cose che riguardano la Francia e l'Europa. Nella lista dei primi firmatari non appaiono i grandi nomi della cultura comunista: Althusser, Aragon, e nemmeno un liberal-comunista come Ellenstein. Non appaiono poi i «nuovi filosofi» (salvo il neogiscardiano Benoist) né i «maestri del *gauchisme*» come Sartre, Foucault, Deleuze. Al contrario, socialisti, uomini di destra, «cinesi» delusi, convivono volentieri, esprimendo un «*engagement contre l'engagement*» e una «volontà di pressione contro l'oppressione».

Se ne deduce che mentre sono andati a monte le trattative dello scorso novembre per formare un fronte degli intellettuali di sinistra tra socialisti e comunisti (patrocinate da Regis Debray) esiste una «nausea della politica» che prende piede, riuscendo a creare coalizioni di «disimpegnati». Il segnale va raccolto infatti non tanto perché sia possibile sperare molto per la libertà da una operazione che si rivelasse solo anticomunista. Ma perché descrive bene una certa fase della vita francese: dove la politica stenta a fare da unificatore dell'intellighenzia, e dove l'antipolitica tenta di sostituirla.

Alberto Cavallari

CIEL

COMITE DES INTELLECTUELS POUR L'EUROPE DES LIBERTES

112, BOULEVARD SAINT-GERMAIN 75006 PARIS - TEL. : ~~033.19.26~~
329.65.00

Paris, le 15 Nov. 19 78

Cher Alberto Moravia,

Pourriez-vous nous confirmer si les propos que vous nous avez tenus — au cours de cette discussion — vous appartiennent bien ?

Par avance, merci.

Bien à vous.

Jacques Attali

Madame MACCIOCHI :

Je suis d'accord sur beaucoup d'analyses qu'a faites Alberto RONCHEY et que j'ai trouvées fort passionnantes. Il y a un seul point sur lequel je crois que notre débat pourrait avoir un peu d'intérêt, c'est le point sur lequel Alberto RONCHEY a parlé de Bologne et du Palasport, c'est à dire il y a eu dans l'année 1977 en Italie, comme vous le savez, une grande vague d'une façon qui n'est pas articulée, qui n'est pas organisée, mais il y a une vague que Philippe SOLLERS a justement définie comme culturelle. C'était une vague formée par des éléments très contradictoires et très différents parce qu'il y avait des tout jeunes gens qui sortaient des universités, il y avait des marginaux de tous types, il y avait des formes de sous-culture qui s'exprimaient, mais en même temps, cette vague a été la première en Italie qui, sans être violente dans sa grande majorité, a mené dans l'histoire italienne, pour la première fois depuis la guerre, depuis l'histoire qu'on connaît sous le signe d'une politique qui est menée par les partis communistes dans l'entente suprême et absolue, de s'accorder avec la Démocratie Chrétienne, parce c'était ça la ligne de base tandis que les camarades de la base croient que les jours qui viendront seront les jours de la révolution, Eh bien la ligne de base c'est

la ligne de s'accorder avec le pouvoir Démocrate Chrétien qui est de l'autre côté, donc, arriver au fameux compromis historique. Donc, ce qui s'est passé en Italie, c'est qu'en 1977, là, il faudrait distinguer qu'il y a un grand courant très passionnant et très fort, très beau, qui est formé par la jeunesse qui s'exprime dans les formes que vous savez, les indiens métropolitains, les maodadaistes qui créent toute une série de radios libres en Italie, qui créent toute une pression et c'est un énorme rajeunissement de ce pays. Au vieux langage politique des politiciens, au vieux langage des hommes de lettres, qu'on parle en Italie, (et je voudrais recouper ce que SOLLERS disait sur le Groupe 63), voilà, pour la première fois depuis 1963, quelque chose qui surgit en Italie sur la gauche du Parti Communiste et qui opère cette extraordinaire contestation accompagnée par des formes qui sont des produits que je juge d'un point de vue culturel et d'un point de vue de production littéraire, comme choses fortement riches et nouvelles qui intervenaient dans notre vieux pays du point de vue des indiens métropolitaine. Je lisais dernièrement un écrit de PASOLINI qui m'a frappé. Il a écrit ça dans les "....." en 1974 et il raconte que le Pape en 1974, se présente à CASTEL GONDOLFO avec des plumes d'indien et à côté de lui, il y avait des petits indiens qui étaient arrivés et PASOLINI

...

disait : Voilà,l'Eglise a été battue, elle a été mise en défaite et elle tâche de s'ouvrir au monde entier. Donc, il parle de ce pape habillé en indien qui se présente sur le balcon. Eh bien cela se serait passé en 1973 et les indiens qui surgissent et qui se rappellent de KAFKA, qui avait lui aussi le désir d'être un indien, sont ceux qui contestent violemment la société de consommation, et ils la contestent dans le sens de celui qui porte le dessin le plus accompli des sociétés de consommation, c'est d'ailleurs le Parti Communiste qui fait le grand choix : développer le Nord à tout prix dans les années 50 et abandonner le Sud de l'Italie, et je me rappelle de l'intérieur de l'histoire du communisme italien (?....) Eh bien je crois que Alberto RONCHEY, je crois que ma divergence avec toi, se base justement sur le fait qu'en 1977, on a écrasé dans une complicité, je dirai une complicité qui a été triangulaire, parce qu'il y avait d'un côté le Parti Communiste qui a été farouche vis à vis de cette opposition qui n'était pas une opposition si grande, vous savez que 20 % des gens du Palasport criaient Viva COUCHO, mais il y avait 80 % qui les ont fait taire, et moi, j'étais au Palasport à ce moment là, et j'ai été attaquée par toute la presse italienne du fait que j'étais au Palasport, donc, je l'ai vu moi même, j'ai vu une majorité de gens qui étaient tout à fait autre chose.
Toute cette force, cette grande vague qui s'est soulevée, a été écrasée par le triangle dont j'ai parlé ; il y avait d'un côté le Parti Communiste qui nous appelait les fascistes, qui appelait la police de l'Etat à les écraser comme des fascistes

...

qui parlait de marche sur Bologne comme il y avait eu une marche sur Rome; d'autre part, il y avait évidemment la police de l'Etat mais ~~d'autre part~~, il y avait les Brigades Rouges aussi, c'est à dire qu'ils ont été coincés ; la lutte au Palasport, à Bologne, a été entre une ligne pacifique de contestation qui s'est soulevée sur la gauche et qui avait comme instrument principal, l'instrument d'un combat culturel à fond et d'un combat politique à fond contre le Parti Communiste, qui n'était pas du tout marxiste, et le mot d'ordre d'après mars-avril voulait dire quelque chose aussi, donc pas la même idéologie reprise par les Brigades Rouges qui affichent leur marxisme-léninisme comme le côté théorique fondamental, mais qui, même de ce point de vue, est en train de reprendre et de soulever une énorme quantité de critique et d'esprit critique, et le maodadaisme, ces deux mots mis ensemble signifient qu'il n'y a plus de héros inéluctables ou éternels mais qu'il y a quelque chose qui peut s'accompagner à des formes de fiction ou de l'imagination politique, qui se lie en même temps à des formes d'écriture qui sont celles qui ont été faites du dadaisme, donc une liaison entre écriture et vie, entre pensée et action, à la base de ces jeunes.

Alberto RONCHEY :

Il y a une différence entre les Brigades Rouges et les mouvements collectifs autonomes. Ils ressemblent à la différence qu'il y avait pendant la guerre d'Espagne entre les communistes à Barcelone et les incontrolados, les anarchistes qui tuaient aussi. C'est vrai qu'il y a cette différence mais c'est vrai aussi que 10 000 au Palasport criaient Viva COUCHO. Et c'est vrai aussi que les leaders du Mouvement des Autonomes, c'est à dire Toni NEGRI, Piperno, Scalsone, se déclarent léninistes. Il est évident qu'il y a aussi d'autres différences c'est une autre stratégie que celle des autonomes qui est en compétition avec celle des Brigades Rouges. Parfois, un autonome peut entrer dans les Brigades Rouges; il ne voudrait pas, mais lorsqu'il est recherché par la police, il doit entrer en clandestinité par exemple, il est obligé de rentrer dans les Brigades Rouges, il y a cette liaison. Les attentats que nous avons vus pendant l'affaire MORO étaient des examens de maturité des autonomes qui voulaient entrer dans les Brigades Rouges. A ce moment, vous avez vu, il y avait chaque jour deux ou trois attentats. Il y a d'autres aspects. C'est un mélange entre anarchisme

...

de Barcelone et Lénine, il n'y a pas de cohérence dans ce phénomène, c'est évident. Mais c'est vrai que les Brigades Rouges sont autre chose, parce que les Brigades Rouges sont organisées selon la tradition vétéro-léniniste (?) c'est à dire la tradition de Pietro CETIA qui est une méticuleuse organisation, il y a les photos de chaque officier de l'armée, il y a les coupures de presse, il y a une organisation vétéro-communiste. Alors que les autonomes sont en quelque mesure, des anarchistes, des incontrolados. En Italie, nous avons eu un mélange, mais attention, la lutte entre le Parti Communiste et les autonomes et quelquefois les Brigades Rouges, est une compétition. Mais je veux répéter dans mon opinion que c'est une guerre civile dans la gauche. Cela c'est le phénomène du terrorisme italien.

Orateur inconnu :

Je voudrais dire deux choses : dans l'exposé que vous avez fait, vous avez parlé de trois facteurs que vous considérez comme facteurs importants dans la situation actuelle de l'Italie, c'est l'exode rural, la croissance énorme des universités et la crise économique telle qu'elle touche l'Italie. Vous pouvez faire un parallèle parfait et dans certains aspects, plus accentué avec l'Espagne où on n'a pas ce problème-là. Donc, nous avons deux phénomènes qui ont un facteur en commun, mais qui réagissent d'une façon totalement différente. Je crois qu'il faudrait chercher un autre facteur pour trouver la différence. Le dépeuplement de l'Espagne rurale depuis 15 ans est énorme mais incroyable. Le volume des universitaires a poussé énormément, ils sont probablement près de 800 000 sur 300 millions d'habitants, et les paysans ont diminué de plus de moitié en 10 ans. La crise économique est très forte et ressentie fortement avec un nombre de chômeurs qui dépasse 1 200 000 officiellement. Donc, ces facteurs, je crois, sont des facteurs qui existent et qui jouent un rôle, mais ils ne sont pas suffisants, il faudrait trouver une autre différence. Je voudrais dire une autre chose, c'est que l'on dit que les Brigades Rouges

..

se déclarent léninistes ; je crois que c'est très important parce que le Parti Communiste Italien à mon avis, à la connaissance que j'ai du léninisme, n'a pas cessé d'être léniniste. Il a changé les mots, mais pas les choses et c'est très important parce que c'est la structure même du Parti ~~léniniste~~ qui caractérise le léninisme, parce que vous pouvez trouver des pactes de consensus dans les ordres de Lénine depuis 1905. Donc, c'est une autre chose, ce n'est pas l'idéologie qui va revenir en arrière, mais probablement le risque que les bonzes du Parti prennent le pouvoir en face des jeunes loups. C'est probablement un facteur générationnel qui va jouer un rôle dans la lutte interne de la gauche communiste; à mon avis, c'est un aspect qu'il faudrait remarquer. Il y a un facteur qui est différentiel par rapport à l'Espagne, pour revenir à l'Espagne, c'est que le Parti Communiste est un Parti Communiste énorme en Italie, et en Espagne, non. ~~Et ce facteur là par contre~~, les mouvements anarchistes en Italie sont faibles, et en Espagne, les mouvements à tendance anarchiste mal définis, ~~comme d'habitude~~, ~~très énorme~~ et qui joue un rôle modérateur, malgré ce qu'on pense en général, très important parce qu'ils sont contre la grande majorité, l'organisation en général, et l'action violente aux autres; et ils sont comme probablement les Brigades Rouges, ils croient encore, eux les anarchistes, ceux que je connais au moins, en la valeur de l'individu.

...

Les Brigades Rouges ne croient pas en la valeur de l'individu mais elles croient que le système croit dans la valeur de l'individu. Le fait qu'on prenne des otages signifie qu'elles déclarent officiellement que l'Etat qui se trouve en face donne de la valeur à Aldo MORO mais on peut trouver des Aldo MORO en pagaille probablement et j'ai un grand respect pour Aldo MORO, ce qui lui est arrivé est terrible mais cela, ils ne l'ont pas compris parce qu'il y a toujours l'idée de quelque chose qui est préparé par en haut, il n'y avait pas de secret que pouvait réveler Aldo MORO parce que l'information que pouvait fournir Aldo MORO était dans les journaux, peut être un peu plus que les racontars ; donc, il y a une confiance non dans l'homme, mais dans l'idée que le système capitaliste, appelez le comme vous voulez, à confiance dans l'homme.
Le problème qui se pose à ce moment là, c'est que c'est une lutte avec une idéologie commune et c'est une lutte pour le pouvoir et comme avait dit COHN-BENDIT, "a gagné le type qui a tiré plus vite", c'est à dire dans le même niveau, à mon avis.
La décomposition du léninisme apparaît parce qu'il y a des personnes, des individus, qui croient que le Parti Communiste a trahi le léninisme quand il le réalise. Il aurait pu trahir d'autres tendances, mais pas le léninisme concrètement, à mon avis.

Monsieur Raymond ARON :

Ce qui m'a frappé en écoutant la communication, c'est tout d'abord que rien de ce qui nous a été présenté comme caractéristique de l'Italie n'appartient exclusivement à l'Italie. Le monopole de l'Italie, si je puis dire, c'est de pousser les défauts de la Gauche européenne jusqu'à l'extrême ou presque jusqu'à l'absurde ; car cette culture spécifiquement marxiste n'appartient plus à l'Italie seule, dans une large mesure, elle a rempli une partie de l'intelligentsia parisienne. Ce qui est me semble-t-il le cas (et le cas peut-être tragique) de l'Italie, c'est que la diffusion ~~disons~~ du marxisme jusqu'aux écoles où les rêves des étudiants français en 1968 appliqués dans les écoles, c'est un peu ce que vous nous avez décrit. Tout cela nous l'avons vécu dans ce que j'appelle le psychodrame dans les trois semaines de mai. Mais ensuite, progressivement, la France qui est foncièrement conservatrice, a absorbé ou digéré d'une certaine manière ce phénomène que vous décrivez. Donc, ce qui, me semble-t-il, appelle une explication, c'est pourquoi les forces de résistance, en Italie, ont été tellement faibles. Car prenons les Etats-Unis et les universités italiennes : l'exigence d'un programme "relevant" c'est à dire qui se rapporte directement aux problèmes actuels, le mouvement a existé dans les universités américaines. Le résultat a été que dans les sections d'économie en particulier, il y a deux départements : il y a le département d'économie classique et le département d'économie radicale. En d'autres termes, ce mouvement idéologique que vous décrivez en Italie

peut être absorbé dans les autres démocraties occidentales. En france, je ne dis pas qu'il a été totalement absorbé mais il représente pour ainsi dire un dialogue permanent avec la société existante; et dans une certaine mesure, ce mouvement rend un certain service pour éviter le conformisme ou la tranquillité. En revanche, vous avez raison; si on voit trop loin, alors on détruit la culture, on détruit l'école, on détruit l'université et ainsi de suite. Ma deuxième remarque est celle-ci : il me semble que les syndicats et dans une certaine mesure le Parti Communiste italien, pendant un certain nombre d'années, en particulier entre 68-69 et 72-73, se sont conduits comme s'ils préparaient une révolution. Ils étaient en profondeur léninistes et les terroristes d'aujourd'hui, comme les terroristes allemands, ont une idéologie typiquement léniniste ; il y a un texte de Lénine à propos des terroristes vers 1905 ou 6 : Lénine dit : "il n'est pas question de refuser les terroristes, il faut simplement les contrôler par le Parti". Donc, des marxistes-léninistes qui appliquent la technique terroriste ce n'est pas un phénomène radicalement original et d'autre part, leur idéologie, en particulier celle des allemands, est une forme quelconque de marxisme-léninisme avec un peu de freudisme ou de MARCUSE en plus; parce que les allemands sont peut être un peu plus philosophes ou ont une tradition philosophique un peu plus riche, mais enfin, c'est essentiellement la même chose ; seulement, le

paradoxe du comportement des syndicats et du Parti Communiste c'est qu'il est logique, quand on veut faire une révolution, de détruire la société existante, mais si à un moment où on a à peu près détruit cette société, on ne veut pas prendre le pays et le pouvoir ou on se sent incapable de faire la révolution au sens léniniste. Alors, nous entrons dans ce qui est pour moi le paradoxe (~~où la contribution~~) de la gauche italienne pendant un certain nombre d'années : s'être conduit comme si l'objectif était la révolution de 1917 et puis au fur et à mesure que la société italienne était menacée de décomposition, de dire (comme j'ai entendu quand je suis passé à Rome récemment un des intellectuels et dirigeant du Parti Communiste) : "la politique nécessaire c'est celle de l'austérité" . Alors là, nous arrivons dans ce qui est le paradoxe ou l'absurdité du comportement d'un bon parti, non pas seulement des intellectuels italiens mais des partis de gauche au cours des 10 dernières années ou tout au moins ce que je ne comprends pas.

Monsieur Alberto RONCHEY :

Je voudrais ajouter quelque chose à cela. Il y a deux semaines, des autonomes du Collectif Autonome sont venus chez moi et ils m'ont dit : "voyez qu'en 1969, nous avons compris qu'il y avait un projet révolutionnaire des partis de gauche et des syndicats parce que lorsque les chefs des syndicats disent ce n'est pas notre métier, vous savez, l'économie etc... le système d'accumulation... notre devoir c'est de détruire, Alors qu'est-ce que nous devons entendre. Nous devons entendre qu'il y avait un projet révolutionnaire et à ce moment là, sont nés les mouvements qui aujourd'hui, sont à l'origine des Brigades Rouges et des Autonomes.

Il faut ajouter que les Brigades Rouges, nées en 1969, dans les premiers 3-4 ans, ont été presque comme le MIR au Chili, un mouvement illégal qui dans certains moments, voulait suppléer à gauche le Parti Communiste ; ils voulaient seulement aider le Parti Communiste, la lutte a commencé seulement après 73-74, après la déclaration de BERLINGUER, favorable au Compromis Historique et après l'explosion de la crise du pétrole, lorsque la société toute entière a été déstabilisée. A ce moment, les Brigades Rouges sont devenues une armée combattante contre le Parti Communiste aussi; mais ils étaient autre chose dans les premières années.

...

Et les Autonomes, que disent-ils aujourd'hui ?
"Tout ce mouvement est né lorsque nous avons cru qu'il y avait un projet révolutionnaire ; après 4 ou 5 années, on nous dit non, il n'y a pas de projet révolutionnaire. Mais alors vous êtes fous ! C'est cela que disent les Autonomes. Mais maintenant, c'est tard. C'est à dire que le Parti Communiste a mis en mouvement, a monté une machine et aujoud'hui il est très difficile de résoudre les problèmes.

Ph. Boh

Orateur inconnu : (peut être le Président)

Est-ce que je peux demander simplement une précision à Raymond ARON sur la façon dont il explique cette préparation de révolution qui s'arrête. Psychologiquement ou matériellement, comment voit-il cette mécanique inventée. La formulation d'ARON m'a beaucoup frappé. Se conduire comme si on allait faire une révolution est en effet le paradoxe absurde souligné à nouveau par RONCHEY, à savoir que, évidemment, les Brigades Rouges et tous les mouvements révolutionnaires sont fondés à dire : Mais alors, on nous a menti, tout cela est absurde.

Il y a là une différence entre intellectuels italiens et intellectuels français qu'il faut remarquer. Je connais un peu les deux pays. ~~Je veux dire que~~ tandis que l'intellectuel italien est obligé, par la structure même, très fragile, de cet état, de faire les comptes au jour le jour avec ce que l'on appelle en Italie "un saint au Paradis" c'est à dire avoir des rapports ~~qui sont~~ avec des forces politiques spécifiques, des partis spécifiques des syndicats. L'intellectuel français a déjà des statuts assez différents ; il a ses institutions, il a un lieu où il peut s'exprimer, ou il exprime ses idées ; parfois ses idées n'ont pas d'influence sur le monde politique, quelquefois elles ont de l'influence. tandis que chez nous, en Italie, il est évident que l'intellectuel italien a des conditions d'obéissance infiniment plus grandes aux appareils politiques, aux partis politiques. Par exemple, je rappelais la phrase de M. ARE quand il a dit : "Berlinguer, on pourrait le considérer comme le plus grand intellectuel italien par le fait que c'est lui qui dit aux intellectuels italiens comment il faut se comporter." Et le discours de Berlinguer en janvier 1977 quand il a demandé aux intellectuels italiens, au théâtre de l'Elysée, un consensus absolu à la politique du Parti, c'était un discours qui le mettait au-dessus des intellectuels, c'est à dire c'était lui qui prenait de ce point de vue, la relève.

...

Alors, il y a des éléments de ce point de vue de grande contradiction, de grande différence, pour lesquels je crois que ce que je vois en Italie ce n'est pas le fait que les conseils d'usine où la grève soit un pêché. (C'est à dire on sait bien que c'est Lénine qui a détruit les conseils d'usine en Union Soviétique, on sait bien que le droit de grève a été tout de suite arrêté peu de temps après la Révolution d'Octobre). En fait, si on prend tout un tas de mesures de ce genre, moi, j'ai l'horreur et la peur et la terreur de voir l'Italie passer d'une façon souple, d'une façon habile, de l'autre côté de la barricade, c'est à dire dans un état qui prend des aspects autoritaires ou totalitaires.

Donc, c'est là ce clivage aussi délicat pour lequel d'un côté on s'est exprimé avec la force que nous avons employée nous tous contre la violence, et d'autre part, je me bats pour que toute la démocratie possible soit en Italie, vivante et que toute force puisse s'exprimer en faisant exclusion, comme je le disais tout à l'heure, de tout ce qui peut être représenté par la politique entendue comme crime, et c'était l'objet de mon exposé.

Je vois donc ce qui a été appelé une révolution intellectuelle et morale en Italie ..... est encore d'une énorme actualité, la révolution de l'intelligentsia, la révolution de l'éthique. Avoir une grande morale qui soit une morale révolutionnaire, pourquoi pas, je ne vois rien de mal dans cet adjectif. On a le droit de la part de la génération qui arrive, de vouloir changer le monde qui est en face d'eux, qu'ils trouvent très ennuyeux, très triste, empêtré dans ses privilèges. Mais il faut de l'autre côté, la capacité de donner des idées, il faut donner d'autres idées, de grandes idées pour ouvrir le débat et le dialogue et permettre à une société toute entière d'avoir deux pôles de référence.

////

Mais si nous marchons dans une politique qui soit d'une forme que nous avons appelée "compromis historique" ou qui sera l'autoritarisme d'état, qui s'étend à travers 80 % du corps électoral des énormes partis qui vont bloquer ensemble pour faire taire chaque opposition et faire arrêter soit les grèves soit les conseils d'usine, soit ceux qui contestent dans les universités, mon projet de liberté pour la société italienne et mon projet de liberté constitutionnelle à l'intérieur de notre Constitution, eh bien, ce projet là serait tout d'un coup balayé dans un abîme que je n'hésiterai pas à appeler un abîme qui peut nous amener jusqu'à des formes nouvelles de totalitarisme.

Le Président :

Mais je crois que Guiseppe ARE n'a pas du tout plaidé pour un totalitarisme, il s'est plaint d'un autoritarisme culturel.

Guiseppe ARE :

Avant tout, excusez mon français car il y a 18 ans que je ne parle pas français, j'ai trois choix : ou parler anglais qui serait un blasphème à Paris, ou parler avec un français très pauvre, ou avoir recours à un interprète. J'admire Mme MACCIOCHI parce qu'elle a le courage de lancer des messages. Moi, je ne pouvais pas le faire, je me limite à faire des analyses. J'ai simplement analysé la situation italienne, je n'ai pas de message. Je pense homêtement que s'il y avait en Italie une gauche unie, un parti social démocrate et non pas un parti communiste, cela va sans dire, les choses seraient bien différentes. Je n'ai pas de message. Elle me reproche d'avoir mal lu ceux qui ont fait les syndicats à la fin des années 60. Je pense que les syndicats dans la période .....

FIN DE BANDE .....

Raymond ARON :

Je voudrais donner un exemple de ce qui est pour moi le paradoxe du Parti Communiste ou des syndicats. Tout le monde sait qu'après la révolution, quand le Parti Communiste est au pouvoir, il applique le principe du centralisme démocratique, y compris dans les entreprises et que dans les entreprises, il laisse le minimum d'autonomie aux syndicats et il déteste tout ce qui ressemble au «soviet» c'est à dire l'organisation spontanée des ouvriers à l'intérieur des entreprises. Quand le Parti Communiste soutient la cause des soviets, c'est avant 1910. Lorsque le Parti Communiste Italien ou les syndicats entre 69 et 73 soutenaient toutes les initiatives des syndicats ou tout au moins tolérait l'activité des syndicats, alors, si les syndicats étaient ..distincts... du Parti Communiste, on commence à comprendre. Mais si c'était essentiellement l'action des syndicats qui désorganisait les entreprises en fonction des mots d'ordre d'autonomie parfaitement étrangers à la pratique du Parti Communiste au pouvoir, alors là, on commence à comprendre car tout cela n'avait de sens par rapport au Parti Communiste que s'il détruisait les entreprises existantes pour ensuite arriver au pouvoir. Si c'étaient les syndicats contre ou en dehors des communistes, alors là la situation italienne est plus complexe, c'est à dire qu'il y avait dès 1969, une gauche ouvrière qui dépassait sur la gauche le Parti Communiste.

...

De ce fait, il serait nécessaire, me semble-t-il, de nuancer votre analyse, c'est à dire au lieu de dire "globalement la gauche", bien entendu, c'est l'idéologie de la gauche qui a créé le milieu intellectuel dans lequel se trouvent aujourd'hui les terroristes, mais une analyse de ce qui s'est passé en Italie, disons entre 69 et 78, exige probablement la différenciation du rôle respectif des syndicats, du Parti Communiste et des intellectuels. Les trois ont joué un rôle mais pas nécessairement commun et lorsque je disais je ne comprends pas la raison, une partie des explications, c'est qu'il n'y a jamais eu une direction unique de l'ensemble des mouvements italiens, de la même façon qu'en mai 68 il n'y avait pas un maître d'oeuvre quand il s'est passé les évènements dans les universités ou dans les usines ; ce sont des mouvements qui, au point de départ, ont été à demi spontanés dans un climat révolutionnaire avec un vocabulaire plus ou moins marxiste; mais pour arriver à comprendre, il faut tenir compte me semble-t-il, des facteurs multiples qui ont joué et de ce fait, rendre plus compréhensible la tragédie de l'Italie qui, dans la plupart des présentations, présente un caractère à demi absurde, c'est à dire le Parti Communiste détruisant à moitié la société actuelle, et aujourd'hui, au nom du compromis historique, plaidant une politique économique qui ressemble, accentuée, à celle de Raymond BARRE.
Ce que me disait mon voisin dans la discussion que j'avais à Rome avec un groupe de démocrates chrétiens et de communistes, où le démocrate chrétien tenait le même langage que les socialistes français et le communiste italien le langage de Raymond BARRE.

Philippe SOLLERS :

S'il y a plusieurs facteurs, je voudrais remarquer une chose. La destabilisation économique italienne dépend de 3 évènements : c'est en 1969 l'explosion du salaire en Italie, en 71, la crise monétaire, en 73-74 la crise énergétique. Il y a des responsabilités de la gauche évidemment en 69 pendant la crise énergétique. Qu'est-il arrivé en 69 ? Les facteurs ont été : I) l'opposition du Parti Communiste contre le gouvernement de centre gauche pour détruire les socialistes. Il y avait un maximalisme tactique, il y avait aussi un réflexe conditionné léniniste, c'est à dire détruire les systèmes, les structures de base etc... mais il y avait aussi une culture moyenne économique très arriérée en ce temps là, et il y avait aussi une tradition d'anarco-syndicalisme dans les syndicats italiens. Pour la vérité, il faut dire que ce n'étaient pas les communistes, c'étaient les catholiques et les socialistes qui avaient inventé la théorie des salaires comme variables, indépendants pendant que les économistes observaient mais voyaient dans l'économie un terme réel, réel et indépendant ou inter-dépendant seulement, dans l'inflation. Mais quand les communistes ont reconnu que c'était une faute maintenant, après qu'ils soient entrés dans l'arrière du gouvernement et il y a aussi d'autres facteurs qui sont des facteurs d'ambiguité. Par

exemple, que signifie pour le Parti Communiste être loyal à la Constitution. C'est vrai que le choix indiqué par TORIARTI après la guerre a été loyal envers la Constitution etc... mais au moment où le Parti Communiste ..... hésite aujourd'hui en face de KANTRE qui ne reconnaît pas le caractère socialiste de la société soviétique continue à dire que c'est un pays socialiste. Qu'est-ce que cela signifie dans la sémantique des militants, cela signifie que c'est quand même une société supérieure parce que c'est socialiste. Alors, être loyal à la Constitution signifie que c'est seulement quelque chose de transitoire. C'est une forme d'ambiguité qui reste entre le Parti Communiste et il y a aussi d'autres choses dans les rapports entre les soviétiques, avec le léninisme, avec dire ou ne pas dire les choses. Je me rappelle qu'un ami à moi, Léo LABETS, le directeur de la SERVE à Washington, il y a quelques mois, a eu une rencontre avec le Président CARTER qui lui a demandé d'une façon toute américaine : "est-ce que BERLINGUER est ou non ?" Il a dit : "voyez, BERLINGUER, il dit sincèrement deux choses à la fois" et CARTER est devenu très rouge, " et comme on dit, l'Allemagne a deux villes, Berlin-Est et Berlin-Ouest, nous, nous avons deux hommes, Berlinguer-Est et Berlinguer-Ouest".

Madame MACCIOCHI :

Je voudrais répondre à la question de SOLLERS : est-ce que le Parti Communiste italien a jamais eu un projet révolutionnaire ?
Je crois que RONCHEY a très bien répondu en partie mais je voudrais dire d'une façon plus claire encore que le Parti Communiste italien n'a jamais eu un projet révolutionnaire ouvert parce que l'après-guerre, cela signifie la rentrée de TORIARTI en Italie, avec des ordres très précis qui venaient de Moscou et qui représentaientles accords que Moscou avait passés à un niveau international avec les partenaires de la guerre mondiale.
Donc, il y a eu cette duplicité du Parti Communiste italien pour lequel il n'était pas un parti avec un projet révolutionnaire, c'est un parti qui s'est accordé dans un gouvernement où il y avait le roi et après, il y a eu le référendum, il y a eu la République, il y a eu la Constitution. Mais dans tout cela, la politique permanente de TORIARTI a été la même que BERLINGUER, c'est à dire d'attribuer à BERLINGUER en 1974 le Compromis Historique ; ça ne veut pas dire autre chose que BERLINGUER a mené jusqu'aux dernières conséquences. C'est qu'en vérité, la politique de TORIARTI n'a rie inventé, c'est à dire il a pris l'occasion tragique et dramatique du Chili, pour demander aux italiens, à la démocratie chrétienne, de s'accorder autour d'un projet unique de Gouvernement.

.....

Donc, voilà la duplicité pour laquelle il n'y a pas de projet révolutionnaire, il y a une constante pour laquelle on veut s'accorder avec les forces de pouvoir fondamentalesqui sont en Italie et avant tout, derrière ces forces, aussi l'Eglise, qui devient un interlocuteur très important pour le Parti Communiste italien et en même temps, caché au dessus de tout cela, et c'est cela la duplicité toriartienne célèbre qui est la même duplicité que Berlinguer dont RONCHEY vient de parler. Caché sous tout cela, d'un côté [redacted] qui est quand même quelque chose de fort différent que Lénine et la révolution et ne parlons pas de Staline, d'un côté [redacted] et d'un autre côté, les vieux discours qui ont pris le nom de Pietro SEPIA (?) d'un côté mais c'était finalement le discours stalinien absolu qui circulait à la base du Parti. Donc, on faisait tout ce qu'on demandait, on allait chercher les signatures pour la paix, contre la bombe atomique, et en même temps, on souhaitait qu'un jour, les rapports de force du monde seraient changés et les chars russes arrivent jusqu'en Italie. Et cela, c'était le discours des ouvriers italiens. Donc, voilà la question:est-ce qu'il y a eu un projet révolutionnaire ? Il n'y en a pas eu, il y a eu un tout autre projet que d'ailleurs Berlinguer, très fidèlement, est en train d'accomplir en Italie et en même temps, il y a eu, sous-jacents, tous

les vieux héritages stéréotypés du marxisme-léninisme-stalinisme que le Parti véhiculait à l'intérieur de son ~~corps~~. Donc, voila la tragédie italienne d'une certaine façon, c'est à dire la Constitution italienne, et RONCHEY l'a dit, est une Constitution profondément libre et forte et en même temps, tout le temps, des centaines de milliers d'italiens étaient habitués à des slogans et des phrases dans lesquels on disait que le pays le plus libre était l'Union Soviétique. Alors ou on choisit la Constitution Italienne ou on choisit la Constitution de l'Union Soviétique Voilà l'autre publicité et voilà encore une des raisons de la fragilité de l'Etat italien et de sa Constitution.

Guiseppe ARE :

Madame MACCIOCHI a décrit la duplicité du Parti Communiste italien, mais elle a nié que le Parti Communiste italien avait un projet révolutionnaire. Or, je crois qu'un sujet historique ne doit pas être jugé par ce qu'il dit de soi-même, mais par sa Constitution, ce qu'il est. Alors je pense qu'il y avait deux ou trois facteurs qui constituaient un projet révolutionnaire dans le Parti Communiste. Avant tout, le Parti Communiste avait une structure léniniste et la structure du Parti Communiste, même aujourd'hui, est léniniste. J'ai étudié pour un livre que j'ai écrit pour un ..... américain, la Constitution, la structure du Parti Communiste italien et j'ai vu que 84 % de son personnel dirigeant est coopté et que l'APARA (?) décide ; c'est lé seul facteur qui décide, pour les élections, pour choisir les personnages pour les élections. Alor Le Parti Communiste a une structure léniniste. Je demande à quoi sert une structure léniniste sinon à faire ou à préparer, ou à penser une révolution et puis le Parti Communiste italien, jusqu'à la fin des années 60, pensait retirer l'Italie de l'OTAN et il pensait désagréger l'alliance des pays occidentaux. Alors, je demande si cela n'est pas une révolution, qu'est-ce que c'est ? Le projet révolutionnaire existait et la tragédie de la situa-

...

tion italienne, le fait singulier de la situation italienne, c'est que ce projet révolutionnaire qui était dans l'idéologie, dans les attitudes internationales du Parti Communiste, dans sa structure, était superposé à une conduite dans la vie politique interne italienne qui était moins que réformiste.

Dans une rencontre récente avec des savants américains, quelqu'un observait que le programme à moyen terme du Parti Communiste était un programme moins courageux que le programme du Parti Labouriste et Travailliste anglais. Alors, le Parti Communiste n'est pas révolutionnaire mais j'ai répondu, "mais cela est le léninisme, le léninisme ne veut pas de réformes, n'a pas besoin de réformes, il veut la révolution, il pense, il projette la révolution". La raison pour laquelle le Parti Communiste est un parti révolutionnaire est sa constitutionnalité et son idéologie, ses liaisons internationales.

Madame MACCIOCHI :

En passant le micro, j'ajoute que le Parti Communiste a une structure intérieure léniniste basée sur le centralisme démocratique dont quelqu'un d'entre nous a été victime d'une façon directe, mais pour arriver au discours BARRE, c'est la liaison que je fais entre l'intervention et le point d'intervention.

Le Président :

Alberto RONCHEY, vous voulez dire un mot sur le financement des partis politiques qui est d'actualité en Italie.

Alberto RONCHEY :

Je suis d'accord qu'un ..... de la grille urbaine a été l'exode rural qui a eu un rythme trop supérieur au rythme d'autres civilisations. Dans ce temps là, on disait : voyez en Angleterre, on a 4 % de la population qui a une voiture, aux Etats-Unis, il y en a 5 %. Mais qu'est-ce que cela signifie : rien. On ne peut pas passer d'un coup de 50 % occupés à l'agriculture à 15 % comme nous sommes maintenant. Il faut avoir une considération du développement historique d'une société, ça, c'est le marxisme. Sur le financement des Partis italiens, là, c'est très compliqué. Quand même, c'est vrai, ce financement a été un scandale, parce que jusqu'au financement public qu'on a désigné en 1974, on avait un système presque féodal pratiqué par les partis, mais là, c'est un discours très compliqué et il est nécessaire de le traduire (

Orateur inconnu :

Je voulais indiquer deux choses et poser une question. La première chose : ce qu'on vient de dire et qui est très intéressant, dans l'exode rural, l'injustice apparaît comme cause à mon avis, c'est vrai, mais il y a quelque chose qui m'inquiète, c'est qu'il y a très peu de paysans probablement dans les Brigades Rouges, mais ce n'est pas dans le Sud, mais dans le Nord de l'Italie. Il manque de médiation entre le fait de l'injustice et les justiciers. C'est à dire les justiciers sont des avocats qui s'offrent au peuple, c'est à dire ce n'est pas un produit ; la situation est telle qu'il y a la place pour les avocats du peuple et ils s'offrent, ils sont des candidats, des dirigeants, des sauveurs. L'autre chose, c'est que quand on a dit qu'il y avait un projet révolutionnaire, je ne connais pas tellement bien, j'ai regardé quelque chose sur le Parti Communiste italien et l'Italie, je connais peu la question française et espagnole et la question à poser serait: quand le Parti Communiste après Lénine et même avec Lénine a eu un projet révolutionnaire ? Je crois que le Parti Communiste se caractérise pour ne pas avoir de projet révolutionnaire parce qu'il y a l'idée implicite : nous sommes les sauveurs du peuple, par définition de Karl Marx ; donc, nous n'avons pas à faire de projet. A un moment donné

il y a 50 ans, il y avait un modèle qui existait qui était l'Union Soviétique, pays de grande liberté, de jouissance extrême, de choses merveilleuses, donc le modèle était déjà fait. Actuellement, on voit quelque chose de plus secret encore, c'est à dire les oeuvres de Lénine. Je connais très peu de personnes qui ont lu plus de 250 pages de Lénine. Moi, j'ai lu plus, mais c'est probablement pour cela que j'ai les cheveux blancs. L'appareil du parti est un appareil pour prendre le pouvoir et le résultat du pouvoir signifie peut être pour la plupart des militants, le début de la révolution. Donc, le problème c'est la prise du pouvoir pour rétablir la domination au nom des dominés, rétablir la domination pour sauver les dominés et en son nom, ce qui est très fort et qui est très plaisant et très agréable probablement pour les dominés, je ne sais pas. Je voudrais poser une question bien définie : Vous dites : s'il y avait eu un parti social démocrate en Italie, les choses seraient différente Mais au lieu de dire cela, je pose la question : pourquoi n'y a t-il pas de parti socialiste et c'est inverser la question et venir à un problème autre qui a été effleuré, c'est : pourquoi la situation est elle et pas essayer de trouver le bouc émissaire à notre tour, le Parti Communiste (pas très bien compris)..... Je crois qu'il n'a même pas la force à mon avis des choses qu'on lui attribue. C'est un peu mystifier. Mon expérience du Parti Communiste espagnol ..... je considère q c'est une extrême faiblesse qui joue sur sa propre faiblesse et sa force comme on dirait dans l'Evangile. Il y a quelque chose d'important,à savoir qu'il est extrêmement faible et c'est seulement

parce que nous lui prêtons nos bras, nos yeux, comme disait La Boétie, au pouvoir, un pouvoir qui doit venir. C'est la certitude volontaire, la partie de la servitude volontaire qui s'établit pour le présent et l'avenir, la question est de savoir pourquoi il n'y a pas un projet démocratique, pas seulement en Italie, mais aussi ailleurs, un projet démocratique de consensus, de tolérance, de compréhension ou des choses comme ça.

Orateur inconnu :

Pourquoi en Italie il n'y a pas un parti social démocrate ? En Italie, le parti socialiste de 1946 avait la majorité entre la gauche, il avait 56 % des voix, avec la gauche. Alors je ne fais pas l'histoire de toutes les erreurs et les faiblesses des dirigeants socialistes qui ont apporté ces conséquences et ces résultats. Mais je dirai quelque chose sur les dernières années. Dans les années 1960, le Parti Socialiste s'était embarqué dans une collaborabion gouvernementale avec la démocratie chrétienne; il y avait un projet réformiste. L'une des causes pour laquelle ce projet a échoué a été l'offensive du Parti Communiste qui a fait tout pour faire faillir et échouer le projet du Parti Socialiste. Il y a maintes raisons, mais l'une des raisons c'est la lutte et l'offensive terrible que le Parti Communiste a lancées toutes les fois que le Parti Socialiste a cherché à se rendre indépendant.
A entendre les exposés, il y a toute une série de questions. J'ai l'impression en premier que l'histoire de l'Italie est née en 69-71. A ce moment là, il y a eu la destabilisation économique et sociale.

...

Que s'est-il passé en 69 et pourquoi ? Cela est déjà une question qui mériterait une réponse. Cela pourrait peut être éclaircir le fait que tout ce qui s'est passé en 69 n'était pas la conséquence du projet de destabilisation du Parti Communiste, de ce fameux projet révolutionnaire qui n'existait pas et peut être qu'il n'était même pas un projet révolutionnaire mené par les syndicats. Les "variables" sont plus que 3. Parce que qui a vécu en Italie l'expérience de 69, sait que les syndicats ont été complétement débordés par la lutte ouvrière, donc, ce n'étaient pas les syndicats encore moins le Parti Communiste. On sait très bien comment le Parti Communiste s'est opposé à la naissance des conseils ouvriers parce qu'il y avait une certaine structure syndicale qui privilégiait un certain dialogue. Toute une série de choses se sont passées bien au delà et bien au dessus de ce projet du Parti Communiste, si projet révolutionnaire il y avait. Il y avait peut être un discours révolutionnaire qui est une chose complètement différente du projet et encore parce que déjà TOGLIATTI passait des réformes de structure et nullement de révolution. Mais là encore, quand on parle de destabilisation économique, quelle destabilisation ? Est-ce qu'il y avait une situation économique stable ? Est-ce que le miracle italien s'était produit sur une structure économique harmonieuse ? On parle de révolution et de réforme etc.. mais il y a quelque chose qui est un peu gênant dans tout cela, et Dieu sait s'il est nécessaire de faire un procès au Parti Communiste, surtout maintenant, mais est-ce que la situation telle qu'elle était en 69-73 et telle qu'elle est devenue aujourd'hui est la faute au Parti Communiste ?

Est-ce que la situation dans laquelle se sont trouvés les grandes villes ouvrières, Gênes, Turin, Milan, est-ce la faute au Parti Communiste ? Est-ce que les grands désordres bibliques qu'il y a eu ..... est-ce la faute au Parti Communiste ? Est-ce que l'organisation du consensus, par le biais de la corruption généralisée, est-ce la faute du Parti Communiste ? Je pense que les racines de tout cela sont beaucoup plus compliquées et les responsabilités beaucoup plus nuancées et qu'on risque fort, en faisant un procès très juste au Parti Communiste, surtout à ce qu'il n'a pas été et à ce qu'il a feint d'être, on risque fort en faisant ce procès, sans évaluer à leur juste valeur toutes les autres composantes, parce qu'on a parlé par exemple de la responsabilité des intellectuels de gauche, mais qu'est-ce qu'il y avait de l'autre côté : les intellectuels non de gauche ; et qui était-ce ? C'était le Ministre de l'Intérieur CHELBA (?) qui parlait de culturailles quand il parlait des intellectuels ; s'il avait raison alors il faut dire qu'il y avait d'un côté les intellectuels, de l'autre, ce qu'il y avait de plus célèbre en Italie dans les années 50 et 60 qui était la Cheléré (?). Si le rapport est entre ces deux données, alors très bien. Sinon, il faudrait mettre sur la table des analyses,du moment que l'on parle de faire des analyses, et non pas de lancer des messages, beaucoup plus de données.

Orateur inconnu :

Le procédé de la personne qui vient de parler maintenant, est typiquement stalinien. Je le pense parce qu'il dit "on a oublié, on a oublié..", c'est le procès. J'avais un sujet et j'ai traité ce sujet. Or, peut-on traiter un sujet en délimitant un sujet sans parler de l'Union Soviétique et sans parler de responsabilité de la démocratie chrétienne. Je pense que la démocratie chrétienne a des responsabilités, mais si vous m'adressez votre critique, je pense que je ne suis pas la juste cible.

Alberto RONCHEY :

Je trouve que certaines des questions posées sont justes parce qu'il fallait dire beaucoup de choses pouréclaircir le problème de la destabilisation italienne. Evidemment, j'ai cité pour exemple seulement l'émigration, l'urbanisation accélérée dans les villes italiennes lorsque tous les services sociaux ont sauté, parce que nous n'avons pas eu de politique du territoire.Mais il faut dire aussi que les services sociaux ont sauté à cause de plusieurs facteurs. Par exemple, lorsque le Gouvernement a décidé pendant les années 60, je parle du Gouvernement de Centre Gauche, des investissements dans les services sociaux, maisons populaires, bâtiments, hôpitaux, écoles, etc.. les investissements allaient à l'augmentation des salaires parce qu'il y avait une pression constante qui était la lutte électorale permanente entre les trois partis de masse : Démocratie Chrétienne, communistes et socialistes, spécialement avec leur clientèle. Par exemple, si le coût des services sociaux sur les salaires ouvriers était très lourd, ... (peut être ça arrive).... parce que c'est très haut, les salaires de ce que nous, nous appelons les parastatale (?) c'est à dire ceux qui travaillent dans la para (?) des services sanitaires etc.. eh bien, les syndicats des parastatale, sont dans les confédérations. On n'a pas eu une programmation de lutte syndicale en Italie. On pourrait répondre mais pourquoi les syndicats doivent-ils faire une programmation ? Ils doivent la faire parce qu'au contraire, ils ..... l'inflation et la destablisation.

alors il y a des masses qui vont payer pour ce travail. Mais il y a eu aussi une destabilisation qui ne venait pas nécessairement d'un clair projet révolutionnaire du Parti Communiste. Par exemple, il y a un mois, dans un débat à Rome, j'ai rappelé à Georges AMENDOLA (?) que pendant la législature italienne 63-68, la somme des dépenses proposées par des projets de loi présentés par des députés communistes, (j'ai fait la somme) était plus que le budget de l'Etat. Cela, c'était la ligne en particulier. En général, qu'est-ce qu'on peut dire : la corruption c'est vrai. Cela a été surtout cette forme spéciale de corruption, de malhonnêteté, qu'on pourrait appeler l'incompétence. C'est un fait moral très grave en Italie. Mais si nous allons voir l'incompétence et la corruption, je voudrais adopter une logique marxiste, donnant pour exemple le mezzadria, le métayer ; si un métayer volait un autre, volait un 3ème, alors on doit remonter aux causes générales, alors si une démocratie chrétienne volait une autre, volait une 3ème, il faudrait arriver à des causes d'origine. A l'origine, il y a ce phénomène que nous n'avons pas après 30 ans, un changement de gouvernement et pourquoi. Pourquoi la force que normalement constitue en Europe le changement de gouvernement, c'est à dire la sociale-démocratie etc... a occupé l'espace occupé en Italie par le Parti Communiste, c'est à dire par un parti qui est arrivé en Europe occidentale avec un projet de société qui appartenait à un tout autre monde historique avec une idéologie, l'idéologie léniniste, avec ça, je ne vais pas justifier la corruption évidemment, mais on doit encadrer le problème. Vous voyez qu'il y a une réponse

générale, c'étaient les conditions de 68 mais un parti, qui a une force remarquable comme le Parti Communiste, lorsqu'il fait une bataille, doit se demander où on peut arriver. Et aujourd'hui, il y a un retard ; ils ont dit austérité, pas de projet révolutionnaire ; s'ils disaient cela en 68, c'était très bien. C'est vrai que souvent les syndicats étaient surpassés par les évènements mais il faut dire aussi que la destabilisation économique, elle, n'est pas du tout avec la commutation [redacted] de 69 mais avec les querelles syndicales des années suivantes, avec la règlementation de l'industrie qui empêchait d'organiser la production avec un productif toujours plus mauvais et tout ça a destabilisé l'Italie jusqu'en 73-74. Mais l'insdustrie ne peut pas être moderne. Vous ne pouvez pas avoir de salaires japonais aux Indes, le salaire doit être proportionnel au capital fixe investi dans un pays. Vous ne pouvez pas avoir un salaire de niveau européen, allemand ou français, si vous avez un capital investi dans l'industrie qui est la moitié. C'est impossible. Lorsque les syndicats ont lancé le slogan "salaires européens", les salaires européens c'est possible. lorsque vous n'avez pas deux millions de chômeurs structurels. Dans le contraire, ce n'est pas possible.

Le Président :

Monsieur Raymond ARON.

Raymond ARON :

Je voudrais poser une question. J'ai cru entendre que les intellectuels en Italie, c'était la gauche ou les marxistes et qu'il n'en existait pas en dehors. Est-ce que c'est vrai ou non ? Parce que quand on disait en France que l'intelligentsia est marxiste, on pensait simplement qu'ils parlaient plus fort, qu'ils avaient plus de chances dans un certain nombre d'hebdomadaires, mais que si l'on prenait les écrivains, les professeurs, les savants, ceux qui faisaient réellement la culture, ils étaient en majorité non marxistes, c'est à dire l'intelligentsia marxiste française, c'était une fraction limitée et bruyante de l'intelligentsia française. Est-ce que c'est la même chose en Italie ? ou bien est-ce qu'il n'y a pas d'intellectuels italiens qui soient non marxistes, anti-marxistes ? Moi, je reçois des lettres d'intellectuels italiens qui écrivent des livres fort intelligents et qui sont anti-marxistes, ça existe. Quelle est la réponse. ?

Guiseppe ARE :

On devrait chercher à divers niveaux. Je ne sais pas combien d'intellectuels italiens, si vous concevez les intellectuels comme les professeurs, les instituteurs, les employés, personne n'a étudié cela, personne n'a fait de statistiques précises. Mais si vous parlez des intellectuels qui paraissent, qui sont au sommet, qui écrivent, alors on dirait qu'en Italie, la plus grande part sont non marxistes mais gravitent dans l'air de la gauche, dans l'air communiste je dirai. On à l'impression, en lisant les hebdomadaires plus répandus, en lisant le journal italien le plus important qui est "LE COURRIER DE LA SIERRA" où écrit M. RONCHEY, on a l'impression qu'ils remplissent toute la scène. Si vous entendez ce programme pendant des années en Italie, la 2ème chaîne de la télévision a fait des services sur les révolutions dans le monde, pendant des années vous n'entendez parler que de révolution, en Afrique, partout, alors peut être ils sont toujours en minorité, mais ils remplissent la scène d'une telle façon qu'on pense qu'il n'y a qu'eux qui parlent.

Madame MACCIOCHI :

Rapidement, je crois qu'on va voir si RONCHEY est d'accord avec moi, mais la question est que l'Italie a eu un énorme parti catholique, la démocratie chrétienne, c'est un parti de gouvernement pour 30 ans qui n'a pas eu d'hommes de culture. C'est à dire que tout ce qui est revenu, c'est revenu à la gauche malheureusement d'une certaine façon, parce que ce dialogue et ce débat a manqué en Italie, cette confrontation a manqué. Ce n'est pas pour vous faire un compliment, mais il n'y a pas de Raymond ARON, c'est à dire ce sont des acquis d'un pays où toute la partie dirigeante du pays qui a été dirigeante pendant plus de 30 ans, c'est à dire plus d'un quart de siècle, c'est une partie qui n'a pas eu d'intellectuels catholiques au niveau de ce que vous avez eu en France et qui sont très connus ; d'ailleurs, ce sont les seuls intellectuels catholiques dont on parle en Italie et donc, elle n'a pas exprimé au niveau soit de la théorie, de la philosophie, soit du cinéma, soit de la littérature, elle n'a pas exprimé de grands personnages. Cela est un fait.

Alberto RONCHEY :

Il faut dire par exemple : considérons les romanciers : GARDA (?) n'était pas marxiste, mais la différence, c'est que GARDA ne faisait pas de querelles publiques pendant que les marxistes faisaient toujours des querelles publiques. Il y a les peintres, et dans le cinéma, dans le cinéma c'est vrai, la majorité, la grande majorité est à gauche, mais il y a une culture technique dans la philosophie, dans l'économie, dans l'histoire, les historiens italiens pour la plupart ne sont pas marxistes mais ceux qui discutent en public sont plus connus, ils sont marxistes. Maintenant, la chose commence à être un peu différente. Maintenant, il y a aussi des intellectuels connus comme marxistes qui en réalité sont plus polémistes que les marxistes, comme par exemple Lucho COLETI, il est marxologue, mais il est marxologue très critique dans le marxisme. Mais maintenant, ça change. Aussi parce qu'il y a des intellectuels comme Bobio, comme Salvadori, il y en a beaucoup aussi parmi les socialistes.

Madame MACCIOCHI :

Maintenant commence à exister en Italie un phénomène différent, même avec les communistes, c'est à dire ça a des côtés très ouverts mais jusqu'à un certain point, pas à l'intérieur parce qu'il y a le marxisme-léninisme et le centralisme démocratique, mais ce qu'il y a d'intéressant, c'est que des hommes comme SCIASCIA, pour signaler quelqu'un qui est notre ami à tous, qui prennent aujourd'hui des positions qui sont des positions qu'on ne peut pas appeler de droite, ce sont des positions qu'on ne peut pas définir, c'est à dire que tous les vieux termes "droite" et "gauche" à mon avis, commencent à signifier très peu de choses sur le plan intellectuel en Italie et surgit un nouveau type d'intellectuels qui commencent à réfléchir sur les grandes questions d'une façon qui est nouvelle et qui ne fait pas partie de l'~~art~~ aire ou zone d'influence d'une gauche précise, déjà institutionalisée.

bergedorfer
gesprächskr

zu Fragen der freie
industriellen Gesells

Terrorismus in der demokratischen Gesellschaft

Protokoll – Nr. 59

1978

Zusammenfassung

1. Terrorismusszene in der Bundesrepublik: Drei Aktionskreise: RAF, Bewegung 2. Juni, Revolutionäre Zellen; Schwerpunkt liegt bei der RAF, die aus drei Linien besteht: Mitglieder, Kommunikationszentren (Anwälte), antifaschistische Gruppen und Solidaritätskomitees („Täter ohne Tat", Reservoir); Zusammenarbeit mit ausländischen Terroristen-Gruppen nur punktuell.

2. Terrorismusszene in Italien, Nordirland, USA; u. a.: soziologische, ökonomische sowie politisch-ideologische Gründe für die Entstehung des Terrorismus und die Ursprünge der Roten Brigaden in Italien; bürgerkriegsähnliche Verhältnisse in Nordirland.

3. Zur Frage der Sympathisanten in der Bundesrepublik: Anfang der 70er Jahre relativ großer Kreis bis hinein in intellektuelle Schichten, die bereit waren, die Taten mit den Motiven zu entschuldigen; rückläufige Zahl der Sympathisanten seit 1974; abnehmende Bedeutung der K-Gruppen, aber zunehmende Aktivitäten der sog. undogmatischen Linken, insbesondere an den Universitäten; wachsende Anzahl von Jugendlichen und Akademikern, die sich nicht mit diesem Staat identifizieren; äußerste Sensibilität gegenüber angeblichen oder tatsächlichen Rechtsverletzungen durch staatliche Organe (Folter- und Sympathisantenkomitees) – aber: der Sympathisantenbegriff ist verschwommen; Sympathie mit dem Terror an den Universitäten ist diffus, die Identifizierung mit terroristischen Handlungen nur gering.

4. Zum Wirkungspotential des Terrorismus in der Bundesrepublik
   - Aufmerksamkeit und Gefühle der Bevölkerung werden in ungewöhnlichem Maße erregt
   - Staatliche Organe werden zeitlich und intensitätsmäßig außerordentlich beansprucht
   - Negative Beeinflussung des Außenbildes der Bundesrepublik
   - Verstärkung des Polarisierungsprozesses in den politischen Parteien und gesellschaftlichen Gruppen
   - Auslösung von Diskussionen, die über das Politische hinaus bis hinein in Staatsphilosophie, Staatsrecht, Ethik und Theologie gehen
   - Zustimmung bestimmter Gruppen zu den Terroristen, denen ein moralischer Anspruch zugebilligt wird, obwohl sie menschenverachtend handeln
   - Ziel des Terrorismus geht über den Akt des Verbrechens hinaus: Erschütterung und Zerstörung der gesellschaftlichen Ordnung
   - Die Opfer terroristischer Gewalttaten werden ihrer Menschenwürde beraubt und nur nach Zweckmäßigkeitsgesichtspunkten ausgesucht.

5. Der politisch-ideologische Charakter des Terrorismus wurde lange Zeit verdrängt und die Debatte nur auf der Ebene der Kriminalität, der administrativen, politisch-technischen Strategien geführt; Ausweichen vor einer grundlegenden Diskussion über den Zustand der Gesellschaft; Terrorismus in gewissem Sinn nur ein Randphänomen der eigentlichen, langandauernden Krise der liberalen Demokratie; diese stößt insbesondere in weiten Bereichen der Universität auf totale Ablehnung.

6. Allen terroristischen Gruppen ist Antikapitalismus, Antiimperialismus und Totalitarismus eigen; Ideologie des Marxismus-Leninismus angereichert mit maoistischem Aktionismus; „Marsch durch die Wörter"; Umfunktionierung sprachlich formulierter Normen zur ideologischen Rechtfertigung der Taten; Theorien werden zu Drogen, mit denen sich vor allem Teile der intellektuellen Jugend von der Realität abkapseln und eine illusionäre Wirklichkeit aufbauen. Obwohl die Terroristen weder eine zutreffende Analyse der Realität noch eine sinnvolle Prognose der gesellschaftlichen Entwicklung geben, haben sie eine präzise Kenntnis der Wirkungsmechanismen der Gesellschaft – aber: Terroristen verzichten inzwischen weitgehend auf Theoriediskussion, die sie durch direkte Motivationen ersetzt haben (Rache für inhaftierte oder tote Genossen; Reaktionen auf staatliche Repressionsmaßnahmen); dennoch bleibt das Bedürfnis nach Selbstrechtfertigung für die Terroranschläge bestehen.

7. Gefahr von Überreaktionen des Staates bei nachrichtendienstlicher Aufklärung, Fahndung und strafprozessualer Abwicklung sowie bei gesetzgeberischen Maßnahmen; Unverhältnismäßigkeit der eingesetzten Mittel; These: Wechselbeziehungen zwischen Überreaktion des Staates und Intensität des Terrors, insbesondere Anwachsen der Sympathisantenszene; Wechselbeziehungen zwischen Terroranschlägen und jenen politischen Gruppen, denen der Terrorismus als Vehikel für autoritäre Bestrebungen gelegen kommt – dagegen: es gibt keine Überreaktionen des Staates; dieser muß auf Gesetzesverletzungen reagieren und die bestehenden Normen durchsetzen, um die Ordnung aufrechtzuerhalten; Gefahr von Legitimitätskonzessionen und opportunistischer Anpassung.

8. Gefahr von Überreaktionen der Gesellschaft in geistiger und ideologischer Hinsicht; antiintellektuelle Hysterie in der Bundesrepublik fördert die Polarisierung in der Gesellschaft und zwischen den Generationen; Ablehnung des Terrorismus darf nicht ein Alibi für mangelnde Selbstkritik werden; Forderung von mehr Gelassenheit in der geistigen Auseinandersetzung; Diskussion um den Mescalero-Artikel – dagegen: Notwendigkeit eines Minimalkonsenses der Demokraten gegenüber dem Terrorismus und seinem Umfeld; Forderung einer Identifikationsbereitschaft der Bürger mit Staat und Gesellschaft; Aufhellung der gesellschaftspolitischen und wissenschaftlichen Hintergründe und Konstellationen, die dem Terrorismus förderlich sind – aber: Definition eines Minimalkonsenses engt die öffentliche Debatte ein und schließt große Gruppen aus der Diskussion aus; es gibt keine Verpflichtung zur bedingungslosen Identifikation mit dem Staat.

9. Kontroverse Diskussion zur Frage der Ursachen und Wurzeln des Terrorismus in der Bundesrepublik: u. a. Identitätskrise; gestörtes Verhältnis von Staat und Gesellschaft; Verachtung des bestehenden politischen Systems; generelle Erhöhung des Aggressionspotentials; Verlust der sittlichen Orientierung und des Geschichtsbewußtseins; Auflösungserscheinung in Religion und Familie; Polarisierung und Konfrontation im politischen Bereich; Mißerfolge der Reformpolitik; Liberalisierung des Strafrechts; Zermürbungsarbeit bestimmter Gruppen – dagegen: Unter dem Signum, es habe dem Terrorismus genützt, wird versucht, mit einer Roll-back-Strategie bestimmte gesellschaftspolitische Entwicklungen der letzten Jahre zurückzudrehen und eine politische Machtveränderung zu erreichen; Minderheiten, die sich an die Wand gedrückt fühlen, greifen zur Gewalt.

10. Maßnahmen gegen den Terrorismus
    - präventive Maßnahmen im Vorfeld des Terrorismus
    - Schaffung von aktiven Beteiligungs- und Mitwirkungsmöglichkeiten für den einzelnen; Dezentralisierungspolitik
    - verstärkte nachrichtendienstliche Aufklärung unter Einsatz von Observation, Einschleusung und Führung von geheimen Quellen
    - Gesetzesänderungen und Gesetzesvollzug
    - Analyse und Schutz der zentralen Schaltstellen der Gesellschaft, die äußerst verletzlich sind (z. B. Versorgungssystem)
    - effizientes Krisenmanagement: Einrichtung von Informationssystemen, Simulationsspiele für den Ernstfall
    - verstärkte internationale Zusammenarbeit –

    aber: härtere Gesetze gegen den Terrorismus bewirken nur wenig; Gefahr einer Erosion des Rechtsstaates; Partizipation kein Mittel gegen Terrorismus.

11. Eine wissenschaftliche Klärung des Terrorismus im Sinne eindeutiger Vorhersagen ist nicht möglich; Terrorismus kann grundsätzlich in jeder demokratischen oder halbdemokratischen Gesellschaft auftreten; in effektiven Polizeistaaten dagegen hat er kaum eine Chance; die Bedingungen, die zum Terrorismus führen, sind in den einzelnen Ländern völlig unterschiedlich; für Demokratien ist es schwer, illegale Aktionen mit legalen Mitteln zu bekämpfen; Prognose: der Terrorismus ist ein langfristiges Phänomen; er wird in seiner gegenwärtigen Intensität anhalten und in Zukunft auch moderne Waffentechnologien anwenden.

INHALT

	Seite
Teilnehmer am 59. Gesprächskreis	3
Präambel	4
Referat	5
Diskussion	9
Es sprachen	74
Literaturhinweise	78
Bisherige Teilnehmer	82
Behandelte Themen	88
Impressum	94

Zus

1.

2.

3.

4.

5.

6.

Herausgegeben vom Bergedorfer Gesprächskreis, 2050 Hamburg 80-Bergedorf

Bergedorfer Gesprächskreis zu Fragen der freien industriellen Gesellschaft

59. Tagung am 29. und 30. Januar 1978 in Hamburg

Initiator:	Dr. K. A. Körber	Hamburg
Diskussionsleiter:	Prof. Dr. Ralf Dahrendorf	London
Referent:	Prof. Walter Laqueur	London

Thema: **Terrorismus in der demokratischen Gesellschaft**

Gesprächskreis:

Dr. Rüdiger Altmann	Bonn
Prof. Dr. Hellmut Becker	Max-Planck-Institut f. Bildungsforschung, Berlin
Sepp Binder	Bundesministerium der Justiz, Bonn
Dr. Gerhard Böhme	Kurt A. Körber Stiftung, Hamburg
François Bondy	Die Weltwoche, Zürich
Prof. Dr. Karl Dietrich Bracher	Universität Bonn
Dr. Jürgen Busche	Frankfurter Allgemeine Zeitung, Frankfurt
Peter Conradi, MdB	SPD, Bonn
Staatsrat Frank Dahrendorf	Behörde f. Schule, Jugend u. Berufsbildung, Hamburg
Prof. Dr. Iring Fetscher	Universität Frankfurt
Dr. Heinz Gretz	Hauni-Werke Körber & Co. KG., Hamburg
Dr. Bengt Holmqvist	Dagens Nyheter, Stockholm
Dr. Hans Josef Horchem	Landesamt f. Verfassungsschutz, Hamburg
Dr. Josef Joffe	DIE ZEIT, Hamburg
Dr. Robert H. Kupperman	Department of State, Washington
Robert Leicht	Süddeutsche Zeitung, München
Prof. Dr. Wolf Middendorff	Max-Planck-Inst. f. ausl. u. intern. Strafrecht, Freiburg
Staatssekretär Franz Neubauer	Staatsministerium der Justiz, München
Senator Conor Cruise O'Brien	The Observer, London
Dr. Bernd Rabehl	Freie Universität Berlin
Jean-François Revel	L'EXPRESS, Paris
Horst Rödinger	Bergedorfer Gesprächskreis, Hamburg
Dr. Alberto Ronchey	Corriere della Sera, Rom
Prof. Dr. Walter Rüegg	Universität Bern
Dr. Manfred Schreiber	Polizeipräsidium, München
MinDir. Werner Smoydzin	Bundesministerium des Innern, Bonn
Bundesminister Dr. H.-J. Vogel	Bundesministerium der Justiz, Bonn
Rudolf Wassermann	Oberlandesgericht Braunschweig

Die Jusos gehen an den Universitäten keine direkten Bündnisse mit den K-Gruppen oder mit Sponti-Gruppen ein. Sie koalieren stets mit den braven SHB- oder MSB-Spartakus-Marxisten. Aber das ist schon der Anfang einer schiefen Ebene; denn damit werden die Übergänge fließend, und viele Studenten ziehen daraus die Konsequenz, daß sie gleich zu den K-Gruppen oder zu den Spontis gehen. Das heißt, die Jusos müssen an den Universitäten eine klare Politik machen.

Das gilt auch für die Sozialdemokraten, die an den Hochschulen nicht die Konfrontation in der Weise fortsetzen sollten, daß sie die Universitätspolitik von CDU und RCDS von vornherein als Unsinn bezeichnen. Denn bei der Auseinandersetzung an der Universität um den Terrorismus geht es nicht mehr um Einzelheiten, bei denen man Recht oder Unrecht haben könnte. Die Frage, die sich heute stellt, lautet vielmehr: Sollen die Universitäten nach dem Vorbild Südamerikas exterritoriale Räume werden, die man gelegentlich durch Polizeieinsätze überrollt, sie aber sonst im eigenen Saft schmoren läßt? Oder sollen die Universitäten, integriert in diese Gesellschaft, für die Bürger da sein?

Wenn Sozialdemokraten die Kommunikation und Zusammenarbeit mit dem RCDS und der CDU auf der Basis eines demokratischen Minimalkonsenses verweigern, dann setzt sich in der universitären Subkultur das Bewußtsein fest: Die sind sich ja selbst nicht einig; wir sind die einzig konsequenten, politisch handelnden Subjekte an der Universität.

(16) R. Dahrendorf

Für den Rektor einer normalen Universität klingt das alles abenteuerlich. Dennoch vertrete ich die These: Wie immer es an den Universitäten aussehen mag, der Gesetzgeber und die Regierung werden es nicht in Ordnung bringen. Je mehr sie eingreifen, desto schlimmer wird es werden.

Der Fehler liegt weit zurück; es begann mit der Gesetzgebungsmanie in Bund und Ländern, deren Konsequenzen die Universitäten jetzt zu tragen haben. Aber das Unheil, das da angerichtet worden ist, kann nicht dadurch korrigiert werden, daß irgend jemand, der nicht im Tagesgeschäft der Universität steht, auf dem Papier festlegen will, wie eine Universität aussehen soll.

(17) Busche

Vom Gesetzgeber war keine Rede.

(18) R. Dahrendorf

Nein, aber von den Regierenden, die nicht erlauben sollen, daß beispielsweise die Jusos eine bestimmte Politik an den Universitäten machen. Politik gehört in diesem Zusammenhang überhaupt nicht an die Universitäten. Entschuldigen Sie meine naive Bemerkung aus der Perspektive einer Universität, die übrigens als links gilt.

(19) Horchem

Noch einige Worte zur internationalen Zusammenarbeit. Es gibt kein internationales Zentrum, das terroristische Aktionen steuert. Es gab und gibt punktuelle Zusammenarbeit; zum Teil haben sich versprengte oder abgefallene Gruppenmitglieder deutscher terroristischer Organisationen als Söldner den palästinensischen Terroristen zur Verfügung gestellt. Es gab auch Anschlußaktionen, die vorher nicht geplant waren, bei denen andere Terroristen-Organisationen die deutsche Situation auszunutzen versuchten, wie das zum Beispiel bei der Entführung der „Landshut" Lufthansa-Maschine der Fall war.

(20) Middendorff

Was hat es mit diesem oft genannten Carlos auf sich?

(21) Horchem

Nach ziemlich sicheren Informationen ist Carlos einer der Kommandoführer des Flügels der PFLP, der Wadia Hadad untersteht. Diese Gruppe umfaßt etwa 60 aktive Terroristen.

In diesem Zusammenhang ist vielleicht noch eine Zahl von Interesse. Herr Kupperman hat in seiner Broschüre „Facing Tomorrow's Terrorist Incident Today" darauf hingewiesen, daß es auf der ganzen Welt etwa 50 terroristische Organisationen mit circa 3000 Aktivisten gibt. Nur vier oder fünf davon umfassen mehr als 100 Mitglieder.

(22) Bracher

Gibt es Verbindungen zwischen den Terroristen in der Bundesrepublik auf der einen Seite und dem irischen, baskischen oder palästinensischen Terror auf der anderen Seite? Dann müßte der Kreis der Sympathisanten oder auch der Organisationen, die sich für Aktionen im weltweiten Maßstab interessieren, sehr viel größer sein, als gemeinhin angenommen wird. Ich habe jedenfalls von durchaus ernst zu nehmenden Stellen Zahlen gehört, die in die Tausende gehen.

(23) Horchem

Es gibt Verbindungen der irischen Terroristen zu Mitgliedern der sogenannten Vierten Internationale, aber nicht zu den RAF-Leuten oder zur Bewegung 2. Juni. Andere Versuche, Verbindungen politischer Art zu knüpfen, zum Beispiel zu maoistischen Organisationen, sind gescheitert.

Was die Zukunft des Terrorismus angeht, so folgen die noch aktiven Mitglieder der Roten Armee Fraktion und die Rekruten im zweiten Glied, also die Mitglieder der Solidaritätskomitees und der antifaschistischen Gruppen, dem, was Mahler schon sehr früh gesagt hat: daß man auch kämpfen müsse ohne Aussicht auf Erfolg. Das Ziel der nächsten Aktion sei vielleicht die Motivation für ähnliche Kämpfe in anderen Ländern, um weltweit ein revolutionäres Klima zu schaffen.

Fazit: Wir werden im nächsten Jahrzehnt mit dem Terrorismus leben müssen. Er wird gewissermaßen zu unserem Alltag gehören wie, sagen wir, Verkehrsunfälle.

(24) R. Dahrendorf

Ich schlage vor, daß wir jetzt die deutsche Terroristenszene ergänzen durch Tatsachen, wie sie sich in anderen Ländern darstellen. Darf ich zunächst Herrn Ronchey bitten, uns einiges über die Situation in Italien zu berichten.

(25) Ronchey

Die italienische Situation hinsichtlich Terrorismus und bewaffneten revolutionären Organisationen läßt sich nicht mit der anderer industrieller Gesellschaften vergleichen. Ein Vergleich wäre allenfalls mit Südamerika möglich oder mit der Lage in Österreich vor 50 Jahren, als Karl Popper von der „Bürgerguerilla als einer endemischen Erscheinung" sprach. In Italien ereigneten sich 1975 702, 1976 1353 und 1977 2081 terroristische Anschläge.

In den sechziger Jahren war das politische Spannungsfeld durch die neofaschistische Bewegung beherrscht, während in den letzten Jahren der linke Terrorismus dominierte. Bei den 24 politischen Attentaten der vergangenen zwei Jahre wurde nur eine Person durch faschistische Terroristen getötet. Mit den 1972 gegründeten „Roten Brigaden" (Brigate Rosso), den 1974 entstandenen „Bewaffneten Proletarischen Fraktionen" (Nuclei Armati Proletari – NAP) und der nachfolgenden Verbreitung revolutionärer Sekten hat der Linksextremismus heute die Initiative übernommen.

Obwohl in Italien 155 Terroristen in Gefängnissen sitzen, weitere 88 sich vorläufig auf freiem Fuß befinden und nur 22 verdächtige Terroristen flüchtig sind, schießt jeden Tag irgend jemand auf irgend jemanden, zum Beispiel auf Richter, Polizeioffiziere, Journalisten, lokale Parteiführer, Fabrikdirektoren. Der Mord an Carlo Casalegno, dem Vizedirektor der Tageszeitung „La Stampa" in Turin, war der erste rein ideologische Mord ohne einen anderen Hintergrund.

In Italien haben wir keine ethnischen Probleme und folglich keinen Terrorismus aus dieser Richtung. Der Terrorismus in Italien hat jedoch heute eine breite soziale Basis. Dadurch unterscheidet er sich von der Situation in Deutschland, wo die RAF isoliert ist. In Rom und Bologna nahmen im letzten Jahr Tausende junger Menschen im städtischen Guerillakrieg an Straßenkämpfen teil.

Es gibt eine Reihe von politischen, ideologischen,

Es sprachen:

Dr. Rüdiger Altmann

geb. 1922

Bonn.

Schriften: Die neue Gesellschaft (1958); Das Erbe Adenauers (1961); Das deutsche Risiko (1962); Späte Nachricht vom Staat (1968); Politökonomie des freien Marktes (Stuttgart 1975); Die Zukunft ohne Weltgeist (Stuttgart 1976).

Seite: 21, 42, 51, 52, 65

Prof. Dr. Hellmut Becker

geb. 1913

Direktor des Max-Planck-Instituts für Bildungsforschung, Berlin.

Schriften: u. a. Quantität und Qualität – Grundfragen der Bildungspolitik (Freiburg 1952, 2. erw. Aufl. 1966); Bildungsforschung und Bildungsplanung (Frankfort 1971); Weiterbildung, Aufklärung – Praxis – Theorie, 1956–1974 (Stuttgart 1974); Die Bildungsreform – eine Bilanz (zus. mit Dahrendorf, R., Glotz, P., Maier, H., Stuttgart 1976) sowie Mitherausgeber der Zeitschriften „Neue Sammlung" und „schulmanagement".

Seite: 21, 36, 65

Sepp Binder

geb. 1930

Sprecher des Bundesministeriums der Justiz, Bonn.

Schriften: Organisierter Kommunismus in der Bundesrepublik (Opladen, 4. Aufl. 1977); Die vertrimmte Nation oder Sport in rechter Gesellschaft (Reinbek 1972); Innere Sicherheit (Hamburg 1976); Terrorismus – Herausforderung und Antwort (Bonn 1978).

Seite: 24, 25, 43, 58, 69

François Bondy

geb. 1915

Redaktion Schweizer Monatshefte, Zürich; Mitglied der Redaktion DIE WELTWOCHE, Zürich; regelmäßiger Mitarbeiter Süddeutsche Zeitung, Merkur, Encounter u. a.

Schriften: Aus nächster Ferne (1970); Der Rest ist Schweigen (zus. mit Abelein, M., (1972); Frankreich–Deutschland, Geschichte einer wechselvollen Beziehung (1973).

Seite: 71

Prof. Dr. Karl Dietrich Bracher

geb. 1922

o. Professor für Politische Wissenschaft und Zeitgeschichte an der Universität Bonn; Herausgeber der Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte.

Schriften: Die Auflösung der Weimarer Republik (1955, 5. Aufl. 1971); Die nationalsozialistische Machtergreifung (1960, 3. Aufl. 1974); Deutschland zwischen Demokratie und Diktatur (1964); Die deutsche Diktatur (1969, 5. Aufl. 1976); Das deutsche Dilemma (1971); Zeitgeschichtliche Kontroversen: Faschismus, Totalitarismus, Demokratie (1976); Die Krise Europas 1917–1975 (Propyläen-Geschichte Europas, Bd. 6, Berlin 1976); Schlüsselwörter in der Geschichte (1978).

Seite: 12, 15, 22, 37, 52, 64, 70

Dr. Jürgen Busche, M. A.

geb. 1944

Redakteur Politik/Feuilleton in der Frankfurter Allgemeinen Zeitung, Frankfurt.

Seite: 11, 13, 14, 24, 26, 42, 58

Peter Conradi, MdB

geb. 1932

Mitglied des Deutschen Bundestages, SPD-Fraktion; Mitglied im Ausschuß f. Raumordnung, Bauwesen und Städtebau und stv. Mitglied im Innen- und Finanzausschuß, Bonn.

Schriften: Für ein soziales Bodenrecht (Frankfurt 1972).

Seite: 27, 30, 35, 40, 62

Frank Dahrendorf

geb. 1934

Staatsrat; Behörde für Schule, Jugend und Berufsbildung, Hamburg.

Seite: 36, 37, 65

Prof. Dr. Ralf Dahrendorf, Ph. D.

geb. 1929

Direktor der London School of Economics and Political Science, London.

Schriften: Marx in Perspektive (1953); Industrie- und Betriebssoziologie (1956); Soziale Klassen und Klassenkonflikt (1957); erweiterte englische Version „Class and Class Conflict in Industrial Society" (1959); Homo sociologicus (1959); Gesellschaft und Freiheit (1961); Die angewandte Aufklärung (1963); Bildung ist Bürgerrecht (1965); Gesellschaft und Demokratie in Deutschland (1965); Essays in the Theory of Society (1967); Pfade aus Utopia (1967); Für eine Erneuerung der Demokratie in der Bundesrepublik (1968); Konflikt und Freiheit (1972); Plädoyer für ein neues Europa (1973); Die neue Freiheit (1975).

Seite: 9, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 29, 44, 56, 57, 58, 72

Prof. Dr. Iring Fetscher

geb. 1922

o. Professor f. Politikwissenschaft an der Universität Frankfurt, insbesondere Geschichte der politischen Philosophie, Marxismus, Demokratietheorien.

Schriften: Von Marx zur Sowjetideologie (1956, 18. Aufl. 1975); Karl Marx und der Marxismus (1967); Rousseaus politische Philosophie (3. Aufl. 1975); Herrschaft und Emanzipation (1976); Terrorismus und Reaktion (1977, 2. Aufl. 1978).

Seite: 16, 20

Dr. Bengt Holmqvist

geb. 1924

Kritiker; Dagens Nyheter, Stockholm.

Schriften: u. a. Satiricon (1958); Den moderna litteraturen: Frankrike, Italien, Spanien, Latinamerika (1966); Das Buch der Nelly Sachs (1968); Tretungad halvö (1977); Gudinnornas öar (1978).

Seite: 31, 34

Dr. Hans Josef Horchem

geb. 1927

Senatsdirektor; Leiter des Landesamtes für Verfassungsschutz, Hamburg.

Schriften: The Long March through the Institutions (1973); West Germany's Red Army Anarchists (1974); Right-wing Extremism in Western Germany (1975); Extremisten in einer selbstbewußten Demokratie (1975); Urban Guerilla in West Germany (1976).

Seite: 10, 11, 12, 14, 15, 27, 46

Dr. Kurt A. Körber

geb. 1909

Heuni-Werke Körber & Co. KG, Hamburg-Bergedorf.

Schriften: Das Nachwuchsproblem in der deutschen Wirtschaft (1959); Eine Betrachtung über Denken und Handeln in der industriellen Gesellschaft unserer Zeit (1960); Das Arbeitszeitproblem (1961); Autonomie und Automation (1962); Gespräche mit sowjetischen Wirtschaftspraktikern (1962); Der Mensch am Arbeitsplatz (1963); Kann unser Wohlstand gehalten werden? (1963); Die angeklagte Zigarette (1964); Der Unternehmer (1965); Geschenk oder Leistung – Probleme zur Vermögensbildung in Arbeitnehmerhand (1966); Östliche und westliche Gesellschaften – In These und Antithese (1965); Ein Unternehmer reist durch die Sowjetunion (1967); Aufgaben für morgen (1968); Die Initiative der Heuni-Werke (1969); Kunst und Technik: Ihre Grenzen und Verbindungen (1970); Über Freud und Leid den Schönen Künsten unter die Arme zu greifen (1976).

Seite: 5, 72

Dr. Robert H. Kupperman

geb. 1935

Chief Scientist US Arms Control and Disarmament Agency, Washington, insbesondere arms control issues, z. B. SALT und nuclear weapons proliferation; Berater für civil emergency preparedness und counterterrorism.

Schriften: Facing Tomorrow's Terrorist Incident Today (US Dept. of Justice, 1977); Treating the Symptoms of Terrorism: Some Principles of Good Hygiene, in: Terrorism: An International Journal (Vol. I, No. 1/1977); Defeating Terrorism: Three Lines of Defense (delivered to the Crises Management and Antiterrorism Technology Seminar at Evian, France, 1977, and published by the University of Montreal); Terrorism: How to be Ready, in: Christian Science Monitor (1978); Waiting for Terror (zus. mit Smith, H. A., in: The Washington Review of Strategic and International Studies, Vol. I, No. 1/1978).

Seite: 17, 45

Prof. Walter Laqueur

geb. 1921

Direktor der Wiener Library and Institute of Contemporary History, London; Chairman des Research Council des Center for Strategic and International Studies (CSIS), Washington.

Schriften: Guerilla (London, New York 1977); The Guerilla Reader (1977); Terrorism (London, New York 1977; deutsch: Terrorismus, Kronberg 1977); The Terrorism Reader (1978).

Seite: 5, 12, 17, 28, 29, 45, 67

Robert Leicht

geb. 1944

Innenpolitischer Kommentator bei der Süddeutschen Zeitung, München.

Schriften: Grundgesetz und politische Praxis. Parlamentarismus in der Bundesrepublik (München 1974).

Seite: 11, 23, 35, 36, 50, 51, 52, 53, 57

Prof. Dr. Wolf Middendorff

geb. 1916

Richter am Amtsgericht Freiburg; Professor für Kriminalpsychologie an der Universität Freiburg; Lehrbeauftragter an der Landespolizeischule Baden-Württemberg in Freiburg; Referent am Max-Planck-Institut für ausländisches und internationales Strafrecht, Freiburg.

Schriften: u. a. Soziologie des Verbrechens (Düsseldorf 1958); 800 Alkoholtäter (Hamburg 1961); Todesstrafe – ja oder nein? (Freiburg 1962); Der Strafrichter (Freiburg 1963); Kriminologische Reisebilder (Hamburg 1967); Der politische Mord (Wiesbaden 1968); Die Gewaltkriminalität in den USA (Berlin 1970); Menschenraub, Flugzeugentführungen, Geiselnahme, Kidnapping (Bielefeld 1972); Die Gewaltkriminalität unserer Zeit (Stuttgart 1976) sowie zahlreiche Beiträge zu Fachwerken und Zeitschriftenaufsätze.

Seite: 14, 20

Franz Neubauer, MdL

geb. 1930

Staatssekretär beim Staatsminister der Justiz, München; Mitglied des Landtages.

Schriften: verschiedene Veröffentlichungen zu finanzpolitischen Themen.

Seite: 17, 28, 34, 37, 54, 61, 63, 64

Senator Conor Cruise O'Brien

geb. 1917

The Observer, London.

Schriften: diverse Veröffentlichungen.

Seite: 55, 57

Dr. Bernd Rabehl

geb. 1938

Assistenzprofessor am Institut für Soziologie im Fachbereich 11 der Freien Universität Berlin.

Schriften: Geschichte und Klassenkampf (Berlin 1975); Marx und Lenin (Berlin 1976); Die Kontroverse innerhalb des russischen Marxismus über die asiatischen und westlich kapitalistischen Ursprünge der Gesellschaft, des Kapitalismus und des zaristischen Staates in Rußland, in: K. Marx, die Geschichte der Geheimdiplomatie des 18. Jahrhunderts (Berlin 1977).

Seite: 39

Jean-François Revel

geb. 1924

Editorialiste beim EXPRESS, Paris.

Schriften: u. a. Ni Marx ni Jesus; La tentation totalitaire; Désarroi inutile et incertain; La nouvelle censure.

Seite: 30

Dr. Alberto Ronchey

geb. 1926

Korrespondent des Corriere della Sera, Mailand.

Schriften: u. a. La Russia del dilegalo (Mailand 1963); Ruesi e Cinesi (Mailand 1966); Atlante ideologie (Mailand 1973); Ultime notizie dall'URSS (Mailand 1974); La crisi americana (Mailand 1975); Accadde in Italia (Mailand 1977).

Seite: 13

Prof. Dr. Walter Rüegg

geb. 1918

o. Professor für Soziologie und Direktor des Instituts für Soziologie der Universität Bern; Mitglied des Nationalen Forschungsrates.

Schriften: Anstöße, Aufsätze und Vorträge zur dialogischen Lebensform (Frankfurt 1973); Soziologie (Frankfurt 1975); Bedrohte Lebensordnung, Studien zur humanistischen Soziologie (Zürich 1978).

Seite: 24, 54

Literaturhinweise zum Thema: Terrorismus in der demokratischen Gesellschaft

Alexander, Y. (Hrsg.)	International terrorism. National, regional and global perspectives, New York 1976
Allemann, F. R.	Macht und Ohnmacht der Guerilla, München 1974
Arendt, H.	Macht und Gewalt, München 1970
derselbe	Über die Revolution, München 1974
Bartsch, G.	Anarchismus in Deutschland, 2 Bände, Hannover 1973
Bassiouni, C. (Hrsg.)	International terrorism and political crimes, Springfield 1975
Baumann, M.	Wie alles anfing, Frankfurt 1976
Bell, J. B.	Transnational Terror, Washington 1975
Bergedorfer Gesprächskreis (Hrsg.)	Verstärken oder verringern sich die Bedingungen für Aggressivität? Die Rolle der Gewalt in der modernen Gesellschaft, Protokoll Nr. 33/1969
derselbe	Revolution der Gleichheit – Ende oder Beginn der Freiheit? Protokoll Nr. 47/1974
Bergmann u. a.	Die Rebellion der Studenten, Hamburg 1968
Binder, S.	Terrorismus – Herausforderung und Antwort, Bonn 1978
Böll, H.	Einmischung erwünscht. Schriften zur Zeit, Leck 1977
derselbe u. a. (Hrsg.)	Briefe zur Verteidigung der Republik, Leck 1977
Brückner, P.	Ulrike Marie Meinhof und die deutschen Verhältnisse, Berlin 1976
derselbe	Die Mescalero-Affäre. Ein Lehrstück für Aufklärung und politische Kultur, Hannover 1977
Carlton, D. u. a. (Hrsg.)	International Terrorism and World Security, London 1975
Clutterbuck, R.	Living With Terrorism. Plymouth 1975
derselbe	Terrorismus ohne Chance – Analyse und Bekämpfung eines internationalen Phänomens, Stuttgart 1975
Crozier, B.	Die Rebellen. Anatomie eines Aufstands. Darin Teil IV: Terrorismus, München 1961
Debray, R.	Revolution in the Revolution, New York 1967
Fanon, F.	Die Verdammten dieser Erde, Reinbek 1966
Fetscher, I.	Terrorismus und Reaktion, Köln/Frankfurt 1977
Fried, E.	Rede zur Verleihung des Preises der 7, in: Diskus 4/5, Frankfurt 1977
Fromkin, D.	The Strategy of Terrorism, in: Foreign Affairs, Nr. 4/1975
Funke, M. (Hrsg.)	Terrorismus. Untersuchungen zur Strategie und Struktur revolutionärer Gewaltpolitik, Bonn 1977
Geißler, H. (Hrsg.)	Der Weg in die Gewalt. Geistige und gesellschaftliche Ursachen des Terrorismus und seine Folgen, München/Wien 1978
Gilio, M. E.	The Tupamaro Guerillas, New York 1972
Gross, R.	Terrorismus und Terrorismusbekämpfung oder wird die Freiheit der Sicherheit geopfert? in: liberal, Januar 1978
Habermas, J. u. a.	Linke, Terroristen, Sympathisanten. Ein polemischer Briefwechsel, in: Süddeutsche Zeitung v. 26. u. 27. 11. 1977
Hacker, F.	Aggression. Die Brutalisierung der modernen Welt, Wien u. a. 1971

derselbe	Terror. Mythos, Realität, Analyse, Wien u. a. 1973
Halperin, F.	Terrorism in Latin America, Washington 1976
Harkabi, Y.	Palestinians and Israel, Jerusalem 1974
Hentig, H. v.	Terror, 1971
Hoehncke, H. u. a. (Hrsg.)	Nicht heimlich und nicht kühl, Berlin 1977
Horchem, H. J.	Extremisten in einer selbstbewußten Demokratie, Freiburg 1975
Hyams, E.	Terrorists and Terrorism, London 1975
Jenkins, B. M.	International Terrorism: a new kind of warfare, in: Rand-Paper, Santa Monica 1974
derselbe	High Technology Terrorism and Surrogate War: The Impact of New Technology on Low-Level Violence, in: Rand-Paper, Santa Monica 1975
derselbe	International Terrorism. A Chronology 1968–1974, in: Rand-Paper, March 1975, Santa Monica
Kogon, E. (Hrsg.)	Terror und Gewaltkriminalität. Diskussionsprotokoll Reihe Hessentonen, Frankfurt 1975
Kollektiv RAF	Über den bewaffneten Kampf in Westeuropa, Berlin 1971
Kroker, E. J. M. (Hrsg.)	Die Gewalt in Politik, Religion und Gesellschaft, Stuttgart 1976
Kupperman, R. H.	Facing Tomorrow's Terrorist Incident Today, Washington 1977
Lamberg, R.	Die Guerilla in Lateinamerika, Stuttgart 1972
Laqueur, W.	Guerilla. A historical and critical study, Boston 1976
derselbe	Terrorismus, Kronberg 1977
Lübbe, H.	Freiheit und Terror, in: Merkur, Heft 9/1977
derselbe	Endstation Terror, Rückblick auf lange Märsche, Stuttgart 1978
Mahler, H.	Ausbruch aus einem Mißverständnis, in: Kursbuch 48, Berlin 1977
Malin, J. (Hrsg.)	Terror and Urban Guerillas, Coral Gables 1971
Marighella, C.	Handbuch des Stadtguerilla, Reinbek 1971
Mehnert, K.	Jugend im Zeitbruch, Stuttgart 1976
Merleau-Ponty, M.	Humanismus und Terror, Frankfurt 1976
Merten, D.	Rechtsstaat und Gewaltmonopol, Tübingen 1975
Middendorff, W.	Menschenraub – Flugzeugentführung – Geiselnahme – Kidnapping. Historische und moderne Erscheinungsform, Bielefeld 1972
derselbe	Die Gewaltkriminalität unserer Zeit, Stuttgart 1976
Moss, R.	Urban Guerillas, London 1972
Müller-Borchert, H.-J.	Guerilla im Industriestaat – Ziele, Ansatzpunkte und Erfolgsaussichten, Hamburg 1973
Narr, W.-D.	Die Generation der Ausgeschlossenen, in: Die Zeit v. 20. 1. 1978
Negt, O.	Wider die deutsche Verstaatlichung der Konflikte, in: Frankfurter Rundschau v. 26. 11. 1977
Oppenheimer, M.	Stadt-Guerilla, Frankfurt u. a. 1971
Rapoport, D. D.	Assassination and Terrorism, Toronto 1971

Rauball, R. (Hrsg.) — Die Baader-Meinhof-Gruppe, Berlin 1973

Ronchey, A. — Zwischen schwarzen Banden und roten Brigaden, in: Schweizer Monatshefte, April 1978

Scheuch, E. K. — Die Wiedertäufer der Wohlstandsgesellschaft – eine kritische Untersuchung der „Neuen Linken" und ihrer Dogmen, Köln 1968

Schickel, J. (Hrsg.) — Guerilleros, Partisanen – Theorie und Praxis, München 1970

Schoeps, H. J. — Deutschland droht die Anarchie, 2. Aufl., Mainz 1972

Schreiber, M. — Zwischen Sicherheit und Freiheit, München/Wien 1977

Schubert, A. — Stadtguerilla, Berlin 1974

Schwarz, U. — Die Angst in der Politik, Düsseldorf u. a. 1967

Sonnemann, U. (Hrsg.) — Der mißhandelte Rechtsstaat, Köln 1977

Stéphane, A. — L'Univers Contestationnaire, 1968

Stern, S. — With the Weathermen, New York 1975

Tophoven, R. — Fedayin, Guerilla ohne Grenzen, München 1975

derselbe — Politik durch Gewalt, Bonn 1976

Wassermann, R. (Hrsg.) — Terrorismus contra Rechtsstaat, Darmstadt/Neuwied 1976

Weizsäcker, C. F. v. — Wege in der Gefahr – Eine Studie über Wirtschaft, Gesellschaft und Kriegsverhütung, München u. a. 1976

derselbe — Die Verteidigung der Freiheit. Rede anläßlich der Verleihung des Theodor-Heuss-Preises an Helmut Schmidt, in: Süddeutsche Zeitung v. 24. 1. 1978

Wilkinson, P. — Terrorism versus Liberal Democracy – The Problems of Response, in: Conflict Studies, The Institute for the Study of Conflict, No. 67, London 1976

derselbe — Terrorism and the Liberal State, Thetford 1977

Wördemann, F. — Terrorismus – Motive, Täter, Strategien, München 1977

Wohlstetter, R. — Terror on a Grand Scale, in: Survival, London 1976

Chronik des gewalttätigen Anarchismus in der Bundesrepublik, 2 Teile, in: dpa-Hintergrund, Hamburg

Das Parlament, Sonderausgabe Terrorismus, Nr. 3 v. 21. 1. 1978

Der Baader-Meinhof-Report. Aus den Akten des Bundeskriminalamtes, der „Sonderkommission, Bonn", und des Bundesamtes für Verfassungsschutz, Mainz 1972

Dokumentation der Bundesregierung zur Entführung von Hanns Martin Schleyer; Ereignisse und Entscheidungen im Zusammenhang mit der Entführung von Hanns Martin Schleyer und der Lufthansa-Maschine „Landshut", 3. Aufl., München 1977

„25 Jahre Verfassungsschutz" – Abwehr von Terrorismus, Extremismus und Spionage, in: Das Parlament v. 17. 1. 1976

Stadtguerilla in Deutschland – Information zur psychologischen Verteidigung – Eine Dokumentation über die Theorien der „Roten Armee Fraktion" (Baader-Meinhof-Gruppe) zur Guerilla-Kampfführung, Mai 1972

Stadtguerilla und soziale Revolution, Haarlem 1974

Terrorism, Stabsuntersuchung, Komitee für innere Sicherheit, Repräsentantenhaus, Washington 1974

Terrorism, Teil 1–4, Komitee für innere Sicherheit, Repräsentantenhaus, Washington 1974

Terrorist Activity, Teil 1–6, Rechtskomitee, Repräsentantenhaus, Washington 1974/75



A Seminar on

RELATIONS BETWEEN THE UNITED STATES AND THE EUROPEAN COMMUNITY

sponsored jointly by

THE DELEGATION OF THE COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES IN WASHINGTON

AND

THE UNITED STATES MISSION TO THE EUROPEAN COMMUNITIES IN BRUSSELS

AIRLIE HOUSE, Airlie, Virginia

On the Eleventh and Twelfth of September 1976



A Seminar on

RELATIONS BETWEEN THE UNITED STATES AND THE EUROPEAN COMMUNITY

sponsored jointly by

THE DELEGATION OF THE COMMISSION OF
THE EUROPEAN COMMUNITIES IN WASHINGTON
AND
THE UNITED STATES MISSION TO
THE EUROPEAN COMMUNITIES IN BRUSSELS

AIRLIE HOUSE, Airlie, Virginia

On the Eleventh and Twelfth of September 1976

LIST OF PARTICIPANTS

American Journalists

Martin Agronsky, *WETA-TV*
Scott Aiken, *Cincinnati Enquirer*
John Anderson, *Washington Post*
Charles Bartlett, *Chicago Daily News*
Edward Behr, *Newsweek International*
Boyd France, *Business Week*
James Hoge, *Chicago Sun-Times*
Richard Holbrooke, *Foreign Policy*
Stanley Karnow, *Newsweek International*
Paul Kemezis, *European Report*
Robert Kleiman, *New York Times*
George Mair, *CBS*

European Journalists

Erling Bjoel, *Politiken*
Frans Bletz, *Het Parool*
Erich Hauser, *Frankfurter Rundschau*
Carola Kaps, *Frankfurter Allgemeine Zeitung*
Andrew Knight, *The Economist*
Arrigo Levi, *La Stampa*
Guido Naets, *Agra-Europe and BRT*
Henri Pierre, *Le Monde*
Fergus Pyle, *Irish Times*
David Spanier, *The Times*
David Watt, *Financial Times*
Philippe de Bausset, *Radio Luxembourg*
Alberto Ronchei, *Corriere della Sera*

Conference Secretariat during Seminar
Telephone: (703) 347-7921

Program

SATURDAY, SEPTEMBER 11

8:00 am Breakfast for Airlie House guests.

10:00 — 12:00 noon Session I on "American Economic Prospects and European Recovery".
Keynote speaker: Professor Burton Malkiel, Member of the Council of Economic Advisers, the White House.

12:30 pm Luncheon Address by Ambassador Frederick B. Dent, U.S. Special Representative for Trade Negotiations.

2:30 — 4:30 pm Session II on "European Integration".
Keynote speaker: H. E. Fernand Spaak, Head of the Delegation of the Commission of the European Communities.

4:30 — 6:30 pm Leisure time: Airlie House offers recreational facilities such as tennis, swimming, fishing, shuffleboard, badminton, etc.

6:30 pm Cocktails in the sunken gardens

7:30 pm Dinner

SUNDAY, SEPTEMBER 12

8:00 am Breakfast for Airlie House guests.

10:00 — 12:00 noon Session III on "US-EC Foreign Policy Coordination".
Keynote speaker: H. E. Berndt Von Staden, Ambassador of the Federal Republic of Germany.

12:30 pm Luncheon. Address by the Rt Hon. Shirley Williams, M.P., Secretary of State for Prices and Consumer Protection of the United Kingdom.

2:00 — 4:00 pm Session IV on "Transatlantic Partnership—the Future".
Keynote speakers: Mr. Arthur Hartman, U.S. Assistant Secretary of State for European Affairs, and Mr. Andrew Knight, Editor of "The Economist".

4:30 pm Individual departures from Airlie House by provided transportation.

SENATORE, CHI MENTE?

di Giorgio Galli



Ho l'impressione che il senatore Fanfani abbia ridotto lo slancio col quale ha iniziato la campagna per il referendum. Partito all'attacco, sembra ora piuttosto impegnato a difendersi. Rilascia dichiarazioni e interviste per precisare di non aver voluto questo referendum, ma di non averlo potuto evitare. Lascia intendere che dopo il 12 maggio tutto continuerà come prima. Esprime il suo cruccio e la sua amarezza per i propositi di svolta a destra che gli vengono attribuiti. Si rammarica che le stesse persone che lo esortano in privato ad assumere personalmente la direzione del governo, lo critichino in pubblico per supposte aspirazioni autoritarie.

Personalmente ho sempre ritenuto – e ho scritto qui più volte – che questo referendum si dovesse fare. Non solo perché è costituzionalmente corretto; ma perché, al di là del problema specifico del divorzio, consente un confronto aperto e chiaro tra la componente progressista e quella moderata dell'elettorato. Non posso essere annoverato, quindi, tra coloro che criticano Fanfani per aver optato per la prova del referendum anziché per un compromesso parlamentare. Non ho mai avuto il piacere di parlare personalmente col senatore Fanfani. Ma che dovesse assumersi personalmente la direzione del governo l'ho scritto qui in occasione delle elezioni del maggio 1972. Allora Fanfani annunciava « Avanti al centro! ». Quindi mi sembrava logico che formasse un governo di centro. Col Pli. Ma non fa molta differenza se adesso ci vuole il Psi. Non posso dunque essere annoverato tra le persone che provocano l'amarezza di Fanfani esortandolo in privato e diffamandolo in pubblico.

È anche vero che nelle intenzioni di Fanfani, segretario della Dc, e del suo partito, il 12 maggio non dovrebbe cambiare nulla, non dovrebbe comportare svolta alcuna. La Dc ha sempre comandato in Italia e intende continuare a comandare. Arruolati Psdi e Pri in servizio permanente effettivo, può utilizzare Pli e Psi, alternativamente; e a seconda delle circostanze può avviare un dialogo strumentale con la destra missina e con la sinistra comunista. Basta che non si tocchi la sostanza del potere. Questo sistema di direzione politica è in atto da trent'anni e dovrebbe continuare anche dal 13 maggio in poi.

Dunque il senatore Fanfani bene ha fatto a consentire il referendum; bene farebbe a dirigere il governo; vuole che dopo il referendum tutto continui come prima, a vantaggio della Dc. Non per questo può essere criticato. A ragione, è crucciato perché ingiustamente per questo lo si critica. E non ha giornali che lo difendono, salvo il poco diffuso *Popolo* e la rinsavita direzione della *Gazzetta del Popolo*.

Esprimendo una opinione su una delle infinite pubblicazioni che attaccano selvaggiamente Fanfani, non vorrei sembrare un Maramaldo. Eppure mi azzardo a dire che a me sembra che trent'anni di governo hanno conferito alla Dc quella che può essere definita « l'arroganza del potere » (è l'espressione di un senatore degli Stati Uniti per criticare la politica del suo Paese). E di questa arroganza del potere Fanfani, per la sua formazione culturale, per il suo stile di direzione politica, per gli uomini e gruppi del potere economico conseguito attraverso il potere politico del quale si è fatto portavoce, è un rappresentante qualificato.

PRECEDENTI DA MEDITARE

Nella sua intervista a *Panorama* (pag. 44) afferma con tanta sicurezza di non mentire mai, che uno scienziato politico è indotto a concentrare la sua attenzione su qualche punto preciso. In questo stesso numero (l'articolo è a pag. 52) vengono descritte le pressioni esercitate sulla famiglia Agnelli per intervenire a modificare la linea politica dell'*Espresso*. Il 18 aprile l'*Avanti!*, quotidiano di un partito di governo, scrive: « Si ha notizia di atti e passi concreti compiuti per ridurre alla ragione il settimanale. La notizia, purtroppo certa, ha dell'incredibile ». Il 17 gennaio di quest'anno *Panorama* ha scritto: « Per una serie di articoli scritti da Vittorio Gorresio sulla *Stampa* prima delle elezioni del presidente della Repubblica nel 1971, il senatore Amintore Fanfani si infuriò. "Se ci fosse stata una lettera di smentita o protesta", ricorda Ronchey, che era allora il direttore del quotidiano, "l'avremmo pubblicata". Invece ci fu una protesta diretta con la proprietà. Quando si va alle nostre spalle allora siamo costretti a un irrigidimento per motivi di principio ».

Il senatore Gaetano Arfè, direttore dell'*Avanti!*, è un serio studioso, uno dei maggiori storici del socialismo italiano. Anche Alberto Ronchey è uno studioso, il suo ultimo libro, *Atlante ideologico*, ha avuto larga eco. Mentono loro, oppure mente il senatore Fanfani?

Come cittadino che dovrebbe avere il diritto di assistere alla Tv a dibattiti in presa diretta (diritto che non ha), avevo già chiesto al ministro Andreotti se fosse stato disposto a un dibattito televisivo in presa diretta per discutere le accuse che gli venivano fatte in occasione dello scandalo del petrolio. Andreotti si disse disposto, ma affermò che non dipendeva da lui. Non se ne fece niente.

Poiché Fanfani afferma: « La storia che mi sono accaparrato la Rai-Tv è una delle tante bugie che fanno comodo a chi vive e prospera creando spauracchi o alibi alle proprie incapacità », come cittadino che vive (ma non prospera) e come studioso che forse ha dimostrato di avere qualche capacità, pongo la domanda: da chi dipende che si possa fare oppure no un dibattito televisivo in presa diretta dal quale i cittadini possano capire se hanno mentito Arfè e Ronchey, oppure il segretario del maggior partito italiano?

Perché i casi sono due: o il senatore Fanfani non mente. E allora ci siamo sbagliati tutti. Oppure può dire bugie così grosse che gli occhiali ridono a crepapelle. E allora prepariamoci al peggio.

IL CITTADINO E IL POTERE di GIORGIO BOCCA

E se in Italia invece di de Gaulle arriva Peron?


Antonio Giolitti

L'altro giorno Alberto Ronchey osservava, sulla "Stampa", che è ridicolo presentare come riforme politiche l'ordinaria amministrazione, il funzionamento delle poste, delle ferrovie, del fisco, della borsa, degli ospedali, delle carceri e di tutti gli altri servizi che, ora, non funzionano. Noi vorremmo aggiungere che è inutile e fastidioso presentare come grandi problemi della nostra politica una serie di formulette, non sai se magiche o propagandistiche. Il senatore Fanfani per esempio fa una proposta per salvare il paese dal male, sempre più grave, dell'instabilità governativa e i soliti editorialisti incominciano a meditarci su, a vagliare seriosamente il pro e il contro, senza cogliere l'aspetto umoristico della vicenda, che cioè il proponente è il segretario di un partito che governa ininterrottamente l'Italia da quasi trent' anni e che si appresta a governarla per altri cento; ed esponente di una generazione politica che occupa da almeno 25 anni le poltrone ministeriali, avendo fatto meglio perfino dei "sederi di pietra" della burocrazia sovietica.

Instabilità governativa? Ma ci vuole una bella faccia di bronzo. La triste verità è che neppure le riforme vere, politiche, possono essere prese sul serio in questo paese. Che senso ha battersi per la riforma della giustizia se gli stessi che la propongono, puniscono o minacciano i funzionari e i magistrati colpevoli di aver fatto il loro dovere, se riportano a un termine assurdo, di otto anni, la carcerazione preventiva e lasciano che un magistrato di Trento, degno della Controriforma, istruisca 300 processi per altrettante persone colpevoli del reato di aborto, un reato che in tutti i paesi civili non è tale?

La triste verità è che il vero e fondamentale problema della nazione non è l'instabilità governativa, ma la mancanza di governo, che data dal 1947, dall'anno in cui la nazione prese atto che i due maggiori partiti italiani, quello di governo, il democristiano, e quello di opposizione, il comunista, erano subalterni di potenze straniere e costituzionalmente incapaci di una politica autonoma, senza la quale la parola "governo" è priva di senso o ha un senso servile.

Da quel fatale 1947 non c'è stato più governo e nessuna di quelle riforme vere che avrebbero potuto mutare il corso naturale e a volte disastroso delle cose; non la riforma urbanistica che avrebbe salvato le nostre città, impedito le rendite parassitarie, dato il via all'edilizia popolare e non una riforma fiscale capace veramente di redistribuire il reddito; non una riforma scolastica per avere una scuola decente e non una riforma burocratica per avere, caso mai se ne riproponesse l'occasione, gli strumenti per governare. Certo si è governato alla maniera che oggi ci pare quasi normale: ci si è adattati al corso naturale delle cose, si è cercato di far convivere gli opposti condizionamenti, si sono tenute buone le corporazioni più forti, si è perfino mantenuto in vita un ministero degli Esteri di cui è difficile capire la funzione dal momento che non abbiamo politica estera.

Seguendo il corso naturale delle cose, abbiamo lasciato che la locomotiva dell' industria corresse trascinandosi dietro i vagoni sempre più sgangherati della pubblica amministrazione. Poco male, si diceva, quel che conta è tenere il passo dei paesi avanzati nella produzione. Ma ora che la produzione rallenta e che il sistema industriale va in crisi la nostra insufficienza amministrativa contribuisce a ricreare in modo "naturale" le inique diversità di classe perché tutti sappiamo che per servizi pubblici si intendono quelli indispensabili alla gente comune, di scarso reddito e che la mancanza di detti servizi colpisce soprattutto chi denaro non ha. Ha perfettamente ragione Antonio Giolitti: il problema drammatico dell'Italia d'oggi è che la crisi economica più l'inefficienza amministrativa respingono verso i margini e verso il basso milioni di proletari e di neoborghesi.

Se qualcuno si chiede ancora per quale diabolico intervento, nel '22 e poi, una buona parte della classe operaia passò dalla parte fascista, si guardi intorno, osservi certe proterve difese corporative e capirà dove può portare una politica puramente elettoralistica. Sì, questi sono i problemi gravi e seri del paese: la nuova spaccatura fra ricchi e poveri, il rafforzarsi di un corporativismo di tipo peronista che, a sua volta, fa il gioco di un'industria sempre più burocratica, sovvenzionata, disabituata a fare correttamente i suoi conti. Si tratta di problemi non solo italiani e non imputabili "in toto" alla classe politica. Ma che in questi frangenti un paese civile perda il suo tempo a ridiscutere una tardiva legge sul divorzio e si trastulli con fumose ipotesi di riforme costituzionali appare, diciamo, poco serio.

L'Espresso, 21 febbraio 1971

N. 2 Marzo 1974

LISTY
(F o g l i)

RONCHEY DOTT. ALBERTO
p/o LA STAMPA
Via MARENGO 3-2
POSTINO

GIORNALE DELL'OPPOSIZIONE SOCIALISTA CECOSLOVACCA
(Casopis ceskoslovenské socialistické opozice)

ALTRO GIORNO DI DENISOVIC

di Alberto Ronchey
dalla "Stampa" di Domenica 17 febbraio

Il caso di Solgenitsin riassume più di ogni altro la condizione della rude società in cui è ancora segreto il "rapporto Kruscev", da quasi vent'anni discusso nel mondo intero.
Ora è per "orgoglio" che Solgenitsin ha tentato di farsi arrestare?
"Mute generazioni - disse Solgenitsin - languono e muoiono senza dare un segno della propria esistenza. Se già grandi scrittori come la Achmatova o Zamjatin sono stati murati vivi, privati di ogni risposta a ciò che hanno scritto, questa non è solo una loro disgrazia personale... solo dopo un ritardo di vent'anni o trent'anni sono tornate a noi le opere di Bunin, Bulgakov e Platonov... per molto tempo il nome di Pasternak non potè neppure essere pronunciato ad alta voce, ma infine morì e da allora i suoi libri compaiono e i suoi versi sono citati. Questo dimostra la verità delle parole di Puskin:" Essi sono capaci di amare solo i morti"...
Al principio degli anni Venti vi furono scrittori -Pil'njak, Platonov, Mandel'stam - che additarono per tempo gli inizi del culto della personalità e gli aspetti peculiari del carattere di Stalin, ma furono ridotti a tacere e distrutti".
Per valutare gli ultimi fatti in termini politici, al di là dei giudizi morali, è necessario tuttavia collocarli con esattezza nelle vicende dell'universo sovietico.
E' stalinismo, neo-stalinismo? Questi termini sembrano impropri. E' dispotismo, è oligarchia di ferro, ma non stalinismo.
Storicamente, lo stalinismo è l'epoca del terrore di massa indiscriminato. Allora non si usciva vivi dall'URSS; oggi se ne esce, anche se per decreto del Presidium e senza ritorno. Allora i detenuti tra prigioni e lager erano fino a quindici milioni nello stesso tempo: secondo una stima di "Amnesty International" nel '71 erano quasi un milione e oggi sarebbero un milione e duecentomila. Allora nessuno sfidava la polizia segreta; ora alcuni dissidenti protestano, si fanno arrestare, sfidano il Kgb, la "Prokuratura", i tribunali.
La vera crisi del potere è proprio in questo. Non è terrore staliniano, ma non è revisione del dispotismo. Le teste "non si tagliano più, ma non si contano ancora". E il potere non può far nulla per uscire dalla contraddizione: ha paura di

piazza Duomo 19 - sped. in abb. to post. gruppo III°/70 STAMPE
le di Milano n. 461 del 1°. 2. 72 - UGO INTINI, Direttore responsabile
£. 5.000 sul c/c n. 3/51451 - Enza Tomaselli, Milano, p. Duomo 19

cedere a una tolleranza che può sprigionare forze incontrollabili dal fondo del massimo impero contemporaneo, ma nella condizione di oggi non può tornare al terrore senza rischiare la paralisi della società.
Il potere deve infine colpire alcuni personaggi come simboli, non potendo far altro in profondità e anche se con perdite di prestigio dinanzi al mondo; i personaggi-simboli sulla scena lo sanno, e fieramente si comportano come tali, al pari di Sacharov e Solgenitsin. L'opposizione intellettuale ora è di gran lunga più vasta e articolata che nel passato; comprende numerose correnti, che possono definirsi liberali, socialiste, cristiane, neo-comuniste. Ma una minoranza intellettuale, per quanto vasta, non può scuotere da sola il fondo inerte della società; e si tratta pur sempre della "plumbea Russia contadina" di Gorkij, appena inurbata o chiusa nei recinti kolchoziani-sovchiziani.

VIVERE SENZA BUGIE

di Paolo Galimberti
dalla "Stampa" di lunedì 18 febbraio

Quasi fosse stato colpito da un presentimento, Solgenitsin lavorò nei giorni precedenti l'espulsione alla stesura di quello che oggi può essere definito il suo testamento politico: un testo di quasi 2500 parole, che egli terminò di scrivere la mattina del 12 febbraio. Gli agenti del "Kgb" bussarono alla sua porta alle quattro e mezzo del pomeriggio. Il documento, che la famiglia ha consegnato in questi giorni ad alcuni corrispondenti stranieri, assume, nel contesto degli avvenimenti, una straordinaria drammaticità. Si intitola "Vivere senza bugie" ed è destinato a coloro che "restano": Solgenitsin, scrivendolo, sapeva già che non sarebbe rimasto a lungo in Russia o in libertà (ma per lui l'esilio è come il Lager).
Il testamento si apre con una rapida analisi di quella che è oggi la coscienza politica e civile dell'uomo russo: preoccupati soltanto del benessere materiale ("di avere pane bianco, gas nelle cucine, e il permesso di vivere a Mosca"), ammonisce Solgenitsin, abbiamo perduto ogni coraggio civile".
Solgenitsin propone così ai suoi connazionali un "codice di comportamento", una terapia contro la menzogna imperante nel Paese: è il suo testamento politico. Eccone i principi fondamentali:
- D'ora innanzi non scriveremo, non firmeremo nè stamperemo in alcun modo una sola frase, che nella nostra opinione distorca la verità.
-Non pronunceremo una simile frase nè in conversazioni private, nè in pubblico, nè di nostra iniziativa, nè su suggerimento di altri, nè nei nostri compiti di propagandista, di insegnante, di educatore, nè in un ruolo teatrale.
- Non incoraggeremo, nè trasmettermo una sola idea che ci possa sembrare falsa o una distorsione della verità, qualora essa sia in pittura, scultura, fotografia, scienza o musica.
- Non citeremo fuori dal contesto, sia oralmente che per iscritto, una sola citazione per far piacere a qualcuno, per portare acqua al suo mulino, per avere successo nel lavoro, se questa citazione non riflette fedelmente il problema.
- Non ci permetteremo di essere costretti a partecipare a dimostrazioni, incontri se essi sono contrari al nostro desiderio o alla nostra volontà, nè prenderemo in mano o alzeremo in aria un manifesto o uno slogan che non accettiamo completamente.
- Non alzeremo la mano per votare una proposta se non la condividiamo sinceramente, non voteremo nè apertamente, nè segretamente per una persona che

che consideriamo indegna o della cui abilità dubitiamo.
- Non permetteremo che ci conducano con la forza a riunioni dove possiamo aspettarci una forzata o distorta discussione.
- Abbandoneremo immediatamente una riunione, incontro, conferenza, un film o una rappresentazione se udiremo il conferenziere raccontare menzogne o diffondere sciocchezze ideologiche o vergognosa propaganda.
Codificando questo comportamento, Solgenitsin ha anche tracciato un quadro di quella che è oggi la realtà politica sovietica. E' un altro gesto di grande coraggio dello scrittore, ma egli si rende conto che il suo programma non sarà facile da realizzare.
"Anche questo sentiero - scrive nella conclusione - che è il più modesto sentiero della resistenza, non sarà facile per noi. Ma esso è più facile dell'auto-immolazione o dello sciopero della fame: le fiamme non avvilupperanno il nostro corpo, le nostre pupille non bruceranno per il calore, e pane nero e acqua pura saranno sempre disponibili per le nostre famiglie. Un grande popolo europeo, il cecoslovacco, che noi abbiamo tradito e deluso, non ci ha forse mostrato come anche un petto vulnerabile possa opporsi perfino ai carri armati se dentro batte un cuore degno?".

UN UOMO SOLO

di Rossana Rossanda
dal "Manifesto" del 14 febbraio

Che cosa poteva fare il governo sovietico per chiudere l'affare Solgenitsin? Continuare a lasciarlo parlare era impossibile. Bisogna essere stupidi o in malafede come il PCF e qualche intellettuale italiano comunista per rilasciare dichiarazioni in cui si sostiene che, anche se parlava, non faceva nè caldo nè freddo, che bastava rispondere con libri ai suoi libri "quel passato essendo morto e sepolto da un pezzo", e il ventesimo congresso avendo detto in proposito tutto quel che c'era da dire. La verità è un'altra: Solgenitsin gridava che la piaga era aperta, e aveva ragione. Non solo e non tanto perchè il sistema del concentramento, se non ha più neppur lontanamente le dimensioni di un tempo, vive ancora nella prassi degli internamenti, in galera o al manicomio, per i " delitti di opinione", e quindi marca tuttora lo stato sovietico. Ma per una ragione più profonda. Una società che ha visto svilupparsi nel suo seno per decenni un tipo di terrore che ne ha marcato la storia, colpendo a fondo un partito, un esercito, uno stato, strati interi di popolo non cancella questo passato senza il coraggio di una rottura politico-ideologica di continuità. Senza chiedersi come e perchè quel che è avvenuto è avvenuto, quale è stata la sua valenza e le sue conseguenze, entro che limiti aveva alle basi una necessità o un arbitrio, dove cessa l'una e comincia l'altro. Senza questo il cancro sopravvive non solo nelle strutture repressive, ma nell'idea stessa della società e del potere, nell'idea di libertà, nell'idea di dittatura proletaria, nell'idea di socialismo e tutte le corrompe e incrina. Più si è creduto di chiudere frettolosamente un ascesso, più questo è rimasto aperto; ha finito con l'identificarsi nell'essenza stessa del "potere sovietico", ha permesso a Solgenitsin di stabilire legittimamente un'identità. Quando egli afferma " non riconoscerò alla giustizia sovietica nessun diritto di giudicare nessuno, finchè non avrà giudicato se stessa e questa storia" non fa che rigettare sul PCUS il peso della continuità che questo si è voluto assumere. Per questo la sua voce suona vera, e terribile; per questo l'autorità morale di Solgenitsin è per la gente sovietica profonda, anche presso coloro che per tanti versi non concordano con lui. Quando parla, le sue parole incidono al vivo. Bisognava farlo tacere.

DIBATTITO A PARIGI SULLA ALTERNATIVA SOCIALISTA.

Per iniziativa dell'opposizione socialista cecoslovacca, si sono svolti a Bievrès (Parigi) i lavori del "Colloquio sull'esperienza cecoslovacca e i problemi del socialismo, al quale hanno partecipato alcuni dei più autorevoli rappresentanti della "Primavera di Praga", come Goldstuker, Pelikan, Zdenek, Sling, rappresentanti dei partiti della sinistra, come Bettino Craxi e Claudio Martelli per il PSI, e altri, come Pontillon, Colette Aubry, Pierre Daix e Gunther Grass.
Pelikan ha tracciato un bilancio organizzativo dell'opposizione socialista cecoslovacca all'interno del paese occupato e nei diversi paesi europei. Ha respinto innanzitutto la tesi secondo cui il tentativo cecoslovacco del '68 di riabilitare il socialismo fosse in partenza e inevitabilmente destinato all'insuccesso. Ammettere questa tesi significherebbe ammettere che il"socialismo esistente" è la sola forma corretta di socialismo e che ogni sforzo inteso a correggerlo non può che concludersi o con una controrivoluzione capitalistica o con un intervento sovietico. Chiarito il carattere di alternativa socialista della Primavera di Praga, Pelikan ha osservato che l'attuale evoluzione dell'URSS è in direzione opposta a quella della democratizzazione.
Nel corso del dibattito A. J. Liehm ha affermato: "Per realizzare il "nuovo contratto sociale" l'URSS ha bisogno della cooperazione economica dei paesi capitalisti. Così il gruppo dirigente brèzneviano fa una politica di distensione e di buone relazioni con l'occidente, ma teme ogni rilassamento sul piano interno poichè intende ad ogni costo conservare un controllo assoluto del potere senza offrire alcun terreno all'iniziativa delle masse."
Gunther Grass è intervenuto nel dibattito affermando che chi aspira al socialismo democratico deve respingere, sulla base delle esperienzestoriche il gemellaggio mistificatore marxismo-leninismo e parlare in accordo con i fatti di leninismo-stalinismo. Con una polemica indiretta con i socialisti francesi, Grass ha sostenuto che nessun fronte popolare può superare questa contraddizione insolubile. Per i comunisti la gerarchia leninista del partito resta qualcosa di sacro e ciò mantiene le condizioni per un ritorno sempre possibile allo stalinismo.
In polemica con Grass, ma anche più in polemica con la struttura sociale e la politica di potenza dell'URSS, Antonietta Maciocchi ha indicato nella Cina un esempio di un paese socialista che si sottrae alla stretta sovietica tanto nella creazione del proprio assetto sociale quanto nella propria politica internazionale.
L'on. Bettino Craxi ha concluso sottolineando l'importanza del Colloquio. "L'opposizione socialista cecoslovacca, egli afferma, non solo tiene viva una vasta solidarietà nelle forze della sinistra europea, ma tiene altresì aperto ed incalzante un dibattito sui problemi del socialismo nell'Europa intera, all'Est come all'Ovest. Essa infatti mantiene un legame profondo con le forze che sollecitano un rinnovamento radicale, che muova dal basso, del socialismo europeo, in un contesto di distensione che non deve impedire ma al contrario favorire la trasformazione dei sistemi politici e sociali inaccettabili per il socialismo democratico".

Il discorso appassionato che lo lega al suo gruppo di origine viene approfondito nel saggio successivo del 1941 dal titolo « Odio di sé degli ebrei ». Dal punto di vista sociale Lewin ascrive questo sentimento al sentimento di difesa contro la frustrazione derivante da determinate situazioni sociali nelle quali l'ebreo non viene accettato in quanto tale. Di qui il rifiuto, di qui l'affermazione psicologica del sentimento di interdipendenza dei destini, anche se gli ebrei affermano di essere del tutto liberi da legami con la loro origine.

Chiude la terza parte il quinto saggio del 1946 dal titolo « Ricerca per l'intervento sui problemi delle minoranze ». Rivendica la necessità, nella disamina dei problemi sulla suddetta ricerca, che le tre scienze sociali, psicologia, sociologia, antropologia culturale procedano di pari passo perché tutte e tre le componenti sono necessarie nello studio di fatti sociali; ma perché questo sia possibile è necessaria una chiara visione di cosa si vuole fare e perché, una pianificazione del lavoro suscettibile di tutte le modificazioni possibili nello svolgimento del piano, e persone addestrate e qualificate allo scopo.

I saggi, pur essendo alcuni «vecchi» di oltre trent'anni, sono molto interessanti, non solo come contributo scientifico, ma come contributo culturale ancora di estrema attualità. Le indicazioni di ordine pedagogico sono valide per qualsiasi operatore culturale: nell'analisi di un problema non perdere mai di vista la globalità. La neutralità della scienza non esiste e un'analisi storica delle diverse situazioni ce lo dimostra.

MARCELLA FRASCHETTI BATTISTI

KURT LEWIN, *I conflitti sociali*, Franco Angeli Editore, Milano, 1973.

* * *

IDEOLOGIE DI OGGI A CONFRONTO

Alberto Ronchey direttore della « Stampa » e di « Stampa sera », è un giornalista molto conosciuto perché ci si affanni a trovare di lui i consueti cenni bio-bibliografici, Tuttavia forse non sarà superfluo sottolineare la sua vasta esperienza come articolista ed inviato speciale al fine di mettere in luce come le cose riferite nel suo « Atlante ideologico » siano cose che egli ha potuto constatare «de visu». Il sottotitolo del libro è il seguente: «Programmi e utopie degli anni settanta alla prova dei fatti». Il contenuto è una minuziosa «mappa» delle ideologie contemporanee: Marxismo, guevarismo, maoismo, kennedismo, filosofie del terzo mondo, teorie sulla società post-industriale. Ognuna di queste correnti di pensiero è analizzata nel contesto del paese e del tipo di società in cui si trova

ad operare, in funzione perciò della realtà concreta, ambientale, storica e socio-culturale che intende modificare o sovvertire.

Un panorama quanto mai vasto che peraltro presuppone da parte del lettore non solo conoscenze tuttaltro che superficiali delle discipline filosofiche e sociali ma anche conoscenze sul piano geografico-politico, poiché nessuna delle zone del globo coinvolta in un travaglio ideologico-politico ne viene esclusa o trascurata. Ne risulta una «mappa» piena di fatti e riferimenti a cui la mente alle volte fatica a tener dietro, e che richiederebbero spesso dei particolari approfondimenti. Questo se vogliamo può essere un limite del libro, tuttavia largamente giustificato dal suo titolo.

Ed eccoci quindi ad esaminare la situazione dell'India impegnata ancora tra Gandhismo e Nehruismo, del Vietnam, dell'Indonesia e dei Caraibi dibattuti tra Castrismo e Guevarismo con la relativa influenza che queste due correnti hanno avuto e continuano ad avere su tutto il Sud America, dell'Africa e dei paesi del Medio Oriente che il possesso del petrolio pone in una particolare prospettiva di sviluppo.

Un più vasto spazio è dedicato alle nazioni «colosso» che costituiscono modelli di riferimento per altre nazioni minori; La Russia afflitta da innumerevoli problemi tra cui quelli derivanti da una interpretazione marxista non più unilaterale sul piano mondiale e posta ancor più in discussione dall'interpretazione fatta da Mao e dagli eretici dell'est (da Tito a Dubcek). L'America con i suoi problemi di paese postindustriale a cui una critica radicale nega ogni capacità di esercitare una leaderschip ideologica in quanto «società dei consumi».

E poi ci addentriamo nei problemi della Cina, dell'Europa, distinta in Europa maggiore ed Europa minore-arcaica con un capitolo particolare dedicato all'Italia, anzi alla doppia Italia, quella del Nord inserita nel circuito della grande Europa e quella del Sud, inserita nel circuito delle aree depresse e sottosviluppate. A questo proposito a chi abbia memoria di un recente libro di Giuseppe Fava (altro giornalista) « Processo alla Sicilia » è facile che tornino alla mente affinità di interpretazione circa alcuni fenomeni che interessano il Sud, specie in questo periodo di rilancio di una politica meridionalistica. Ci si riferisce in particolare al settore dell'industrializzazione siderurgica che in queste regioni costituisce ancora un mito come unica fonte di sviluppo, altrove già diffusamente contestato e quanto meno ridimensionato. Ma non ci addentreremo nell'esame dei particolari problemi trattati dal Ronchey e che d'altronde lasciamo alla scoperta del lettore.

Possiamo chiederci invece cosa egli ci voglia dimostrare con questo libro. Un fattore positivo che ne possiamo trarre consiste nella presa di coscienza di quanto i nostri problemi come nazione o anche come continente europeo siano circoscritti e particolari se guardati nel contesto delle problematiche mondiali. La stessa considerazione se in Italia o nell'Occidente debba prevalere un regime democratico o un regime totalitario non ha più senso e diventa una piccola bega di famiglia nei confronti di tutto il terzo mondo che per quegli stessi principi di giustizia e di uguaglianza a cui tutti ormai diciamo di richiamarci, dovrebbe essere coinvolto ed inserito nel processo di sviluppo storico-economico. Dovremmo in altri termini renderci conto che due miliardi e mezzo di nostri

simili vengono esclusi dal beneficio della ricchezza mondiale monopolizzata per l'85 per cento da una minoranza composta da altri 700 milioni di uomini abitanti i paesi ricchi e cioè da sovietici ed americani, capitalisti e comunisti, nonché da italiani, francesi, inglesi, tedeschi, iuguslavi, polacchi ecc.

Ma vi sono altre osservazioni: un'altra fonte di preoccupazione per le sorti future del mondo è determinata dalla cosiddetta inflazione umana.

Una delle cause della depressione del Sud America è appunto quella dell'alto tasso di natalità per l'enorme divario che si crea in queste condizioni tra ritmo di sviluppo e progressione geometrica della nascita degli individui che dovrebbero essere assorbiti da questo processo. Peraltro le zone in cui si riscontra la massima concentrazione umana sono quelle più caratterizzate da gravi depressioni e da crisi pressoché endemiche: «Tra l'Oceano Indiano e il Pacifico vive il 60 per cento del genere umano. Là si dilatano e si deformano le crisi occidentali del passato: guerre nazional-religiose, guerre civili, rivoluzioni messianiche...».

Orbene, la fondamentale questione dell'inflazione umana non è certo nuova; eppure il problema non è stato mai globalmente affrontato salvo qualche sporadico e discutibile tentativo come quello dell'India alcuni anni or sono o come quello che pare si stia intraprendendo adesso in Cina. Per motivi politico-religiosi, dice il Ronchey. Ma fino a quando si attenderà fatalisticamente che la questione si risolva da sé?

Per concludere non possiamo non soffermarci sulla dicotomia idee-realtà che tutto sommato sembra costituire il cardine del discorso di Ronchey. E' fatale che la realtà preesistente in un paese debba condizionare le ideologie che intervengono a modificarla.

La storia attuale, dominata più d'ogni altra da due grosse ideologie che si contendono la conquista del globo, ce lo sta chiaramente a dimostrare e del resto lo stesso Marx aveva detto: « Non esiste un valore delle idee in sé senza relazione con i loro effetti storici ».

Quello che abbiamo acquisito in più dai recenti fatti storico-ideologici è la conclusione che una stessa idea può produrre differenti effetti storici in base alle pre-condizioni dei paesi in cui s'innesta.

Ma ciò basta a togliere credibilità ad una ideologia?

Questa è la domanda a cui ciascun lettore dovrebbe poter dare una risposta alla conclusione del libro.

GIORGIA PALERMO STECHER

ALBERTO RONCHEY, *Atlante ideologico*, Garzanti Editore, Torino, 1972.

"La Stampa" del I6/9-I972.

Ad:Seminario di Ceses in Francia:Difficoltà di gestione delle imprese del'Es
Relazione del prof. Bajt.

L'odierna situazione dei managers in Jugoslavia

Egregio Direttore.

. Ho letto l'articolo riportato dal Suo giornale e vorrei aggiungere ed illuminare l'opinione pubblica,per quanto concerne la situazione nuova dei dirigenti d'azienda colletive,che il prof. Bajt,per ovvie ragioni,non ha potuto precisare.

Il detto professore presiede l'Istituto economico della Facoltà giuridica di Lubiana,noto in Jugoslavia per la serietà ed esattezza dei suoi studi ed analisi economico-finanziarie sull'economia jugoslava.Egli é un esperto ed acuto critico della politica economica del governo,malgrado fosse membro del partito,condizione rilavante per ogni dirigente politico o economico,che sia.

La situazione dei dirigenti delle aziende jugoslave era finora caratterizzata,da una larga autonomia e competenza,accompagnate da notevoli responsabilità nel dirigere le imprese loro affidate - sempre in formale concordanza con i collettivi operai - facilitate però nelle regioni occidentali del Paese,per l'esperienza e tradizioni di generazioni della classe operaia. Quasi tutti i managers facevano,in pari tempo,parte del partito comunista e molti erano deputati nelle varie assemblee politiche delle repubbliche e della federazione(a Belgrado),quali rappresentanti dei produttori operai delle aziende autogestite e come tali dovevano spesso seguire sistemi e metodi di conduzione delle imprese,contrad[illegible]ori,per i repentini cambiamenti di rotta della politica economica del partito.

Il rilassamento generale del comportamento degli operai,il loro ribassato interessamento per (i risultati delle le loro imprese,fuorché per la misura del reddito personale,la bassa produttività,l'andamento poco soddisfacente delle aziende (lo scorso anno quasi il 40% con bilanci in perdita) e poi le indubbie implicazioni politiche,hanno indotto i dirigenti del partito a tentare la riscossa dell'idea socialista con un nuovo rinnovo dello spirito di classe,addottando i nuovi emendamenti legislativi,atti a ravvivare negli operai il senso di

responsabilità e di nuovo entusiasmo per le loro imprese di autogestione. E ancora difficile valutare, quali effetti morali avranno sugli operai questi provvedimenti, e se i risultati saranno adeguati alle aspettative dei dirigenti del partito.

Quali sono i fini, che si prefiggono questi emendamenti?

I/. Gli operai delle aziende dirigono e gestiscono direttamente ed assumono le responsabilità finora tenute dai dirigenti, ottengono dunque la funzione imprenditoriale, per divenire con ciò, nell'intento del partito, la forza guida della società socialista.

2/. Costringere i consigli operai a fissare il loro reddito personale, mediante i cosiddetti "accordi di autogestione", che possono essere aziendali e interaziendali.

Finora i consigli operai, d'accordo con i dirigenti, stabilivano le proporzioni quantitative del complessivo reddito, risultante dal bilancio annuale dell'impresa, cioè fondo imposte-tasse, fondo accumulazione (investimenti) fondo redditi personali (salari mensili) ed il cosiddetto fondo redditi personali per fini sociali (case operaie, ospedali ecc.) Alla fine però prevalevano gli interessi per i redditi personali, a scapito dell'accantonamento della riserva per gli investimenti, mentre per le imposte-tasse e gli interessi bancari non c'era eccezione, avevano la preminenza assoluta.

Con i suddetti "accordi di autogestione" le proporzioni quantitative del profitto annuale vengono fissate in anticipo ed a tali quote i consigli operai sono costretti attenersi.

3/. Con la direzione immediata dei consigli operai e la loro diretta ingerenza nella gestione delle aziende, si tenta di esautorare la funzione dei dirigenti dell'impresa, quali centri di potere. Ai quali furono attribuiti ad eccezione dei dirigenti tecnici, che hanno il dovere di proporre ai consigli operai i problemi tecnologici.

Con questi emendamenti legislativi la situazione dei dirigenti cambia completamente e diventa incerta, perché se da una parte sono esonerati, da molte responsabilità di conduzione dell'impresa, mancherà loro l'occorrente prestigio, senza il quale è difficile dirigere le imprese e la recente campagna del partito comunista contro i dirigenti-tecnocrati, con le relative esclusione dalle rappresentanze politiche, creerà in loro un senso di frustrazione e scontento, allontanandoli alla burocrazia statale, proprio ciò, che il partito voleva evitare.

Silvio Farlo

DR. MARCO TARLE
00186 ROMA
VIA S. IGNAZIO, 9
TEL. 640.997

Egregio direttore.

Ho ricdvuto la Sua del 26/8-72 e La ringrazio.

Italjug. Siccome non c'é indirizzo della redazione ne amministrazione, ma solamente Roma, casella postale, ho scritto, ed appena avrò ricevuto l'esemplare richiestomi, glielo spedirò.

Il direttore responsabile é il sig. Luigi Saporito, giornalista. La rassegna é sovvenzionata solamente dal governo italiano, per ogni articolo c'é la traduzione nelle due lingue (italo-croato), é mensile, contenuto publicitario-culturale. E bene redatta ad un livello abbastanza alto.

Il suo articolo; Titolo con forte evidenza, lettere accentuate. L'articolo ha una introduzione (cappello) della redazione, che la allego.

Milovan Gjilas, Colloqui con Stalin, editrice Feltrinelli, Milano, prima edizione ital. giugno 1962.

Pagina 75: "circa dieci giorni prima di quella cena i tedeschi avevano at-
"taccato di sorpresa il Commando Supremo dell'esercito di Libe-
"razione jugoslavo di stanza a Drvar, ecc"

Pagina 80: "Senza dubbio Stalin comunicò la sua idea anche alla missione
"sovietica, perché obbedendo alle insistenze di questa, Tito ac-
"cettò proprio in quel periodo di trasferirsi in Italia e di là
"all'isola di Lissa, dove rimase fino a quando l'Armata Rossa
"raggiunse la Jugoslavia

Pag. 81 "Nel corso delle conversazioni Stalin ripeté parecchie volte
"questo avvertimento, che al mio ritorno trasmisi a Tito e che
"forse contribuirono alla sua decisione di fuggire di notte e
"con aereo da Lissa (21/9-44.) per raggiungere in segreto le zo-
"ne occupate dalle truppe sovietiche".

Pagina 94: Non appena Tito ritornò dalla Romania"

Qui allegato Le mando un mio scritto, sulle mie valutazioni odierne della situazione edonomica jugoslava. Le allego due altri scritti, uno mia traduzione della conferenza del professore Djodan e l'altro il parere mio e di molte altre persone (governi e polizie inclusi) sugli attentati croati che non avverrebbero, se in Jugoslavia ci fosse libertà (perché gli emigrati italiani all'estero non fanno attentati contro il proprio governo?).

Non so, se Lei sa, quanto solleva l'animo di un esule una letter a immagine di conforto. Il ghibellin fuggiasco ha scritto quei versi immortali sull'esilio.

Con ossequi

Marco Tarle

Al signor

Dr. Alberto Ronchey, direttore de "La Stampa"

Torino.

Egregio direttore.

Sono un emigrato politico croato dal I942, dalmata, 7I anni, ginnasio ed Università italiana, quasi assimilato alla cultura italiana.

Ho letto il Suo articolo nell'"Italjug", ottimo sotto aspetto politico ed economico, perchéx vedo, che Lei é uno dei rari giornalisti italiani, che conosce a fondo i problemi jugoslavi, che ha, in quell'articolo, magistralmente sintetizzato.

Siccome giornalmente seguo le vicende politiche ed economiche della Jugoslavia(raccolgo il materiale per un libro sulla economia jugoslava), trovo nel Suo articolo due inesattezze e cioé là dove Lei scrive:

I/."allo stesso modo superando il Danubio dalla Romania i russi trovarono" "Tito, quasi al potere ecc.ecc."

II/."rimane l'egemonia della vecchia industria austro-ungarica in Croazia" "e Slovenia".

AdI/ Storicamente ciò non corrisponde e ce lo dice Gjilas nel suo libro "I colloqui con Stalin"-e ne so anche da altre fonti.

Dopo l'attacco(autunno I943)delle forze hitleriane(aeree, paracadutisti, fanteria)contro i partigiani nella conca di Drvar(Bosnia occidentale), dove era il quartiere generale di Tito, con gli emissari alleati, si salvarono per miracolo, da quella trappola, e Tito riparò poi a Bari presso gli alleati(generale Aleksander) e da lì a Lissa. I suoi, impressionati da Stalin, che Tito sarebbe potuto finire come il generale polacco Sikorski, decisero, d'accordo con i russi, di riportarlo al sicuéro, dietro le linee russe in Romania(generale Tolbukin) e poi al seguito delle truppe russe arrivò a Belgrado.

Storicamente i fatti si svolsero così e Tito non perdonò mai a Gjilas di aver rivelato questi fatti!

Ad 2/. L'odierna realtà é del tutto diversa. Durante gli ultimi 25 anni le sfere dirigenti serbe di Belgrado(i veri pardroni della Jugoslavia) hanno inalzato e fondato alcune centinaia di nuove imprese industriali

in Serbia (Serbia del 1911), chimica, meccanica (moltissime) tessile, materiale elettrico, automobilistica, elettrodomestici, masse plastiche, farmaceutica, elettronica ecc.

Lei mi chiederà, egregio Direttore, con quali mezzi finanz. ha potuto un Paese agrario ed arretrato, come era la Serbia dell'anteguerra, sviluppare tante industrie? Ecco spiegato!

Siccome nel I945 era stato inaugurato in Jugoslavia il sistema di economia centralizzato, su modello russo, tutte le risorse economico-finanziarie (imposte, tasse, dazi, liquidazione delle banche) erano convogliate ed accumulate a Belgrado, nel bilancio statale, dal quale era annualmente devoluto un importo ai fondi di investimento, impiegati in primo luogo in Serbia. L'assetto federativo dello stato jugoslavo é una finzione (modello russo!) e le repubbliche hanno "la competenza" di fare da esattorie delle imposte!

Con questo meccanismo di economia centralmente amministrata in 25 anni il 6% del reddito nazionale della Croazia é stato riversato in Serbia, di più che la Croazia abbia ricevuto ed é stato calcolato, che questo importo equivale a I700.-milioni di dinari (valore I970) all'anno! E da ciò il dissanguamento econom-finanziario della Croazia.

L'energica campagna politica dei dirigenti comunisti croati dal I968-I97I destituiti, fece sì, che con una legge quei fondi centralizzati fossero liquidati e le ingenti somme rimaste, fossero ripartite alle repubbliche, alle quali di fatto appartenevano (alla Croazia spetterebbero circa 50 miliardi di dinari). Non se ne fece nulla, perché i dirigenti croati non avevano tanta forza politica da imporre l'esecuzione della legge e con stratagemmi furono fondate, con quei capitali, alcune grosse banche a Belgrado, che insieme ad alcune imprese commerciali export-import e con la centralizzazione dei ricavi delle esportazioni e del turismo, dominano da veri usurai e negrieri l'economia jugoslava e specialmente la croata.

Così i serbi hanno ottenuto, oltre il predominio politico-militare anche quello economico-finanziario, sfruttando colonialmente la Croazia!

Questo é il risultato della "convivenza fraterna" dei serbi e croati in Jugoslavia!!! (dal 1918 ad oggi)

Ecco, signor Direttore, in cosa consiste il problema croato in Jugoslavia e noi croati, siamo decisi a non lasciarsi più sfruttare così ignobilmente

dai cosiddetti fratelli(sic!)ed io dubito,che tutta la virata della politica jugoslava degli ultimi tempi,avvicinamento all'URSS,involuzione anti liberale in politica interna,con la dura repressione contro i croati(carceri,di alcune migliaia di persone,destituzione dei dirigenti,benovoluti dalla popolazione croata,processi a catena con condanne da 6 mesi a 6 anni) sia tutto ciò motivato,per mantenere in vita questo sistema inumano di schiavismo politico-economico a favore dei serbi.

L'atteggiamento di Tito in tutta questa faccenda é incomprensibile per il mondo occidentale,ma per capire,bisognerebbe conoscere in primo luogo la vera storia del partito comunista jugoslavo(non distorta ufficialmente) cioé il problema teorico del partito comunista verso le nazionalità e poi specifico quello jugoslavo(diversa realtà della situazione) ed a questi principi Tito é legato per tante ragioni ed anche perché gli manca la flessibilità intellettuale,che il serbi sfruttano(considerare anche la su a anzianità).

In Croazia si é sviluppata l'industria alberghiera(turismo),ma tutti gli alberghi sono indebitati oltre misura ragionevole,sono in buona parte proprietà delle banche di Belgrado(Poljoprivredna banka-Banca agraria)ed i ricavi del turismo vengono convogliati a Belgrado(valute estere).

Io mi domando,signor Direttore,perché l'opinione pubblica italiana sostiene un simile regime(la TV-radio-giornali ecc.)e contro i croati. Gli ustascia?In primo luogo sono una esigua minoranza fra gli esuli,pericolosi sì,perché sbandati spiritualmente,e fanno grande danno alla causa croata e noi democratici li combattiamo ovunque e solamente Tito e la malevole opinione pubblica fa loro pubblicità e si sa il perché!(ignoranza,generosità della propaganda jugoslava e malafede!).

Gli italiani dicono,dobbiamo sostenere la Jugoslavia,perché essa é la prima difesa nostra.Ma con questa insofferenza dei croati(albanesi-macedoni)Tito indebolisce la Jugoslavia,invece di rafforzarla!Oggi l'odio contro i serbi é maggiore di quello di prima della guerra il che é tutto dire e non solo dei croati,ma anche delle altre nazionalità.

Pochi giorni fa, sono arrivate dalla Jugoslavia alcune persone, che nonoscono il croato(da me mandate)e mi hanno confermato, che i croati si mantengono davanti al terrore serbo-jugoslavo(jugofascismo)egregiamente e sta il fatto, che oggi Tito si trova davanti un muro di 4.5 milioni di croati, che si attengono al celebre motto di Salvemini - NON MOLLARE - essi tacciono e sopportano, ma quando un popolo tace represso, la faccenda diventa pericolosa! La Jugoslavia si mantiene da 52 anni sulle baionette serbe-ma con le baionette non c'é LA LEGITTIMITÀ del POTERE - e noi croati richiediamo in primo luogo libere elezioni e sistema politico pluripartitico. Questa é conditio sine qua non! Libertà e larga confederazione.

Perché la stampa estera valuta la situazione jugoslava con grande criticismo, tedesca, svizzera, inglese ecc? Perfino il parigino "Le Monde" ha cambiato "disco"(la stampa francese, anche quella di sinistra di prima della guerra era serbofila) e so da fonti sicure, che tanto Pompidou, quanto Nixon ed altri statisti occidentali sono preoccupati per la situazione jugoslava. Cosa abbiamo fatto noi croati, di odiarci voi italiani? Conosco troppo bene la storia politica italiana e la storia dei rapporti italo-croati e pensare, che avete quell'immenso capitale culturale in Dalmazia, che i vostri avi hanno ammassato col loro lavoro ed ingegno e voi oggi lo dissipate, infierendo contro noi croati umiliati e offesi dalla prepotenza balcanica. E questo onesto, Signor Direttore? E poi questo non é neanche nell'interesse dell'Italia!!



DR. MARCO TARLE
00186 ROMA
VIA S. IGNAZIO, 9
TEL. 640.927

Egregio Direttore.

A mo'd'esempio Le ricordo l'analogia, che esiste fra la situazione economico-finanziaria Croazia-Serbia e quella fra il Mezzogiorno d'Italia ed il Nord, compresa Roma, fra il 1860-1950. Ce lo chiarisce egregiamente il defunto F.S.Nitti nel suo celebre libro:

Scritti sulla questione meridionale, Libro X:

Il Drenaggio

"Dal 1860 a oggi vi é stato un drenaggio continuo di capitali dal Sud "al Nord, per opera dello Stato: parecchi miliardi si sono trasportati "in questo periodo dalla parte meridionale della penisola, che era più "povera, alla settentrionale, che era più ricca. Attraverso tanti canali "creati dalle leggi, molta ricchezza per vie ignote o poco note é emi-"grato dal Mezzogiorno."

"....dall'altro tutto ciò, che lo Stato ha speso in essa per l'eser-"cito, la marina, la giustizia, la sicurezza, i lavori, insomma per tutti i "servizi pubblici, risulterebbe, che vi é una differenza di parecchi mi-"liardi, i quali dall'Italia meridionale sono passati alla Settentrio-"nale. E stata un'opera di drenaggio annuale e quindi continuo: un opera lenta, ma non mai interrotta".

Mi creda, Signor Direttore, Suo estimatore

con ossequi

italjug

rassegna mensile delle relazioni italo-jugoslave
mjesečnik o talijansko-jugoslovenskim odnosima

anno II - n. 7 - luglio 1972 - Roma - una copia L. 400 - abbonamento annuo L. 4.000 - abbonamento sostenitore L. 50.000 - spedizione in abbonamento postale - gruppo III - 70%

■

godina II - br. 7. juli - srpanj 1972. Rim, cijena 10 n.d. godišnja pretplata 100 n. din.

SOMMARIO

ALBERTO RONCHEY - « Tito il re proletario » e il futuro della Jugoslavia 3

* La visita del gen. Mereu in Jugoslavia 8

* Incontro tra i promotori del « Centro per le relazioni italo-jugoslave » 10

* Pieno successo della « 24.ma Fiera Campionaria Internazionale di Trieste » 11

CORRADO BELCI - Discorso pronunciato durante il « Convegno italo-jugoslavo sull'automazione e l'elettricità applicate alla navigazione, all'apparato motore ed al carico » . . 12

* Celebrata la Giornata della Jugoslavia alla Fiera di Trieste — Il discorso dell'Ambasciatore Pavićević . . . 17

* Risultati positivi raggiunti dalle Commissioni miste italo-jugoslave . . 19

* Rapporti più intensi tra Pescara e la Dalmazia 20

LUIGI SAPORITO - I « naïfs » croati in Vaticano 21

CVJETKO MIKA - Mica Madio e il Diritto Naturale 25

* Recuperato dopo 57 anni il relitto del sommergibile italiano « Nereide » . 28

Tutti i diritti riservati

SADRŽAJ

ALBERTO RONCHEY - « Tito proleterski kralj » i budućnost Jugoslavije . 3

* *General Mereu u posjeti Jugoslaviji 8*

* *Susret između pokretača « Centra za talijansko-jugoslavenske odnose » . 10*

CORRADO BELCI - Razgovor prilikom svečanog otvaranja radova « Talijansko-jugoslavenskog sastanka i razgovora o industrijskoj suradnji na području elektronike i primjenjene automatizacije na brodogradilišnom sektoru » 12

* *Uvodna reč Ambasadora Pavićevića na konferenciji za štampu prilikom jugoslovenskog dana na sajmu u Trstu 17*

LUIGI SAPORITO - Hrvatski slikari « naivci » u Vatikanu 21

CVJETKO MIKA - Miha Madiev i Prirodno Pravo 25

* *Poslije 57 godina podmornica « Nereida » opet na površini . . . 28*

Sva prava pridržana

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: Casella Postale, 116 00100 ROMA-CENTRO

Per i vostri soggiorni a Zagabria
preferite gli Alberghi della "Croatia„:



Hotel PALACE

Strossmayerov trg, 10

- *TUTTI I CONFORTS*
- *OTTIMA CUCINA*
- *IMPECCABILE SERVIZIO*

Tel. 449211 *Telex. 21526*

Hotel International

Miramarska bb.



Tel. 511152 *Telex. 21184*

Azienda turistico-alberghiera "CROATIA„
Zagabria - Miramarska bb. - Tel. 511511 - Telex. 21184

Il successo che ha coronato la visita del Maresciallo Tito a Mosca (e più tardi anche a Varsavia) è stato ampiamente e favorevolmente commentato dalla stampa italiana. Il riavvicinamento fra Jugoslavia e Unione Sovietica, avvenuto dopo il riconoscimento da parte di Breznev che ciascuno è dunque la Jugoslavia più degli altri ha diritto di costruirsi il socialismo che maggiormente corrisponde alla situazione ed agli interessi del Paese, non ha fatto — questa volta — corrucciare la fronte neppure ai nostri « utradestri ». Anche loro hanno dovuto arrendersi dinanzi alla realtà, che è molto positiva per la Jugoslavia e che non contraddice anzi combacia con gli interessi dell'Italia, paese confinante, sia per terra che per mare, con la Jugoslavia. Finalmente anche ai più sospettosi è apparso chiaro che se Belgrado accetta le profferte di amicizia dell'Unione Sovietica non è per diventare vassallo del blocco sovietico ma piuttosto per trarne nuovi elementi di stabilità interna ed internazionale ed in ultima analisi per poter svolgere un sempre più attivo ruolo in favore della pace e della sicurezza europea.

Abbiamo pensato di scegliere fra i molti articoli dedicati, in occasione della sua missione nella Unione Sovietica, al Maresciallo Tito, quello apparso su « Stampa sera » a firma del suo direttore Alberto Ronchey, che è considerato, a giusto titolo, uno dei più preparati ed acuti giornalisti italiani.

Uspjeh postignut posjetom Maršala Tita Moskvi (a kasnije i Varšavi) obilno je i povoljno komentirala talijanska štampa. Ponovno zbliženje Jugoslavije i Sovjetskog Saveza, ostvareno nakon što je Brežnjev priznao da svatko, i Jugoslavija dakle više od svih, ima pravo graditi "socijalizam" koji najviše odgovara prilikama i interesima pojedine zemlje, nije ovaj puta naišlo ni naše "ultradesničare". I oni su se morali predati pred stvarnošću, koja je vrlo pozitivna za Jugoslaviju i koja ne proturječi, štoviše poklapa se s interesima Italije, zemlje koja morem i kopnom graniči s Jugoslavijom. Konačno je postalo jasno i najsumnjičavijima, da ako Beograd prihvaća ponudu prijateljstva Sovjetskog Saveza, nije to zato da postane vazalom sovjetskog bloka, nego da iz njega može crpiti nove elemente unutarnje i međunarodne stabilnosti i na kraju krajeva da može igrati sve aktivniju ulogu u korist mira i evropske sigurnosti.

Među mnogim člancima posvećenim Maršalu Titu prilikom njegove misije u Sovjetski Savez, izabrali smo jedan, objavljen u "Stampa sera" iz pera direktora Alberta Ronchey, koji se s pravom smatra jednim od najspremnijih i najoštroumnijih talijanskih novinara.

Alberto Ronchey

"Tito il re proletario"
e il futuro della Jugoslavia

"TITO PROLETERSKI KRALJ" I BUDUĆNOST JUGOSLAVIJE

Dopo lo scisma jugoslavo del '48 e la conciliazione con Kruscev nel '55, il maresciallo Tito era stato otto volte in visita a Mosca dal 1956 al '67. Ma dopo l'invasione della Cecoslovacchia, nell'agosto del '68, non aveva più raccolto gli inviti sovietici. Nei giorni passati s'è avuta una nuova « conciliazione diplomatica »; e tuttavia non è facile supporre che il vegliardo dei Balcani, carico d'esperienza con i suoi ottant'anni, concepisca davvero illusioni sulla possibilità che la superpotenza sovietica vieti a se stessa d'esercitare per lungo tempo quella pressione decisiva sui margini della propria sfera d'interessi, che è una « legge di tendenza » del gigantismo politico-economico dinanzi alla prospettiva d'un vuoto di potere.

Nakon jugoslavenskog raskola 1948. i pomirenja s Hruščovom 1955. godine, Maršal Tito je od 1956. do 1967. godine bio osam puta u posjeta Sovjetskom Savezu. Ali nakon invazije Čehoslovačke, u kolovozu 1968. godine, nije više dobio sovjetskih poziva. Nedavno je došlo do novog "diplomatskog pomirenja"; ipak teško je predpostaviti, da bi si časni starac Balkana, s iskustvom od svojih osamdeset godina, uistinu stvarao iluzije o mogućnosti da sovjetska velesila sama sebi zabrani vršiti kroz dulje vremena onaj odlučujući pritisak na području vlastite interesne sfere, što je "zakon težnje" političko-ekonomskog gorostašiva pred perspektivom praznine vlasti.

Fra l'Adriatico e il Mar Giallo Tito e Mao Tse-tung sono il più occidentale e il più orientale dei capi comunisti; è difficile immaginare due vite così manifestamente « parallele ». Dopo Lenin, essi soli seppero conquistare il potere nei laro paesi con la forza di rivoluzione « non importate ». L'uno e l'altro praticarono la moderna guerriglia silenziosa e mobile con i contadini della Ciumadia o del Changsha, ricalcando la storia delle antiche rivolte contro gl'imperi ottomano e mongolo.

Tito resisté per anni sulle montagne della Croazia e della Serbia, trasferendo il suo comando da una caverna del Nord a una del Sud. Mao Tse-tung resisté per anni nelle caverne di Yenan, dopo la Lunga Marcia. E alla fine, l'uno prevalse fra i tedeschi e i cetnici di Mihailovic, l'altro fra i giapponesi e le milizie di Chiang. I russi influirono solo all'ultima ora sulla guerra civile cinese, consegnando ai generali di Mao Tse-tung le armi tolte ai giapponesi in Manciuria. Allo stesso modo, superando il Danubio dalla Romania, i russi trovarono Tito già quasi al potere tra i tedeschi in fuga e i cetnici decimati. Non si può dire che il comunismo arrivò in Jugoslavia e in Cina « con l'Armata Rossa ».

Stalin voleva che Tito negoziasse con Subasic e Mao Tse-tung con Chiang Kaishek. Ambedue mostrarono di obbedire, ma disobbedirono. « Stalin — ricorda Gilas — era contrario alla rivoluzione, nella misura in cui andavano oltre l'interesse dello Stato sovietico. Sentiva per istinto che il crearsi di nuovi centri rivoluzionari oltre a Mosca poteva mettere in pericolo la sua egemonia nel mondo comunista ». Quando gli dissero che il nuovo regime jugoslavo era di tipo sovietico, Stalin rispose: « No, la Jugoslavia è una via di mezzo tra la Francia di De Gaulle e l'Unione Sovietica ».

In seguito ambedue si ribellarono a Mosca, Tito nel 1948 e Mao Tse-tung dieci anni più tardi, dando vita a due eresie nazionalcomuniste. Ma oggi sono simili solo perché rappresentano le autorità indiscusse dei loro paesi; vengono tributate a loro le più spiccate forme di « culto della personalità » che sopravvivano nel mondo comunista dopo la destalinizzazione. Titograd si chiama la capitale del Montenegro e una statua di Mao Tse-tung è il monumento più alto della Cina.

Tito — un « re proletario » ormai dal '48 — parla raramente in pubblico, al pari di Mao Tse-tung; sono più frequenti i discorsi di Kardelj e Chou En-lai. Usano la stessa logica marxista-leninista, ma in senso contrario, come un guanto che si rovescia. Da dove è nata questa mutazione dell'analogo nel contrario? Si può dire che la mutazione sia dovuta in parte a condizioni oggettive e in parte a volontà determinata d'una « scuola di potere ».

Un sociologo ha detto che il mondo si divide in due aree: quella del cavallo-elettricità e quella del cavallo-cavallo. Ma vi è anche un'area del cavallo-uomo, dell'arretratezza secolare unita all'inflazione umana: ad essa appartiene in larga misura la Cina. La Jugoslavia invece ha raggiunto in gran parte lo stadio del cavallo-elettricità « scavando un tunnel nel Medioevo balcanico », anche se ne restano fuori regioni come la Bosnia, il Kosmet, la Macedonia, il Montenegro.

Alle spalle della storia jugoslava c'è la sapiente amministrazione austro-ungarica oltre che l'arretratezza turca; alle spalle della Cina c'è il caos portato dalla guerra dell'oppio. Il socialismo di Tito, un « capitalismo senza capitalisti », mediazione tra la « dittatura di piano » russa e il modo di produzione occidentale, è il contrario del modello cinese di comunismo egualitario e monastico-militare, utile nello stadio della tensione per la sopravvivenza. Nell'immensa Cina con una storia imperiale di 35 secoli, anche il nazionalismo è più esasperato che il patriottismo della piccola Jugoslavia, nata in questo secolo.

Ma non tutto è spiegabile sulla base delle « condizioni storiche oggettive » (si provi a spiegare Hitler). Esiste la volontà, l'arbitrio degli uomini, così come pesò sulla Russia la volontà di Stalin. E infatti il divario tra Cina e Jugoslavia non impedì almeno per brevi periodi un'armonia eccezionale tra il nazionalcomunismo cinese e quello jugoslavo. Nel '55 Mao Tse-tung mandò a Belgrado il numero uno della sua diplomazia dopo Chou En-lai, allora ministro degli Esteri: il generale Wu. Era l'epoca in cui Mao Tse-tung parlava dei « cento fiori » e delle « cento scuole », e le opere di Tito e Kardelj venivano tradotte in ideogrammi.

GIGANTE

Tra Belgrado e Pechino si alternano un grande odio e una grande amicizia: i nazionalcomunisti, versione europea o asiatica, si misurano. La prima pubblicazione che segnalò gli errori dei comunisti cinesi fu un libro di Kardelj « *Il socialismo e la guerra* ». Quando i cinesi vollero accusare i sovietici senza citarli per nome, presero a bersaglio la Jugoslavia « revisionista ».

Ma al pari di Mao Tse-tung, Tito difende il principio della « diversificazione » e teme l'immensa potenzialità del gigante sovietico. Da questo punto di vista è il Mao d'Europa; anzi egli governa un piccolo paese, che poteva essere piegato dal blocco sovietico: la Cina non poteva essere invasa, non è concepibile occupare un continente come s'invade la Ungheria, o la Cecoslovacchia. Infine Tito si oppose radicalmente a Stalin, Mao Tse-tung solo a Kruscev e Breznev. Tra il '48 e il '53, nessun altro nel mondo comunista ebbe un simile coraggio; neppure i partiti comunisti dislocati fuori dalla sfera d'influenza sovietica.

LA RUSSIA E LE CONTRADDIZIONI JUGOSLAVE

Gli jugoslavi sono persuasi che lo scisma revisionista del '48 non sia stato mai assolto davvero dai sovietici: nel loro mondo politico-ideologico, i sovietici operano a lungo termine (allo stesso modo, nei tempi delle guerre

Između Jadranskog i Žutog mora Tito i Mao Tse-tung predstavljaju najzapadnijeg i najistočnijeg od komunističkih vođa; teško je zamisliti dva života tako očito "paralelna". Nakon Lenjina, jedini su oni uspjeli doći na vlast u svojim zemljama snagom "ne-uvezenih" revolucija. Jedan i drugi upotrijebili su modernu gerilu, tihu i pokretnu, sa seljacima Sumadije ili Changshe, ugledavši se u povijest starih ustanaka protiv turskog i mongolskog carstva.

Tito je godinama pružao otpor po brdima Hrvatske i Srbije i premještao svoje zapovjedništvo iz jedne špilje sa sjevera u drugu na Jug. Mao-Tse-tung je godinama odoljevao u špiljama Yenana, nakon Dugog marša. I na kraju jedan nadvladava Nijemce i Mihajlovićeve četnike, drugi Japance i Chiangovu vojsku. Samo u zadnji čas Rusi su utjecali na ishod kineskog građanskog rata, davši Mao Tse-tungovim generalima oružje oduzeto Japancima u Mandžuriji. Jednako tako, prešavši Dunav iz Rumunjske, Rusi su našli Tita već skoro na vlasti među Nijemcima u bijegu i desetkovanim četnicima. Ne može se ustvrditi, da je komunizam u Jugoslaviju i u Kinu donjela "Crvena Armija".

Staljin je htio da Tito pregovara sa Subašićem, a Mao Tse-tung s Chiang Kai-shekom. Obojica su se pokazivali poslušnima, ali nisu slušali. Staljin je, napominje Đilas, bio protiv revolucija, ako su prelazile interes sovjetske države. Instinktivno je osjećao, da je stvaranje novih revolucionarnih centara osim Moskve moglo biti pogibeljno za njegovu hegemoniju nad komunističkim svijetom. Kad su mu kazali, da je novi jugoslavenski režim sovjetskoga tipa, onda je Staljin odgovorio: "Ne, Jugoslavija je jedan srednji put između De Gaullove Francuske i Sovjetskog Saveza".

Kasnije su se oboljica pobunili protiv Moskve: Tito 1948. godine, Mao Tse-tung deset godina nakon toga, stvorivši dvije nacionalkomunističke hereze. Ali danas su slični samo zato, što predstavljaju neosporne autoritete svojih zemalja; pridaju im se najočitiji načini "kulta ličnosti", što mogu postojati u komunističkom svijetu nakon destaljinizacije. Glavni grad Crne Gore zove se Titograd, dok je jedan kip Mao Tse-tunga najviši kineski spomenik.

Tito, "proleterski kralj" tamo od 1948 godine, rijetko govori pred javnošću, jednako kao i Mao Tse-tung; Kardelj i Chou En-lai govore češće. Služe se istom marksističko-lenjinističkom logikom, ali obrnuto, kao rukavica kad se preokrene. Odakle ova promjena 'analognog u protivno? Može se kazati, da je promjena dijelom bila uvjetovana objektivnim prilikama, a dijelom voljom, koju je odredila jedna "vladajuća škola".

Jedan je sociolog rekao da se svijet dijeli u dvije oblasti: konj-elektricitet i konj-konj. Ali postoji i oblast konj-čovjek, oblast stoljetne zaostalosti zajedno s ljudskom inflacijom: ovoj dobrim dijelom pripada Kina. Jugoslavija pak je većim dijelom postigla stadij konj-elektricitet, "prokopajući tunel u balkanski Srednji vijek", iako se ne uzimaju u obzir pokrajine kao Bosna, Kosmet, Makedonija, Crna Gora.

Iza jugoslavenske povijesti osim turske zaostalosti nalazimo austro-ugarsko mudro upravljanje; za leđima Kine nalazimo kaos stvoren ratom opijuma. Titov socijalizam, "kapitalizam bez kapitalista", mešetarenje između ruske "planske diktature" i zapadnjačkog načina proizvodnje, suprotnost je kineskog modela egalitarnog i monaško-vojnog komunizma, korisnog u stadiju težnje za samoopstankom. U beskrajnoj Kini, s poviješću carstva dugom 35 stoljeća, nacionalizam je također češći od patriotizma male Jugoslavije, rođene u ovom stoljeću.

Ipak, ne može se sve protumačiti na temelju "objektivnih povijesnih prilika" (neka se pokuša protumačiti Hitler). Postoji volja, slobodno odlučivanje ljudi, jednako kao što je Rusija bila pod pritiskom Staljinove volje. I doista, razlika između Kine i Jugoslavije nije spriječila, barem u kratkim vremenskim raznacima, savršeni sklad kineskog i jugoslavenskog nacionalsocijalizma. 1955. godine Mao Tse-tung je poslao u Beograd prvog od predstavnika svoje diplomacije iza Chou En-laija, tadašnjeg Ministra Vanjskih poslova: generala Wu. Bila je to epoha, kada je Mao Tse-tung govorio o "sto cvijetova" i o "sto škola", a djela Tita i Kardelja prevodila su se u ideograme.

Gigant.

Među Beogradom i Pekingom izmjenjuju se velika mržnja i veliko prijateljstvo: nacionalkomunisti, evropskog ili azijskog kroja, odmjeravaju. Prva publikacija koja je ukazala na pogreške kineskih komunista bila je jedna Kardeljeva knjiga: "Socijalizam i rat". Kad su Kinezi htjeli optužiti Sovjete a da ih ne imenuju, uzeli su na nišan "revizionističku" Jugoslaviju.

Ali, jednako kao Mao Tse-tung, Tito brani princip "različitih puteva" i strepi pred ogromnom snagom sovjetskog giganta. Pod tim vidom on je evropski Mao; štoviše, on upravlja jednom malom zemljom, koju je sovjetski blok mogao prikloniti sebi: Kina nije mogla biti osvojena, nezamislivo je zauzeti jedan kontinent na isti način kao što se osvaja Mađarska ili Čehoslovačka. Konačno, Tito se radikalno usprotivio Staljinu, Mao Tse-tung samo Hruščovu i Brežnjevu. Od 1953. godine nitko drugi u komunističkom svijetu nije pokazao slične hrabrosti; pa ni komunističke partije koje se nalaze izvan područja sovjetskog utjecaja.

Rusija i jugoslavenske kontradikcije.

Jugoslavija je uvjerena, da joj revizionistički raskol iz godine 1948. sovjeti nisu nikada uistinu oprostili: u svom političko-ideo-

il religione, a distanza di decenni non si dimenticava o assolveva niente del remoto passato). Senza lo scisma titoista, forse l'Urss non avrebbe dovuto fronteggiare l'Ottobre polacco, la rivolta ungherese, l'eresia cecoslovacca, il nazionalismo romeno.

Le prospettive suscitano legittime apprensioni. In Jugoslavia si temono moti centrifughi (i fatti di Croazia non sono un buon segno) e le incognite del dopo-Tito: non solo il rinnovarsi di tradizionali ostilità politiche tra le nazionalità oggi federate, ma contraddizioni economiche tra lo sviluppo del Nord e il sottosviluppo del Sud. Già oggi, l'Urss fa leva sulle contraddizioni jugoslave forzando i propri scambi economici con le repubbliche sottosviluppate del Sud. Un giorno potrà utilizzare la vertenza tra Sofia e Belgrado per la Macedonia; e infine potrà tentare il recupero dell'egemonia su Belgrado non già replicando lo schema d'intervento sulla Cecoslovacchia, ma politicamente, come autorità capace di tutelare o ricomporre l'unità franante dei popoli jugoslavi, come custode vera del federalismo slavo-meridionale, e persino a nome d'un titoismo corretto.

IBRIDO

La vulnerabilità della Jugoslavia appare più grave considerando il suo incerto assetto economico. Dal dopoguerra, grazie agli alti tassi d'investimento (e agli aiuti americani dopo il 1948) la Jugoslavia ha ottenuto uno sviluppo industriale « dall'ago alla locomotiva ». E' stato uno sviluppo notevole, almeno in termini statistici; ma non equilibrato, non produttivo a costi economici.

Ora, dopo la riforma dell'economia, a metà strada fra la « dittatura di piano » e la restaurazione del meccanismo di mercato, il sistema titoista ha ottenuto il debole risultato di sommare dispotismo parziale e inflazione, socializzazione e piccola proprietà terriera dedita all'autoconsumo o al traffico minuto, arretratezza tecnologica e deficit cronico della bilancia dei pagamenti, industrializzazione forzata senza calcolo economico e riscoperta del profitto (dei prezzi flessibili, del « costo »), emigrazione di massa oltre frontiera e insieme un eccesso di manodopera occupata nelle industrie.

E' difficile operare nell'ibrido, mentre rimangono oscure le nuove prospettive, tutti i vecchi valori della morale comunista si dileguano, e Satana, avendo già ammortizzato in Occidente le spese per l'anima di Faust, tenta direttori di fabbrica, consigli di gestione, sindacalisti e membri influenti della Lega dei comunisti jugoslavi. La pianificazione centralizzata era semplice, ancorché drastica: si trattava di creare comunque un'industria di base, di accumulare sui bassi salari, di socializzare un « plusvalore ». Ma tutto è più arduo allorché la questione è dar vita a una vera economia articolata.

Con trentacinque anni di ritardo rispetto agli avvertimenti di economisti come Hayek, quando si apprende che la pianificazione teorica non è efficiente e che l'economia socialista deve riassorbire qualche principio di mercato legato a prezzi non arbitrari, allora il meccanismo di sviluppo sfugge al controllo pubblico. Gli jugoslavi credevano d'avere avviato l'industrializzazione del Sud già ottomano, dalla Bosnia al Kosmet, dal Montenegro e alla Macedonia; ma ponendo mano al calcolo economico, ci s'avvede che gl'investimenti forzati furono male spesi e che il divario fra Nord e Sud aumenta anziché ridursi, che innumerevoli « fabbriche politiche » sono da chiudere e numerosi operai da licenziare. Rimane l'egemonia della vecchia industria « austro-ungarica » di Croazia e Slovenia.

E poi, quando le imprese cominciano a esprimere nei prezzi i costi reali, esplode l'inflazione. Non si possono conciliare alti investimenti e alti salari in un paese in via di sviluppo. Non si possono affidare i prezzi alla competizione di mercato quando le imprese occupano ancora due volte il numero d'operai necessari alla produzione.

E' UN MODELLO SOCIALISTA?

Fu Nikita Kruscev che indicò per primo i rischi del revisionismo economico (ancorché ben motivato), visitando una fabbrica di Belgrado. Quando gli fu detto che in Jugoslavia le fabbriche erano esenti in certi limiti dalle costrizioni d'una pianificazione centralizzata, e nello stesso tempo sperimentavano una audace forma d'amministrazione dal basso detta « autogestione » (*samoupravljanje*), Kruscev dichiarò di non capire se al momento di ripartire i redditi d'impresa tra investimenti e salari decidesse il direttore di fabbrica o il consiglio operaio. Al profitto d'impresa, quando la fabbrica non è passiva, dev'essere sottratta anzitutto la parte che spetta allo Stato; quindi i tecnici sollecitano l'uso del profitto per l'autofinanziamento aziendale (investimenti per il rinnovo o l'ampliamento degli impianti) e le assemblee di fabbrica premono invece per l'aumento dei salari. Con i bassi salari, beninteso, gli uomini lavorano male; ma lo sviluppo richiede investimenti massivi. Dunque Kruscev domandò chi decide, ottenendo risposte oscure.

Accadde poi che per conciliare gli investimenti con l'autogestione operaia, che provoca una pressione salariale dall'interno stesso della gestione, le fabbriche aumentarono i prezzi dei prodotti. In breve, la Jugoslavia inaugurò l'era delle svalutazioni a catena del dinaro (66,6 per cento nel '65 e 20 per cento nel '71), aprì la « via socialista » all'inflazione. « L'instabilità del nostro mercato — ripete da anni Kardelj — è soprattutto conseguenza del fatto che noi vogliamo consumare più di quanto ci permettano il volume e la struttura della nostra produzione, ossia il livello della produttività di lavoro ».

La Jugoslavia insegna che la « riscoperta dell'economia » è un letto di Procuste. Quella esperienza è anche una risposta a chi si domanda per quali ragioni l'Urss indugi ormai da dieci anni prima di riformare su larga scala la sua « dittatura di piano ».

loškom svijetu sovjeti djeluju dugoročno (jednako, u vremenima religioznih ratova, desetljećima se nije zaboravljalo ili opraštalo ništa od davne prošlosti). Da nije bilo titovskog rascola, možda se SSSR ne bi morao sukobiti s poljskim oktobrom, s mađarskim ustankom, s čehoslovačkom herezom, s rumunjskim nacionalizmom.

Perspektive pobuđuju opravdane zabrinutosti. U Jugoslaviji postoji strah pred centrifugalnim pokretima (događaji u Hrvatskoj nisu dobar znak) i pred neizvjesnostima koje se odnose na vrijeme nakon Tita: ne samo obnavljanje tradicionalnih političkih sukoba među danas federalnim narodnostima, nego i ekonomske suprotnosti između razvijenog Sjevera i nerazvijenog Juga. Već danas SSSR iskorištava jugoslavenske kontradikcije, forsirajući vlastite ekonomske razmjene s nerazvijenim republikama juga. Jednog dana moći će iskoristiti razmiricu između Sofije i Beograda za Makedoniju; i konačno pokušati ponovno prisvojiti hegemoniju nad Beogradom, ne ponavljajući više skemu intervencije u Čehoslovačkoj, već na politički način, kao autoritet sposoban štititi ili ponovno uspostaviti odronjavajuće jedinstvo jugoslavenskih naroda, kao pravi čuvar južno-slavenskog federalizma, i to čak u ime jednog korektnog titoizma.

Hibrid.

Ranjivost Jugoslavije postaje još teža kod pomisli na nesigurnost niezine ekonomske strukture. Nakon rata, zahvaljujući visokim investicionim taksama (i američkoj pomoći nakon 1948. godine), Jugoslavija je ostvarila jedan industrijski razvoj "od igle do lokomotive". Bio je to značajan razvoj, barem u statističkim pojmovima; ali nije bio produktivan ekonomskim cijenama.

Sada, nakon ekonomske reforme, na pola puta između "planske diktature" i obnavljanja trgovinskog mehanizma, titoistički sistem je postigao slab rezultat u zbroju djelomičnog despotizma i inflacije, socijalizacije i zemljoradničkog malovlasništva namjenjenog samopotrošnji ili maloj trgovini, tehnološke zaostalosti i kroničnog deficita platne bilanse, forsirane industrijalizacije bez ekonomskog proračuna i otkrivanja viška vrijednosti (fleksibilnih cijena, "troška"), masovnih emigracija preko granica i u isto vrijeme viška radne snage zaposlene u industriji.

Teško je djelovati u hibridnosti; dok ostaju nejasne nove prospektive, sve stare vrijednosti komunističkog morala se razvodnjavaju, a Sotona, koji je već podmirio na Zapadu troškove oko Faustove duše, kuša direktore tvornica, upravne savjete, sindakaliste i utjecajne članove jugoslavenskog Saveza komunista. Centralističko planiranje bilo je jednostavno, premda drastično: radilo se o tome, da se svakako stvori jedna industrija baze, da se nagomila na račun niskih plaća, da se podruštveni "višak vrijednosti". Ali sve postaje mučnije kad se radi o pitanju života jedne prave jasne ekonomije.

S 35 godina zakašnjena, obzirom na opomene ekonomista kao što je Hayek, kada se dolazi do spoznaje, da teoretsko planiranje nije efikasno i da socijalistička ekonomija mora popriniti neke principe tržišta, vezana uz ne-samovoljne cijene, onda mehanizam razvoja izmiče javnoj kontroli. Jugoslaveni su vjerovali da se prišlo ostvarivanju industrijalizacije Juga, nekoć otomanskoga, od Bosne do Kosmeta, od Crne Gore do Makedonije; ali gledajući ekonomske račune, opazilo se, da su forsirani investimenti bili loše upotrijebljeni, i da nazlika između Sjevera i Juga raste umjesto da se smanjuje, da se bezbrojne "političke tvornice" trebaju zatvoriti i brojni radnici otpustiti. Ostaje hegemonija stare "austro-ugarske" industrije Hrvatske i Slovenije.

I onda, kada poduzeća počinju izražavati u cijenama stvarne troškove, bukne inflacija. Ne mogu se uskladiti visoke investicije i visoke plaće u jednoj zemlji u razvoju. Cijene se ne mogu povjeriti tržišnoj konkurenciji, kada poduzeća zapošljavaju još uvijek dvostruki broj radnika potrebnih za proizvodnju.

Je li to model socijalizma?

Prvi je na opasnosti ekonomskog revizionizma ukazao Nikita Hruščov (iako dobronamjerno), kada je posjetio jednu beogradsku tvornicu. Kad su mu kazali, kako su u Jugoslaviji tvornice izuzete u određenim granicama od pritisaka centralističkog planiranja, i u isto vrijeme se pokušava ostvariti jedan odvažni oblik uprave od dolje, prozvan samoupravljanjem, Hruščov je izjavio, da mu nije jasno, da li u trenutku podjele dohodaka poduzeća između investicija i plaća odlučuje direktor tvornice ili radnički savjet. Prihodu poduzeća, kada tvornica nije pasivna, biva oduzet prvenstveno dio koji pripada državi; dakle, stručnjaci traže upotrebu prihoda za samofinanciranje poduzeća (investicije za obnovu i proširenje postrojenja), dok tvorničke skupštine navijaju za povišenje plaća. Uz niske cijene, to se zna, ljudi slabo rade; a razvoj traži obilne investicije. Dakle, Hruščov je pitao tko odlučuje i dobio nejasne odgovore.

Uskladivanjem investicija i radničkog samoupravljanja, što prouzrokuje plaini pritisak iz same unutrašnjosti upravljanja, dogodilo se, da su tvornice povećale cijene proizvoda. Ukratko, Jugoslavija je otvorila eru niza devalvacija dinara (66,6 posto u 1965 i 20 posto u 1971. godini), i otvorila "socijalistički put" inflaciji. "Nesigurnost našeg tržišta — godinama ponavlja Kardelj, posljedica je pogotovo činjenice, što mi želimo potrošiti više nego nam to dozvoljava obujam i struktura naše proizvodnje, ili razina radne produktivnosti".

Jugoslavija poučava, da je ponovno otkrivanje ekonomije "Prokrustov krevet". Nieziino iskustvo ujedno je odgovor onima, koji se pitaju za razloge zbog kojih Rusija već deset godina oklijeva u reformiranju svoje "planske diktature" na širokom planu.